

John Reed

DIECI GIORNI CHE SCONVOLSERO IL MONDO



"I dieci giorni che sconvolsero il mondo", pubblicato nel 1919, narra, in chiave di reportage, gli avvenimenti della Rivoluzione d'ottobre. Al centro del libro, il popolo russo: soldati, operai, contadini, tutti alla disperata ricerca di un mondo migliore. Un affresco della situazione in Russia prima e durante la Rivoluzione, attraverso discorsi, dialoghi e comportamenti di coloro che ne furono i protagonisti. Il testo non è una semplice descrizione dei fatti, ma un susseguirsi di scene vissute, da cui emergono sentimenti, emozioni, rabbia e frustrazioni provate e sofferte dalle masse. Nelle pagine di John Reed, la rivolta prende vita, permettendo a un lettore ignaro di rivivere un periodo fondamentale della nostra storia. "Qualunque sia il giudizio rivolto al bolscevismo, è indubbio che la Rivoluzione russa debba essere considerata uno dei grandi avvenimenti della storia dell'umanità e che la conquista del potere da parte dei bolscevichi sia un evento d'importanza mondiale. Gli storici si sforzano di ricostruire, nei minimi particolari la storia della Comune di Parigi e allo stesso modo desiderano sapere quanto realmente accaduto a Pietrogrado nel novembre 1917: quale fosse lo stato d'animo del popolo, la fisionomia dei leader, le loro



parole e i comportamenti adottati. Nello scrivere questo libro, pensavo a tutto ciò ".

John Reed

DIECI GIORNI CHE SCONVOLSERO IL MONDO

PREFAZIONI

PREFAZIONE DI LENIN
PER L'EDIZIONE AMERICANA

Ho letto con immenso interesse e con costante attenzione da capo a fondo il libro di John Reed I dieci giorni che sconvolsero il mondo. Lo raccomando vivamente agli operai di tutti i paesi. Vorrei che quest'opera fosse diffusa in milioni di esemplari e fosse tradotta in tutte le lingue perché essa dà un quadro esatto e straordinariamente vivo di fatti che hanno tanta importanza per comprendere la rivoluzione proletaria, la dittatura del proletariato. Tali questioni sono oggi assai discusse, ma, prima di accettare o di respingere le idee che esse rappresentano, è indispensabile comprendere tutto il valore della decisione che si prenderà. Senza alcun dubbio il libro di John Reed aiuterà a illuminare questo problema fondamentale del movimento operaio mondiale.

N. Lenin.

PREFAZIONE DELLA KRUPSKAIA PER L'EDIZIONE RUSSA

Dieci giorni che sconvolsero il mondo, tale è il titolo che John Reed ha dato alla sua stupefacente opera. Questo libro descrive con un'intensità ed un vigore straordinari le prime giornate della Rivoluzione d'Ottobre. Non abbiamo in esso una semplice enumerazione di fatti, una raccolta di documenti, ma una serie di scene vissute, talmente tipiche che esse evocano immancabilmente, alla mente di ogni testimone della rivoluzione, scene analoghe alle quali egli stesso ha assistito. Tutti questi quadri, dipinti dal vero, indicano nel miglior modo possibile che cosa sentivano le masse, e permettono di afferrare il vero significato dei vari atti della grande rivoluzione.

Può sembrare dapprima strano che questo libro abbia potuto essere scritto da uno straniero, da un americano che ignorava la lingua ed i costumi del paese. Sembra che egli avrebbe dovuto cadere ogni momento negli errori più ridicoli, dimenticare dei fattori essenziali. Certo gli stranieri non scrivono in questo modo sulla Russia sovietica. O essi non comprendono nulla degli avvenimenti, oppure essi generalizzano qualche fatto isolato, che non sempre è tipico. È vero anche che ben pochi furono testimoni diretti della rivoluzione.

John Reed non fu un osservatore indifferente. Rivoluzionario nell'anima, comunista, egli comprendeva il senso degli avvenimenti, il senso della grande lotta. Da ciò gli veniva l'acutezza di visione senza la quale gli sarebbe stato impossibile di scrivere un tale libro.

I russi stessi non parlano così della Rivoluzione di Ottobre: essi o la giudicano o si accontentano di descrivere gli episodi di cui sono stati testimoni. Il libro di Reed dà un quadro di assieme

della rivolta delle masse popolari, come essa avvenne veramente, ed avrà perciò un'importanza grandissima per la gioventù, per le generazioni future, per le quali la Rivoluzione d'Ottobre sarà già della storia. Nel suo genere il libro di Reed è un'epopea.

John Reed è indissolubilmente legato alla rivoluzione russa. La Russia sovietica gli era diventata cara e materna. Egli vi fu ucciso dal tifo e riposa ai piedi del Muro Rosso del Kremlino. Colui che ha descritto i funerali delle vittime della rivoluzione, come fece John Reed, meritava un tale onore.

Krupskaia.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Questo libro è un brano di storia, di storia come io l'ho vissuta. Pretende solo di essere un racconto particolareggiato della Rivoluzione d'Ottobre, cioè di quelle giornate in cui i bolscevichi, alla testa degli operai e dei soldati di Russia, si impadronirono del potere dello Stato, e lo dettero ai Soviet.

Nel libro si parla soprattutto di Pietrogrado, che fu il centro, il cuore stesso della insurrezione. Ma il lettore deve ben rendersi conto che tutto ciò che avvenne a Pietrogrado si ripeté, pressappoco egualmente, con una intensità più o meno grande, e ad intervalli più o meno lunghi, in tutta la Russia.

In questo volume, il primo di una serie alla quale lavoro, sono obbligato a limitarmi ad una cronaca degli avvenimenti di cui sono stato testimone, ai quali ho assistito personalmente o che conosco da fonte sicura. Il racconto propriamente detto è preceduto da due capitoli che tracciano brevemente le origini e le cause della Rivoluzione d'Ottobre. So bene che questi due capitoli saranno di difficile lettura, ma essi sono essenziali per comprendere ciò che segue.

Il lettore si porrà certamente numerose domande.

Che cos'è il bolscevismo? In cosa consiste la forma del governo fondato dai bolscevichi? I bolscevichi erano favorevoli all'Assemblea Costituente prima della Rivoluzione d'Ottobre; perché dunque la disciolsero poi, essi stessi, con la forza? E perché la borghesia, ostile all'Assemblea Costituente fino alla comparsa del pericolo bolscevico, assunse poi la difesa di questa stessa Assemblea?

Tutte queste questioni non potevano trovare qui una risposta. In un altro volume: Da Kornilov a Brest-Litovsk ,dove proseguo il racconto degli avvenimenti fino alla pace con la

Germania, descrivo l'origine e la funzione delle varie organizzazioni rivoluzionarie, l'evoluzione del sentimento popolare, lo scioglimento dell'Assemblea Costituente, la struttura dello Stato sovietico, lo sviluppo e la conclusione dei negoziati di Brest-Litovsk.

Iniziando lo studio della insurrezione bolscevica, è necessario rendersi ben conto che la disorganizzazione della vita economica e dell'esercito russo, fine logica di un processo che risale al 1905, non cominciò il 25 Ottobre (7 Novembre) 1917, ma parecchi mesi prima. I reazionari, privi di ogni scrupolo, che dominavano la corte dello zar, avevano deliberatamente deciso di provocare una catastrofe per poter concludere una pace separata con la Germania. La mancanza di armi al fronte, che ebbe per conseguenza la grande ritirata dell'estate 1915, la scarsità dei viveri negli eserciti e nelle grandi città, la crisi della produzione e dei trasporti del 1916, tutto ciò faceva parte di un gigantesco piano di sabotaggio, la cui esecuzione fu frenata a tempo dalla Rivoluzione di Marzo.

Durante i primi mesi del nuovo regime, malgrado la confusione seguente a un grande movimento rivoluzionario, che liberava un popolo di 160 milioni di uomini, il popolo più oppresso del mondo intero, la situazione interna e la capacità di combattimento degli eserciti migliorarono, infatti, di molto.

Ma tale «luna di miele» durò poco tempo. Le classi possidenti volevano una rivoluzione esclusivamente politica che, strappando il potere allo zar, lo trasmettesse a loro. Esse volevano fare della Russia una repubblica costituzionale sul modello della Francia o degli Stati Uniti, o una monarchia costituzionale, come quella inglese. Le masse popolari volevano invece una vera democrazia nella città e nelle campagne.

William English Walling, nel suo libro *Il messaggio della Russia*, consacrato alla rivoluzione del 1905, descrive esattamente lo stato d'animo dei lavoratori russi che dovevano poi, quasi unanimemente, sostenere il bolscevismo:

I lavoratori comprendevano bene che, anche sotto un

governo liberale, essi avrebbero rischiato di continuare a morire di fame se il potere fosse rimasto ancora nelle mani di altre classi sociali.

L'operaio russo è rivoluzionario, ma non è né violento, né dogmatico, né stupido. Egli è pronto alla lotta sulle barricate, ma ne ha studiato le regole e, caso unico fra i lavoratori del mondo intero, le ha imparate dalla pratica. È risoluto a condurre fino alla fine la lotta contro il suo oppressore, la classe capitalista. Non ignora che esistono ancora altre classi, ma esige che esse prendano nettamente posizione nel conflitto accanito che si avvicina.

I lavoratori russi riconoscevano tutti che le nostre istituzioni politiche *[americane]* sono preferibili alle loro, ma non desideravano affatto di passare da un dispositivo all'altro, *[quello della classe capitalista]*...

Se gli operai russi si sono fatti uccidere e sono stati impiccati a centinaia a Mosca, a Riga, a Odessa, se essi sono stati, a migliaia, imprigionati nelle galere russe ed esiliati nei deserti e nelle regioni artiche, non è per conquistare i privilegi discutibili degli operai dei Goldfilds e di Cripple-Creek...

Si sviluppò così in Russia, nel corso stesso di una guerra esterna, in seguito alla rivoluzione politica, la rivoluzione sociale che si concluse con il trionfo del bolscevismo.

A. J. Sack, direttore dell'Ufficio di informazioni russe per gli Stati Uniti, ed avversario del governo sovietico, ha scritto nel suo libro *La nascita della democrazia russa: I bolscevichi si costituirono in Consiglio dei ministri con Lenin, presidente, e Leone Trotsky, ministro degli affari esteri. Quasi subito dopo la rivoluzione di Marzo, la loro andata al potere era apparsa inevitabile. La storia dei bolscevichi dopo la rivoluzione è la storia della loro ascesa costante...*

Gli stranieri, gli americani in particolare, insistono frequentemente sulla ignoranza dei lavoratori russi. È esatto che questi non possedevano l'esperienza politica dei popoli occidentali, ma erano notevolmente preparati nella organizzazione

delle masse. Nel 1917 le cooperative di consumo, contavano più di 12 milioni di aderenti. Lo stesso sistema dei Soviet è un ammirabile esempio del loro genio organizzatore. Inoltre non vi è probabilmente sulla terra un altro popolo che conosca così bene la teoria del socialismo e le sue applicazioni pratiche.

William English Walling scrive a questo proposito:

I lavoratori russi sanno, nella loro maggioranza, leggere e scrivere. La situazione estremamente turbata nella quale si trovava il paese da molti anni, ha fatto sì che essi hanno avuto il vantaggio di avere per guide non solo i più intelligenti tra di loro, ma una grande parte degli intellettuali, egualmente rivoluzionari, che comunicarono loro il proprio ideale di rigenerazione politica e sociale della Russia...

Molti scrittori hanno giustificato la loro ostilità contro il governo sovietico con il pretesto che l'ultima fase della rivoluzione fu solamente una lotta di difesa degli elementi civili della società contro gli attacchi brutali dei bolscevichi. Furono invece proprio tali elementi, le classi possidenti, che, di fronte al potere crescente delle organizzazioni rivoluzionarie di massa, tentarono di distruggerle ad ogni costo e di sbarrare la strada alla rivoluzione. Per rovesciare il ministero

Kerenski e per annientare i Soviet esse disorganizzarono i trasporti, provocarono dei torbidi interni; per vincere i Consigli di fabbrica, chiusero le officine, fecero sparire combustibile e materie prime; per schiacciare i Comitati dell'Esercito, ristabilirono la pena di morte e cercarono di provocare la disfatta militare.

Evidentemente esse gettavano così benzina, e della migliore, sul fuoco bolscevico. I bolscevichi risposero predicando la guerra di classe e proclamando la supremazia dei Soviet.

Tra questi due estremi, più o meno caldamente appoggiati da gruppi diversi, si trovavano i socialisti detti «moderati», che comprendevano i menscevichi, i socialisti rivoluzionari ed alcune frazioni di minore importanza. Tutti questi partiti erano ugualmente attaccati dalle classi possidenti, ma la loro forza di

resistenza era spezzata dalle loro teorie stesse.

I menscevichi ed i socialisti-rivoluzionari proclamavano che la Russia non era matura per la rivoluzione sociale e che solo una rivoluzione politica era possibile. Secondo loro le masse russe mancavano dell'educazione necessaria per la presa del potere; ogni tentativo in tale senso non avrebbe che provocato una reazione, la quale avrebbe facilitato ad un qualsiasi avventuriero senza scrupoli la restaurazione del vecchio regime. Perciò quando i socialisti «moderati» furono obbligati dalle circostanze a prendere il potere, non osarono servirsene.

Essi credevano che la Russia dovesse passare, a sua volta, per le stesse tappe politiche ed economiche dell'Europa Occidentale, per arrivare, infine, contemporaneamente al resto del mondo, al paradiso socialista. Si trovavano quindi d'accordo con le classi possidenti per fare della Russia soprattutto uno Stato parlamentare — alquanto più perfezionato, tuttavia, delle democrazie occidentali — ed insistettero, perciò, per la partecipazione delle classi possidenti al potere. Di là ad una politica di sostegno, non vi era che un passo. I socialisti «moderati» avevano bisogno della borghesia; ma la borghesia non aveva bisogno dei socialisti «moderati». I ministri socialisti furono obbligati a cedere, a poco a poco, sulla totalità del loro programma, via via che la pressione delle classi possidenti aumentava.

E finalmente, quando i bolscevichi ebbero abbattuto tutto quel castello di compromessi senza base, menscevichi e socialisti rivoluzionari si trovarono nella lotta a fianco delle classi possidenti.

Questo stesso fenomeno noi lo vediamo oggi riprodursi, presso a poco, in tutti i paesi del mondo.

È ancora di moda, dopo un anno di esistenza del regime sovietico, parlare della rivoluzione bolscevica come di una «avventura». Ebbene, se si deve parlare di avventura, fu veramente tra le più meravigliose in cui si sia impegnata l'umanità, l'avventura che aprì alle masse lavoratrici il terreno

della storia e che fece tutto dipendere ormai dalle loro vaste e naturali aspirazioni. Ma aggiungiamo che era pronto, prima di novembre, l'apparato per mezzo del quale le terre degli agrari potevano essere distribuite ai contadini; che i Consigli di fabbrica ed i sindacati erano costituiti, per realizzare il controllo operaio dell'industria, e che ogni città, ed ogni villaggio, ogni distretto, ogni provincia, aveva i suoi Soviet di deputati operai, soldati e contadini pronti ad assumere l'amministrazione locale.

Qualunque giudizio si dia del bolscevismo, è certo che la rivoluzione russa è uno dei grandi avvenimenti della storia dell'umanità e che la conquista del potere da parte dei bolscevichi è un fatto d'importanza mondiale. Come gli storici si sforzano di ricostruire nei suoi più piccoli particolari la storia della Comune di Parigi, così essi desiderano sapere ciò che è accaduto a Pietrogrado nel novembre 1917, lo stato d'animo del popolo, la fisionomia dei suoi capi, le loro parole, i loro atti. Ho scritto questo libro pensando ad essi.

Durante la lotta le mie simpatie non erano neutre. Ma tracciando la storia di quelle grandi giornate ho voluto considerare gli avvenimenti come un cronista coscienzioso che si sforza di fissare la verità.

New-York, 1° gennaio 1919.
J.R.

DIECI GIORNI CHE SCONVOLSERO IL MONDO

CAPITOLO 1

LE ORIGINI

Verso la fine del settembre 1917 un professore di sociologia, straniero, che visitava la Russia, venne a trovarmi a Pietrogrado. Uomini di affari ed intellettuali gli avevano detto che la rivoluzione perdeva terreno. Dopo aver esposta questa opinione in un articolo, egli si era messo a percorrere il paese, visitando delle città industriali, delle «comuni» contadine, dove, con sua grande meraviglia, gli sembrava che la rivoluzione fosse in corso di sviluppo.

Tra i lavoratori delle città e delle campagne egli sentiva correntemente rivendicare «la terra per i contadini, le officine per gli operai». Se il professore avesse percorso il fronte, avrebbe constatato che tutto l'esercito parlava solo di pace.

Il professore era sconcertato; egli aveva torto. Le sue osservazioni erano esatte; le classi possidenti diventavano sempre più conservatrici, le masse popolari sempre più radicali.

Per gli uomini di affari e per la *intelligenzia* la rivoluzione era già andata abbastanza lontana e cominciava a durare troppo tempo; era ormai tempo che tutto rientrasse nell'ordine. Questo sentimento era condiviso dai gruppi socialisti «moderati», i menscevichi guerrafondai ed i socialisti rivoluzionari, che sostenevano il governo provvisorio di Kerenski.

Il 14 ottobre si leggeva nell'organo ufficiale dei socialisti «moderati»:

Il dramma della Rivoluzione ha due atti: la distruzione del vecchio regime e la fondazione del nuovo. Il primo atto è durato abbastanza. È ormai tempo di passare al secondo e di recitarlo il

più rapidamente possibile. Come ha detto un grande rivoluzionario: «Affrettiamoci, amici, a terminare la Rivoluzione; chi la prolunga troppo, non ne raccoglierà i frutti...».

Le masse operaie e i contadini si rifiutavano invece, ostinatamente, di credere che il primo atto fosse terminato. Al fronte i Comitati dell'Esercito erano impegnati in una lotta incessante contro gli ufficiali, che non potevano abituarsi a trattare i loro uomini come esseri umani; nell'interno i Comitati agrari, eletti dai contadini, erano perseguitati perché cercavano di applicare i regolamenti ufficiali nella questione della terra; nelle officine gli operai dovevano lottare contro le liste nere e contro le serrate. Ancora peggio: gli esiliati politici, che rientravano, erano di nuovo banditi come «indesiderabili» ed accadde che uomini tornati dall'estero nei loro villaggi furono processati ed imprigionati per atti rivoluzionari compiuti nel 1905.

A tutte le espressioni del malcontento popolare i socialisti «moderati» opponevano una sola risposta : «attendete l'Assemblea Costituente che si riunirà in dicembre». Ciò non soddisfaceva le masse. L'Assemblea era una gran bella cosa, ma si dimenticavano dunque gli scopi precisi per i quali si era fatta la rivoluzione russa, per i quali i martiri della rivoluzione imputridivano nel Sepolcro Fraternal del Campo di Marte? Con o senza Costituente, occorre la pace, la terra ed il controllo operaio sulla industria. La convocazione della Costituente era stata parecchie volte rinviata, lo sarebbe stata probabilmente ancora; il popolo, si sperava, avrebbe finito per calmarsi e per modificare le sue esigenze. Ad ogni modo, otto mesi di rivoluzione erano passati ed i risultati erano assai scarsi...

Tuttavia i soldati cominciavano a risolvere essi stessi la questione della pace: disertando. I contadini incendiavano i castelli e prendevano possesso delle grandi proprietà; gli operai sabotavano e scioperavano... Naturalmente gli agrari, gli ufficiali, gli industriali usavano tutta la loro influenza per impedire un qualsiasi compromesso democratico...

La politica del governo provvisorio oscillava tra riforme inefficaci ed una repressione implacabile. Un decreto del ministro socialista del lavoro proibì ai Consigli di riunirsi durante le ore di lavoro. Al fronte si arrestavano gli «agitatori» della opposizione, si proibivano i giornali di sinistra e si condannavano a morte i propagandisti rivoluzionari.

Tentativi furono fatti per disarmare le guardie rosse. Si mandarono in provincia i cosacchi per mantenere l'ordine.

Questi provvedimenti erano approvati dai socialisti «moderati» e dai loro capi che facevano parte del governo e che giudicavano necessaria la collaborazione con le classi possidenti: Il popolo li abbandonò rapidamente per passare dalla parte dei bolscevichi, il cui programma consisteva nella pace, nella terra, nel controllo dell'industria ed in un governo operaio. Nel settembre 1917 il conflitto divenne acuto. Contro il sentimento dell'enorme maggioranza del paese, Kerenski ed i socialisti «moderati» riuscirono a formare un governo di coalizione con le classi possidenti; il risultato fu che i menscevichi ed i socialisti-rivoluzionari perdettero, per sempre, la fiducia popolare.

Un articolo del *Raboci Put* (la Voce Operaia) comparso verso la metà d'ottobre ed intitolato: «I Ministri socialisti» esprimeva bene il sentimento delle masse popolari verso i socialisti «moderati».

Ecco la lista dei loro servizi :

Zeretelli: disarmò gli operai con l'aiuto del generale Polovtsev, schiacciò i soldati rivoluzionari ed introdusse la pena di morte nell'esercito.

Skobelev ; cominciò con la velleità di tassare per il 100% i guadagni dei capitalisti e finì... con un tentativo di scioglimento dei Consigli operai dei lavoratori e delle officine.

Avxentiev: imprigionò parecchie centinaia di contadini, membri dei Comitati agrari, e soppresse decine di giornali degli operai e dei soldati.

Cernov: firmò un manifesto zarista per lo scioglimento della Dieta finlandese.

Savinkov; s'alleò col generale Kornilov e se non consegnò Pietrogrado al «Salvatore della Patria» fu solamente in seguito a circostanze indipendenti dalla sua volontà.

Zarudni: mandò in prigione, con l'approvazione di Alexinski e di Kerenski migliaia di operai, di soldati e di marinai rivoluzionari.

Nikitin : si comportò come un volgare poliziotto nei riguardi dei ferrovieri.

Kerenski: è meglio non parlarne; la lista dei suoi servizi è troppo lunga.

Un congresso dei delegati della Flotta del Baltico, riunito a Helsingfors, votò una mozione che cominciava così:

Noi esigiamo che sia espulso dal governo il «socialista» Kerenski, avventuriero politico che discredita e rovina la grande rivoluzione, e con essa le masse rivoluzionarie, con i suoi ricatti sfrontati a profitto della borghesia...

Tutto ciò non poteva che aumentare la popolarità dei bolscevichi.

Già nel marzo la folla degli operai e dei soldati, che, come un mare scatenato, aveva battuto contro i muri del Palazzo di Tauride, aveva obbligato la Duma imperiale ad assumere, di mala voglia, il potere supremo. D'allora in poi furono le masse popolari, operai, soldati e contadini, che imposero tutti i cambiamenti di rotta della rivoluzione.

Furono esse a rovesciare il governo Miliukov; fu il loro Soviet che lanciò al mondo le condizioni della pace russa: senza annessioni, senza indennità, diritto dei popoli di disporre di se stessi. In luglio fu il proletariato, completamente disorganizzato, che conquistò, con una sollevazione spontanea, il Palazzo di Tauride ed esigette che i Soviet assumessero il governo della

Russia.

I bolscevichi, che erano ancora solamente un piccolo gruppo politico, presero la guida del movimento. Ma la sollevazione fallì disastrosamente e l'opinione pubblica si scagliò allora contro di loro. Le loro truppe, sprovviste di capi, si ritirarono sbandate nel quartiere di Viborg, il *faubourg Saint-Anloine* di Pietrogrado. Si scatenò allora la caccia senza misericordia ai bolscevichi. Centinaia furono gettati in prigione, tra cui Trotsky, Alessandra

Kollontai e Kamenev. Lenin e Zinoviev dovettero nascondersi per sfuggire alla polizia; i giornali bolscevichi furono proibiti. Provocatori reazionari lanciarono contro i bolscevichi l'accusa di essere gli agenti della Germania e fecero tanto chiasso che tutti finirono per crederlo.

Ma il governo provvisorio si trovò nella impossibilità di dimostrare le sue accuse. I documenti che dovevano provare gli accordi con la Germania furono dimostrati falsi: uno ad uno i bolscevichi furono rimessi in libertà senza giudizio, con una cauzione fittizia od anche senza cauzione. Ne rimasero in prigione solamente sei.

L'impotenza e l'indecisione di un governo, che veniva continuamente rimaneggiato, davano ai bolscevichi un argomento irrefutabile. Non tardarono perciò essi a lanciare nuovamente il loro grido di guerra, caro alle masse: «Tutto il potere ai Soviet». E non erano certo spinti dall'ambizione personale, perché la maggioranza dei Soviet era allora composta di socialisti «moderati», loro nemici accaniti.

Essi prepararono immediatamente il loro programma d'azione: soddisfare le rivendicazioni più elementari, più evidenti degli operai, dei soldati e dei contadini. E così mentre i menscevichi guerrafondai e i socialisti rivoluzionari si impantanavano nei compromessi con la borghesia, i bolscevichi conquistarono rapidamente le masse.

Perseguitati e disprezzati in luglio, essi in settembre avevano già, quasi completamente, guadagnato alla loro causa gli operai della capitale, i marinai del Baltico ed i soldati. Le elezioni

municipali di settembre nelle grandi città furono a questo proposito ben significative: non si ebbe più che il 18% di eletti menscevichi e socialrivoluzionari, mentre in giugno erano stati il 70%...

Un fatto ha sconcertato gli osservatori: la opposizione violentissima che ai bolscevichi veniva opposta dal Comitato esecutivo dei Soviet, dai Comitati centrali dell'esercito e della flotta, da alcuni Comitati centrali sindacali, specialmente da quelli dei postelegrafonici e dei ferrovieri.

Ma tutti questi Comitati centrali erano stati eletti verso la metà dell'estate od anche prima, quando menscevichi e S.R. [i socialisti rivoluzionari, *N. d. E.*] contavano ancora innumerevoli partigiani, ed essi ritardarono o impedirono ogni nuova elezione che avrebbe modificato la loro composizione. Secondo la Costituzione dei Soviet dei deputati operai e soldati, il Congresso panrusso avrebbe dovuto riunirsi in settembre, ma lo *Zik* non volle convocarlo con il pretesto che la Costituente doveva riunirsi due mesi più tardi e che allora i Soviet avrebbero dovuto rimetterle il loro potere. Tuttavia i bolscevichi guadagnavano ogni giorno terreno nel paese, nei Soviet locali, nei sindacati e tra i soldati ed i marinai. I Soviet contadini restavano invece ancora conservatori perché, nella indolenza dei distretti rurali, la coscienza politica si sviluppava lentamente e, durante tutta una generazione, solo il partito S.R. aveva fatto propaganda nelle campagne. Tuttavia anche tra i contadini si formava un'ala rivoluzionaria. Questo risultò evidente in ottobre, quando l'ala sinistra dei S.R. si separò per formare un nuovo gruppo: i socialisti rivoluzionari di sinistra.

Parallelamente si potevano notare numerosi sintomi di una ripresa reazionaria. Così al teatro Trotski, a Pietrogrado, un gruppo di monarchici interruppe la rappresentazione di una commedia intitolata: *I delitti dello Zar*, e minacciò di linciare gli attori per «insulto al Sovrano». Alcuni giornali invocavano il «Napoleone russo». I borghesi della *intelligenza* nominavano sempre i deputati dei Soviet operai (*Raboci deputati*) come i

«deputati dei cani», (*Saboti deputati*).

Il 15 ottobre ebbi un'intervista con un grande capitalista, Stefano Gheorghievic Liazanov, il «Rockfeller russo». Era cadetto, di opinioni politiche.

«La rivoluzione — mi disse — è una malattia. Prima o dopo bisognerà che le potenze straniere intervengano, come si interviene con un fanciullo malato per guarirlo o per aiutarlo a camminare. Evidentemente non sarà forse il migliore dei rimedi, ma capirete che le nazioni non possono restare indifferenti di fronte al pericolo bolscevico ed alla propaganda di idee così contagiose come quelle della dittatura proletaria e della rivoluzione mondiale... Vi è una sola probabilità che questo intervento non divenga inevitabile. Nei trasporti regna la demoralizzazione, le officine si chiudono, i tedeschi avanzano: può darsi che la fame e la sconfitta richiameranno il popolo russo alla ragione...».

Il signor Liazanov mi espresse, con una energia particolare, la convinzione che mai, a nessun costo, i commercianti e gli industriali, avrebbero ammesso l'esistenza dei Consigli di fabbrica, che mai avrebbero permesso agli operai una partecipazione nella direzione dell'industria.

«Quanto ai bolscevichi, non vi sono che due mezzi per farla finita: evacuare Pietrogrado e dichiarare lo stato d'assedio, affinché il comando militare possa sbarazzarsi di quei signori senza doversi preoccupare della legalità... *Oppure, seconda alternativa, sciogliere l'Assemblea Costituente con la forza se essa manifesta le più piccole tendenze utopiste*».

L'inverno, il terribile inverno russo, si avvicinava. Sentivo dire dagli uomini d'affari :

«L'inverno è sempre stato il migliore amico della Russia. Può darsi che ci libererà lui dalla rivoluzione». Sul fronte

ghiacciato gli eserciti miserabili continuavano a morire di fame, senza entusiasmo. Il materiale rotabile si guastava, i viveri diminuivano, le officine si chiudevano. Le masse, ridotte alla disperazione, proclamavano che la borghesia sabotava la causa del popolo provocando la disfatta sul fronte. Riga fu abbandonata dopo che Kornilov ebbe pubblicamente detto: «Bisognerà dunque che noi paghiamo con Riga il ritorno del paese al sentimento del dovere?».

Per gli americani è inconcepibile che la guerra di classe possa arrivare a tali estremi.

Ma io ho personalmente incontrato degli ufficiali sul fronte nord, che preferivano apertamente il disastro militare alla cooperazione con i Consigli dei soldati. Il segretario della sezione di Pietrogrado del Partito Cadetto, mi dichiarò che la catastrofe economica faceva parte di una campagna destinata a discreditarla la rivoluzione. Un diplomatico alleato, di cui ho promesso di tacere il nome, mi confermò il fatto. So che, vicino a Karkov, alcune miniere di carbone furono incendiate ed inondate dai loro proprietari, che a Mosca alcuni ingegneri tessili misero le macchine fuori uso, prima di abbandonare le officine, che alcuni funzionari ferroviari furono sorpresi dagli operai in flagrante delitto di sabotaggio delle locomotive...

Una grande parte delle classi ricche, preferiva i tedeschi alla rivoluzione — anche al governo provvisorio — e non lo nascondeva. Nella famiglia russa presso la quale vivevo, si parlava immancabilmente, a tavola, dell'arrivo dei tedeschi che avrebbero ristabilito «la legge e l'ordine». Durante una serata che io passai in casa di un mercante di Mosca, si domandò durante il the, alle undici persone presenti, se esse preferivano Guglielmo od i bolscevichi. Dieci contro uno si pronunciarono per Guglielmo.

Gli speculatori approfittavano del disordine generale per ammassare delle fortune che poi disperdevano in orge fantastiche. Corrompevano i funzionari, accaparravano provviste di viveri e di combustibile e le esportavano clandestinamente in Svezia. Durante i quattro primi mesi della rivoluzione, le riserve di viveri

dei grandi magazzini municipali di Pietrogrado furono saccheggiate quasi apertamente, dimodoché la riserva di grano per due anni cadde al disotto del bisogno di un mese. Secondo il rapporto ufficiale dell'ultimo ministro agli Approvvigionamenti del governo provvisorio, il caffè si acquistava all'ingrosso a due rubli alla libbra a Vladivostok ed il consumatore lo pagava 13 rubli a Pietrogrado. Vi erano delle tonnellate di viveri e di vestiti in tutti i magazzini delle grandi città, ma solamente i ricchi potevano acquistarli.

Ho conosciuto, in una città di provincia, una famiglia di commercianti i cui membri erano divenuti tutti degli speculatori. I tre figli, mediante la corruzione, erano riusciti a sottrarsi al servizio militare, l'uno speculava sui viveri, l'altro vendeva illecitamente l'oro delle miniere della Lena a dei misteriosi acquirenti finlandesi, il terzo si era impadronito di una fabbrica di cioccolata che approvvigionava le cooperative locali e le riforniva solo alla condizione che queste gli consegnassero tutto quello di cui egli aveva bisogno. In questo modo mentre il popolo non riceveva che un quarto di libbra di pane nero, con la carta, egli aveva in abbondanza pane bianco, zucchero, the, biscotti e burro. Quando i soldati, sfiniti per il freddo e per la fame, non poterono più resistere sul fronte, bisognava sentire con quale indignazione quella famiglia vociferava contro i «vigliacchi»! Quale vergogna provava di essere russa! E che banditi erano quei bolscevichi che requisivano le provviste di viveri scoperte in casa sua! Sotto questa putredine esterna le antiche forze segrete, che erano sopravvissute alla caduta di Nicola II, proseguivano il loro intenso e misterioso lavoro. Gli agenti della famosa *Okrana* funzionavano sempre, per e contro lo zar, per e contro Kerenski, al servizio di chi li pagava. Nell'ombra, molte specie di organizzazioni segrete come i «Cento Neri», lavoravano attivamente a preparare la vittoria della reazione, in un modo o nell'altro.

In questa atmosfera di corruzione, di semi-verità mostruose, una sola nota chiara, l'appello bolscevico ogni giorno più

penetrante : «Tutto il potere ai Soviet! Tutto il potere agli eletti diretti dei milioni di operai, di soldati e di contadini! Terra! Pane! Basta con la guerra insensata, basta con la diplomazia segreta, con la speculazione, con il tradimento!...

La rivoluzione è in pericolo e con essa la causa di tutti i popoli!»

La lotta tra il proletariato e la classe media, tra i Soviet ed il governo, delineatasi nei primi giorni di marzo stava giungendo alla fase culminante. La Russia, che stava passando di colpo dal medioevo al XX secolo, offriva al mondo fremente lo spettacolo di due rivoluzioni, la rivoluzione politica e la rivoluzione sociale ingaggiate in una lotta a morte.

Quale vitalità manifestava la rivoluzione russa, dopo tanti mesi di carestia e di disinganni! La borghesia avrebbe dovuto conoscere meglio la *sua* Russia: non ci si accorgeva molto di quella «stanchezza della rivoluzione», di cui essa si compiaceva di parlare...

Quando si getta uno sguardo indietro, la Russia di prima di Novembre sembra appartenere ad un'altra epoca, la si trova incredibilmente conservatrice. Noi ci siamo così presto adattati al corso nuovo, più rapido della vita! La politica russa intera fece un così violento sbalzo a sinistra che i cadetti furono messi fuori della legge, come «nemici del popolo», che Kerenski fu considerato un «controrivoluzionario», che i capi socialisti «moderati», Zeretelli, Dan, Liber, Gotz, Avxentiev sembrarono troppo reazionari ai loro stessi partigiani e che degli uomini come Cernov e lo stesso Massimo Gorki si trovarono rigettati all'ala destra!

Verso la metà di dicembre del 1917 alcuni capi S.R. che si erano recati in gruppo presso l'ambasciatore britannico, sir Giorgio Buchanan, lo supplicarono di non parlare della loro visita, perché essi erano considerati come troppo a destra.

«Quando penso — notò sir Giorgio, — che un anno fa il mio governo mi ordinava di non ricevere Miliukov perché egli era *pericolosamente a sinistra!* ».

Settembre, ottobre sono i due peggiori mesi dell'anno russo, soprattutto a Pietrogrado.

Sotto un cielo grigio e basso, durante delle intere ma corte giornate, la pioggia cadeva continuamente inzuppando tutto. Si camminava in un fango spesso, sdrucchiolevole, attaccaticcio, segnato ovunque dalle impronte di scarpe pesanti, peggiori ancora dell'ordinario, data la situazione dei servizi municipali. Un vento umido e sferzante soffiava burrascoso dal golfo della Finlandia. La nebbia gelata invadeva le strade. Durante la notte, per economia e per paura degli Zeppelin, pochi lampioni venivano accesi; nelle case private non vi era elettricità che dalle sei a mezzanotte. Le candele costavano quasi mezzo dollaro l'una, il petrolio era scarso e la notte durava dalle tre del pomeriggio alle dieci del mattino. I furti e gli scassinamenti si moltiplicavano. Nelle case gli uomini montavano la guardia, a turno, armati di fucili. Tale era la vita sotto il governo provvisorio.

Di settimana in settimana i viveri diventavano più scarsi. La razione giornaliera di pane fu diminuita successivamente da una libbra e mezza ad una libbra, poi a tre quarti di libbra e finalmente a 250 e 125 grammi. Verso la fine mancò del tutto il pane per una intera settimana. Si aveva diritto a due libbre di zucchero al mese, ma era quasi impossibile trovarne. Una tavoletta di cioccolata od una libbra di caramelle insapori costavano ovunque da 7 a 10 rubli, cioè almeno un dollaro. Vi era latte presso a poco per la metà dei fanciulli della città: la maggioranza degli alberghi e delle case non ne videro per molti mesi. In piena stagione della frutta, le mele e le pere si vendevano a poco meno di un rublo l'una, agli angoli delle strade.

Per avere latte, pane, zucchero, tabacco, bisognava fare la coda per ore ed ore, sotto la pioggia glaciale. Rincasando dalle riunioni notturne, ho visto formarsi, prima dell'alba, le code, composte soprattutto di donne, di cui alcune avevano i bambini in braccio. Carlyle, nella sua *Rivoluzione francese*, descrive il popolo francese come dotato di un'attitudine particolare a fare la coda. La Russia aveva preso questa abitudine sotto il regime di

Nicola, il Benedetto, dal 1915; l'aveva continuata ad intermittenza fino all'estate del 1917; da questo momento la coda fu uno degli atti normali della vita. Si pensi, durante l'inverno russo, quella gente mal vestita, che restava delle giornate intere in piedi, sul marciapiede gelato delle strade di Pietrogrado! Ho conosciuto nelle «code del pane» la nota aspra e amara del malcontento che sfuggiva qualche volta alla miracolosa dolcezza delle folle russe...

Naturalmente nei teatri si recitava tutte le sere, anche le domeniche. Karsavina danzava in un nuovo balletto al Teatro Maria; tutta la Russia, che ama appassionatamente la danza, correva a vederla. Scialiapin cantava. Al Teatro Alessandro, ripresa della *Morte di Ivan il Terribile*, nella messa in scena di Meyerhold. Mi ricordo di avere notato, ad una di quelle rappresentazioni, un allievo della Scuola dei paggi imperiali, che in uniforme di parata, dopo ciascun atto, si metteva correttamente sull'attenti rivolto verso il palco imperiale, deserto e spogliato delle sue aquile... Il «Krive Zerkalo» aveva montato sontuosamente il *Reigen* di Schnitzler.

Le collezioni dell'Hermitage e delle altre gallerie erano state mandate a Mosca, ma vi erano ogni settimana delle esposizioni di pittura. Le donne dell' *intelligenzia* si affollavano alle conferenze sull'arte, sulla letteratura, sulla filosofia mondana. La stagione fu particolarmente ricca di teosofi. L'Esercito della Salvezza, ammesso per la prima volta in Russia, copriva i muri con i manifesti delle sue riunioni evangeliche che divertivano e stupivano gli uditori russi.

Come sempre in simili periodi, la piccola vita convenzionale si trascinava nelle sue abitudini, ignorando la rivoluzione il più possibile. I pittori realisti dipingevano delle scene della Russia medioevale, tutto eccetto che la rivoluzione.

Signorine di provincia arrivavano nella capitale per impararvi il francese e per coltivarvi la loro pace. Ufficiali giovani e pomposi ostentavano nei saloni degli alberghi i loro *basclik* rossi, ricamati d'oro e le loro sciabole caucasiche riccamente lavorate. Le signore dei funzionari si riunivano nel

pomeriggio per prendere il the. Ciascuna portava nel manicotto la sua piccola scatola per lo zucchero, d'oro o d'argento, ornata di brillanti, ed una mezza pagnotta di pane; esse auguravano il ritorno dello zar, l'arrivo dei tedeschi, infine tutto ciò che potesse risolvere la crisi dei domestici. La figliola di uno dei miei amici rincasò un giorno furibonda perché la tramviera l'aveva chiamata «compagna».

La grande Russia partoriva, nel dolore, un mondo nuovo. I domestici, che venivano trattati come degli animali, e che si pagavano di rado, si emancipavano. Poiché un paio di scarpe costava allora più di 100 rubli, mentre il salario era circa di 35 rubli al mese, essi rifiutavano di consumare le loro scarpe a fare la coda. In quella nuova Russia, tutti gli uomini, tutte le donne votavano. La classe operaia aveva i suoi giornali che dicevano delle cose straordinarie e impressionanti, e poi vi erano i Soviet, vi erano i sindacati. Gli stessi vetturini avevano il loro sindacato ed erano rappresentati al Soviet di Pietrogrado. I camerieri erano organizzati e rifiutavano le mance. Sui muri dei ristoranti si leggevano delle iscrizioni come queste: «Le mance non sono accettate» oppure: «Se un uomo è obbligato a guadagnarsi la vita servendo gli altri a tavola, non è una ragione per insultarlo offrendogli una mancia».

Al fronte i soldati continuavano la loro lotta contro gli ufficiali e nei Consigli imparavano ad autogovernarsi. Nelle fabbriche, quelle incomparabili organizzazioni russe che sono i Consigli di fabbrica, acquistavano esperienza e forza e prendevano coscienza della loro missione storica di lotta contro l'antico ordine di cose. La Russia intera imparava a leggere; leggeva di politica, di economia e di storia perché il popolo aveva bisogno di sapere. In ciascuna città, quasi in ciascun villaggio, su tutto il fronte, ogni frazione politica aveva il suo giornale, qualche volta anche parecchi. Migliaia di organizzazioni distribuivano centinaia di migliaia di opuscoli e ne inondavano gli eserciti, i villaggi, le officine, le strade.

La sete d'istruzione, frenata per tanto tempo, divenne con la

rivoluzione un vero delirio.

Dal solo istituto Smolni, uscirono ogni giorno, durante i sei primi mesi, molte tonnellate di libri, che sui carri e sui vagoni andavano a saturare il paese. La Russia assorbiva, insaziabile, come la sabbia calda assorbe l'acqua. E non romanzi grotteschi, storia falsificata, religione diluita o quella letteratura a buon mercato che pervertisce, ma teorie economiche e sociali, filosofia, le opere di Tolstoj, di Gogol, di Gorki.

E quale funzione aveva la parola! I «torrenti d'eloquenza», di cui parla Carlyle a proposito della Francia, non erano che bagattelle in confronto alle conferenze, alle discussioni, ai discorsi nei teatri, nei circhi, nelle scuole, nei clubs, nelle sale di riunione dei Soviet, nelle sedi dei sindacati, nelle caserme. Si tenevano dei comizi nelle trincee, sulle piazze dei villaggi, nelle fabbriche. Quale spettacolo ammirabile quello dei 40.000 operai di Putilov che andavano ad ascoltare oratori socialdemocratici, socialisti rivoluzionari, anarchici ed altri, restando ugualmente attenti a tutti ed indifferenti alla lunghezza dei discorsi. Durante parecchi mesi a Pietrogrado, ed in tutta la Russia, ogni angolo di strada fu una tribuna pubblica. Nei treni, nei tram, ovunque, zampillava improvvisamente la discussione.

Conferenze e congressi innumerevoli mescolavano gli uomini di due continenti: i congressi dei Soviet, delle cooperative, degli zemstvo, delle nazionalità, i congressi di preti, di contadini, di partiti politici, la Conferenza democratica di Pietrogrado, la Conferenza nazionale di Mosca, il Consiglio della repubblica Russa. A Pietrogrado tenevano sempre le loro riunioni tre o quattro congressi contemporaneamente. In tutti i consigli, la proposta di limitare i discorsi era regolarmente respinta, chiunque poteva liberamente esprimere i suoi pensieri...

Ci recammo sul fronte della XII Armata, dietro Riga; degli uomini scarni, coi piedi nudi, deperivano nell'eterno fango delle trincee. Al nostro arrivo essi si alzarono, facce contratte, mostrando la loro pelle paonazza per il freddo, attraverso gli strappi dei vestiti, e ci domandarono avidamente : «Ci avete

portato qualche cosa da leggere?».

Il mutamento si manifestava in mille segni evidenti; la statua di Caterina la Grande, davanti al Teatro Alessandro, aveva in mano una piccola bandiera rossa; delle bandiere rosse, un poco stinte, sventolavano su tutti gli edifici pubblici; ovunque il monogramma imperiale e le aquile erano state strappate o coperte; il terribile *Gorodovoi* era stato sostituito con una milizia benevola, che faceva servizio nelle strade, senza armi.

Ciononostante molti anacronismi duravano ancora.

Così il «Quadro dei Grandi» che Pietro il Grande aveva imposto alla Russia, con la sua mano di ferro, era sempre in vigore. Quasi tutti, a cominciare dallo studente di liceo, portavano l'uniforme regolarmente, con il monogramma dell'imperatore, i bottoni e le spalline. Verso le cinque di sera, le strade si riempivano di vecchi signori in uniforme che, con la borsa sotto il braccio ed un aspetto sottomesso, ritornavano dal lavoro compiuto nei ministeri immensi e negli edifici pubblici, così somiglianti alle caserme; senza dubbio essi calcolavano quanti dei loro superiori dovevano morire ancora per poter raggiungere lo *tscin* agognato di assessore di collegio o di consigliere privato, con una pensione adeguata e forse con la croce di Sant'Anna.

Si racconta che il senatore Sokolov, essendosi recato in borghese ad una seduta del Senato, in piena rivoluzione, non vi fu ammesso perché non portava la livrea regolarmente dei servitori dello zar.

Tale è l'ambiente — una nazione in decomposizione ed in pieno fermento — nel quale stava per svilupparsi la grande rivolta delle masse russe...

CAPITOLO 2

LA TEMPESTA SI AVVICINA

In settembre il generale Kornilov marciava su Pietrogrado con l'intenzione di proclamarsi dittatore militare della Russia. Si riconobbe presto dietro di lui il pugno ferrato della borghesia, pronto ad abbattersi sulla rivoluzione. Alcuni ministri socialisti erano compromessi; lo stesso Kerenski era sospettato. Savinkov si rifiutò di dare le spiegazioni richiestegli dal Comitato centrale del partito S.R. al quale apparteneva. Fu espulso dal partito. Kornilov fu fermato dai Consigli dei soldati. Parecchi generali furono licenziati dall'esercito. Alcuni ministri furono sospesi dalle loro funzioni: il ministero cadde.

Kerenski tentò allora di formare un nuovo governo comprendendo il partito borghese dei cadetti. Il partito S.R. di cui egli era membro, gli ordinò di escludere i cadetti.

Si rifiutò di obbedire, minacciando di dare le dimissioni se i socialisti insistevano.

L'exasperazione popolare era però tale, che egli esitò allora ad urtarla direttamente. Un Direttorio, composto di cinque degli ex ministri e presieduto da Kerenski stesso, assunse allora il potere.

L'affare Kornilov riunì tutti i gruppi socialisti, i «moderati» come quelli veramente rivoluzionari, in uno stesso slancio di difesa. Dei Kornilov non se ne volevano più. Si voleva un nuovo governo, responsabile davanti agli elementi che sostenevano la rivoluzione. Lo *Zik* invitò dunque le organizzazioni popolari a mandare dei delegati ad una Conferenza democratica che doveva riunirsi a Pietrogrado in settembre.

Tre frazioni si manifestarono presto nello *Zik*. I bolscevichi

domandavano le riunioni del Congresso panrusso dei Soviet e la presa del potere da parte di questi ultimi. Il «centro» S.R., sotto la direzione di Cernov, fece blocco coi S.R. di sinistra, guidati da Kamkov e dalla Spiridonova, coi menscevichi internazionalisti, guidati da Martov e con il centro menscevico, rappresentato da Bogdanov e da Skobelev, reclamando un governo puramente socialista; Zeretelli, Dan, e Liber, alla testa dell'ala destra menscevica, insistevano, con Avxentiev e Gotz, rappresentanti i S.R. di destra, sulla necessità della partecipazione delle classi possidenti al nuovo governo.

Quasi subito i bolscevichi conquistarono la maggioranza nel Soviet di Pietrogrado e ben presto fu così anche nei Soviet di Mosca, di Kiev, di Odessa e di altre città.

Allarmati, i menscevichi e i S.R., che dominavano nello *Zik*, pensarono che in fondo Kornilov era meno pericoloso di Lenin. Essi modificarono dunque la ripartizione dei delegati alla Conferenza democratica, aumentando il numero dei rappresentanti delle società cooperative e delle organizzazioni conservatrici. Ma, anche dopo questa fabbricazione di deputati, l'Assemblea votò per un governo di coalizione, senza i cadetti.

Solamente in seguito alla minaccia di dimissioni di Kerenski e davanti alle grida d'allarme dei socialisti «moderati», che dichiaravano la repubblica in pericolo, la Conferenza finì per pronunciarsi, con una debole maggioranza, in favore del principio della coalizione con la borghesia e per approvare la costituzione di una specie di Parlamento consultivo. Sorse così il Consiglio provvisorio della repubblica russa. Nel nuovo ministero le classi possidenti ebbero, di fatto, il potere. Al Consiglio della Repubblica esse ebbero un numero di seggi del tutto sproporzionato.

Di fatto lo *Zik* aveva cessato di rappresentare realmente i Soviet. Si era illegalmente opposto alla convocazione del nuovo Congresso panrusso dei Soviet che avrebbe dovuto riunirsi in settembre. Non pensava affatto né a riunire il congresso né ad autorizzarne la convocazione. Il suo giornale ufficiale, *YIsvestia*

(Le notizie), lasciava anche comprendere che l'attività dei Soviet stava per finire e che presto si sarebbe potuto scioglierli. Difatti il nuovo governo annunciava, come uno degli articoli del suo programma, la liquidazione delle «organizzazioni irresponsabili», cioè dei Soviet.

I bolscevichi risposero convocando i Soviet a Pietrogrado per il 2 novembre ed invitandoli a prendere il potere. Nello stesso tempo si ritiravano dal Consiglio della Repubblica, dichiarando di non voler far parte di un governo che tradiva il popolo.

Ma il disgraziato Consiglio non ebbe pace neppure dal fatto che i bolscevichi ne erano usciti. Le classi possidenti, ormai in condizioni di agire, divennero arroganti. I cadetti dichiararono che il governo non aveva legalmente il diritto di proclamare la repubblica in Russia. Essi reclamavano dei provvedimenti severi contro i Consigli dei soldati e dei marinai e lanciavano ogni sorta di accuse contro i Soviet. Dall'altra estremità dell'Assemblea i menscevichi internazionalisti e i S.R. di sinistra domandavano la conclusione immediata della pace, la consegna della terra ai contadini, il controllo operaio sull'industria... cioè il programma bolscevico.

Ero presente durante la risposta data da Martov ai cadetti. Mortalmente colpito dalla malattia, con una voce che non era più che un soffio, egli diceva, curvo sulla tribuna ed agitando il dito verso i banchi della destra:

Voi ci chiamate disfattisti. Ma i veri disfattisti sono coloro che attendono un momento più favorevole per concludere la pace, che vogliono rinviare la pace a più tardi, quando nulla più resterà dell'esercito, quando la Russia sarà diventata un oggetto di mercanteggiamento tra i diversi gruppi imperialisti... Voi tentate di imporre al popolo russo una politica secondo gli interessi della borghesia. La questione della pace è urgente... voi imparerete che non invano hanno lavorato gli zimmerwaldiani, quelli che voi chiamate «agenti della Germania» e che hanno invece preparato in tutti i paesi il risveglio della coscienza delle masse

democratiche...

I menscevichi e i S.R. oscillavano tra questi due estremi, irresistibilmente spinti verso sinistra dal malcontento crescente delle masse. Una ostilità profonda divideva il Consiglio in gruppi irreconciliabili.

Tale era la situazione quando si pose la questione della politica estera, in seguito all'annuncio della tanto attesa Conferenza interalleata di Parigi.

In teoria tutti i partiti socialisti di Russia erano favorevoli ad una pace su una base democratica, il più presto che fosse possibile. Nel maggio 1917 il Soviet di Pietrogrado, ove dominavano allora i menscevichi e i S.R., aveva proclamato le famose condizioni russe di pace. Aveva reclamato una Conferenza interalleata per la discussione degli scopi della guerra. La conferenza era stata promessa per agosto, poi rinviata a settembre, in seguito ad ottobre ed infine era stata fissata per il 10 novembre.

Il governo provvisorio aveva proposto due delegati: il generale Alexeiev, militare reazionario, e Terescszenko, ministro degli affari esteri. I Soviet scelsero Skobelev e gli diedero delle istruzioni particolareggiate: il famoso *nakaz*. Il governo provvisorio fece delle obiezioni alla scelta di Skobelev ed al *nakaz*. Gli ambasciatori esteri protestarono. E finalmente, ad una interrogazione alla Camera dei Comuni, Bonar Law rispose freddamente: «Per quanto io so, la Conferenza di Parigi non discuterà degli scopi della guerra, ma solamente dei metodi per continuare la guerra...».

La stampa conservatrice russa esultò ed i bolscevichi gridarono: «Guardate ove i menscevichi e i S.R. sono stati condotti dalla loro tattica di compromesso!».

Lungo tutto il fronte, per più di un migliaio di chilometri, i milioni di uomini degli eserciti russi si agitavano, come una marea crescente, e rovesciavano sulla capitale centinaia e centinaia di delegazioni che avevano un solo grido: «la pace! la

pace!».

Attraversai il fiume per andare al Circolo Moderno, ad uno di quei grandi comizi popolari che si riunivano, in tutta la città ed in numero sempre maggiore, ogni notte. In un anfiteatro nudo e lugubre, rischiarato da cinque piccole lampade sospese ad un filo sottile, si ammassavano fin sotto il tetto, sulle scale sudice, soldati, marinai, operai, donne, attenti come se le loro vite fossero state in giuoco. Parlava un soldato della 548a Divisione:

— Compagni — gridava, e i suoi lineamenti tirati, i suoi gesti disperati esprimevano una sincera angoscia — quelli che sono al potere reclamano da noi sacrificio su sacrificio, ma quelli che posseggono tutto sono lasciati tranquilli.

Noi siamo in guerra con la Germania. Forse che noi domandiamo ai generali tedeschi di servire nel nostro Stato Maggiore? Ebbene, noi siamo in guerra con i capitalisti, eppure noi domandiamo loro di governarci...

Il soldato vuol sapere perché e per chi si batte. Per Costantinopoli, per la liberazione della Russia, per la democrazia, o per i banditi capitalisti? Provatemi che io lotto per la Rivoluzione; allora io marcerò e mi batterò senza che vi sia bisogno di minacciarmi della pena di morte.

Quando la terra apparterrà ai contadini, le officine agli operai ed il potere ai Soviet, allora noi sappiamo che abbiamo qualche cosa da difendere e ci batteremo per salvarlo.

Nelle caserme, nelle officine, agli angoli delle strade, dei soldati, oratori instancabili, reclamavano la fine della guerra e dichiaravano che se il governo non avesse fatto uno sforzo energico per la pace, i soldati avrebbero abbandonato le trincee e se ne sarebbero tornati a casa.

Il rappresentante dell'VIII Armata si esprime così:

Noi siamo deboli, noi non abbiamo più che pochi uomini per ogni compagnia; ci si diano dei viveri, delle scarpe e dei

rinforzi, altrimenti le trincee saranno ben presto vuote. Si faccia la pace oppure ci si rifornisca... Il governo finisca la guerra, oppure mantenga gli eserciti...

Un altro parlò a nome del 46° di artiglieria siberiana:

Gli ufficiali non vogliono lavorare coi nostri Consigli; ci vendono al nemico; applicano la pena di morte ai nostri agitatori e questo governo di controrivoluzionari li sostiene.

Noi speravamo che la rivoluzione avrebbe portato la pace. Ma adesso il governo ci proibisce perfino di parlarne. Eppure non ci da né da mangiare né il necessario per combattere...

Dall'Europa arrivavano voci di una pace conclusa a spese della Russia.

Le notizie sul trattamento fatto alle truppe in Francia aumentavano il malcontento. La I Brigata aveva voluto sostituire gli ufficiali con dei Consigli di soldati come i compagni di Russia ed aveva rifiutato di partire per Salonico, domandando di essere rimpatriata. Era stata circondata, affamata e poi cannoneggiata. Molti erano stati uccisi...

Il 29 ottobre mi recai al Palazzo Maria, nella sala di marmo bianco, decorato di rosso, dove sedeva il Consiglio della Repubblica, per assistere alla dichiarazione di Tereschtsenko sulla politica estera del governo. Tutto il paese, spossato ed avido di pace, la attendeva con una terribile ansietà.

Un uomo, giovane, di alta statura, coi vestiti impeccabili, il viso dolce e gli zigomi sporgenti, leggeva con una voce soave un discorso accurato, prudente e perfettamente vuoto... Sempre gli stessi luoghi comuni sullo schiacciamento del militarismo tedesco, con l'aiuto degli alleati, sugli «interessi nazionali» della Russia, sull'imbarazzo suscitato dal *nakaz* consegnato a Skobelev. Terminò con il solito ritornello:

La Russia è una grande potenza. È dovere nostro, di tutti, di

difenderla, di mostrare che noi siamo i difensori di un grande ideale, i figli di una grande nazione...

Nessuno era soddisfatto. I reazionari volevano una politica imperialista di forza, i partiti democratici esigevano dal governo l'assicurazione che avrebbe affrettato la pace.

Tuttavia, all'ultimo piano della scena politica, cominciava a sorgere, dall'ombra, una forza sinistra: i cosacchi. Kaledin, ataman dei cosacchi del Don, era stato destituito dal governo provvisorio per la sua complicità nell'affare Kornilov. Egli rifiutò nettamente di andarsene e si installò a Novocerkassk, in mezzo a tre immensi eserciti di cosacchi, complottando e minacciando. Era tanto il suo potere che il governo chiuse gli occhi sulla sua insubordinazione e dovette anche riconoscere formalmente il Consiglio dell'Unione degli eserciti cosacchi e dichiarare illegale la sezione cosacca dei Soviet, recentemente costituita.

Nella prima metà di ottobre, una delegazione cosacca venne a trovare Kerenski, esigendo con arroganza il ritiro delle accuse fatte a Kaledin, e rimproverando al Presidente del Consiglio di cedere ai Soviet. Kerenski acconsentì a non disturbare Kaledin; egli avrebbe anche aggiunto:

Agli occhi dei capi dei Soviet, io sono un despota ed un tiranno... Il governo provvisorio non solo non si appoggia sui Soviet, ma considera come molto increscioso il solo fatto della loro esistenza.

Nello stesso tempo un'altra missione cosacca si recò dall'ambasciatore inglese e trattò arditamente con lui in nome del «libero popolo cosacco».

Sul Don si era creata una specie di repubblica cosacca. Il Kuban si dichiarò Stato autonomo. I Soviet di Rostov sul Don e di Ekaterinenburg furono dispersi dai cosacchi e la sede del sindacato dei minatori a Karkov, saccheggiata. In tutte le sue manifestazioni, il movimento cosacco era antisocialista e

militarista. I suoi capi erano nobili e grandi proprietari fondiari come Kaledin, Kornilov, i generali Deutov, Karaulov e Bardije, sostenuti dai potenti commercianti e banchieri di Mosca.

La vecchia Russia si decomponeva rapidamente. In Ucraina, in Finlandia, in Polonia e nella Russia bianca, i movimenti nazionalisti si rafforzavano e diventavano più audaci. I governi locali, dominati dalle classi possidenti, reclamavano l'autonomia e rifiutavano di obbedire agli ordini di Pietrogrado. A Helsingfors, la Camera finlandese rifiutò di prestare del denaro al governo provvisorio, proclamò l'autonomia della Finlandia e domandò il ritiro delle truppe russe. A Kiev la Rada borghese spinse lontano verso l'est, fino ai monti Urali, le frontiere dell'Ucraina, comprendendo così in questa i più ricchi tenitori agricoli del sud della Russia, e iniziò l'organizzazione di un esercito nazionale. Il primo ministro Vinnicenko fece delle allusioni a una pace separata con la Germania. Il governo provvisorio era impotente. La Siberia ed il Caucaso esigevano le proprie assemblee costituenti. In tutti questi paesi cominciava una lotta accanita tra il potere centrale ed i Soviet locali dei deputati operai e soldati.

La situazione diventava di giorno in giorno più caotica. I soldati, che disertavano il fronte a centinaia di migliaia, rifluivano come una vasta marea ed erravano senza meta per tutto il paese. I contadini dei governatorati di Tambov e di Tver, stanchi di attendere le terre ed esasperati dai provvedimenti repressivi del governo, incendiavano i castelli e massacravano gli agrari. Serrate e scioperi immensi scuotevano Mosca, Odessa ed il distretto minerario del Donez. I trasporti erano paralizzati, l'esercito moriva di fame e le grandi masse mancavano di pane.

Il governo, stiracchiato tra i democratici ed i reazionari, era nell'impossibilità di agire.

Se prendeva un provvedimento, lo faceva nell'interesse delle classi possidenti. Mandò i cosacchi a ristabilire l'ordine fra i contadini ed a schiacciare gli scioperi. A Tasckent i Soviet furono soppressi dalle autorità governative. A Pietrogrado il Consiglio Economico, istituito per riorganizzare la vita economica del

paese, si trovò preso fra le forze nemiche del capitale e del lavoro e ridotto così all'impotenza. Fu sciolto da Kerenski. I militari del vecchio regime, appoggiati ai cadetti, reclamavano provvedimenti energici per ristabilire la disciplina nell'esercito e nella marina. Invano l'ammiraglio Verderevski, il venerabile ministro della marina, ed il generale Verkhovski, ministro della guerra, ripetevano che solo una nuova disciplina morale, democratica, volontariamente accettata e basata sulla cooperazione con i Consigli dei soldati e dei marinai, poteva salvare l'esercito e la marina. I loro consigli non furono ascoltati.

I reazionari sembravano risolti a sfidare la collera popolare. Il processo di Kornilov si avvicinava. La stampa borghese difendeva Kornilov sempre più apertamente definendolo il «grande patriota russo». Il giornale di Burtzev, *Obschtsceie Dielo* (La causa comune), reclamava una dittatura di Kornilov, Kaledin e Kerenski.

Un giorno, nella tribuna della stampa del Consiglio della Repubblica ebbi un colloquio con Burtzev, un piccolo uomo curvo con la faccia rugosa, gli occhi miopi riparati dietro un paio di occhiali spessi, i capelli e la barba grigiastri ed in disordine.

Ricordatevi delle mie parole, giovanotto. Ciò che manca alla Russia è l'uomo forte.

Bisognerebbe adesso finirla col pensare alla Rivoluzione e concentrare la nostra attenzione sulla Germania. Kornilov avrebbe dovuto vincere...

All'estrema destra, giornali quasi dichiaratamente monarchici, il *Narodni Tributi* (Il tribuno del popolo) di Puriskevic, la *Novaia Russ* (La nuova Russia), ed il *Jivoie Slovo* (La parola vivente), propugnavano apertamente la liquidazione della democrazia rivoluzionaria...

Il 23 ottobre si svolse la battaglia navale del golfo di Riga contro una squadra tedesca.

Con il pretesto che Pietrogrado era in pericolo, il governo

provvisorio preparò la evacuazione della capitale. Dovevano anzitutto partire le grandi fabbriche di munizioni che si volevano disperdere in tutta la Russia. Il governo stesso doveva trasferirsi a Mosca. Ma i bolscevichi smascherarono subito i veri motivi della decisione del governo che voleva abbandonare la capitale rossa per indebolire la rivoluzione. Si era già abbandonata Riga ai tedeschi; adesso si consegnava Pietrogrado.

La stampa borghese esultava. A Mosca, diceva il giornale cadetto *Riec* (La parola), il governo potrà continuare la sua opera in un'atmosfera di calma senza essere minacciato dai nemici dello Stato. Rodzianko, il capo dell'ala destra del partito cadetto, dichiarò nell' *Utro Rosii* (L'alba della Russia), che la presa di Pietrogrado da parte dei tedeschi sarebbe stata un vantaggio perché avrebbe avuto per conseguenza la caduta dei Soviet e avrebbe sbarazzato la Russia della flotta rivoluzionaria del Baltico.

Pietrogrado è in pericolo — scriverà — ebbene, lasciamo a Dio la cura di proteggere Pietrogrado! Si teme che la perdita di Pietrogrado causi la morte delle organizzazioni centrali rivoluzionarie. Per conto mio rispondo che mi rallegrerò della loro disparizione perché esse non apporteranno alla Russia che il disastro...

La presa di Pietrogrado provocherà, si dice, la liquidazione della flotta del Baltico.

Ma non vi sarà là nulla da rimpiangere. La maggioranza degli equipaggi è completamente demoralizzata...

Lo sdegno popolare scoppiò così violento che i progetti di evacuazione dovettero essere abbandonati.

Il Congresso dei Soviet appariva intanto all'orizzonte, come una nube burrascosa percorsa da lampi. Vi si opponevano non solo il governo, ma tutti i socialisti «moderati». I Comitati centrali dell'esercito e della flotta, quelli di alcuni sindacati, i Soviet contadini e soprattutto lo *Zik* stesso, nulla risparmiavano per

impedirne la riunione. Le *Isvestia* ed il *Golos Soldato* (Voce del soldato), giornali fondati dal Soviet di Pietrogrado e passati nelle mani dello *Zik*, l'attaccavano accanitamente. Così pure il partito socialista rivoluzionario nei suoi due organi, *Dielo Naroda* (La causa del popolo) e *Volia Naroda* (La volontà del popolo).

Si inviarono in tutto il paese dei delegati, si lanciarono ordini telegrafici ai Comitati dei Soviet locali e ai Consigli dell'esercito per sospendere o per ritardare le elezioni. Risoluzioni solenni venivano votate contro il Congresso; si dichiarava che la riunione del Congresso a una data così vicina a quella dell'Assemblea Costituente era in opposizione coi principi democratici. Ovunque si elevavano le proteste di delegati del fronte, della Unione degli zemstvo, dell'Unione dei contadini, dell'Unione degli eserciti cosacchi, dell'Unione degli ufficiali, dei Cavalieri di San Giorgio, dei Battaglioni della morte ecc. Il Consiglio della repubblica russa non aveva che un grido unanime di disapprovazione. Tutto l'apparato sorto dalla rivoluzione di Marzo, era mobilitato contro la riunione del Congresso dei Soviet.

Contro questa opposizione si elevava la volontà ancora informe del proletariato — operai, semplici soldati e contadini poveri. Molti dei Soviet locali erano già bolscevichi. Vi erano poi le organizzazioni degli operai industriali, i Consigli di fabbrica e le organizzazioni rivoluzionarie dell'esercito e della flotta. In alcuni luoghi il popolo, cui si impediva di eleggere regolarmente i propri delegati, improvvisava dei comizi parziali ed eleggeva un rappresentante da inviare a Pietrogrado. In altri luoghi disperdeva gli antichi Comitati che facevano l'ostruzionismo e li sostituiva con nuovi organi. Come un'ondata la rivolta montava; la crosta che si era lentamente formata sulla lava rivoluzionaria, durante i mesi precedenti, cominciava a spezzarsi. Solo un movimento spontaneo delle masse poteva assicurare la riuscita del Congresso panrusso dei Soviet.

Ogni giorno gli oratori bolscevichi giravano le caserme e le fabbriche, denunciando con violenza «il governo di guerra civile». Una domenica ci recammo ad un comizio alle officine di

Obukhovo, fabbrica di munizioni dello Stato, posta fuori della città sulla strada di Schlussemburg. Il nostro tram, con il suo tetto pesante, avanzava penosamente tra grandi mura di officine e di chiese immense, attraverso oceani di fango.

Il comizio si svolse tra gli alti muri di mattoni di un enorme edificio incompiuto: diecimila uditori, uomini e donne, vestiti di nero, arrampicati sui mucchi di legna e di mattoni o appollaiati sulle traverse, si affollavano attorno ad un palco drappeggiato di rosso, appassionatamente attenti e manifestanti con una voce di tuono. A tratti il sole rompeva le nubi pesanti e scure, inondando di una luce rossastra, attraverso i buchi delle finestre, quella massa di visi semplici rivolta verso di noi.

Lunaciarski, dalla svelta sagoma di studente e dal fine viso d'artista, spiegò perché il potere doveva essere preso dai Soviet. Niente altro poteva garantire la rivoluzione contro i suoi nemici che rovinavano deliberatamente il paese e l'esercito, preparando la via a un nuovo Kornilov.

Un soldato del fronte rumeno, magro, tragico, appassionato gridò:

— Compagni, al fronte noi moriamo di fame e di freddo. Ci si fa morire senza ragione.

Prego i compagni americani di dire in America che i russi abbandoneranno la loro Rivoluzione, solo quando saranno tutti morti. Noi difenderemo la nostra fortezza con tutte le nostre forze fino a che tutti i popoli si leveranno e ci verranno in aiuto. Dite agli operai americani di alzarsi e di combattere per la rivoluzione sociale.

Dopo di lui parlò lo svelto Petrovski, con una piccola voce lenta, implacabile:

— Non è più l'ora delle parole, ma è quella dell'azione! La situazione economica è cattiva; bisogna fronteggiarla. I nostri avversari tentano di prenderci per fame e per freddo; essi

vogliono provocarci. Ma sappiano che andrà loro male. Se essi osano toccare le nostre organizzazioni, noi li spazzeremo come immondizie dalla faccia della terra.

La stampa bolscevica ebbe, di colpo, un nuovo slancio. Oltre ai giornali del partito, *La voce degli operai* ed il *Soldato*, cominciarono a pubblicarsi due nuovi organi: l'uno per i contadini, *I contadini poveri (Deverenscaia Biednota)*, che stampava tutti i giornali mezzo milione di copie, e l'altro intitolato *L'operaio ed il soldato (Raboci i Soldat)*. Quest'ultimo riassumeva nel suo primo numero, il 17 ottobre, il programma bolscevico:

Un quarto anno di guerra significherebbe l'annientamento dell'esercito e del paese...

Pietrogrado rivoluzionaria è in pericolò. I controrivoluzionari si rallegrano dei mali del popolo e si preparano a colpirlo mortalmente. I contadini, disperati, sono entrati in aperta rivolta; i proprietari ed il governo li fanno massacrare dalle spedizioni punitive. Le fabbriche e le miniere cessano il lavoro; gli operai sono minacciati dalla fame. La borghesia ed i suoi generali vogliono ristabilire con provvedimenti implacabili una disciplina cieca nell'esercito. Sostenuti dalla borghesia, i partigiani di Kornilov si preparano apertamente a disperdere l'Assemblea Costituente.

Il governo di Kerenski è il governo della borghesia. Tutta la sua politica è diretta contro gli operai, i soldati ed i contadini. Rovinerà il paese... Il nostro giornale compare in giorni gravidi di minacce. Sarà la voce del proletario e della guarnigione di Pietrogrado. Sarà il difensore instancabile dei contadini poveri... Bisogna che il popolo sia salvato, che la rivoluzione sia condotta al suo termine. Bisogna che il potere sia strappato dalle mani criminali della borghesia e rimesso alle organizzazioni degli operai, dei soldati e dei contadini rivoluzionari. Bisogna che la guerra maledetta finisca.

Il programma del *Raboci i Soldat* è quello del Soviet dei Deputati operai e soldati di Pietrogrado, cioè:

Tutto il potere ai Soviet nella capitale come in provincia.
Tregua immediata su tutti i fronti, pace leale fra i popoli.
La terra ai contadini, senza indennità ai proprietari.
Un'assemblea Costituente eletta onestamente. .

Riproduciamo ancora un altro brano interessante dello stesso giornale — l'organo dei bolscevichi che erano definiti da tutto il mondo come gli agenti della Germania:

L'imperatore tedesco, sporco del sangue di milioni di uomini, vuole spingere il suo esercito fino a Pietrogrado. Rivolgiamoci agli operai, ai soldati, ed ai contadini tedeschi che desiderano la pace non meno di noi, affinché essi insorgano contro questa guerra maledetta.

Questo potrà essere fatto solo da un governo rivoluzionario, che parlerà veramente a nome degli operai, dei soldati e dei contadini russi, che si rivolgerà, al disopra dei diplomatici, direttamente agli eserciti tedeschi e riempirà le loro trincee di proclami in lingua tedesca... I nostri aviatori inonderanno tutta la Germania con questi proclami...

Al Consiglio della Repubblica, l'abisso tra i due estremi si faceva sempre più profondo.

— Le classi possidenti — gridava Karelin, a nome dei S.R. di sinistra — vogliono servirsi dell'apparato rivoluzionario dello Stato per legare la Russia al carro di guerra degli alleati! I partiti rivoluzionari si oppongono risolutamente a tale politica.

Il vecchio Nicola Ciaikovski, rappresentante dei socialisti popolari (*trudoviki*), parlò contro la divisione delle terre tra i contadini e si mise con i cadetti.

— Noi dobbiamo immediatamente ristabilire una salda

disciplina nell'esercito.

All'inizio della guerra non ho cessato di ripetere che è criminale iniziare delle riforme economiche e sociali in tempo di guerra. E' questo il delitto che noi commettiamo. Eppure io non sono nemico di queste riforme, perché sono socialiste. (*Grida a sinistra*) : Non vi crediamo! (*Tempesta di applausi a destra*).

Adijemov dichiarò a nome dei cadetti che non era affatto necessario dire all'esercito perché esso combatteva: ciascun soldato doveva comprendere che suo primo dovere era di cacciare il nemico dal territorio russo.

Lo stesso Kerenski venne due volte a perorare appassionatamente per l'Unione Nazionale e si sciolse in lagrime alla fine dei suoi discorsi. L'Assemblea lo ascoltò freddamente, interrompendolo con osservazioni ironiche.

L'Istituto Smolni, quartiere generale dello *Zik* e dei Soviet di Pietrogrado, si trova ad alcune miglia dal centro, alla fine della città, sulla riva dell'ampia Neva. Presi un tram ricolmo di viaggiatori, che serpeggiava gemendo lungo strade fangose e mal selciate. Alla fine della linea si innalzavano le graziose cupole azzurrine, filettate d'oro smorto del Convento Smolni, così belle, e di fianco la grande facciata, in stile da caserma, dell'Istituto Smolni, lungo circa duecento metri ed alto tre piani, che portava, sopra l'entrata, un enorme ed insolente stemma imperiale, scolpito nella pietra.

Le organizzazioni rivoluzionarie dei soldati e degli operai si erano installate in quell'istituto, celebre pensionato per giovanette nobili sotto il vecchio regime, sotto il patronato della zarina. Aveva più di un centinaio di vaste camere, bianche e nude; sulle porte alcune placche smaltate indicavano ancora ai visitatori la «quarta classe», e la «sala dei professori». Ma altre scritte, tracciate frettolosamente, testimoniavano della nuova attività che regnava nell'edificio: «Comitato centrale del Soviet di Pietrogrado», « *Zik* », «Commissione degli Affari Esteri», «Unione dei soldati socialisti», «Consigli di fabbrica»,

«Comitato centrale dell'esercito»; altre stanze erano

occupate dagli uffici centrali e servivano per le riunioni dei partiti politici.

Nei lunghi corridoi, dal soffitto ricurvo, rischiarati di tanto in tanto da lampade elettriche, circolava una folla affaccendata di operai e di soldati. Qualcuno era piegato sotto il peso di enormi pacchi di giornali, di proclami, di propaganda stampata di ogni genere. Il rumore delle loro scarpe pesanti sul pavimento sembrava un incessante brontolio di tuono.

Ovunque erano poste delle scritte: «Compagni, nell'interesse della vostra stessa salute, osservate da pulizia!». A ciascun piano, alla cima delle scale e sui pianerottoli erano installate delle lunghe tavole dove si vendevano dei mucchi di opuscoli e di pubblicazione politiche.

Il vasto refettorio, dal soffitto basso, che si trovava al pianterreno rialzato, era diventato una sala di ristorante. Per due rubli mi si diede uno scontrino che dava diritto ad un pasto; poi presi posto tra un migliaio di altri che attendevano di poter accedere ad uno dei lunghi tavoli dove una ventina di uomini e di donne servivano la zuppa coi cavoli, presa in immense caldaie insieme con dei pezzi di carne e distribuivano delle montagne di *kascia* e delle fette di pane nero. Per cinque copechi si riceveva una porzione di the in tazza di stagno. Si prendeva da sé stessi, in un paniere, un cucchiaino di legno poco pulito. Sulle panche, lungo le tavole di legno, proletari affamati inghiottivano il loro pasto, pur chiacchierando fra di loro e lanciandosi attraverso la sala delle frasi scherzose.

Al primo piano vi era un altro buffet, riservato allo *Zik*, ma dove andavano tutti. Vi si potevano avere delle tartine generosamente imburrate e dei bicchieri di the a volontà.

Nell'ala sud, al secondo piano, si trovava la grande sala delle riunioni, l'antica sala da ballo dell'istituto. Una stanza alta, con i muri tutti bianchi, rischiarata da centinaia di globi elettrici lavorati, fissati su candelabri verniciati e divisa da due file di colonne massicce. Ad un'estremità un baldacchino fiancheggiato da due alte lampade a molti bracci, e, dietro, un quadro d'oro da

cui si era tolto il ritratto dello zar. Qui nei giorni di festa campeggiavano le sontuose uniformi militari ed ecclesiastiche; era un ambiente fatto per le granduchesse.

Dall'altro lato del corridoio, dinanzi alla sala delle riunioni, si verificavano i mandati dei delegati al Congresso dei Soviet. Osservai l'arrivo dei nuovi delegati: vigorosi soldati barbuti, operai in blusa nera, alcuni contadini con i capelli lunghi. Una giovane donna, aderente all' *Edinstvo* di Plekhanov, dirigeva l'operazione. Sorrideva sdegnosa:

«Non rassomigliano affatto ai delegati al primo Congresso diceva. Guardate che aria grossolana ed ignorante! Che massa incolta...».

Era esatto. La Russia era stata scossa fin nel più profondo e gli strati bassi erano venuti alla superficie. Il Comitato di verifica, nominato dall'antico *Zik*, contestava a ciascun delegato la legalità del suo mandato. Karakhan, membro del comitato bolscevico, sorrideva.

— Non inquietatevi — diceva; — al momento buono vi faremo riconoscere.

Era evidente che il numero legale non sarebbe stato raggiunto per il 2 novembre e si rinviò quindi il Congresso al 7. Ma tutto il paese era già in agitazione ed i menscevichi ed i socialisti rivoluzionari, comprendendo di essere battuti, cambiarono improvvisamente tattica. Telegrafarono ovunque a tutte le loro organizzazioni provinciali di eleggere il maggior numero possibile di socialisti «moderati». Nel medesimo tempo il Comitato esecutivo dei Soviet contadini convocò, d'urgenza, un Congresso per il 13 dicembre in modo da rendere vana ogni eventuale azione degli operai e dei soldati.

Che cosa avrebbero fatto i bolscevichi? In città correva la voce che gli operai ed i soldati preparavano una dimostrazione armata. La stampa borghese e reazionaria profetizzava l'insurrezione e reclamava dal governo l'arresto del Soviet di Pietrogrado od almeno la proibizione del Congresso. Alcuni giornali, come la *Novaia Russ*, predicavano il massacro generale

dei bolscevichi.

Il giornale di Gorki, la *Novaia Jizn*, riconosceva, d'accordo con i bolscevichi, che i reazionari tentavano di soffocare la rivoluzione e che, se necessario, bisognava loro opporre la forza delle armi; ma, prima di tutto, era necessario che tutti i partiti della democrazia rivoluzionaria presentassero un fronte unico. Gorki faceva osservare che sia i giornali reazionari, sia quelli del governo eccitavano i bolscevichi alla violenza; e che una insurrezione avrebbe aperto la via ad un nuovo Kornilov. Gorki scongiurava i bolscevichi a smentire le voci messe in circolazione. Nell'organo menscevico il *Dien* (Il giorno), Potressov pubblicò una informazione sensazionale, con una carta, pretendendo svelare il piano segreto dei bolscevichi.

Come per incanto le mura si coprirono di avvisi, di proclami, di appelli dei Comitati centrali dei «moderati» e dei conservatori. Lo *Zik* denunciava qualsiasi «dimostrazione» da qualunque parte fosse promossa e scongiurava i soldati e gli operai di non dare ascolto agli agitatori.

Il 28 ottobre mi trattenni nei corridoi di Smolni con Kamenev, un piccolo uomo dalla barbetta rossastra, tagliata a punta e dal gestire latino. Egli non era affatto sicuro che vi sarebbe stato un numero sufficiente di delegati.

— Se il congresso avrà luogo — mi disse — rappresenterà la volontà della maggioranza del popolo. Se, come penso, la maggioranza sarà bolscevica, noi domanderemo che il potere sia rimesso ai Soviet ed il governo provvisorio dovrà ritirarsi.

Volodarski, un giovanottone pallido, colorito malsano ed occhiali, era più categorico:

— I Liber, i Dan e gli altri opportunisti stanno sabotando il Congresso. Ma se essi riusciranno ad impedirne la riunione, noi saremo abbastanza realisti, da non farci fermare egualmente.

Nel mio taccuino trovo, sotto la data del 29 ottobre, questi brani di giornali:

Moghilev (Gran Quartiere generale). Là sono concentrati i

reggimenti lealisti della Guardia, la Divisione Selvaggia, i cosacchi ed i Battaglioni della Morte.

Gli *junker* di Pavlovsk, di Sarkoie Selo e di Petergof hanno ricevuto dal governo l'ordine di tenersi pronti a partire per Pietrogrado. Gli *junker* d'Oranienbaum arrivano nella capitale.

Una parte della divisione delle automobili blindate della guarnigione di Pietrogrado è accasermata al Palazzo d'Inverno.

In seguito ad un ordine firmato da Trotsky parecchie migliaia di fucili sono stati consegnati dalla fabbrica d'armi di Sestroretsk a delegati operai di Pietrogrado.

Ad un comizio della milizia municipale di Pietrogrado, nel quartiere di Bas-Liteini, una risoluzione ha reclamato il passaggio del potere ai Soviet.

Tutto questo è solo un esempio della confusione che regnava in quei giorni febbrili, quando tutti sapevano che qualche cosa stava per succedere e nessuno poteva dire esattamente che cosa.

Durante una riunione del Soviet di Pietrogrado a Smolni, nella notte del 30 ottobre, Trotsky smentì le affermazioni della stampa borghese circa i progetti di insurrezione dei Soviet, definendole un «tentativo reazionario per screditare e per far fallire il Congresso dei Soviet».

— Il Soviet di Pietrogrado — dichiarò a nome del Soviet stesso — non ha dato alcun ordine di insurrezione. Se sarà necessario noi daremo tale ordine, e noi avremo l'appoggio della guarnigione di Pietrogrado... Il governo prepara un movimento controrivoluzionario; noi risponderemo con una offensiva, che sarà decisiva e senza pietà.

Era esatto che il Soviet di Pietrogrado non aveva ordinato alcuna dimostrazione armata, ma il Comitato centrale del partito bolscevico stava esaminando la eventualità della insurrezione. La notte del 23 sedette in permanenza. Tutti gli intellettuali del partito, tutti i capi, e così pure parecchi delegati degli operai e della guarnigione di Pietrogrado erano presenti. Tra gli

intellettuali solo Lenin e Trotsky erano per l'insurrezione. Anche i militari erano contrari. Si votò. La insurrezione fu battuta.

Allora un operaio si levò, il viso contratto per il furore:

— Parlo a nome del proletariato di Pietrogrado — disse rudemente. — Noi siamo per l'insurrezione. Fate quello che volete, ma io vi dichiaro che se voi lasciate schiacciare i Soviet, voi siete finiti per noi.

Alcuni soldati lo appoggiarono... Si rimise ai voti la insurrezione... Trionfò.

Tuttavia l'ala destra dei bolscevichi, guidata dai Riazanov, Kamenev e Zinoviev, continuava la sua campagna contro la sollevazione armata. Il mattino del 31 dicembre il *Raboci Put* cominciò la pubblicazione della «Lettera ai compagni» di Lenin, uno dei più audaci scritti di agitazione politica che il mondo abbia conosciuto. Lenin vi esponeva tutti gli argomenti in favore dell'insurrezione, partendo dalle obiezioni di Kamenev e di Riazanov.

O noi passeremo nel campo di Liber e di Dan ed abbandoneremo la nostra parola d'ordine *Tutto il potere ai Soviet* — scriveva — o noi faremo l'insurrezione. Non c'è via di mezzo...

Nel pomeriggio dello stesso giorno, il capo dei cadetti, Miliukov, pronunciò un brillante ed agro discorso al Consiglio della Repubblica. Vi stigmatizzava la germanofilia del *nakaz* a Skobelev, dichiarava che la «democrazia rivoluzionaria» stava rovinando la Russia, e, schernendo Teresctsenko, non esitava ad affermare che preferiva la diplomazia tedesca a quella russa... Un tumulto violento scosse tutta la sinistra.

Il governo, da parte sua, non poteva misconoscere la importanza dei successi della propaganda bolscevica. Il 29, una commissione mista di rappresentanti del governo e del Consiglio della Repubblica redigeva affrettatamente due progetti di legge: l'uno accordava temporaneamente la terra ai contadini, l'altro gettava le basi di una energica politica di pace. L'indomani Kerenski sospendeva la pena di morte nell'esercito. Nello stesso giorno si apriva solennemente la prima seduta della nuova

«Commissione per il rafforzamento del regime repubblicano e per la lotta contro l'anarchia e la contro-rivoluzione», di cui la storia non doveva registrare in seguito la più piccola traccia... Il mattino seguente intervistai Kerenski, in compagnia di altri due giornalisti; fummo gli ultimi corrispondenti di giornali ricevuti da lui.

Il popolo russo — disse con amarezza — soffre di spossamento e di disillusione nei riguardi degli alleati. Il mondo pensa che la rivoluzione sta per finire. Non ingannatevi, la rivoluzione è appena cominciata.

Parole più profetiche, senza dubbio, di quanto egli pensasse.

La riunione dei Soviet di Pietrogrado, alla quale assistei, durò tutta la notte del 30

ottobre e fu molto tempestosa. Socialisti «moderati», intellettuali, ufficiali, membri dei Consigli dell'esercito e dello *Zik* vi erano venuti numerosi. Dinanzi ad essi operai, contadini, soldati, semplici ed ardenti.

Un contadino raccontò i disordini di Tver, provocati, secondo lui, dall'arresto dei Comitati agrari.

— Questo Kerenski non è che lo «scudo» dei grossi proprietari agrari — gridò. — Essi sanno bene che all'Assemblea Costituente noi prenderemo egualmente le terre ed è per questo che si sforzano oggi di ammazzarla.

Un meccanico delle officine Putilov spiegò che i direttori chiudevano ad una ad una tutte le officine, con il pretesto che mancavano o il carbone o le materie prime; invece il Consiglio di fabbrica ne aveva scoperte delle enormi riserve nascoste.

— È una provocazione — disse — vogliono affamarci per spingerci alla violenza.

Un soldato cominciò:

— Compagni, vi porto il saluto di quelli che, laggiù, scavano le loro tombe, che si chiamano trincee.

Seguì un giovane soldato, grande, alto, lo sguardo scintillante; una vampata di entusiasmo lo accolse. Era Ciudnovski, dato morto nei combattimenti di luglio, che

risuscitava...

— La massa dei soldati non ha più fiducia nei suoi capi. Anche i Comitati dell'esercito, che hanno rifiutato di riunire il nostro Soviet, hanno tradito. I soldati vogliono che l'Assemblea Costituente si riunisca alla data fissata. Guai a coloro che oseranno rinviarla. E

questa non è una minaccia platonica: l'esercito ha dei cannoni!

Parlò poi della campagna elettorale che infuriava nella quinta armata.

— Gli ufficiali, soprattutto i menscevichi e i S.R. lavorano sistematicamente a liquidare il partito bolscevico. Si proibisce la circolazione dei nostri giornali nelle trincee. Si arrestano i nostri oratori...

— Perché non parlate anche della mancanza di pane? - interruppe un altro soldato.

— L'uomo non vive di solo pane — rispose gravemente Ciudnovski.

Dopo di lui prese la parola un ufficiale, un menscevico guerrafondaio, delegato del Soviet di Vitebsk:

— Poco importa chi attualmente detenga il potere. Non si tratta del governo, si tratta della guerra. Nessun cambiamento è possibile; bisogna prima di tutto vincere la guerra.

(Fischi ed esclamazioni ironiche). Gli agitatori bolscevichi sono dei demagoghi!

A queste parole la sala scoppiò dalle risate.

— Dimentichiamo per un momento la lotta di classe... - Non potè proseguire. Una voce lanciò:

— Potete contarci...

Pietrogrado presentava allora uno spettacolo curioso. Nelle officine le sale dei Consigli erano piene di fucili; corrieri; andavano e venivano; la Guardia Rossa si addestrava. In tutte caserme si svolgevano ogni notte dei comizi e le giornate scorrevano in discussioni interminabili ed appassionate. Nelle strade la folla si addensava verso sera; si spandeva in lente ondate

sulla prospettiva Nevski, disputandosi i giornali. Nella Sadovaia ho visto, in pieno pomeriggio!, una folla di parecchie centinaia di persone inseguire e battere un soldato preso in flagrante reato di furto... individui misteriosi s'aggiravano attorno alle donne, tremanti per il freddo nelle code per il pane e per il latte, sussurrando che gli ebrei avevano accaparrato le provviste di viveri e che i membri dei Soviet vivevano nell'opulenza, mentre il popolo moriva di fame...

A Smolni, all'entrata ed alla cancellata esterna, un posto di guardia verificava minuziosamente i lascia-passare. Nelle sale di riunione, vi era (giorno e notte), un rumore ininterrotto; centinaia di operai e di soldati dormivano sui pavimenti, come potevano. Al primo piano, un migliaio di uditori si affollavano alle sedute tumultuose del Soviet di Pietrogrado...

Dal crepuscolo all'alba si giocava febbrilmente nei club, lo champagne scorreva a fiotti, le poste raggiungevano i ventimila rubli. Le strade ed i caffè del centro rigurgitavano di prostitute coperte di brillanti e di pellicce lussuose...

Complotti monarchici, spioni tedeschi, contrabbandieri che facevano dei progetti...

Nel freddo e sotto la pioggia, che un cielo grigiastro rovesciava senza sosta, la grande città, tutta palpitante, accelerava la sua corsa... Verso dove?

CAPITOLO 3

LA GRANDE GIORNATA

Nei rapporti tra un governo debole ed un popolo in rivolta, si giunge sempre ad un momento in cui ogni atto delle autorità non fa che esasperare le masse ed ogni rifiuto di agire non fa che eccitarne il disprezzo.

Il progetto di abbandonare Pietrogrado scatenò una tempesta; la smentita ufficiale, con la quale Kerenski affermava che il governo non aveva alcuna intenzione simile, provocò beffe e sarcasmi.

A Karkov trentamila minatori si organizzarono prendendo per divisa il preambolo degli statuti degli I.W.W.: «Nulla v'è di comune tra la classe dei lavoratori e la classe degli imprenditori». I cosacchi li dispersero; alcuni proprietari di miniere proclamarono la serrata ed il resto dei minatori lo sciopero generale. Il ministro del Commercio e dell'Industria, Konovalov, incaricò il suo vice, Orlov, munito di pieni poteri, di finirla con i torbidi. Orlov era odiato dai minatori. Lo *Zik* non solo ne approvò la missione, ma rifiutò anche di domandare che i cosacchi fossero ritirati dal bacino del Donez.

Seguì la dispersione del Soviet di Kaluga. I bolscevichi, che vi avevano conquistata la maggioranza, liberarono alcuni prigionieri politici. Con il consenso del commissario del governo, la Duma fece arrivare le truppe da Minsk e bombardare con l'artiglieria la sede dei Soviet. I bolscevichi si arresero. Mentre essi abbandonavano l'edificio, i cosacchi li attaccarono gridando: «Ecco quello che capiterà a tutti i Soviet bolscevichi, compresi quelli di Mosca e di Pietrogrado». In seguito a questo incidente una ondata di furore e di indignazione percorse tutta la Russia.

Negli stessi giorni un congresso regionale dei Soviet del Nord, presieduto dal bolscevico Krilenko, terminava i suoi lavori a Pietrogrado. Con una maggioranza enorme si pronunciò per la presa del potere da parte del Congresso panrusso dei Soviet e chiuse le riunioni inviando il suo saluto ai bolscevichi prigionieri ed invitandoli a rallegrarsi perché l'ora della liberazione era prossima. Da parte sua la prima Conferenza panrusa dei Consigli di fabbrica si pronunciò in modo molto significativo:

Dopo aver scosso il giogo politico dello zarismo, la classe operaia cerca di far trionfare il principio democratico nella stessa sfera della sua attività produttrice.

Questo sforzo, che si manifesta nell'idea del controllo operaio della produzione, sorge del tutto naturalmente dalla decomposizione economica creata dalla politica criminale delle classi dominanti...

Il sindacato dei ferrovieri esigette le dimissioni del ministro delle Comunicazioni, Liverovski.

A nome dello *Zik*, Skobelev insistette perché il *nakaz* fosse presentato alla Conferenza interalleata e protestò formalmente contro l'invio di Teresctsenko a Parigi. Teresctsenko offrì le sue dimissioni.

Il generale Verkhovski, non riuscendo a realizzare il suo piano di riorganizzazione dell'esercito, non andava che raramente alle riunioni del Consiglio dei ministri.

Il 3 novembre l' *Obsctceie Dielo* di Burtzev pubblicava, in grossi caratteri, l'articolo seguente:

Cittadini! Salvate la patria!

Ho saputo che ieri al a seduta del a Commissione del a Difesa nazionale il ministro del a guerra, il generale Verkhovski, uno dei principali responsabili del o scacco di Kornilov, ha proposto di firmare una pace separata.

È un atto di tradimento verso la Russia.

Teresctsenko ha dichiarato che il governo provvisorio non aveva neppure esaminato la proposta di Verkhovski.

— Pareva di essere in un manicomio! — ha detto lo stesso

Teresctscenko.

I membri della Commissione erano sbalorditi per la proposta del generale.

Il generale Alexiev piangeva.

No, non è una pazzia! È molto peggio! È un vero tradimento. Kerenski, Teresctscenko,

Nekrassov devono darci delle spiegazioni immediate sulle parole di Verkhovski. Cittadini!

In piedi! Si vende la Russia! Salvatela!

In realtà Verkhovski aveva solamente proposto di fare pressione sugli alleati per ottenerne proposte di pace, perché l'esercito russo non poteva più combattere.

L'impressione, tanto all'estero che in Russia, fu enorme. Verkhovski fu messo in «congedo illimitato per ragioni di salute» ed abbandonò il governo. L' *Obschtsceie Dielo* fu soppresso...

Per il 4 novembre era stata organizzata una giornata del Soviet di Pietrogrado; grandiosi comizi dovevano tenersi in tutta la città. Il pretesto era una raccolta di fondi per il Soviet e per la stampa; si trattava in realtà d'uno spiegamento di forze. Improvvisamente si seppe che nel medesimo giorno si sarebbe avuta una processione dei cosacchi, in onore dell'immagine del 1812, il cui intervento miracoloso cacciò Napoleone da Mosca.

L'atmosfera era satura di elettricità; una scintilla poteva accendere la guerra civile. Il Soviet di Pietrogrado rivolse allora ai «fratelli cosacchi» il manifesto seguente: Vi si vuole scagliare contro di noi, che siamo degli operai e dei soldati. Questo piano cainesco è stato ordito dai nostri nemici comuni: i tiranni aristocratici, i banchieri, i grandi proprietari, i vecchi funzionari, i vecchi servitori dello zar.

La loro potenza si è sempre fondata solo sulla divisione del popolo. Essi eccitavano i soldati contro gli operai e i contadini; i cosacchi contro i soldati, per mezzo di menzogne e di calunnie. Cosacchi, soldati, marinai, operai, contadini sono tutti fratelli. Sono tutti lavoratori, sono tutti poveri, sono tutti tenuti in schiavitù, sono tutti vittime della guerra.

Chi ha bisogno del a guerra? Chi ne è fautore? Né il cosacco, né il soldato, né l'operaio, né il contadino. La guerra è necessaria ai generali, ai banchieri, agli zar, ai grandi proprietari.

Per mezzo di essa costoro rafforzano il loro dominio, accrescono la loro potenza e la loro ricchezza. A loro favore il sangue del popolo si trasforma in oro.

Il popolo vuole la pace. In tutti i paesi soldati e contadini aspirano al a pace. Il Soviet di Pietrogrado dei deputati operai e soldati, dice ai borghesi ed ai generali: «Ritiratevi, oppressori; lasciate il potere al popolo, affinché esso concluda immediatamente una pace giusta».

Non pensate forse anche voi così, compagni cosacchi? Noi siamo certi che voi ci approverete. Noi siamo odiati da tutti gli usurai, da tutti i ricconi, dai principi, dai nobili, dai generali, compresi i vostri, cosacchi! Essi attendono ansiosamente il momento di schiacciare il Soviet di Pietrogrado, di soffocare la Rivoluzione, di rimettere il popolo in catene, come sotto lo zar. Per questo essi ci calunniano presso di voi. Essi vi ingannano quando vi dicono che il Soviet vi vuoi prendere le vostre terre. Non credetelo, cosacchi! Il Soviet vuole solamente riprendere le grandi proprietà e darle ai contadini, agli operai del a terra, e in particolare ai cosacchi poveri. Chi dunque pensa a togliere la sua terra al lavoratore cosacco?

Essi vi dicono che il Soviet prepara una sol evazione per il 4 novembre, che esso vuole darvi battaglia, far scorrere il sangue nel e strade. Quel i che vi dicono queste menzogne sono del e canaglie e dei provocatori. Ecco ciò che voi dovete rispondere. Il Soviet ha semplicemente organizzato per il 4 novembre dei comizi pacifici, del e riunioni, del e assemblee, nel e quali si discuterà del a guerra e del a pace, si parlerà degli interessi del popolo. Noi vi invitiamo a queste riunioni fraterne. Siate i benvenuti in esse, fratel i cosacchi. Se voi avete dei dubbi, venite a Smolni, al a sede del Soviet. Voi vi troverete molti soldati ed anche dei cosacchi. Essi vi spiegheranno cosa vuole il Soviet, i suoi scopi, i suoi progetti. Il popolo ha rovesciato lo zar per essere

libero, giudice dei propri bisogni, per trattare da se stesso i suoi affari. Strappatevi la benda che vi tengono sugli occhi i Kaledin, i Bardije, i Karaulov, tutti i nemici della classe lavoratrice cosacca.

Si prepara una processione per il 4 novembre. Ciascuno di voi deciderà secondo la sua coscienza, se deve o no partecipare a tale processione. Noi non ci immischiamo in questa faccenda e non pretendiamo di limitare la libertà di nessuno. Tuttavia vi avvertiamo, cosacchi! Stati attenti che, con il pretesto della processione, i vostri Kaledin non cerchino di gettarvi contro gli operai ed i soldati. Il loro scopo è di provocare uno spargimento di sangue fratricida, per annegare nel sangue la nostra libertà e la vostra.

Sappiate che il 4 novembre non deve essere che la «Giornata del Soviet di Pietrogrado», giornata di comizi pacifici, di comizi a favore dei giovani soldati e degli operai. Venite con noi, cosacchi, nella grande famiglia dei lavoratori per la lotta comune, per la conquista della libertà e della felicità.

E una mano fraterna quella che vi è tesa, cosacchi!

Il Soviet di Pietrogrado dei Deputati operai e soldati

La processione fu subito rinviata...

Nelle caserme e nei quartieri operai i bolscevichi diffondevano la loro parola d'ordine:

«Tutto il potere ai Soviet!», mentre gli agenti della reazione invitavano il popolo a sollevarsi ed a massacrare gli ebrei, i commercianti ed i capi socialisti.

Da una parte la stampa monarchica spingeva alla repressione sanguinosa, dall'altra la voce potente di Lenin proclamava: «È l'ora dell'insurrezione! Non si deve più aspettare!».

Anche la stampa borghese era inquieta. Il *Birgivi Vedomosti* (Notizie della Borsa) denunciava la propaganda bolscevica come un attacco contro «i principi più elementari della società, la sicurezza individuale ed il rispetto della proprietà privata».

Ma erano soprattutto i giornali socialisti «moderati» che si

mostravano ostili. «I bolscevichi sono i nemici più pericolosi per la rivoluzione», dichiarava il *Dielo Naroda*.

L'organo menscevico *Dien* scriveva: «È necessario che il governo si difenda e ci difenda». Il giornale di Plekhanov *Edinstvo* (L'unità), richiamava l'attenzione del governo sul fatto che si armavano gli operai di Pietrogrado e reclamava provvedimenti severi contro i bolscevichi.

Ogni giorno il governo sembrava più impotente. Anche l'amministrazione municipale si disfaceva. I giornali del mattino erano pieni di racconti di furti e di delitti audaci. I criminali restavano impuniti.

Pattuglie di operai circolavano durante la notte, dando battaglia ai ladri e requisendo tutte le armi che trovavano.

Il 1° novembre, il colonnello Polkovnikov, comandante militare di Pietrogrado, promulgò gli ordini seguenti:

Malgrado i giorni difficili che attraversa il paese, si continuano a diffondere a Pietrogrado appelli irragionevoli alla violenza ed al massacro: i furti ed il disordine aumentano di giorno in giorno.

Questa situazione disorganizza la vita dei cittadini ed ostacola il funzionamento delle istituzioni governative e municipali.

Cosciente della mia responsabilità e dei miei doveri verso il paese, ordino:

1° — Ogni unità militare, conformemente alle sue istruzioni speciali e nei limiti del territorio della guarnigione, dovrà prestare aiuto al municipio, ai commissari ed alla milizia per la difesa delle istituzioni governative.

2° — Saranno organizzate delle pattuglie, d'accordo con il Comandante del distretto e con il rappresentante della milizia municipale, e saranno presi dei provvedimenti per l'arresto dei criminali e dei disertori.

3° — Chiunque entri nelle caserme e inciti a dimostrazioni armate o al massacro sarà arrestato e condotto al Quartier

Generale del Vice-comandante della piazza.

4° — Le manifestazioni, comizi o processioni in luogo aperto, sono proibite.

5° — Ogni dimostrazione armata, ogni tumulto dovrà essere soffocato fin dall'inizio con tutte le forze armate disponibili.

6° — Si dovranno aiutare i commissari nell'impedire le perquisizioni domiciliari e gli arresti illegali.

7° — Le unità militari riferiranno immediatamente allo Stato Maggiore del distretto di Pietrogrado su ogni avvenimento che accada nella loro zona.

Invito tutti i comitati e le organizzazioni dell'Esercito ad assistere i loro capi nell'esecuzione della loro missione.

Al Consiglio della Repubblica, Kerenski dichiarò che il governo era completamente al corrente dei preparativi bolscevichi e che disponeva di forze sufficienti per far fronte a qualsiasi avvenimento. Poi, accusando la *Novaia Russ* ed il *Raboci Put* di fare ambedue lo stesso lavoro sovversivo, aggiunse che la libertà assoluta della stampa impediva al governo di lottare contro la menzogna stampata. Dichiarando che quei due giornali rappresentavano due aspetti della stessa propaganda, il cui scopo era la controrivoluzione, così ardentemente desiderata da tutti quelli che lavoravano nell'ombra, egli continuò:

— Io sono condannato e poca importa ciò che mi accadrà, ma ho il coraggio di dire che la situazione attuale si spiega per l'incredibile situazione provocatoria creata nelle città dai bolscevichi...

Il 2 novembre erano arrivati solo 15 delegati al Congresso dei Soviet. Il giorno seguente erano 100, l'indomani 175, di cui 103 bolscevichi, ma ne occorreavano 400 per avere il numero legale ed il Congresso si doveva aprire dopo tre giorni.

Passavo molto tempo a Smolni. Non era più molto facile entrarvi. Una doppia fila di sentinelle custodiva la cancellata esterna e quando la si era passata, si trovava una lunga coda di

persone che attendevano il loro turno sotto il grande portone. Si entrava a gruppi di quattro, poi si dovevano dimostrare la propria identità e le proprie occupazioni; dopo di ciò si riceveva un lasciapassare il cui modello cambiava in poche ore, poiché molte spie riuscivano sempre ad entrare.

Un giorno, arrivando alla porta esterna, vidi davanti a me Trotsky e sua moglie. Un soldato li fermò. Trotsky si frugò in tasca e non trovò la sua tessera.

— Io sono Trotsky — disse al soldato.

— Voi non avete la tessera — rispose questi ostinatamente.

— Voi non entrerete: i nomi son tutti eguali per me.

— Ma io sono il presidente del Soviet di Pietrogrado..

— Ebbene, se voi siete un personaggio così importante, dovete avere in tasca una carta qualsiasi.

Trotsky si dimostrò paziente.

— Conducetemi dal comandante — disse.

Il soldato esitò, mormorando che non si poteva disturbare tutti i momenti il comandante per chiunque si presentava; poi chiamò il sottufficiale, capo posto.

— Io sono Trotsky — gli ripeté.

— Trotsky — disse l'altro, grattandosi la testa. — Mi sembra bene di aver inteso questo nome... Già, infatti... Va bene, voi potete passare, compagno.

Nel corridoio incontrai Karakhan, membro del Comitato centrale bolscevico, che mi spiegò come sarebbe stato il nuovo governo.

— Un'organizzazione elastica, obbediente alla volontà popolare, come si esprime per mezzo dei Soviet, e che lasci libero giuoco alle forze locali. Attualmente il governo provvisorio soffoca le volontà democratiche locali, come il governo zarista. Nella nuova società l'iniziativa verrà dal basso. La forma del governo si modellerà sulla costituzione del Partito operaio socialdemocratico russo. Il nuovo *Zik*, responsabile davanti alle assemblee, frequentemente convocate, del Congresso panrusso dei Soviet, sarà il Parlamento. Alla testa dei diversi ministeri vi

saranno, invece dei ministri, dei colleghi di funzionari, direttamente responsabili davanti ai Soviet...

Il 30 ottobre andai da Trotsky che mi aveva dato appuntamento in una piccola stanza, sotto i tetti, dell'Istituto Smolni. Era seduto in mezzo alla stanza, su una seggiola ordinaria, davanti ad un tavolo vuoto. Senza che io dovessi fare domande egli mi parlò più di un'ora, rapidamente e fermamente. Ecco, con le sue stesse espressioni, la sostanza di quello che egli disse:

Il governo provvisorio è assolutamente impotente. In realtà è al potere la borghesia, ma questo è mascherato da una coalizione fittizia con i partiti socialisti guerrafondai. I contadini, stanchi di attendere la terra, che è stata loro promessa, si ribellano e, in tutto il paese, in tutte le classi lavoratrici, si manifesta lo stesso disgusto. Il dominio della borghesia può mantenersi solo con la guerra civile. Il metodo, di Kornilov è il solo che potrebbe assicurarle il potere. Ma è proprio la forza che manca alla borghesia... L'esercito è con noi. I conciliatori ed i pacifisti, cioè i S.R. ed i menscevichi, hanno perduto ogni autorità perché la lotta fra contadini ed agrari, tra operai e padroni, tra soldati ed ufficiali è divenuta più acuta, più irreconciliabile che mai. Solo con l'azione concertata delle masse popolari e con la vittoria della dittatura proletaria, solo così la rivoluzione potrà terminare la sua opera ed il popolo potrà essere salvo...

Sono i Soviet che rappresentano il popolo nel modo più perfetto per la loro esperienza rivoluzionaria, le loro idee, i loro fini. Essi poggiano direttamente sulle truppe del fronte, sugli operai delle officine, sulle campagne e sono così la vera spina dorsale della rivoluzione.

Si è tentato di costituire il potere senza i Soviet: si è fallito completamente. Si fomentano attualmente ogni specie di progetti controrivoluzionari, nei corridoi del Consiglio della Repubblica. Il partito cadetto rappresenta la controrivoluzione militante; di contro ad esso i Soviet rappresentano la causa del popolo. Tra i due campi non vi sono gruppi importanti... è la *lotta finale*. La

controrivoluzione borghese organizza le sue forze ed aspetta il momento per attaccarci. Noi termineremo l'opera nostra, appena incominciata in marzo, ma che ha fatto dei progressi durante l'affare Kornilov.

Poi, passando alla politica estera del nuovo governo:

Il nostro primo atto sarà l'armistizio immediato su tutti i fronti ed una conferenza dei popoli per discutere le condizioni di una pace democratica. La pace che noi otterremo sarà tanto più democratica quanto più lo spirito rivoluzionario sarà vivace in Europa. Se noi fonderemo qui il governo dei Soviet, questo sarà un potente fattore per la pace immediata in Europa, perché tale governo si rivolgerà direttamente, senza intermediario, a tutti i popoli per proporre loro un armistizio al di sopra dei governi. Nella conclusione della pace, la Russia rivoluzionaria avrà come direttive: nessuna annessione, nessuna indennità, diritto dei popoli a disporre di se stessi, creazione della Repubblica federale europea...

Alla fine di questa guerra, io vedo l'Europa rigenerata non dai diplomatici, ma dal proletariato. La Repubblica federale europea — gli Stati Uniti d'Europa, — ecco ciò che dovremo avere. La autonomia nazionale non è più sufficiente. L'evoluzione economica esige l'abolizione delle frontiere nazionali. Se l'Europa resta spezzettata in aggruppamenti nazionali, l'imperialismo ricomincerà la sua azione. Solo una repubblica federale europea darà la pace al mondo.

E, con il suo fine sorriso, leggermente ironico, egli terminò:

Ma senza l'entrata in azione delle masse europee, questi scopi non potranno essere raggiunti oggi...

Mentre tutti si aspettavano di vedere i bolscevichi impadronirsi delle strade di sorpresa e mettersi a sparare sulla gente con il colpetto bianco, l'insurrezione in realtà cominciò apertamente e nel modo più naturale.

Il governo provvisorio progettava di mandare la guarnigione di Pietrogrado al fronte.

La guarnigione di Pietrogrado contava 60.000 uomini che

avevano avuto una parte decisiva nella rivoluzione. Erano essi che avevano cambiato il corso degli avvenimenti durante le grandi giornate di marzo, che avevano creato il Soviet dei deputati e soldati e che avevano respinto Kornilov dalle porte di Pietrogrado.

Moltissimi fra di loro erano diventati bolscevichi. Quando il governo provvisorio parlò di evacuare la città fu la guarnigione di Pietrogrado a rispondergli: «Se voi non siete capaci di difendere la capitale, fate la pace; se voi non potete fare la pace, andatevene e date posto ad un governo del popolo che saprà fare l'una e l'altra cosa...».

Era evidente che ogni tentativo di insurrezione dipendeva dall'atteggiamento della guarnigione di Pietrogrado. Per questa ragione il governo provvisorio voleva sostituire i reggimenti della città con delle truppe fidate: cosacchi e Battaglioni della Morte. I Consigli dell'esercito, i socialisti «moderati» e lo *Zik* erano d'accordo. Una vasta campagna fu dunque organizzata al fronte ed a Pietrogrado, sfruttando il fatto che, da otto mesi, la guarnigione di Pietrogrado se la passava abbastanza bene nelle caserme della capitale, mentre i compagni, spossati, morivano di fame nelle trincee.

Naturalmente vi era una parte di verità nell'accusa che i reggimenti della guarnigione non si mostravano troppo entusiasti del fatto di cambiare il loro benessere relativo con le sofferenze di una campagna invernale. Ma anche altre ragioni li spingevano a non voler partire. Il Soviet di Pietrogrado diffidava delle intenzioni del governo; dal fronte arrivavano centinaia di delegati che rappresentavano i semplici soldati e che dichiaravano: «Noi abbiamo senza dubbio bisogno di rinforzi, ma ci importa di più sapere ben custoditi Pietrogrado e la Rivoluzione. Voi, compagni, tenete la retrovie, noi terremo il fronte».

Il 25 ottobre, in seduta segreta, il Comitato centrale del Soviet di Pietrogrado discusse la formazione di un Comitato speciale che avrebbe deciso della condotta da seguire. Il giorno seguente la Sezione dei soldati del Soviet di Pietrogrado nominò

un Comitato che proclamò immediatamente il boicottaggio della stampa borghese e che biasimò severamente lo *Zik* per l'opposizione che faceva alla riunione del Congresso panrusso dei Soviet. Il 29 ottobre, durante una seduta pubblica del Soviet di Pietrogrado, Trotsky propose il riconoscimento ufficiale del Comitato militare rivoluzionario, da parte del Soviet.

— È necessario — disse — di avere la nostra organizzazione che ci conduca alla lotta e, se occorre, alla morte...

Fu deciso di inviare al fronte due delegazioni, l'una del Soviet e l'altra della guarnigione per conferire con i Consigli dei soldati e con lo Stato Maggiore Generale.

A Pskov i delegati del Soviet furono ricevuti dal generale Ceremissov, comandante del fronte Nord, che dichiarò loro seccamente di aver dato l'ordine alla guarnigione di Pietrogrado di andare in trincea e di non aver nulla da aggiungere. I delegati della guarnigione non furono autorizzati a partire da Pietrogrado...

Una delegazione della Sezione dei soldati del Soviet di Pietrogrado, domandò di avere un rappresentante nello Stato Maggiore del distretto di Pietrogrado. La richiesta fu respinta. Il Soviet di Pietrogrado domandò che nessun ordine fosse dato senza il consenso della sua sezione militare. Ciò venne egualmente rifiutato. Si rispose brutalmente ai delegati: «Noi non conosciamo che lo *Zik*. Noi vi ignoriamo; se voi violerete la legge, noi vi arresteremo».

Il 30 un comizio di rappresentanti di tutti i reggimenti di Pietrogrado approvò la mozione seguente:

La guarnigione di Pietrogrado non riconosce più il governo provvisorio. Il nostro governo è il Soviet di Pietrogrado. Noi obbediremo solo agli ordini del Soviet, per il tramite del suo Comitato militare rivoluzionario.

Le unità locali ricevettero l'ordine di attendere istruzioni dalla Sezione dei soldati del Soviet di Pietrogrado.

Il giorno seguente lo *Zik* convocò, a sua volta, un comizio al quale assistevano soprattutto degli ufficiali, costituì un Comitato di cooperazione con lo Stato Maggiore e delegò suoi

commissari in tutti i quartieri della città.

Il 3 novembre un grande comizio di soldati a Smolni decise:

Salutando la creazione del Comitato militare rivoluzionario del Soviet di Pietrogrado, la guarnigione di Pietrogrado e dei dintorni promette a questo Comitato il proprio intero appoggio in tutti i suoi atti, per l'unione più stretta fra il fronte e l'interno nell'interesse della Rivoluzione.

La guarnigione dichiara anche che essa assicurerà, con l'aiuto del proletariato organizzato, il mantenimento dell'ordine rivoluzionario a Pietrogrado. Ogni tentativo di provocazione da parte della borghesia o dei partiti di Kornilov urterà contro una resistenza senza pietà...

Cosciente della sua forza, il Comitato militare rivoluzionario invitò energicamente lo Stato Maggiore di Pietrogrado a sottomettersi al suo controllo. A tutte le tipografie proibì di pubblicare appelli o proclami senza la sua autorizzazione. L'arsenale di Kronwerk fu visitato da Commissari armati che vi sequestrarono grandi quantità di armi e di munizioni e fermarono una spedizione di diecimila baionette pronte a partire per Novocerkassk, il quartiere generale di Kaledin.

Comprendendo infine il pericolo, il governo offrì l'immunità al Comitato se acconsentiva a sciogliersi. Troppo tardi. Il 5 novembre a mezzanotte Kerenski stesso inviò Malevski ad offrire al Soviet di Pietrogrado di farsi rappresentare nello Stato Maggiore. Il Comitato militare rivoluzionario accettò. Un'ora dopo, il generale Manikovski, ministro della guerra ad *interim*, ritirava l'offerta...

Il martedì mattina, 6 novembre, la popolazione sorpresa vide sulle mura della città un manifesto firmato dal «Comitato militare rivoluzionario del Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado»:

ALLA POPOLAZIONE DI PIETROGRADO

Cittadini,

La controrivoluzione ha rialzato la testa criminale. I partigiani di Kornilov mobilitano le loro forze per schiacciare il Congresso panrusso dei Soviet e per disciogliere l'Assemblea Costituente. Nello stesso tempo i «pogromisti» tenteranno di trascinare il popolo a torbidi sanguinosi. Il Soviet dei Deputati operai e soldati di Pietrogrado assumerà il compito di tutelare l'ordine rivoluzionario contro ogni tentativo di pogrom e contro ogni atto controrivoluzionario.

La guarnigione di Pietrogrado non permetterà né violenze né disordini. La popolazione è invitata ad arrestare i teppisti e gli agitatori dei Cento Neri ed a condurli al Commissariato del Soviet nella caserma più vicina. Al primo tentativo che elementi loschi facciano per scatenare nelle strade di Pietrogrado torbidi, saccheggi o battaglie, i colpevoli saranno eliminati immediatamente e senza pietà.

Cittadini! Noi contiamo sulla vostra calma e sul vostro sangue freddo. La causa dell'ordine e della rivoluzione è in buone mani.

Seguiva la lista dei reggimenti che avevano Commissari rappresentanti il Comitato militare rivoluzionario.

Il 3 novembre i capi bolscevichi tennero un'altra riunione segreta che fu storica.

Avvertito da Zalkind, attesi nel corridoio, Volodarski, che usciva dalla sala, mi mise al corrente di ciò che era accaduto.

Lenin aveva detto:

Il 6 novembre sarebbe troppo presto. Bisogna che l'insurrezione si appoggi sulla Russia intera. Ora il 6 non saranno ancora arrivati tutti i delegati. D'altra parte l'8

novembre sarà troppo tardi. Allora infatti il Congresso sarà organizzato ed è difficile a una grande assemblea costituita di prendere provvedimenti pronti e decisivi. Noi dobbiamo dunque agire il 7, il giorno dell'apertura del Congresso per potergli dire:

«Ecco il potere. Che ne fate voi?»

Frattanto, in una delle stanze del piano superiore, lavorava

un personaggio dalla faccia sottile e dai lunghi capelli, antico ufficiale dell'esercito dello zar, diventato rivoluzionario ed esiliato, un certo Ovseienko, detto Antonov, matematico e giocatore di scacchi: era occupato a preparare un piano minuzioso per la presa della città.

Anche il governo si preparava. Senza rumore chiamò a Pietrogrado i reggimenti più fedeli, scelti in divisioni molto lontane le une dalle altre. L'artiglieria degli *junker* fu piazzata nel Palazzo d'Inverno. Di nuovo, per la prima volta dopo le giornate di luglio, si videro pattuglie di cosacchi per le strade. Polkovnikov lanciava ordini su ordini, minacciando di reprimere ogni insubordinazione con la massima energia. Kisckin, ministro dell'istruzione pubblica, il membro del governo più odiato, fu nominato Commissario speciale con l'incarico di mantenere l'ordine a Pietrogrado: ebbe come aiutanti due uomini non meno impopolari: Ruttemberg e Palcinski. Pietrogrado, Kronstadt e la Finlandia furono dichiarate in stato d'assedio, ciò che provocò l'ironia del giornale borghese *Novoie Vremnia*:

Perché lo stato d'assedio? Il governo non ha più alcun potere. Ha perduto ogni autorità morale e non ha i mezzi necessari per impiegare la forza... Nella migliore delle ipotesi è tutto al più capace di iniziare delle trattative con chi vi acconsente. La sua autorità non va più in là...

Il lunedì mattina, 5 novembre, andai al Palazzo Maria per sapere che cosa accadeva al Consiglio della Repubblica. Discussione accanita sulla politica estera di Tereschtsenko.

Echi dell'affare Burtzev-Verkhovski. Tutti i diplomatici erano presenti, eccetto l'ambasciatore d'Italia, ammalato, si diceva, per il disastro del Carso. Quando arrivai, il socialista rivoluzionario di sinistra Karelin leggeva un editoriale del *Times* di Londra, nel quale si diceva: «il rimedio contro il bolscevismo è il piombo». Volgendosi verso i cadetti, gridò:

- Questa è anche la vostra opinione! A destra si approvò:
- Precisamente, precisamente!
- Già, questo è quello che voi pensate — riprese Karelin

calorosamente. — Solo non avete il coraggio di agire.

Skobelev, che avrebbe provocato la adorazione di un pubblico femminile per la sua barba fluida e per le ondulazioni della sua capigliatura dai riflessi d'oro, presentò una timida difesa del *nakaz*. Dopo di lui Tereschtschenko salì alla tribuna tra le grida della sinistra: «Dimissioni! dimissioni!». Dichiarò con insistenza che i delegati del governo e dello *Zik* a Parigi dovevano avere le stesse opinioni, le sue. Parlò del ristabilimento della disciplina nell'esercito, della guerra fino alla vittoria... Ma la sala divenne tumultuosa, e, di fronte alla opposizione ostinata e rumorosa della sinistra, il Consiglio della Repubblica passò all'ordine del giorno puro e semplice.

I banchi bolscevichi erano vuoti; dal primo giorno quelli che li occupavano, abbandonando il Consiglio, ne avevano portato con sé la vita. Scendendo la scala, avevo l'impressione che, malgrado l'accanimento delle discussioni, nessuna voce vivente del mondo esterno poteva penetrare in quella sala grande e fredda e che il governo provvisorio stava per infrangersi contro quel medesimo scoglio della guerra e della pace contro il quale già si era perduto il ministero Miliukov... Il portiere, mettendomi il soprabito, borbottò:

— Non so che cosa accade della povera Russia. Tutti questi menscevichi, questi bolscevichi, questi trudovichichi... Questa Ucraina, questa Finlandia, questi imperialisti tedeschi e questi imperialisti inglesi... Ho 45 anni eppure mai, durante la mia vita, ho udito parlare tanto come oggi...

Nel corridoio incontrai il professore Sciatski, personaggio dal viso di topo, che indossava una elegante redingote, molto influente nel partito cadetto. Gli domandai che cosa pensava del famoso colpo di forza bolscevico di cui si parlava tanto. Alzò le spalle e sogghignò:

— Una banda di imbecilli, delle canaglie — mi rispose. — Non oseranno, e, se oseranno, si farà presto a liquidarli... Dal nostro punto di vista sarebbe d'altra parte eccellente perché si discrediterebbero e non avrebbero più alcuna influenza

all'Assemblea Costituente...

Ma lasciatemi, caro signore, esporvi il piano di organizzazione del governo che io sottometterò all'Assemblea Costituente. Sono presidente di una Commissione nominata d'accordo tra il Consiglio della Repubblica ed il governo provvisorio per elaborare un progetto di costituzione... Noi avremo un corpo legislativo con due Camere, come nel vostro paese, gli Stati Uniti. La Camera bassa sarà la rappresentanza territoriale delle professioni liberali, degli zemstvo, delle cooperative e dei sindacati.

Uscii. Un vento freddo ed umido soffiava dall'ovest; un fango ghiacciato filtrava nelle suole delle mie scarpe. Due compagnie di *junker* risalivano la Morskaia, rigide nei loro lunghi cappotti; cantavano uno di quei cori potenti del tempo antico, che i soldati cantavano sotto lo zar. Arrivando al primo angolo della strada notai che la milizia municipale era a cavallo ed armata di rivoltelle, in custodie nuove fiammanti. Un piccolo gruppo stupito guardava in silenzio. All'angolo della Nevski acquistai un opuscolo di Lenin: *I bolscevichi potranno mantenersi al potere?* Pagai con uno dei francobolli che servivano allora di moneta spicciola. I tram passavano, come al solito, con grappoli di cittadini e di soldati, i cui prodigi di equilibrio avrebbero fatto impallidire di invidia l'acrobata Teodoro P. Shonts. Sui marciapiedi, dei disertori vendevano sigarette e semi di girasole.

Sulla Nevski, nel crepuscolo umido, la folla si strappava gli ultimi giornali o si accalcava per decifrare gli innumerevoli appelli e proclami affissi su ogni spazio libero. Ve ne erano dello *Zik*, delle organizzazioni contadine, dei partiti socialisti «moderati», dei Consigli dell'Esercito; su tutti i toni, minaccia, maledizione, scongiuro, si invitavano operai e soldati a restare nelle case e nelle caserme ed a dare il loro appoggio al governo.

Una automobile blindata andava e veniva facendo urlare la sirena. A ciascun angolo della strada, ovunque vi era dello spazio, fitti gruppi di soldati, di studenti discutevano. La notte cadeva rapidamente; alcuni lampioni, a lunghi intervalli, si accendevano;

le ondate della folla si succedevano senza sosta. Pietrogrado aveva l'aspetto delle vigilie di torbidi.

La città era nervosa, trasaliva ad ogni rumore improvviso. Eppure non vi era alcun segno di attività dei bolscevichi; i soldati erano nelle caserme, gli operai nelle officine...

Entrammo in un cinematografo, vicino alla cattedrale di Kazan; si proiettava un film italiano — amore, intrigo, sangue. Nelle prime file alcuni soldati e dei marinai fissavano sullo schermo degli occhi stupiti di fanciulli, del tutto incapaci di comprendere il perché di tutta quella agitazione, di quella violenza, di quei delitti.

Di là ritornai in fretta a Smolni. Nella stanza 10, all'ultimo piano, il Comitato militare rivoluzionario sedeva in permanenza sotto la presidenza di un giovanotto di diciotto anni, dai capelli albi, certo Lazimir. Egli si fermò timidamente per stringermi la mano, passandomi accanto.

— La fortezza di Pietro e Paolo è passata dalla nostra parte, — mi disse con un sorriso di soddisfazione. — Un minuto fa abbiamo ricevuto una delegazione di un reggimento chiamato a Pietrogrado dal governo. Gli uomini, avendo avuto qualche sospetto, avevano fermato il treno a Gacina. «Che cosa c'è?» ci hanno domandato. «Che cosa avete da dirci? Il nostro reggimento si è pronunciato per la parola d'ordine: *Tutto il potere ai Soviet!*». Il Comitato militare rivoluzionario ha risposto: «Fratelli, noi vi salutiamo in nome della rivoluzione. Restate dove siete ed attendete le nostre istruzioni».

Tutte le linee telefoniche, mi disse ancora, erano tagliate, ma le comunicazioni con le caserme e le officine erano assicurate con il telefono di campagna.

Alla porta si affollavano continuamente corrieri e commissari. Una dozzina di volontari attendevano, pronti a portare i messaggi nei quartieri più lontani della città. Uno di essi, che aveva l'aspetto di un *bohémien* e portava l'uniforme di ufficiale, mi disse in francese: «È tutto pronto, non c'è che da premere il bottone».

Vidi passare Podvoiski, borghese sottile e barbuto che fu lo stratega della insurrezione; Antonov con la barba di più giorni, il colletto sporco, ubriaco d'insonnia; il soldato

Krilenko, tozzo, con un viso largo e sempre sorridente, i gesti violenti e la parola facilissima; ed ancora il marinaio Dibenko, gigante barbuto, dal viso sereno. Erano gli uomini dell'ora e delle ore prossime.

Al pian terreno rialzato, nell'ufficio dei Consigli di fabbrica, Seratov firmava dei buoni per ritirare armi dall'Arsenale di Stato: centocinquanta fucili per officina. Una quarantina di delegati attendeva in fila.

Nella sala incontrai qualche dirigente minore dei bolscevichi. Uno di essi mi mostrò una rivoltella:

— La partita è ingaggiata — mi disse, pallido in viso, — Questa volta, i nostri avversari sanno che se non ci sopprimono, noi sopprimeremo loro...

Il Soviet di Pietrogrado sedeva in permanenza. Nel momento in cui entrai nella grande sala, Trotsky terminava il suo discorso:

— Ci si domanda — diceva, — se noi abbiamo intenzione di discendere nelle strade.

Posso dare una risposta precisa a tale domanda. Il Soviet di Pietrogrado sente che è in fine venuto il momento in cui il potere deve essere rimesso ai Soviet. Questo trapasso del potere sarà eseguito dal Congresso panrusso. Sarà necessaria un'azione armata? Questo dipenderà da quelli che vorranno opporsi al Congresso panrusso...

Noi abbiamo coscienza che il governo attuale è un governo impotente, lamentevole, che attende solo il colpo di scopa della storia per cedere il posto ad un governo veramente popolare. Noi continuiamo a sforzarci di evitare il conflitto. Noi speriamo che il Congresso panrusso potrà prendere nelle sue mani un potere ed una autorità che riposino sulla libertà organizzata del popolo. Se, tuttavia, il governo si propone di utilizzare il poco tempo che gli resta da vivere — ventiquattro, quarantotto o settantadue ore —

per attaccarci, il nostro contrattacco non tarderà, colpo per colpo, acciaio contro ferro.

Fra gli applausi annunciò che i S.R. di sinistra accettavano di entrare nel Comitato militare rivoluzionario.

Alle tre del mattino, lasciando Smolni, notai che due cannoni a tiro rapido erano stati piazzati da ciascuna parte dell'entrata e che forti pattuglie proteggevano le porte e le strade vicine.

Bill Sciatov arrivava, salendo gli scalini a quattro a quattro:

— Ci siamo — gridò, — Kerenski ha tentato di far occupare dagli *junker* il *Soldat* ed il *Raboci Put*. Ma le nostre truppe sono arrivate ed hanno spezzato i sigilli governativi.

Adesso siamo noi che mandiamo dei distaccamenti ad occupare i giornali borghesi.

Esultante, mi batté sulla spalla ed entrò correndo a Smolni.

Nella mattinata del 6 dovetti andare a vedere il censore, il cui ufficio si trovava al ministero degli affari esteri. I muri erano coperti da isterici appelli alla calma. Polkovnikov promulgava *prikaz* su *prikaz*:

«Ordino a tutte le unità militari e a tutti i distaccamenti di restare nelle caserme e di attendervi gli ordini dello Stato Maggiore del Distretto... Qualunque ufficiale che agisca senza ordine superiore sarà tradotto davanti al Consiglio di Guerra e sarà imputato di ammutinamento. Proibisco formalmente alle truppe di eseguire qualsiasi ordine proveniente dalle diverse organizzazioni ecc...

I giornali del mattino, annunciavano che il governo aveva soppresso la *Novaia Russ*, il *Jivoie Slovo*, il *Raboci Put* ed il *Soldat*. Aveva inoltre ordinato l'arresto dei capi del Soviet di Pietrogrado e di membri del Consiglio militare rivoluzionario.

Mentre attraversavo la Piazza del Palazzo, alcune batterie di *junker* sboccarono al trotto dall'Arco Rosso e si piazzarono davanti al Palazzo. Il grande edificio in pietra rossa dello Stato Maggiore Generale, presentava una animazione straordinaria. Parecchie automobili blindate erano ferme davanti all'entrata e

continuamente arrivavano o partivano delle automobili cariche di ufficiali... Trovai il censore allegro come un ragazzo al circo. Kerenski, mi disse, era andato in quel momento a portare le sue dimissioni al Consiglio della Repubblica. Mi precipitai tosto al Palazzo Maria, dove arrivai per la fine del famoso discorso di Kerenski, in cui la passione lottava con l'incoerenza e nel quale egli tentava insieme di giustificarsi e di colpire i suoi nemici:

...devo citarvi i brani più caratteristici di una serie di articoli pubblicati nel *Raboci Put* dal criminale di Stato Ulianov-Lenin, che attualmente si nasconde e che noi ci sforziamo di scoprire. In una serie di manifesti intitolati *Lettere ai compagni*, questo criminale invita il proletariato e la guarnigione di Pietrogrado a ripetere l'esperienza delle giornate del 16 e 18 luglio e dimostra la necessità di una insurrezione armata immediata. Altri capi bolscevichi hanno preso la parola in una serie di comizi ed hanno ugualmente fatto appello all'insurrezione. Conviene sottolineare in modo particolare l'attività del presidente attuale del Soviet di Pietrogrado, Bronstein-Trotsky...

Devo segnalarvi che perfino nelle espressioni e nella forma, gli articoli del *Raboci Put* e del *Soldat* sono esattamente simili a quelli della *Novaia Russ*. Insisto su questo fatto, affinché il Consiglio della Repubblica comprenda bene che noi abbiamo da fare non con partiti politici, ma con uno sfruttamento sistematico dell'ignoranza, della ingenuità o degli istinti criminali della popolazione, per creare ad ogni costo in Russia un'atmosfera di pogrom, per scatenarvi la follia della distruzione e del saccheggio; perché, dato l'attuale stato d'animo delle masse, a Pietrogrado ogni movimento sarà inevitabilmente accompagnato dai più terribili massacri che copriranno di vergogna per sempre il nome della libera Russia...

Secondo la confessione dello stesso Ulianov-Lenin, l'organizzatore del movimento, l'atteggiamento dell'estrema sinistra dei socialrivoluzionari è particolarmente favorevole.

Qui Kerenski lesse il seguente brano di un articolo di Lenin:

Pensate che i nostri compagni tedeschi hanno il solo Liebknecht e che non hanno né giornali, né libertà di riunione, né Soviet... Tutte le classi della società fino all'ultimo contadino piccolo proprietario sono incredibilmente ostili all'idea internazionale...

L'organizzazione della grande, media e piccola borghesia imperialistica è notevole...

Malgrado queste condizioni, con una probabilità su cento, essi hanno organizzato una sollevazione nella flotta, e noi che abbiamo dozzine di giornali, la libertà di riunione, la maggioranza nei Soviet, noi che siamo gli internazionalisti che godono della situazione più favorevole di tutto il mondo, noi non ci rifiutiamo di sostenere i rivoluzionari tedeschi insorgendo a nostra volta...

Poi Kerenski proseguì:

Così gli organizzatori della ribellione, riconoscono essi stessi — questo punto ha per me un'importanza specialissima — che le condizioni ideali di azione per un partito politico sono realizzate attualmente in Russia, sotto quel governo provvisorio alla testa del quale si trova un uomo che, per il partito in questione, è un usurpatore venduto alla borghesia, il presidente del Consiglio Kerenski...

I promotori della insurrezione non aiutano il proletariato tedesco, ma le classi governanti tedesche; essi aprono il fronte russo al pugno di ferro di Guglielmo e dei suoi accoliti. (*Applausi prolungati a destra, al centro e su alcuni banchi di sinistra*).

Poco importa al governo provvisorio che costoro agiscano in questo modo, coscientemente od incoscientemente. In ogni caso, da questa tribuna, con la piena coscienza della mia responsabilità, io qualifico tali atti compiuti da un partito politico russo, come tradimento verso la Russia.

...Sono d'accordo con le opinioni espresse dalla destra e propongo di procedere immediatamente ad una inchiesta giudiziaria (*rumori*) ed agli arresti necessari.

(Tumulto all'estrema sinistra).

In questo momento fu consegnata a Kerenski una carta.

Mi si porta il proclama che essi stanno distribuendo ai reggimenti.

Eccolo:

Il Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado è in pericolo. Ordino la mobilitazione immediata di tutti i reggimenti sul piede di guerra, in attesa di ordini ulteriori. Ogni ritardo nella esecuzione di quest'ordine ed ogni rifiuto di sottomettersi sarà considerato come un atto di tradimento verso la rivoluzione.

II. COMITATO MILITARE RIVOLUZIONARIO

P. il Presidente: *Podvoiski*. Il Segretario: *Antonov*.

Vi è qui senza dubbio, per parlare un linguaggio giuridico, stato di ribellione, tentativo di scagliar la teppa contro l'ordine esistente, per disciogliere la Costituente e per aprire il fronte ai reggimenti di Guglielmo...

Dico intenzionalmente «teppa» perché tutta la democrazia cosciente ed il suo *Zik*, tutte le organizzazioni dell'esercito, il buon senso e l'onore della democrazia protestano contro questi fatti.

Non sono venuto qui con una preghiera, ma per esprimere la mia ferma convinzione che il Governo provvisorio, il quale difende in questo momento la nostra giovane libertà, che il nuovo Stato russo, destinato ad un brillante avvenire, troveranno l'appoggio di tutti, eccetto di quelli i quali non hanno mai osato guardare in faccia la verità.

In nome del governo provvisorio, affermo che il governo non ha mai violato la libertà che ha ogni cittadino di usare dei propri diritti. Ma oggi il governo dichiara:

«Bisogna finirla senza ritardo, con tutti gli elementi, con tutti i gruppi ed i partiti che osano violare la libera volontà del

popolo russo e minacciano di aprire il fronte alla Germania...

Che la popolazione di Pietrogrado comprenda di aver da fare con un governo deciso, e forse, all'ultimo momento, il buon senso, la coscienza e l'onore trionferanno nei cuori di coloro che li possiedono ancora...

Durante tutto questo discorso la sala risuonò di clamori assordanti. Quando il presidente del Consiglio ebbe lasciata la tribuna, pallido, tutto sudato, ed abbandonata la sala con la sua scorta di ufficiali, gli oratori della sinistra e del centro cominciarono ad attaccare la destra in modo furibondo.

I socialisti rivoluzionari stessi, per mezzo di Gotz, si posero su questo terreno:

— I bolscevichi fanno una politica demagogica e criminale, sfruttando il malcontento popolare, ma bisogna riconoscere che tutta una serie di rivendicazioni popolari non ha ancora ottenuto soddisfazione... Le questioni della pace, della terra, della democratizzazione dell'esercito dovrebbero essere poste in modo tale che nessun soldato, nessun contadino, nessun operaio, possa dubitare che il governo si sforza fermamente, risolutamente di risolverle... Noi, socialisti-rivoluzionari, non vogliamo provocare una crisi di governo e siamo pronti a sostenere il governo provvisorio con tutta la nostra energia, fino all'ultima goccia di sangue; alla sola condizione che il governo provvisorio pronunci su tali questioni scottanti le parole chiare e precise che sono tanto impazientemente attese dal popolo...

Poi Martov dichiarò, veemente:

— Le parole del presidente del Consiglio, che si è permesso il termine di *teppa*, quando si tratta del movimento di una parte importante del proletariato e dell'esercito — anche se questo movimento ha un indirizzo sbagliato — tali parole sono un vero incitamento alla guerra civile.

L'ordine del giorno proposto dalla sinistra fu votato. Esso aveva praticamente il valore di un voto di sfiducia:

1°) La dimostrazione armata, che si prepara da qualche giorno in vista di un colpo di Stato, minaccia di provocare la guerra civile, crea una situazione favorevole al pogrom ed alla mobilitazione delle forze controrivoluzionarie, come i Cento Neri, ed avrà inevitabilmente come conseguenze l'impossibilità di riunire la Costituente, una nuova catastrofe militare, la sconfitta della rivoluzione, la paralisi della vita economica e la catastrofe totale del paese.

2°) La ragione del successo di una tale agitazione deve essere cercata, — a parte le condizioni oggettive della guerra, — nel ritardo frapposto ad alcuni provvedimenti urgenti. È dunque necessario prima di tutto promulgare immediatamente un decreto che consegni le terre ai Comitati agrari e adottare una politica estera energica, proponendo agli alleati di proclamare le loro condizioni di pace e di cominciare a trattare.

3°) È indispensabile prendere dei provvedimenti immediati per frenare lo sviluppo della anarchia e l'agitazione pogromista e creare, con questo scopo, a Pietrogrado un Comitato di Sicurezza Pubblica, composto di rappresentanti del Municipio e degli organi della democrazia rivoluzionaria e funzionante in collaborazione con il governo provvisorio.

È interessante notare che i menscevichi ed i socialisti rivoluzionari accettarono tale risoluzione. Kerenski fece allora chiamare Avxentiev al Palazzo d'Inverno, per domandargli spiegazioni. Se la risoluzione esprimeva una mancanza di fiducia nel governo, egli pregava Avxentiev di formare un nuovo ministero. Dan, Gotz e Avxentiev, i capi dei «conciliatori», tentarono la loro ultima «conciliazione»; essi spiegarono a Kerenski che la risoluzione non conteneva affatto una critica al governo!

All'angolo della Morskaia e della Nevski pattuglie di soldati,

baionette in canna, fermavano le automobili private, ne facevano discendere gli occupanti e mandavano le vetture al Palazzo d'Inverno. Una numerosa folla le guardava agire. Nessuna sapeva se i soldati agivano per conto del governo o del Comitato militare rivoluzionario. All'altezza della cattedrale di Kazan, stessa operazione; le vetture ricevevano l'ordine di tornare indietro. Cinque o sei marinai, armati di fucile, ridenti e pieni di vigore, si avvicinarono ed entrarono in conversazione con due soldati. Sui nastri dei loro berretti erano scritti i nomi dell' *Avrora* (Aurora) e della *Zaria Zvobodi* (L'alba della libertà), i due incrociatori bolscevichi del Baltico.

— Kronstadt è in marcia — disse uno di essi.

Era come se, nel 1792, si fosse detto nelle strade di Parigi «i Marsigliesi sono in marcia». Perché vi erano a Kronstadt venticinquemila marinai, bolscevichi convinti e che non avevano paura della morte.

Il *Raboci i Soldat* usciva in quel momento; la prima pagina era tutta occupata da un proclama monumentale:

Soldati! Operai! Cittadini!

I nemici del popolo hanno preso questa notte l'offensiva.

I kornilovisti dello Stato Maggiore tentano di far arrivare dai sobborghi gli *junker* ed i battaglioni di volontari. Gli *junker* d'Oranienbaum e i volontari di Sarskoie-Selo hanno rifiutato di marciare. Si prepara un colpo di alto tradimento contro il Soviet di Pietrogrado. Un complotto controrivoluzionario è diretto contro il Congresso panrusso dei Soviet, alla vigilia della sua apertura, contro l'Assemblea Costituente, contro il popolo. Il Soviet di Pietrogrado monta la guardia alla Rivoluzione. Il Comitato militare rivoluzionario ha assunto il compito di respingere l'attacco dei cospiratori. Tutto il proletariato e la guarnigione di

Pietrogrado sono pronti ad assestare ai nemici un colpo formidabile in risposta.

Il Comitato militare rivoluzionario decreta:

1°) Tutti i comitati di reggimento, di compagnia e di unità navali, e così i commissari dei Soviet e tutte le organizzazioni rivoluzionarie, siederanno in permanenza per raccogliere tutte le informazioni circa le intenzioni e le azioni dei cospiratori.

2°) Nessun soldato lascerà la sua unità senza l'autorizzazione del Comitato.

3°) Ciascun Soviet di quartiere manderà immediatamente due delegati a Smolni.

4°) Tutte le informazioni sulle azioni dei cospiratori saranno immediatamente trasmesse a Smolni.

5°) Tutti i membri del Soviet di Pietrogrado e tutti i delegati del Congresso panrusso dei Soviet sono convocati immediatamente in riunione straordinaria a Smolni.

La controrivoluzione ha rialzato la sua testa criminale.

Un grande pericolo minaccia tutte le conquiste e tutte le speranze dei soldati, degli operai e dei contadini. Ma le forze della rivoluzione sono molto superiori a quelle dei suoi avversari.

La causa del popolo è in mani forti. I cospiratori saranno schiacciati.

Nessuna esitazione, nessun dubbio! Fermezza, disciplina, costanza, decisione!

Viva la Rivoluzione!

IL COMITATO MILITARE RIVOLUZIONARIO

Il Soviet di Pietrogrado sedeva in permanenza a Smolni, centro della tempesta. Dei delegati crollavano per il sonno, sul pavimento, poi si rialzavano per prendere parte ai dibattiti. Trotsky, Kamenev, Volodarski parlavano sei, otto, dodici ore al giorno...

Scesi alla stanza 18, al primo piano, dove i delegati bolscevichi tenevano una riunione di partito; una voce tuonava senza posa; l'oratore mi era nascosto dalla folla:

— I «conciliatori» dicono che noi siamo isolati; non badategli. Una volta le operazioni cominciate, ci dovranno seguire per non perdere i loro seguaci.

Vidi che brandiva un foglio di carta:

— Ci seguono già, — continuò. — Ecco un messaggio dei S.R. e dei menscevichi. Essi dicono che condannano la nostra azione, ma che se il governo ci attacca essi non combatteranno contro la causa del proletariato.

La sinistra esultò...

Sul far della notte la grande sala delle sedute si riempì di soldati e di operai, enorme massa scura, avviluppata da una atmosfera di fumo azzurastro, donde usciva un brontolio profondo.

Il vecchio *Zik* si era finalmente deciso a ricevere i delegati di quel nuovo Congresso, che significava la sua rovina, e, forse, la rovina dell'ordine rivoluzionario da lui stabilito. A questa seduta però solo i membri dello *Zik* potevano votare.

La mezzanotte era passata quando Gotz aprì la seduta e Dan si alzò, in un silenzio impressionante, che mi sembrò minaccioso.

— Le ore che noi viviamo sono tragiche — disse. — Il nemico è alle porte di Pietrogrado; le forze della democrazia tentano di organizzarsi per resistergli, ma noi ci attendiamo uno spargimento di sangue nella capitale. La fame minaccia di distruggere non solo il nostro governo, ma la stessa rivoluzione...

Le masse sono indebolite e spossate. Esse si disinteressano della rivoluzione. Se i bolscevichi vogliono ad ogni costo fare la loro insurrezione, la rivoluzione è finita...

(*Grida*: È una menzogna!). I controrivoluzionari aspettano solo che i bolscevichi comincino per cominciare essi stessi i massacri... Se vi sarà un colpo di forza, non vi sarà più l'Assemblea Costituente... (*Grida*: Bugiardo! Impudente!).

È inammissibile che nella zona delle operazioni militari, la guarnigione di Pietrogrado non obbedisca agli ordini dello Stato Maggiore e dello *Zik*, eletto da voi stessi. *Tutto il potere ai Soviet*: questo significa la morte! I banditi ed i ladri non attendono altro per saccheggiare e per incendiare... Quando si diffondono delle parole d'ordine come: «Entrate nelle case, impadronitevi delle scarpe e dei vestiti della borghesia... { *Tumulto, grida*: Nessuno ha dato tali parole d'ordine. Menzogna!

Menzogna!). Sia; può darsi che non si cominci così, ma si finirà certamente così!

Lo *Zik* ha pieni poteri e deve essere obbedito. Noi non abbiamo paura delle baionette. Lo *Zik* difenderà la rivoluzione con il proprio corpo.

Qualcuno gridò: — È molto tempo che quel corpo è già un cadavere!

Tra un pandemonio indescrivibile si udì Dan rispondere, con una voce penetrante, mentre picchiava un pugno sulla tribuna:

— Quelli che parlano così sono dei criminali!

Una voce. — Siete stato voi un criminale a prendere il potere per darlo alla borghesia!

Gotz agitando il campanello: — Silenzio, o vi faccio espellere. Una voce: — Provateci! —

{*Risa e fischi*}.

— Vengo alla nostra politica circa la pace. {*Risa*}. Disgraziatamente la Russia non può più restare lungamente in guerra. La pace sta dunque per farsi, ma non la pace permanente, la pace democratica... Oggi al Consiglio della Repubblica, per evitare lo spargimento di sangue, abbiamo votato una risoluzione nella quale domandiamo la consegna della terra ai Comitati agrari e trattative per la pace immediata... (*Risa e grida*: Troppo tardi!)

Trotsky salì allora alla tribuna, portatovi da una ondata di applausi frenetici, salutato da tutta la sala che si levò in una

tempesta di acclamazioni. Il suo viso sottile ed aguzzo, la sua espressione di maliziosa ironia erano veramente mefistofeliche.

— La tattica di Dan — cominciò, — prova veramente che le masse, queste grandi masse passive ed indifferenti, sono interamente con lui! (*Risate omeriche*).

Poi rivolto al presidente e con accento drammatico:

— Quando noi parlavamo di dare la terra ai contadini, voi vi opponevate. Noi abbiamo detto ai contadini: «Se non vi danno la terra, prendetevela!». Ed i contadini seguono il nostro consiglio. Oggi voi venite a proporre ciò che noi abbiamo fatto sei mesi fa...

Non credo che la sospensione della pena di morte nell'esercito sia stata suggerita a Kerenski da un ideale. Penso che è stata la guarnigione di Pietrogrado che, rifiutandosi di obbedirgli, ha fatto intendere la ragione a Kerenski...

Oggi si accusa Dan di aver pronunciato al Consiglio della Repubblica un discorso da bolscevico vergognantesi... Verrà forse un giorno in cui Dan dirà che il fiore della rivoluzione ha partecipato alla sollevazione del 16 e 17 luglio... Nella risoluzione presentata oggi da Dan al Consiglio della Repubblica, non si parla di rafforzare la disciplina nell'esercito, benché sia questo uno degli articoli di propaganda del suo partito...

No, la storia di questi ultimi sette mesi mostra che le masse hanno abbandonato i menscevichi. I menscevichi ed i socialrivoluzionari hanno vinto i cadetti, ma quando hanno preso il potere, lo hanno ridato ai cadetti...

Dan vi dice che voi non avete il diritto di insorgere. L'insurrezione è il diritto di tutti i rivoluzionari! Quando le masse, schiacciate sotto i piedi, si rivoltano, è il loro diritto...

Prese quindi la parola Liber, faccia lunga, lingua velenosa, accolto da mormoni e da risa:

— Engels e Marx dissero che il proletariato non aveva il diritto di prendere il potere prima di essere pronto. In una rivoluzione borghese, come questa..., la presa del potere da parte

delle masse equivale alla fine tragica della rivoluzione... Trotsky, teorico della socialdemocrazia, non può pensare ciò che propugna in questo momento. (*Grida*: Basta, basta! Alla porta!).

Martov fu costantemente interrotto:

— Gli internazionalisti non sono contrari a che il potere sia rimesso alla democrazia, ma essi disapprovano i metodi dei bolscevichi. Non è il momento di impadronirsi del potere...

Dan tornò alla tribuna per protestare violentemente contro il Comitato militare rivoluzionario che aveva mandato un commissario negli uffici dell' *Isvestia* e fatto censurare il giornale. Il tumulto più disordinato seguì alle sue parole. Martov tentò di parlare, ma non vi riuscì. Delegati dell'esercito e della flotta si levarono ovunque, nella sala, e gridarono che il *loro* governo erano i Soviet...

In mezzo ad un caos indescrivibile, Ehrlich presentò una risoluzione, che esortava alla calma gli operai ed i soldati, li invitava a non accettare le provocazioni, riconosceva la necessità di creare immediatamente un Comitato di sicurezza pubblica e reclamava dal governo provvisorio i decreti necessari per la consegna della terra ai contadini e l'inizio dei negoziati per la pace.

Volodarski saltò alla tribuna e dichiarò brutalmente che lo *Zik*, alla vigilia del Congresso dei Soviet, non aveva il diritto di usurparne le funzioni.

— Infatti — disse — lo *Zik* ha cessato di esistere e questa risoluzione non è che una manovra per tentare di restituirgli il potere. Noi, bolscevichi, non parteciperemo al voto su questa risoluzione.

Dopo queste parole i bolscevichi abbandonarono la sala e la risoluzione fu adottata.

Verso le quattro del mattino incontrai Zorin nel vestibolo, con un fucile sulle spalle.

— Va benissimo— mi disse, con un tono calmo, ma soddisfatto. — Abbiamo pescato il vice ministro della Giustizia ed il ministro dei Culti. Sono sotto chiave, adesso. Un reggimento è in marcia per impadronirsi della centrale telefonica, un altro occuperà l'Agenzia telegrafica ed un terzo la Banca di Stato. La guardia rossa è in piedi.

Sui gradini di Smolni, nella notte fresca, vedemmo per la prima volta la Guardia Rossa, un gruppo di giovanotti, vestiti da operai, armati di fucili, baionette in canna, che parlavano nervosamente tra di loro.

Al disopra dei tetti percepiamo verso l'est un rumore di fucilate; erano i marinai di Kronstadt che chiudevano il ponte mobile sulla Neva, che gli *junker* volevano tenere aperto, per impedire agli operai delle officine ed ai soldati del quartiere di Viborg di unirsi alle forze sovietiche del centro della città...

Dietro a noi il grande Smolni, tutto illuminato, ronzava come un immenso alveare...

CAPITOLO 4

LA CADUTA DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il mercoledì 7 novembre mi alzai molto tardi. La fortezza di Pietro e Paolo sparava il colpo del mezzogiorno quando discendevo la Nevski. La giornata era fredda ed umida. La porta della Banca di Stato era chiusa e custodita da alcuni soldati, baionette in canna.

— Da quale parte state? — domandai loro. — Col governo?

— Finito il governo! — mi rispose uno con un sogghigno.
— *Slava Bogu!* (Grazie a Dio).

È tutto quello che potei ottenere.

I tranvai correvano sulla Nevski; uomini, donne, fanciulli si aggrappavano ad ogni sporgenza. I negozi erano aperti e la folla, nella strada, pareva piuttosto meno inquieta che la vigilia. La notte aveva fatto sbocciare sui muri una nuova fioritura di appelli ai contadini, ai soldati del fronte ed agli operai di Pietrogrado contro l'insurrezione.

Eccone uno:

La Duma municipale di Pietrogrado informa i cittadini che, nella seduta straordinaria del 6 novembre, ha costituito un Comitato di Sicurezza Pubblica, composto di membri della Duma centrale e della Duma di quartiere e di rappresentanti delle organizzazioni democratiche rivoluzionarie seguenti: *Zin*, 43

Comitato esecutivo panrusso dei deputati contadini, organizzazioni dell'esercito, *Zentroflot*, sindacati ecc.

I membri di servizio del Comitato di Sicurezza Pubblica saranno in permanenza nell'edificio della Duma municipale. Tel. 1540, 23377, 13836.

Il 7 novembre 1917.

Benché io non l'abbia compreso allora, era la dichiarazione di guerra della Duma ai bolscevichi.

Comprai un numero del *Raboci Put*, il solo giornale in vendita, sembrava: ed un po'

più tardi un soldato mi rivendette per 50 copechi il suo numero del *Dien*. L'organo bolscevico, tirato in grande formato sulle macchine della *Russkaia Volia*, giornale reazionario sequestrato, portava dei titoli enormi: *Tutto il potere ai Soviet degli operai, soldati e contadini! La pace, la terra!* L'articolo di fondo era firmato da Zinoviev.

Cominciava così:

Ogni operaio, ogni soldato, ogni vero socialista, ogni democratico onesto si rende conto che nella situazione attuale vi sono solamente due alternative: O il potere resterà alla cricca dei borghesi e degli agrari ed allora operai, soldati e contadini possono aspettarsi ogni sorta di repressioni, la continuazione della guerra, la fame e la morte...

O il potere passerà nelle mani degli operai, soldati e contadini rivoluzionari ed, in questo caso, sarà l'abolizione totale della tirannia dei grandi proprietari, l'annientamento immediato dei capitalisti e l'offerta di proposte immediate per una pace di giustizia. La terra sarà assicurata ai contadini, il controllo dell'industria agli operai, gli affamati avranno del pane e lo stupido macello avrà fine!

Il *Dien* dava delle notizie frammentarie di quella notte agitata; i bolscevichi avevano preso la centrale telefonica, la stazione baltica, l'agenzia telegrafica; gli *junker* di Petergof erano incapaci di arrivare fino a Pietrogrado; i cosacchi restavano indecisi; alcuni ministri erano stati arrestati, il capo della milizia municipale, Meyer, fucilato; ovunque arresti, controarresti, scaramucce tra pattuglie di soldati, di *junker* e di guardie rosse.

All'angolo della Morskaia incontrai il capitano Gomborg, menscevico-guerrafondaio, segretario della sezione militare del suo partito. Quando gli domandai se l'insurrezione era veramente

scoppiata, alzò le spalle e con un'aria stanca, mi rispose:

— *Ciort znaiet!* Il diavolo lo sa! I bolscevichi possono forse impadronirsi del potere, ma non lo terranno più di tre giorni. Non hanno uomini di governo. Forse è meglio che siano messi alla prova; ne usciranno schiacciati.

L'Albergo Militare, all'angolo della piazza S. Isacco, era custodito da un picchetto di marinai armati. Nel vestibolo numerosi ufficiali, giovani ed eleganti, passeggiavano, parlando a bassa voce; i marinai non volevano lasciarli uscire.

Improvvisamente, nella strada, un colpo di fucile, seguito da una scarica. Mi precipitai.

Qualcosa d'insolito accadeva accanto al Palazzo Maria, dove il Consiglio della Repubblica era riunito. In diagonale, attraverso la vasta piazza, era spiegata una fila di soldati, pronti a sparare, con gli sguardi rivolti al tetto dell'albergo.

— *Provokatzia!* Hanno tirato su di noi — gridò uno di essi, mentre un altro si lanciava verso la porta.

All'angolo ovest del Palazzo era ferma una grande autoblindo sulla quale sventolata una bandiera rossa e che portava in lettere rosse freschissime l'iscrizione S.R.S.D. (*Soviet Rabocik i Soldatskik Deputatov*). Tutti i suoi cannoni erano puntati su San Isacco. Una barricata era stata innalzata all'entrata della *Nox aia Ulitza* (Strada Nuova) con delle casse, dei barili, un vecchio pagliericcio, un vagone. Un mucchio di legna sbarrava l'entrata del viale lungo la Moika. Con dei ceppi, presi nelle vicinanze, si costruiva una difesa lungo la facciata.

— Ci si sta per battere? — domandai.

— Non si aspetterà molto — mi rispose, nervosamente, un soldato. — Andatevene di qua, compagno, se no sarete ferito. Stanno per arrivare di là — aggiunse, mostrandomi l'Ammiragliato.

— Chi?

— Ah! questo non lo so davvero, fratello — E lanciò uno sputo per terra.

Davanti all'entrata del Palazzo stazionava una folla di

soldati e di marinai. Uno dei soldati raccontava come era finita la seduta del Consiglio della Repubblica:

— Noi siamo arrivati, abbiamo messo a tutte le porte dei compagni, poi mi sono avvicinato al kornilovista controrivoluzionario che occupava la poltrona del presidente:

«Finito il Consiglio, — gli ho detto, — tornatevene a casa, alla svelta».

Tutti ridono. Esibendo delle carte adatte, riuscii a giungere alla porta della galleria della stampa. Là un colosso di marinaio mi fermò sorridendo e, quando gli mostrai il mio salvacondotto, mi disse:

— Foste S. Michele in persona, voi non passereste, compagno.

Attraverso la porta a vetri distinguevo il viso contratto di furore e le gesticolazioni di un corrispondente di giornali francesi, rinchiuso all'interno.

Un po' più lontano, un piccolo uomo, dai baffi grigi, in uniforme di generale, occupava il centro di un gruppo di soldati. Era rosso di collera.

— Sono il generale Alexiev — gridava. — Come superiore e come membro del Consiglio della Repubblica esigo che mi si lasci passare.

La sentinella si grattò la testa, lanciando con la coda dell'occhio uno sguardo pieno di imbarazzo; fece segno ad un ufficiale, che si trovò anche lui molto confuso, quando vide di che cosa si trattava.

— Eccellenza — balbettò, impiegando, involontariamente, le forme del vecchio regime,

— l'accesso al Palazzo è strettamente proibito... Io non ho il diritto...

Un'automobile arrivò e vi vidi Gotz, che sembrava ridere di cuore. Qualche minuto dopo un'altra vettura condusse via i membri del governo provvisorio arrestati, con una scorta di soldati armati. In quel momento Peters, membro lettone del Comitato militare rivoluzionario, attraversava la piazza correndo.

— Credevo — gli dissi, — che voi aveste messo al sicuro quei signori fin da ieri sera.

— Oh — mi rispose, con una mossa di ragazzo disilluso, — gli imbecilli li lasciano quasi tutti andarsene prima che noi abbiamo il tempo di intervenire.

Lungo tutto il corso Voskressenski erano appostati dei marinai ed a perdita d'occhio non si vedevano che soldati in marcia.

Ci dirigemmo verso il Palazzo d'Inverno seguendo l'Admiralteiski. Tutti gli accessi alla Piazza del Palazzo erano custoditi da sentinelle ed un cordone di truppe sbarrava la parte ovest, assediata da una folla agitata. Sulla piazza, eccetto qualche soldato che sembrava occupato a trasportare della legna dalla corte del Palazzo davanti la porta principale della facciata, tutto era tranquillo.

Ci era impossibile di sapere se le sentinelle erano per il governo o per Soviet. Poiché le carte di cui ci aveva munito Smolni a nulla servivano, ci avvicinammo, con aria di importanza da un'altra parte della linea e forzammo il passaggio mostrando i nostri passaporti americani e dicendo con autorità: «Ufficiale». Alla porta del Palazzo sempre gli stessi vecchi uscieri di prima, nelle uniformi azzurre, con i bottoni di rame, con i colletti rosso ed oro. Essi ci sbarazzarono cortesemente dei nostri cappotti e salimmo. Nel corridoio, scuro e lugubre, spogliato delle tappezzerie, alcuni vecchi domestici disoccupati.

In faccia alla porta di Kerenski un giovane ufficiale andava su e giù, mordicchiandosi i baffi. Gli domandammo se potevamo intervistare il presidente del Consiglio. Si inchinò, unì i talloni e rispose in francese:

— No; sono dolente. Alessandro Fedorovic è molto occupato in questo momento...

Ci esaminò un istante:

— In realtà — aggiunse, — non è qui...

— Dov'è?

— È partito per il fronte. Non c'era benzina per la sua

automobile ed abbiamo dovuto farcene imprestare dall'ospedale inglese...

— I ministri sono qui?

— Sono in seduta, non so bene in quale sala.

— I bolscevichi stanno per venire?

— Non c'è dubbio. Attendo da un minuto all'altro una telefonata che annunci il loro arrivo.

Ma siamo pronti. Abbiamo degli *junker* nel palazzo. Là, dietro quella porta.

— Possiamo entrare?

— No, impossibile, non è permesso.

Ci strinse la mano in fretta e se ne andò. Avanzammo verso la porta proibita, tagliata in un tramezzo improvvisato che divideva il corridoio in due. Era chiusa si udiva parlare e ridere dall'altra parte. Eccetto quel rumore di voci, gli immensi spazi del palazzo erano silenziosi come una tomba.

Un vecchio usciere si avvicinò.

— Non è permesso entrare, *barin*. — Perché la porta è chiusa a chiave?

— Perché i soldati non escano.

Dopo qualche minuto, balbettando che andava a prendere un bicchiere di the, se ne andò. Girammo la chiave ed aprimmo la porta.

V'erano alcuni soldati di guardia dall'altra parte, ma non ci dissero niente. Alla fine del corridoio si trovava una vasta stanza, decorata di cornici dorate e di enormi lampadari di cristallo, poi seguiva una serie di camere più piccole, con decorazioni in legno scuro. Dalle due parti, lungo i muri, si allineavano materassi e coperte sporche, sulle quali erano coricati i soldati. Il pavimento era coperto da una vera lettiera di mozziconi di sigarette, di pezzi di pane, di vestiti e di bottiglie vuote con le etichette delle grandi case francesi.

Gruppi di soldati, che portavano le spalline rosse delle scuole degli *junker*, andavano e venivano in una atmosfera acre di tabacco e di umanità mal lavata. Uno aveva una bottiglia di

Borgogna, evidentemente sottratta dalle cantine del palazzo. Ci guardarono stupiti, mentre percorrevamo le sale. Arrivammo finalmente in una serie di grandi saloni, le cui finestre, molto sporche, guardavano sulla piazza. Sulle mura, in cornici dorate massicce, quadri immensi rappresentavano delle scene storielle: «12 ottobre 1812», «6 novembre 1812», «12 agosto 1813». Uno di essi aveva un grande strappo all'angolo destro.

Quei saloni erano diventati una immensa caserma, e da parecchie settimane, a giudicare dall'aspetto dei pavimenti e dei muri. Sui davanzali delle finestre erano piazzate delle mitragliatrici: tra i pagliericci si alzavano i fasci dei fucili.

Mentre guardavamo i quadri sentii il mio orecchio sinistro solleticato da un acuto odore di alcool e nel medesimo tempo una voce grossa articolò in buon francese:

— Vedo col modo con cui ammirate i quadri che siete stranieri.

Un piccolo uomo basso, paffuto e calvo, ci si era avvicinato e ci salutò:

— Siete americani? Felice... Sono il capitano di Stato Maggiore Vladimiro Arzibascev.

Tutto a vostra disposizione...

Non sembrava che trovasse nulla di straordinario nel fatto che quattro stranieri, tra cui una donna, potessero attraversare così le linee d'un esercito in attesa di un attacco.

Cominciò invece a lamentarsi della situazione russa.

— Ah! non si tratta solo dei bolscevichi! — disse. — Se almeno le belle tradizioni dell'esercito russo non fossero così calpestate! Guardate un po', questi allievi delle scuole di ufficiali, sono forse dei gentiluomini? Kerenski ha aperto la porte agli uomini provenienti dalla truppa, ad ogni soldato capace di superare un esame. Naturalmente molti, molti sono contaminati dalla rivoluzione...

Senza indugio passò ad un altro argomento:

— Vorrei ben lasciare la Russia. Sono deciso ad entrare nell'esercito americano.

Potreste parlarne al vostro console e facilitarmi? Vi darò il mio indirizzo...

Malgrado le nostre proteste lo scrisse su un pezzo di carta e ciò parve sollevargli un po'

il morale. Ho conservato quell'indirizzo «scuola dei cadetti d'Oranienbaum. Vecchio Petergof».

— Si è passata una rivista questa mattina di buon'ora — continuò, guidandoci attraverso le sale e dandoci delle spiegazioni. — Il Battaglione femminile ha deciso di restare fedele al governo.

— Le donne-soldato sono nel Palazzo?

— Sì, ma nelle sale posteriori, perché non capiti loro niente, se succede qualcosa.

Sospirò:

— È una grossa responsabilità.

Rimanemmo qualche tempo presso una finestra, a guardare tre compagnie di *junker*, nei loro lunghi cappotti, spiegate davanti al palazzo e che venivano arringate da un ufficiale di alta statura, dall'aspetto energico. Era Stankievic, il commissario militare in capo del governo provvisorio. Dopo qualche minuto due compagnie misero il fucile sulle spalle e, gettando tre brevi hurrà, attraversarono marzionalmente la piazza e disparvero sotto l'Arco Rosso, dirigendosi verso la città tranquilla.

— Vanno ad occupare la centrale telefonica — disse qualcuno. Tre cadetti ci erano vicini. Cominciammo a parlare. Ci dissero che venivano dalla truppa e ci diedero i loro nomi: Roberto Olev, Alessio Vassilenko e Erni Sachs, quest'ultimo estone. Oramai non avevano più alcun desiderio di diventare ufficiali perché gli ufficiali erano molto impopolari. Sembrava che non sapessero molto bene che cosa fare ed era evidente che non erano contenti. Ma assunsero ben tosto un tono vanaglorioso.

— Se i bolscevichi verranno, mostreremo loro come ci si batte. Quelli hanno paura di battersi, sono dei poltroni. Ma se per caso saremo sconfitti, ebbene, ciascuno di noi avrà sempre un'ultima palla!

In quel momento una scarica di fucileria scoppiò a poca distanza. Sulla piazza la gente cominciò a fuggire o a gettarsi ventre a terra. I vetturini, fermi all'angolo delle strade, presero la fuga in tutte le direzioni. Nell'interno dell'edificio tutti si misero in moto; i soldati correvano in tutti i sensi, impugnando in fretta fucili e cartucce e gridando: «Eccoli, eccoli!».

Qualche minuto più tardi la calma era tornata. I vetturini ripresero i loro posti, i coricati si rialzarono. Dall'Arco Rosso sboccarono gli *junker*; essi non marciavano più al passo; uno avanzava sostenuto da due compagni...

Era ormai tardi quando lasciammo il Palazzo. Sulla piazza non vi erano più sentinelle; il grande semicerchio degli edifici governativi sembrava deserto. Andammo a mangiare all'Albergo di Francia. Non avevamo ancora finita la nostra zuppa che il cameriere si avvicinò, pallidissimo, ed insistette perché andassimo nella grande sala in fondo, dovendosi spegnere le luci del caffè.

— Farà caldo — disse.

Quando uscimmo era completamente scuro sulla Morskaia. Solo un lampione a gas gettava qualche bagliore all'angolo della Nevski, dove stazionava una grossa automobile blindata col motore in marcia e che lasciava fuggire un fumo grasso. Un ragazzo, arrampicato sul fianco della macchina, stava guardando nella canna di una mitragliatrice.

Soldati e marinai stavano intorno, evidentemente in attesa.

Ritornammo verso l'Arco Rosso, dove un gruppo di soldati discuteva animatamente guardando la facciata scintillante del Palazzo d'Inverno.

— No, compagni — diceva uno, — è impossibile sparare. Il battaglione di donne è là dentro e si direbbe che noi abbiamo sparato su donne russe.

Tornando alla Nevski incontrammo all'angolo un'altra automobile blindata. Un uomo spinse la testa fuori della torretta.

— Avanti! — gridò, — è il momento di attaccare.

Il conduttore della prima automobile si avvicinò e gridò con voce fortissima in modo da dominare il rumore del motore:

— Il Comitato ha detto di aspettare. Hanno piazzato dell'artiglieria laggiù, dietro le cataste di legno.

Qui i tram non circolavano più, i passanti erano rari e le luci spente. Ma qualche casa dopo, noi vedemmo i tram, la folla, le vetrine illuminate, le réclames elettriche dei cinematografi; la vita continuava come al solito. Avevamo dei biglietti per il balletto del teatro Maria — tutti i teatri erano aperti — ma ciò che accadeva di fuori era molto più interessante...

Nell'oscurità inciampammo nelle cataste di legna che sbarravano il ponte della Polizia.

Davanti al palazzo Stroganov, alcuni mettevano in posizione un cannone da campagna di tre pollici. Uomini in uniformi diverse andavano e venivano, senza scopo, discutendo continuamente.

Tutta la città sembrava essere uscita a passeggiare sulla Nevski.

Ad ogni angolo di strada, folle immense si accalcavano attorno a qualche focolaio di discussioni ardenti. Ai crocicchi, picchetti di soldati, colle baionette in canna; uomini anziani, avvviluppati in pellicce lussuose, tendevano i pugni contro di essi, rossi di furore.

Donne eleganti li ingiuriavano. I soldati rispondevano blandamente, con delle smorfie imbarazzate. Parecchie autoblindo percorrevano le strade; portavano il nome dei primi zar: Cleg, Rurik, Sviatoslav e, in grandi lettere rosse, le iniziali del Partito Operaio socialdemocratico russo: R.S.D.R.P.

Sulla Mikailovskaia un uomo che portava una bracciata di giornali fu assalito da una folla frenetica, che offriva un rublo, cinque rubli, dieci rubli e che si strappava i fogli come animali che si disputino una preda. Era il *Raboci è Soldat* che annunciava la vittoria della rivoluzione proletaria, la liberazione dei bolscevichi ancora imprigionati e reclamava l'aiuto degli eserciti del fronte e dell'interno: un piccolo giornale febbrile, di quattro pagine, in caratteri grossi e che non conteneva alcuna notizia...

All'angolo della Sadovaia circa duemila persone si erano

riunite e guardavano verso il tetto di un grande edificio, da dove appariva e spariva una piccola scintilla rossa.

— Vedete — disse un grande contadino, — è un provocatore. Sparerà sul popolo...

Evidentemente nessuno si curava di andare a verificare tale affermazione.

* * *

Arrivammo a Smolni, la cui facciata massiccia era tutta illuminata; da tutte le strade, immerse nell'oscurità si rovesciavano ondate di forme vaghe che si muovevano in fretta.

Automobili e motociclette passavano; un'enorme automobile blindata, colore elefante, avanzava pesantemente con due bandiere rosse sulla torretta, e lanciando dei colpi di sirena. Faceva freddo ed alla cancellata esterna le guardie rosse avevano acceso un fuoco.

Alla porta interna, alla luce di un altro fuoco, le sentinelle decifrarono faticosamente i nostri passaporti e ci esaminarono. Le coperte di tela dei cannoni e delle mitragliatrici piazzate a ciascun lato della porta, erano state tolte ed i nastri delle munizioni pendevano, come serpenti, dalle culatte. Parecchie automobili blindate, con i motori in marcia, stavano nella corte, sotto gli alberi. I lunghi corridoi nudi, debolmente rischiarati, tremavano sotto il rumore assordante dei passi, delle grida, delle chiamate. Regnava un'atmosfera di agitazione febbrile. Dalla scala scendeva una folla: operai in bluse e con berretti di pelliccia nera, molti col fucile in spalla; soldati in cappotti grossolani; color fango e con la *sciapka* grigia appiattita sul davanti: alcuni capi, Lunaciarski, Kamenev affannati, circondati da gruppi in cui tutti parlavano insieme, il viso spossato ed ansioso, una borsa zeppa sotto il braccio. Finiva in quel momento la riunione straordinaria del Soviet di Pietrogrado. Fermai Kamenev, piccolo uomo dai movimenti vivaci, dalla faccia larga ed animata, quasi senza collo. Senza altro preambolo ci lesse in francese una rapida traduzione

della risoluzione votata:

Il Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado, salutando la rivoluzione vittoriosa, fatta dal proletariato e dalla guarnigione di Pietrogrado, sottolinea particolarmente l'unione, l'organizzazione, la disciplina e la cooperazione perfetta delle masse durante la sollevazione; raramente fu sparso meno sangue e raramente un'insurrezione ebbe tale successo.

Il Soviet esprime la sua ferma convinzione che il governo sovietico degli operai e contadini che sarà creato dalla rivoluzione e che assicurerà al proletariato delle città l'appoggio di tutta la massa dei contadini poveri, marcerà con fermezza verso il socialismo, solo mezzo per evitare le miserie e gli orrori inauditi della guerra.

Il nuovo governo operaio e contadino presenterà immediatamente a tutti i paesi belligeranti le sue proposte per una pace democratica e giusta.

Esso sopprimerà immediatamente la grande proprietà fondiaria e consegnerà le terre ai contadini. Stabilirà il controllo degli operai sulla produzione e la ripartizione dei prodotti manufatti ed instaurerà il controllo generale sulle banche che diventeranno monopolio di stato.

Il Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado esorta gli operai e i contadini russi a porre tutta la loro energia e tutta la loro devozione al servizio della rivoluzione operaia e contadina. Il Soviet esprime la convinzione che gli operai delle città, alleati ai contadini poveri, sapranno mantenere tra di loro una disciplina inflessibile ed assicurare l'ordine rivoluzionario perfetto, indispensabile per la vittoria del socialismo. Il Soviet è convinto che il proletariato dei paesi occidentali ci aiuterà a condurre la causa del socialismo ad una vittoria completa e duratura.

— Allora voi considerate la partita come vinta?

Alzò le spalle:— Ci resta moltissimo da fare. Abbiamo solo cominciato...

Sul pianerottolo incontrai Riazanov, vice presidente del consiglio dei sindacati: era scuro e si mordeva i baffi grigi:

— È insensato! insensato! — gridò. — I lavoratori d'Europa non si muoveranno! Tutta la Russia... — Levò disperatamente le braccia al cielo e si allontanò correndo. Riazanov e Kamenev, ambedue contrari all'insurrezione, erano stati sferzati da Lenin.

La seduta era stata decisiva. A nome del Comitato militare rivoluzionario, Trotsky aveva dichiarato che il governo provvisorio non esisteva più.

— La caratteristica dei governi borghesi, — aveva detto, — è di ingannare il popolo.

Noi, i Soviet dei deputati operai, soldati e contadini, cominciamo a tentare una esperienza unica nella storia. Noi stiamo creando un governo, il cui solo scopo sarà quello di soddisfare i bisogni dei soldati, degli operai e dei contadini.

Lenin, accolto da una possente ovazione, aveva profetizzato la rivoluzione sociale nel mondo intero... Zinoviev aveva gridato:

— Oggi noi abbiamo pagato il nostro debito verso il proletariato internazionale ed abbiamo inferto un colpo terribile alla guerra, a tutti gli imperialismi e specialmente a Guglielmo il boia...

Poi, Trotsky aveva annunciato l'invio di telegrammi al fronte per diffondere la notizia della vittoria, aggiungendo che nessuna risposta era arrivata. Correva la voce che truppe marciavano su Pietrogrado; bisognava inviare loro incontro una delegazione per dire loro la verità.

Alcune grida si erano udite: — Voi sopravanzate la volontà del Congresso panrusso dei Soviet.

Ma Trotsky, freddamente:

— La volontà dei Congresso panrusso dei Soviet è stata sopravanzata dalla sollevazione degli operai e dei soldati di Pietrogrado, che ha avuto luogo questa notte.

Riuscimmo a penetrare nella grande sala delle riunioni, aprendoci il cammino attraverso la folla che si ammassava alla porta. Ammucchiati sulle panche, sotto i candelabri bianchi, stringendosi nei passaggi e nei più piccoli angoli, appollaiati sui davanzali delle finestre e perfino sui parapetti della tribuna, i

rappresentanti degli operai e dei soldati di tutta la Russia attendevano, gli uni in un silenzio pieno di ansietà, gli altri in uno stato di esaltazione indescrivibile, il colpo di campanello del presidente.

La sala era riscaldata solo dal calore soffocante di corpi umani non lavati. Una spessa nuvola azzurra di fumo di sigarette si levava da quella fossa e restava sospesa nell'aria pesante. Ogni tanto qualcuno montava alla tribuna e pregava i compagni di non fumare.

Allora tutti, compresi i fumatori, gridavano: «Non fumate, compagni!» e poi tutti continuavano. Petrovski, delegato anarchico delle officine d'Obukhovo, mi fece un po' di posto accanto a lui. Con la barba lunga, sporco, egli cadeva di fatica, spossato da tre notti senza sonno passate al Comitato militare rivoluzionario. Alla tribuna avevano preso posto i capi del vecchio *Zik*, dominando per l'ultima volta quei Soviet turbolenti, che essi dirigevano dall'inizio della rivoluzione, ma che adesso si erano levati contro di loro.

Terminava così il primo periodo della rivoluzione, che quegli uomini avevano tentato di mantenere nelle vie della prudenza.

Mancavano i tre principali: Kerenski, che correva verso il fronte, attraverso città di provincia nelle quali l'agitazione cominciava ad essere inquietante; Ceidze, la vecchia aquila che si era sdegnosamente ritirata nelle sue montagne della Georgia, dove doveva colpirlo la tisi; infine Zereteli, quel nobile carattere, che, colpito anche lui abbastanza pericolosamente dalla malattia, doveva tuttavia ancora portare la sua bella eloquenza in difesa di una causa perduta. Gotz, Dan, Liber, Bogdanov, Broido, Filippovski erano presenti, con i visi pallidi, gli occhi infossati, gonfi di indignazione. Sotto di essi ribolliva e fremeva il secondo Congresso panrusso dei Soviet, mentre sopra le loro teste il Comitato militare rivoluzionario forgiava il ferro arroventato, maneggiava con decisione le file dell'insurrezione, colpiva con braccio potente...

Erano le dieci e quaranta della sera.

Dan, uomo dal viso dolce, calvo, vestito di un'uniforme poco elegante di medico militare, agitava il campanello. Si fece un silenzio istantaneo, imponente, turbato solo dagli urti e dalle discussioni alla porta.

— Il potere è nelle nostre mani, — cominciò con un accento di tristezza.

Tacque un istante e continuò poi, abbassando la voce:

— Compagni, il Congresso dei Soviet si riunisce in circostanze così eccezionali, in un momento così straordinario che voi comprenderete perché lo *Zik* non ritiene necessario di aprire questa riunione con un discorso politico. Voi lo comprenderete ancora meglio se considererete che io sono membro dell'Ufficio dello *Zik* e che in questo stesso momento, i nostri compagni di partito sono al Palazzo d'Inverno, sotto il bombardamento, sul punto di sacrificarsi per adempiere alle funzioni di ministri che sono state loro affidate dallo *Zik*.

(*Tumulto*). La prima seduta del secondo Congresso dei Soviet dei deputati operai e soldati è aperta.

La elezione dell'Ufficio si fece tra l'agitazione e l'andirivieni. Avanessov annunciò che, in seguito ad una intesa tra i bolscevichi, la sinistra S.R. ed i menscevichi internazionalisti, l'Ufficio sarebbe stato costituito secondo il principio della proporzionalità. Parecchi menscevichi scattarono per protestare. Un soldato barbuto gridò: «Ricordatevi come avete agito con noi bolscevichi, quando noi eravamo minoranza».

La votazione diede 14 bolscevichi, 7 socialisti rivoluzionari ed un internazionalista (gruppo Gorki). Hendelmann dichiarò allora che i socialrivoluzionari di destra e di centro rifiutavano di far parte dell'Ufficio: Kinciuk fece una dichiarazione analoga a nome dei menscevichi. I menscevichi internazionalisti fecero sapere che anche essi non potevano entrare nell'Ufficio, in attesa di verificare alcuni fatti. (*Applausi isolati ed urla. Una voce:*

«Rinnegati! E voi osate dirvi socialisti!»). Un delegato ucraino domandò ed ottenne un seggio. Poi il vecchio *Zik* lasciò

la tribuna e si vide salirvi Trotsky, Kamenev, Lunaciarski, la Kollontai, Noghin... La sala si levò in una tempesta di applausi. Quanta strada avevano fatta quei bolscevichi, setta disprezzata e perseguitata meno di quattro mesi prima, giunti oggi al posto supremo, al timone della grande Russia in piena insurrezione!

Kamenev comunicò l'ordine del giorno: 1. l'organizzazione del potere, 2. la guerra e la pace, 3. l'Assemblea Costituente.

Losovski si alzò per annunciare che, in seguito ad accordo tra i diversi gruppi, si proponeva di ascoltare e di discutere il rapporto del Soviet di Pietrogrado, poi di dare la parola ai membri dello *Zik* ed ai diversi partiti, ed infine, di passare all'ordine del giorno.

Ma, improvvisamente una nuova voce si fece udire: più profonda del clamore dell'assemblea, persistente, angosciante: la voce sorda del cannone. Gli sguardi si volsero ansiosi verso le finestre e una specie di febbre s'impadronì dell'assemblea. Martov domandò la parola e, con voce rauca:

— La guerra civile incomincia, compagni. La prima questione dev'essere la soluzione pacifica della crisi. Per ragioni di principio, come pure per ragioni politiche, noi dobbiamo incominciare col discutere d'urgenza i mezzi per impedire la guerra civile. Si uccidono i nostri fratelli nelle strade. In questo momento, ancor prima dell'apertura del Congresso dei Soviet, si tenta di risolvere la questione del potere per mezzo d'un complotto militare organizzato da uno dei partiti rivoluzionari...

Per un istante, il rumore gli impedì di farsi intendere.

— Tutti i partiti rivoluzionari devono considerare questo fatto con attenzione. La prima questione che si pone al Congresso è la questione del potere e questa questione si sta regolando nella strada, con la forza delle armi. Noi dobbiamo nominare una delegazione che tratterà con gli altri partiti e organizzazioni socialiste...

I colpi sordi del cannone continuavano a scuotere le finestre con regolarità, e i deputati a scambiarsi invettive... Fu così, tra il rombo dell'artiglieria, nell'oscurità, fra gli odi, la paura e l'audacia

più temeraria, che nacque la nuova Russia.

La sinistra S.R. e i socialdemocratici unificati appoggiarono la proposta di Martov.

Essa fu adottata.

Un soldato annunciò che il Soviet panrusso dei contadini aveva rifiutato di inviare i suoi delegati al Congresso e propose che una commissione andasse ad invitarlo ufficialmente. «Frattanto — disse — poiché alcuni delegati sono presenti, propongo che si dia loro il diritto di voto». La proposta fu subito approvata.

Karrasc, che portava i galloni di capitano, reclamò la parola arrogamente:

— I politicanti ipocriti che dominano questa assemblea — gridò, — ci hanno detto che noi dobbiamo risolvere la questione del potere. Ma essa si risolve alle nostre spalle, prima ancora dell'apertura del Congresso. Però i colpi diretti in questo momento contro il Palazzo d'Inverno non faranno che ribattere i chiodi nella bara del partito politico che ha arrischiato questa avventura! (*Tumulto*).

Dopo di lui, Garra:

— Mentre noi discutiamo qui della pace, si combatte nelle strade... I S.R. ed i menscevichi respingono ogni responsabilità in questo movimento ed invitano la forza pubblica ad opporsi ad ogni tentativo violento di conquista del potere.

Kucin, delegato della XII Armata e rappresentante dei *trudovichi*, disse:

— Sono venuto qui solo a scopo di informazione. Al fronte, dove tornerò subito, tutti i comitati giudicano che la presa del potere da parte dei Soviet, tre settimane prima della riunione della Costituente, è una pugnalata nella schiena dell'esercito ed un delitto contro la nazione!

Grida: «Bugiardo! bugiardo!».

Quando poté farsi sentire di nuovo, riprese:

— Terminiamo qui questa avventura. Prego i delegati di abbandonare, tutti, questa sala per la salvezza del paese e della

rivoluzione!

Mentre attraversava la sala, tra un tumulto assordante, parecchi delegati si gettarono su di lui e lo minacciarono...

Allora Kinciuk, ufficiale dalla lunga barba di capra, tentò la dolcezza e la persuasione:

— Parlo a nome dei delegati del fronte. L'esercito è imperfettamente rappresentato in questo congresso ed inoltre esso non crede che il Congresso dei Soviet sia necessario tre settimane prima dell'apertura della Costituente...

Le grida ed i calpestii si facevano sempre più violenti.

— L'esercito non crede che il Congresso dei Soviet abbia l'autorità necessaria...

Parecchi soldati si levarono nella sala, un po' dovunque.

—. A nome di chi parlate? Chi rappresentate? — gridavano.

— Il Comitato centrale esecutivo dei soldati della V Armata, il II Reggimento F, il I Reggimento N, il III Fucilieri C.

— Quando siete stato eletto? Voi rappresentate gli ufficiali e non i soldati! Si lascino parlare i soldati. (*Risate ironiche ed urla*).

— Noi, il gruppo del fronte — continuò, — decliniamo ogni responsabilità negli avvenimenti passati e presenti e riteniamo necessario di mobilitare tutte le forze rivoluzionarie coscienti per salvare la rivoluzione. Il gruppo del fronte ha deciso di abbandonare il Congresso. In questo momento bisogna combattere nella strada.

Un immenso clamore si levò:

— Voi parlate a nome dello Stato Maggiore, non a nome dell'Esercito!

— Invito tutti i soldati ragionevoli ad abbandonare il Congresso!

— Kornilovista! Controrivoluzionario! Provocatore!

A nome dei menscevichi Kinciuk dichiarò che la sola soluzione pacifica consisteva nell'inizio di trattative con il governo provvisorio per la formazione di un nuovo ministero che avesse l'appoggio di tutte le classi sociali. Per parecchi minuti gli fu impossibile di continuare. Allora, alzando la voce, egli gridò

più che non leggesse la dichiarazione menscevica:

— I bolscevichi hanno fomentata una cospirazione militare con l'aiuto del Soviet di Pietrogrado, senza consultare gli altri gruppi o partiti. Noi riteniamo perciò impossibile rimanere nel Congresso. Noi ci ritiriamo, invitando gli altri gruppi a seguirci ed a riunirsi per discutere della situazione.

— Disertore!

Dopo si poté sentire a intervalli, tra i rumori quasi continui, Hendelman protestare, a nome dei socialisti rivoluzionari, contro il bombardamento del Palazzo d'Inverno:

— Noi siamo contrari a una tale anarchia...

Era appena disceso dalla tribuna che un giovane soldato dal viso magro, gli occhi folgoranti, vi si precipitò, e, stendendo le braccia in un gesto drammatico, impose il silenzio:

— Compagni, mi chiamo Peterson, e rappresento il II di fanteria lettone. Voi avete sentite le dichiarazioni di due delegati dell'Esercito; queste dichiarazioni avrebbero valore se i loro autori fossero realmente i rappresentanti dell'esercito... (*Applausi frenetici*). Io non parlo alla leggera; costoro non rappresentano i soldati. È molto tempo ormai che la XII Armata reclama le nuove elezioni per il Soviet e per il Comitato esecutivo dei soldati. Si è convocato un «piccolo Soviet», ma la convocazione del «Grande Soviet» è stata rimandata alla fine di settembre, per permettere a questi signori di rimanere delegati al Congresso dei Soviet. Molte volte i soldati lettoni hanno detto: «Basta con gli ordini del giorno, basta con le parole! Vogliamo dei fatti! Vogliamo il potere!» Che i delegati impostori lascino pure il Congresso! L'esercito non è con loro!

Gli applausi fecero tremare la sala. Al principio della seduta, stupiti per la rapidità degli avvenimenti, sorpresi dal rumore del cannone, i delegati esitavano. Per un'ora, dalla tribuna, essi erano stati colpiti da continui colpi di martello, che li avevano saldati in un sol blocco ma anche schiacciati. Era dunque vero che erano isolati? La Russia si era dunque levata contro di loro? Era vero che l'esercito marciava su Pietrogrado? Poi quel giovane soldato,

dallo sguardo limpido, era venuto e, come in un lampo, essi avevano riconosciuta la verità... Le sue parole erano la voce dei soldati; i milioni brulicanti di operai e contadini in uniforme erano uomini come lui, che sapevano e sentivano come lui.

Parlarono altri soldati. Tra essi Ghilsciak, a nome dei delegati del fronte. Questi, disse, avevano deciso di abbandonare il Congresso solo con una piccola maggioranza. Ma i delegati bolscevichi non avevano preso parte al voto, perché ritenevano che si doveva votare solamente come partiti politici e non come gruppi territoriali o professionali.

— Centinaia di delegati del fronte sono eletti senza la partecipazione dei soldati, perché i Comitati dell'esercito non sono più i veri rappresentanti della truppa...

Lukianov proclamò che gli ufficiali, come Karrasc e Kinciuk, non potevano essere al Congresso i rappresentanti dell'esercito, ma solo quelli dell'alto comando.

— Gli abitanti delle trincee augurano con tutta la loro anima il passaggio del potere nelle mani dei Soviet...

La marea cominciava ormai a scagliarsi in ben altra direzione.

Abramovic, socchiudendo gli occhi dietro gli occhiali spessi, tremante di rabbia, parlò a nome del *Bund*, il partito dei socialdemocratici ebrei:

— Ciò che avviene in questo momento a Pietrogrado è una calamità spaventosa. Il gruppo del *Bund* aderisce alla dichiarazione dei menscevichi e dei S.R. ed abbandona il Congresso. Il nostro dovere verso il proletariato russo non ci permette di rimanere qui e di accettare la responsabilità di questi delitti. Poiché il bombardamento del Palazzo d'Inverno non finisce, la Duma municipale, d'accordo con i menscevichi, con i S.R. e con il Comitato esecutivo del Soviet dei contadini ha deciso di morire con il governo provvisorio. Noi andiamo ad unirci a loro e, senza armi, offriremo i nostri petti alle mitragliatrici dei terroristi. Noi invitiamo tutti i delegati di questo Congresso...

Il resto si perdette in una tempesta di urla, di minacce e di ingiurie che raggiunse il colmo quando cinquanta delegati si alzarono e cominciarono ad aprirsi la strada verso l'uscita.

Kamenev agitava disperatamente il campanello. «Rimanete ai vostri posti, continuiamo a lavorare» gridò.

Trotsky si alzò, il viso pallido, l'espressione crudele, ed articolò, la voce squillante, con una freddezza sprezzante:

— Tutti questi opportunisti che si dicono socialisti, menscevichi,

socialistirivoluzionari, *Bund*, possono andarsene senz'altro. Non son che rifiuti che la storia getterà nell'immondezzaio.

Riazanov comunicò, a nome dei bolscevichi, che, su domanda della Duma municipale, il Comitato militare rivoluzionario aveva mandato una delegazione al Palazzo d'Inverno per trattare.

— Così noi avremo fatto tutto il possibile per evitare uno spargimento di sangue...

Partimmo in fretta, fermandoci un momento nella stanza dove il Comitato militare rivoluzionario lavorava con un ritmo vertiginoso, ricevendo e rispedendo i corrieri ansimanti, inviando in tutti gli angoli della città commissari muniti del potere di vita o di morte, in mezzo agli squilli incessanti del telefono. La porta si aprì, una corrente di aria viziata e di fumo di sigarette ci investì, e noi vedemmo alcuni uomini, con i capelli arruffati, curvi su una carta, sotto la luce abbagliante delle lampade elettriche. Il compagno Josefov-Dukvinski, un giovanotto sorridente, con un ciuffo di capelli di un biondo pallidissimo, ci diede dei salvacondotti.

Quando uscimmo nella notte fresca, tutta la piazza davanti a Smolni era un immenso parco di automobili ed in lontananza risuonavano i colpi lenti del cannone, dominando il rumore dei motori. Un grande camion era fermo davanti all'entrata, scosso dalle vibrazioni del motore. Alcuni uomini vi ammicchiavano dei pacchetti; i loro fucili stavano vicini.

— Dove andate? — gridai.

— In città, dovunque, — rispose un piccolo operaio, con un grande gesto entusiasta.

Mostrammo i nostri salvacondotti:

— Venite con noi, ma vi saranno certamente delle fucilate.

Ci arrampicammo, il conducente mise il motore in marcia ed il grande camion balzò avanti, gettandoci su quelli che stavano ancora salendo. Passammo vicino ai due fuochi accanto alle porte, che gettavano i loro bagliori sugli operai armati che li circondavano, e filammo a grande velocità per il Corso Suvorovski, terribilmente sballottati... Uno degli uomini strappò la carta che avvolgeva un pacco e si mise a gettare in aria dei giornali, a manate. Noi l'imitammo, dimodoché il nostro camion si immergeva nella oscurità nella strada, seguito da una scia bianca di fogli che gli svolazzavano dietro. I passanti ritardatari raccoglievano i giornali, le pattuglie ai crocicchi si precipitavano tendendo le mani, per afferrarli al volo. Qualche volta ci si levavano davanti uomini armati che ci gridavano loro qualche parola incomprensibile ed andavamo avanti...

Presi uno dei fogli e lessi alla luce fuggente dei lampioni:

CITTADINI DELLA RUSSIA!

Il governo provvisorio è deposto. Il potere è passato nelle mani del Comitato militare rivoluzionario, l'organo del Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado che è alla testa del proletariato e della guarnigione di Pietrogrado.

La causa per cui il popolo è entrato in lotta — proposta immediata di una pace democratica, abolizione della grande proprietà fondiaria, controllo della produzione da parte dei lavoratori, creazione di un governo sovietico — ha definitivamente trionfato.

Viva la rivoluzione degli operai, dei soldati e dei contadini!

IL COMITATO MILITARE RIVOLUZIONARIO
DEL SOVIET DEI DEPUTATI OPERAI
E SOLDATI DI PIETROGRADO

Il mio vicino, un uomo dagli occhi obliqui, dal viso di mongolo, vestito con un mantello caucasico, in pelle di capra, avvertì:

— Attenti! qui vi sono sempre dei provocatori che sparano dalle finestre.

Arrivammo sulla piazza Snamenskaia, scura e quasi deserta, e girando attorno la rude statua di Trubetskoi, infilammo la vasta Nevski; tre uomini, gli occhi fissi verso le finestre, erano pronti a sparare. Sul nostro paesaggio la gente correva a raccogliere i fogli. Non udivamo più il cannone e più ci avvicinavamo al Palazzo d'Inverno più le strade erano calme e deserte. La Duma municipale era brillantemente illuminata. Poco più lontano scorgemmo nell'ombra un gruppo ed una linea di marinai che ci imposero furiosamente di fermarci. Il motore rallentò e noi discendemmo.

Dinanzi a noi si svolgeva una scena stupefacente. Proprio all'angolo del Canale di Caterina, sotto una lampada ad arco, un cordone di marinai tagliava la Nevski, sbarrando il passo a una folla che avanzava in colonna, per quattro. Erano circa tre o quattrocento, uomini in rendigote, donne eleganti, ufficiali, persone di ogni condizioni. Riconoscemmo tra di loro parecchi delegati al Congresso, parecchi capi menscevichi e S.R.: il magro Avxentiev, con la barba rossa, presidente del Soviet dei contadini; Sorokin, uomo di fiducia di Kerenski, Kinciuk, Abramovic e, alla loro testa, il vecchio Screider, sindaco di Pietrogrado, con la barba bianca, e Prokopovic, ministro degli approvvigionamenti del governo provvisorio, che era stato arrestato la mattina stessa e poi rilasciato. Scorsi anche Malkin, corrispondente del *Russian Daily News*. «Andiamo a cercare la morte al Palazzo d'Inverno!» gridò gaiamente. La colonna si fermò ed alla testa cominciò una vivace discussione. Screider e Prokopovic apostrofavano un grosso marinaio che sembrava il comandante.

— Vogliamo passare — gridavano. — Tutti questi compagni vengono dal Congresso dei Soviet. Guardate le loro tessere. Noi andiamo al Palazzo d'Inverno.

Il marinaio era molto imbarazzato. Si grattò la testa con la mano enorme, ed aggrottò le sopracciglia.

— Il Comitato mi ha ordinato di non lasciare andare nessuno al Palazzo d'Inverno —

borbottò. — Mando subito un compagno a telefonare a Smolni.

— Non insistiamo per passare. Non siamo armati. Passeremo con o senza permessi — gridò il vecchio Screider, eccitatissimo.

— Io ho degli ordini — ripeté il marinaio seccato.

— Sparate su di noi, se volete! Noi passeremo! Avanti! — si gridava da ogni parte. — Noi siamo pronti a morire, se voi avete il coraggio di sparare su dei russi, su dei compagni! Noi offriamo i nostri petti ai vostri fucili.

— No — disse il marinaio ostinato, — non voglio lasciarvi passare.

— Che cosa farete se noi passiamo? Sparerete?

— No, non voglio sparare su gente disarmata. Non spareremo su russi disarmati.

— Noi vogliamo andare avanti! Che cosa potete fare?

— Adesso avvertiamo — rispose il marinaio evidentemente molto imbarazzato. — Non possiamo lasciarvi passare, ma avvertiamo subito.

— Che cosa farete? Che cosa volete fare?

Un altro marinaio, irritatissimo, prese la parola:

— Che cosa faremo? Adesso vi mandiamo tutti a casa — disse in tono energico. — E se ci obbligate, spareremo. Andatevene a casa e lasciateci in pace.

Gli rispose un grande clamore di malcontento e di collera, Prokopovic si arrampicò su una cassa e, agitando il parapigioggia, cominciò a pronunciare un discorso:

— Compagni, cittadini! Si adopera la forza contro di noi. Noi non possiamo permettere che questi ignoranti sporchino le loro mani col nostro sangue innocente. Non è degno di noi

lasciarci fucilare qui da questi *deviatori*. — (Mi sono sempre domandato che cosa abbia voluto dire con la parola: deviatori). — Torniamo alla Duma per discutere il mezzo migliore per salvare il paese e la Rivoluzione.

Persuaso da queste parole, il corteo fece dietrofront in un silenzio pieno di dignità e risalì la Nevski, sempre in colonna per quattro.

Approfittando della confusione, sgusciammo tra le sentinelle e ci avviammo verso il Palazzo d'Inverno.

L'oscurità era completa. Si vedevano solo picchetti di soldati e di guardie rosse, che vegliavano con grande attenzione. All'altezza della cattedrale di Kazan, nel mezzo della strada, un cannone da campagna da tre pollici, era rimasto nella posizione in cui l'aveva gettato il rinculo dell'ultimo colpo sparato al disopra dei tetti. Sotto tutte le porte soldati che parlavano a voce bassa, guardando verso il Ponte della Polizia. Ne sentii uno che diceva: «Forse abbiamo avuto torto...». Agli angoli delle strade, le pattuglie fermavano tutti i passanti; malgrado fossero formate da soldati regolari esse erano comandate, particolare interessante, sempre da una guardia rossa.

Il fuoco era cessato. Arrivando alla Morskaia sentimmo qualcuno gridare: «Gli *junker* chiedono che si venga loro in aiuto». Alcune voci lanciarono degli ordini, e, nella notte cupa, distinguemmo una massa scura che si metteva in marcia rompendo il silenzio solo con il rumore dei passi e delle armi.

Ci unimmo alle prime file. Come un fiume nero, riempiendo tutta la strada, senza canti e senza risate, passavano sotto l'Arco Rosso, quando l'uomo che marciava proprio davanti a me, disse a bassa voce: «Attenti! compagni! non bisogna fidarsi. Spareranno di sicuro».

Dall'altra parte dell'Arco prendemmo la corsa, abbassandoci e facendoci piccoli il più possibile; poi ci riunimmo dietro il piedestallo della colonna di Alessandro.

— Quanti morti avete? — domandai.

— Non so, una decina...

Dopo essere rimasta qualche minuto raccolta dietro la colonna, la truppa, che comprendeva qualche centinaio di uomini, ritrovò la calma, e senza nuovi ordini, da se stessa, riprese la marcia in avanti. Alla luce, che cadeva dalle finestre del Palazzo d'Inverno, ero riuscito a vedere che i primi due o trecento erano guardie rosse, tra le quali si trovavano sparsi solo alcuni soldati. Scalammo la barricata di ceppi che difendeva il Palazzo e gettammo un grido di trionfo saltando dall'altra parte, su un mucchio di fucili, abbandonati là dagli *junker*. Dalle due parti dell'entrata principale, le porte erano spalancate, lasciando uscire la luce. Dallo immenso edificio, non un rumore.

L'ondata impaziente della truppa ci spinse nella porta destra, che conduceva ad una vasta sala con il soffitto ricurvo e con i muri nudi —la cantina dell'ala est donde cominciava un labirinto di corridoi e di scale. Guardie rosse e soldati si gettarono subito su parecchie grandi casse che si trovavano là, facendone saltare i coperchi con il calcio dei fucili e tirandone fuori tappeti, tende, biancheria, vasellame di porcellana, vetrerie, ecc. Uno di essi mostrava fieramente una pendola di bronzo, che si era messa sulle spalle. Un altro s'era piantata sul cappello una piuma di struzzo. Il saccheggio era appena cominciato, quando una voce si alzò: «Compagni, non toccate niente, non prendete niente. Tutto questo è proprietà del popolo!». Subito venti voci ripeterono: «Fermi! rimettete tutto a posto. Non prendete niente, è proprietà del popolo!». Alcune mani afferrarono i colpevoli. Le stoffe di damasco, le tappezzerie furono tolte ai saccheggiatori; due uomini afferrarono la pendola di bronzo. Gli oggetti alla meglio rimessi nelle casse, alcuni uomini si incaricarono volontariamente di montare la guardia. La reazione era stata del tutto spontanea. Nei corridoi e nelle scale, affievolite dalla distanza, echeggiavano le parole: «Disciplina rivoluzionaria! Proprietà del popolo!».

Andammo alla porta di sinistra, nell'ala Ovest. Anche là si ristabiliva l'ordine:

— Sgombrate il Palazzo! — urlava una guardia rossa. —

Via, compagni, dimostriamo che non siamo né ladri né banditi! Tutti fuori palazzo, meno i commissari, fino a che non siano messe le sentinelle.

Due guardie rosse, un ufficiale ed un soldato, stavano in piedi, con il revolver in pugno; un altro soldato era seduto ad un tavolo, con penna e carta. Ovunque risuonava il grido: «Fuori tutti! fuori tutti!» ed, a poco a poco, la truppa cominciò ad uscire urtandosi, borbottando, protestando. Ogni soldato era afferrato e frugato, gli vuotavano le tasche, gli guardavano sotto il cappotto. Tutto ciò che non era evidentemente di sua proprietà veniva sequestrato: il segretario prendeva nota e l'oggetto era portato in una piccola stanza vicina.

Si confiscò così un assortimento straordinario di oggetti: statuette, bottiglie di inchiostro, copriletto ricamati con le cifre imperiali, candelieri, una piccola scatola di colori, cartelle, spade con l'impugnatura d'oro, pezzi di sapone, vestiti di ogni genere, coperte. Una guardia rossa aveva tre fucili, di cui due tolti agli *junker*, un altro quattro borse zeppe di carte. I colpevoli o restituivano malcontenti o si difendevano come fanciulli.

I membri della Commissione di controllo, parlando tutti insieme, spiegavano che rubare era indegno per i campioni del popolo. Spesso coloro che erano stati sorpresi in fallo si fermavano e aiutavano a frugare i loro compagni.

Si presentavano anche gli *junker*, a gruppi di tre o quattro. La Commissione si impadroniva di loro con uno zelo specialissimo e durante le perquisizioni gli regalava epiteti vari: «Provocatori! kornilovisti! controrivoluzionari! assassini del popolo!».

Nessuna violenza, ma non per questo erano meno terrorizzati. Anch'essi si erano riempite le tasche. Tutto era accuratamente annotato dal segretario e portato nella piccola stanza...

Inoltre gli *junker* venivano disarmati.

— Ebbene, prenderete voi ancora le armi contro il popolo?
— si domandava loro.

L'un dopo l'altro rispondevano di no, e su questo impegno venivano lasciati liberi.

Domandammo se ci era possibile di entrare. La Commissione esitò ma una guardia rossa gigantesca rispose, in tono deciso, che era proibito.

— D'altra parte, chi siete voi? — domandò. — Come faccio io a sapere che voi non siete tutti kerenskiani? (Noi eravamo cinque, tra cui due donne).

— Largo, compagni!

Un soldato ed una guardia rossa comparvero sulla porta, facendosi largo tra la folla; erano seguiti da altre guardie che, baionetta in canna, scortavano una mezza dozzina di borghesi, i quali si avanzavano l'un dopo l'altro. Erano i membri del governo provvisorio.

In testa Kisckin, pallido e con i lineamenti tirati, poi Ruttemberg, che guardava il pavimento con lo sguardo cupo; ultimo veniva Teresctsenko, che lanciava dei vivaci sguardi tutto attorno e fermò su di noi un'occhiata fredda... Sfilarono in silenzio. Gli insorti vittoriosi si pigiavano per vederli, ma la loro collera si esprimeva solo in qualche mormorio.

Sapemmo più tardi che il popolo, nella strada, aveva tentato di linciarli e che delle fucilate erano state sparate; i marinai però riuscirono a condurli sani e salvi fino alla fortezza di Pietro e Paolo...

Intanto, approfittando delle circostanze, eravamo entrati nel palazzo. Vi era ancora molto andirivieni: si visitavano le stanze del vasto edificio, si cercavano gli *junker* che non c'erano più. Salimmo e percorremmo tutte le sale. La parte opposta del palazzo era stata invasa da altri distaccamenti, giunti dalla parte della Neva. I quadri, le statue, le tappezzerie, i tappeti delle grandi sale delle cerimonie erano intatti: ma negli uffici tutti gli scrittoi, tutti gli armadi erano stati forzati e le carte erano state strappate dai letti ed i guardaroba saccheggiati. Il bottino più apprezzato erano i vestiti, di cui i lavoratori avevano un grande bisogno. In una camera, dove erano stati immagazzinati dei mobili, trovammo

due soldati che stavano strappando il cuoio di Cordova delle poltrone. Ci spiegarono che volevano farsene delle scarpe...

I vecchi servitori del palazzo, nelle uniformi azzurre, rosse e oro, andavano e venivano nervosamente, ripetendo per abitudine: «Non si entra qui, *barin*, è proibito». Arrivammo infine alla camera di oro e di malachite, dalle tappezzerie di broccato rosso, dove i ministri erano stati riuniti durante tutto il giorno precedente e durante tutta la notte e dove erano stati consegnati alle guardie rosse dagli uscieri. La lunga tavola ricoperta di panno verde era ancora come essi l'avevano lasciata al momento dell'arresto. Davanti a ciascun posto vuoto vi erano un calamaio, una penna e dei fogli di carta sui quali erano stati abbozzati, in fretta, piani di azione e schemi di proclami e di manifesti. Questi erano stati però cancellati quasi tutti, poiché la loro inutilità era diventata evidente. La parte inferiore dei fogli era ricoperta di vaghi disegni geometrici, schizzati macchinalmente dai ministri mentre ascoltavano, senza più alcuna speranza, i progetti chimerici che i loro colleghi esponevano l'un dopo l'altro.

Raccolsi uno di quei fogli dove si può leggere la frase seguente, di pugno di Konovalov:

«Il governo provvisorio domanda a tutte le classi di sostenere il governo...».

Bisogna ricordare che, quantunque il Palazzo d'Inverno fosse circondato, il governo era rimasto, fino all'ultimo momento, in comunicazione costante con il fronte e con la provincia. I bolscevichi si erano impadroniti del ministero della Guerra fin dal mattino presto, ma essi ignoravano l'esistenza di un ufficio telegrafico militare sotto i tetti, che era legato da una linea telefonica speciale al Palazzo d'Inverno. Un giovane ufficiale vi lavorava dalla mattina alla sera, inondando il paese di appelli e di proclami; quando seppe che il Palazzo era preso si mise il berretto e lasciò tranquillamente l'edificio.

Tutti presi dai fatti che si svolgevano attorno, notammo solo dopo qualche tempo il cambiamento che era avvenuto nell'atteggiamento dei soldati e delle guardie rosse verso di noi.

Mentre andavamo di camera in camera un piccolo gruppo ci seguiva e quando arrivammo alla grande galleria di quadri, dove avevamo passato il pomeriggio con gli *junker*, un centinaio di uomini ci circondò. Un soldato colossale ci si piantò dinanzi il viso scuro per i più neri sospetti.

— Chi siete? — gridò. — Che cosa fate qui?

Gli altri si riunirono lentamente attorno a lui squadrandoci. «Provocatori!»

mormorarono alcuni. «Saccheggianti!» disse un altro. Presentai i nostri salvacondotti del Comitato militare rivoluzionario. Il soldato li prese e li rigirò in ogni senso, guardandoli senza capire. Evidentemente non sapeva leggere. Ce li rese, sputando sprezzantemente sul pavimento. «Carta, si sa che cosa vale!» disse con disprezzo. Gli altri cominciavano ad avvicinarsi, come un branco selvaggio accerchiante un cowboy che si è lasciato sorprendere appiedato. Al disopra delle loro teste vidi un ufficiale che non sembrava sapere troppo bene che cosa decidere. Lo chiamai ed egli si diresse verso di noi, aprendosi una strada tra gli uomini.

— Sono il Commissario, — mi disse. — Chi siete? Che cosa c'è?

Gli uomini si tirarono un poco indietro, in attesa. Gli feci vedere le nostre carte.

— Voi stranieri? — domandò in francese. — È molto pericoloso...

Rivolgendosi poi verso la folla dei soldati, mostrò loro le nostre carte gridando:

— Compagni, sono dei compagni stranieri, americani. Sono venuti qui per poter dire ai loro compatrioti tutto il coraggio e la disciplina rivoluzionaria dell'esercito proletario.

— Come lo sapete voi? — replicò il soldato tarchiato. — Io vi dico che sono dei provocatori.

Raccontano che son venuti ad osservare la disciplina rivoluzionaria dell'esercito proletario, ma hanno passeggiato liberamente per il palazzo e come potete voi sapere se essi non

hanno le tasche piene di bottino?

— *Pravilno.* Proprio così! — gridarono gli altri, ricominciando a farsi avanti.

— Compagni, compagni! — insistette l'ufficiale sudando freddo, — sono commissario del Comitato militare rivoluzionario. Forse non avete più fiducia in me? Vi dico che questi salvacondotti sono firmati con lo stesso nome del mio.

Ci accompagnò attraverso il Palazzo, fino ad una porta che dava sulla strada lungo la Neva e accanto alla quale funzionava una Commissione di controllo.

— L'avete scampata bella — ci disse più volte, asciugandosi il viso.

— Che cosa è accaduto del battaglione di donne?

— Oh! le donne — rispose ridendo — le avevano ammucchiate tutte in una stanza lontana.

Ci siamo domandati per un pezzo che cosa ne avremmo fatto. Molte avevano delle crisi di nervi. Finalmente le abbiamo condotte alla stazione di Finlandia e si sono spedite a Levascio dove hanno un accampamento...

Uscimmo nella notte ghiacciata, tutta fremente e mormorante di truppe invisibili, solcata da pattuglie. Dall'altra riva del fiume, dove si elevava la massa scura di Pietro e Paolo, saliva un clamore rauco... Sotto i nostri piedi il marciapiedi era ricoperto dai rottami del cornicione di stucco, che aveva ricevuto due proiettili dall'incrociatore *Aurora*: i soli guasti causati dal bombardamento.

Erano le tre del mattino. Sulla Nevski tutti i lampioni a gas erano accesi di nuovo; il cannone da tre pollici era stato tolto e solamente le guardie rosse ed i soldati, seduti attorno ai fuochi, ricordavano ancora la guerra. La città era calma, calma come forse non era stata mai nel corso della sua storia; in quella notte non fu commesso un delitto, non un furto!

L'edificio della Duma municipale era completamente illuminato. Salimmo nella sala Alessandro circondata di tribune e ornata di grandi ritratti imperiali, in cornici dorate, ed ora velate

di rosso. Un centinaio di persone, raggruppate attorno alla tribuna, ascoltavano Skobelev. Egli reclamava l'allargamento del Comitato di Sicurezza Pubblica e la riunione di tutti gli elementi antibolscevichi in una potente organizzazione che doveva prendere il nome di Comitato di Salute del Paese e della Rivoluzione. Sotto i nostri occhi fu così costituito quel Comitato di Salute che doveva, dalla settimana seguente, diventare il nemico più temibile dei bolscevichi agendo ora sotto il suo vero nome, che denunciava i suoi scopi, ora sotto quello apolitico di Comitato di Sicurezza Pubblica.

Dan, Gotz, Avxentiev erano là insieme con alcuni membri dell'opposizione del Congresso dei Soviet, del Comitato esecutivo dei Soviet contadini, con il vecchio Procopovic ed anche qualche membro del Consiglio della Repubblica, tra cui Vinaver e alcuni altri cadetti. Liber affermò che il vecchio *Zik* era sempre in funzione... Si compilò un progetto di appello al paese...

Chiamammo una vettura. Appena nominammo Smolni, il vetturino scosse la testa.

— *Niet, niet* — disse. — Laggiù c'è l'inferno...

Dovemmo girare parecchio tempo prima di trovare un vetturino che acconsentì a portarci fino a due strade prima di Smolni, prendendoci trenta rubli.

Le finestre di Smolni erano sempre illuminate; le automobili andavano e venivano e le sentinelle, sedute attorno ai fuochi, interrogavano ansiosamente quelli che arrivavano sullo svolgersi degli avvenimenti.

I corridoi erano pieni di gente affaccendata, sporca, gli occhi infossati. In alcune sale di riunione, molti dormivano sul pavimento con i fucili accanto. Malgrado che un certo numero di deputati avesse abbandonato il Congresso, la sala delle sedute era affollata, tumultuosa come un mare. Quando entrammo, Kamenev leggeva la lista dei ministri arrestati. Il nome di Teresctsenko fu salutato da un tuono di applausi, da grida di gioia, da risate, Ruttemberg ebbe meno successo; il nome di Palcinski scatenò una tempesta di urla, di grida di collera e di evviva... Si annunciò che

Ciudnovski era stato nominato commissario del Palazzo d'Inverno.

A questo punto una interruzione drammatica. Un contadino di alta statura, la faccia barbata, convulsa di rabbia, salì il palco e picchiò col pugno sul tavolo della presidenza.

— Noi, socialisti rivoluzionari, esigiamo la libertà immediata dei ministri socialisti arrestati al Palazzo d'Inverno. Compagni, sapete che quattro compagni che hanno rischiato la vita e la libertà combattendo la tirannide dello zar, sono stati gettati nella prigione di Pietro e Paolo, la tomba storica della libertà?

In mezzo al tumulto continuò a picchiare pugni e ad urlare. Un altro delegato lo raggiunse alla tribuna ed, indicando la presidenza, domandò:

— I rappresentanti delle masse rivoluzionarie resteranno qui tranquillamente al loro posto, mentre l' *Okrana* dei bolscevichi tortura i loro capi?

Trotsky faceva dei grandi gesti per ottenere il silenzio:

— Questi «compagni» — disse, — presi in flagrante delitto di complotto per schiacciare i Soviet, d'accordo con l'avventuriero Kerenski... dobbiamo trattarli con i guanti? Dopo il 16 ed il 18 luglio non hanno fatto molte cerimonie con noi.

Poi, con un accento di trionfo nella voce, continuò:

— Adesso che i guerrafondai ed i vigliacchi sono scomparsi e che pesa sulle nostre spalle tutto il compito di difendere e di salvare la rivoluzione, è più che mai necessario lavorare, lavorare ed ancora lavorare! Noi siamo risolti a morire piuttosto che a cedere.

Un commissario, giunto da Zarskoie-Selo, gli succedette, ancora tutto affannato e coperto di fango:

— La guarnigione di Zarskoie-Selo veglia alle porte di Pietrogrado, pronta a difendere i Soviet ed il Comitato militare rivoluzionario (*Evviva rimbombanti*). Il corpo dei ciclisti, inviato dal fronte è arrivato a Zarskoie; i soldati sono adesso con noi. Riconosco il potere dei Soviet e la necessità di dare subito la terra

ai contadini ed il controllo sull'industria agli operai. Il 5° battaglione ciclisti, di guarnigione a Zarskoie, è per noi...

Dopo parlò un delegato del 3° battaglione ciclisti. In mezzo all'entusiasmo delirante egli raccontò come, tre giorni prima, il corpo dei ciclisti aveva ricevuto dal fronte sudovest l'ordine di venire a difendere Pietrogrado. Tale ordine era subito apparso sospetto. Alla stazione di Peredolnaia, dove li aspettavano i rappresentanti del 5° battaglione di Zarskoie, avevano tenuto un comizio e si era potuto constatare che i «i ciclisti erano unanimi nel rifiuto di versare il sangue dei loro fratelli e di sostenere un governo di borghesi e di agrari».

Kapelinski propose, a nome dei menscevichi-internazionalisti, la nomina di un Comitato speciale, incaricato di trovare una soluzione pacifica alla guerra civile:

— Non vi è soluzione pacifica! — urlò l'assemblea. — La vittoria, ecco la soluzione!

La proposta fu respinta con una maggioranza schiacciante ed i menscevichi-internazionalisti abbandonarono il Congresso in un turbine di ingiurie e di scherni. L'Assemblea aveva ormai superati i timori dei primi momenti e Kamenev accompagnò la loro uscita con queste parole:

— Menscevichi e socialisti reclamano l'urgenza per la questione della «soluzione pacifica». Ma essi hanno sempre votato la modificazione dell'ordine del giorno in favore delle dichiarazioni dei gruppi che volevano lasciare il Congresso. È evidente che tutti questi rinnegati avevano premeditato la loro uscita.

L'Assemblea decise di non tener conto dell'allontanamento di alcune frazioni e passò alla redazione del seguente appello, rivolto agli operai, soldati e contadini di tutta la Russia:

OPERAI, SOLDATI, CONTADINI!

Il II Congresso panrusso dei Soviet dei deputati operai e soldati è aperto. Esso rappresenta la grande maggioranza dei Soviet e comprende anche un certo numero di delegati dei Soviet

contadini. I poteri del vecchio *Zik* opportunista sono finiti.

Appoggiandosi sulla volontà dell'immensa maggioranza degli operai, dei soldati e dei contadini e sulla vittoria della guarnigione di Pietrogrado, il Congresso prende il potere nelle sue mani.

Il governo provvisorio è deposto; la maggioranza dei membri del governo provvisorio è stata già arrestata.

Il potere sovietico proporrà una pace democratica immediata a tutte le nazioni ed un armistizio immediato su tutti i fronti. Esso procederà alla consegna dei beni degli agrari, della corona e della chiesa ai Comitati contadini. Difenderà i diritti dei soldati e realizzerà la completa democratizzazione dell'esercito. Stabilirà il controllo operaio sulla produzione, assicurerà la convocazione dell'Assemblea Costituente alla data fissata, prenderà tutti i provvedimenti necessari per approvvigionare la città di pane ed i villaggi delle derrate di prima necessità. Assicurerà a tutte le nazionalità viventi in Russia il diritto assoluto di disporre di se stesse.

Il Congresso decide che l'esercizio di tutto il potere nelle province è trasferito ai Soviet dei Deputati operai, contadini e soldati, che dovranno assicurare una disciplina perfetta.

Il Congresso fa appello alla vigilanza ed alla fermezza dei soldati delle trincee. Il Congresso dei Soviet è persuaso che l'esercito rivoluzionario saprà difendere la rivoluzione contro gli attacchi imperialisti, fino a che il nuovo governo avrà potuto concludere la pace democratica che egli proporrà immediatamente e direttamente a tutti i popoli. Il nuovo governo prenderà i provvedimenti necessari per soddisfare tutti i bisogni dell'esercito rivoluzionario, con una ferma politica di requisizione e di tassazione delle classi possidenti, e per migliorare la situazione delle famiglie dei soldati.

I kornilovisti, — Kerenski, Kaledin ed altri — si sforzano di lanciare le truppe contro Pietrogrado. Parecchi reggimenti, già ingannati da Kerenski, sono ormai passati dalla parte del popolo insorto.

Soldati! opponete una resistenza attiva al kornilovista Kerenski! State in guardia!

Ferrovieri! fermate tutti i treni di truppe inviate da Kerenski contro Pietrogrado!

Soldati! Operai! Funzionari! Il destino della Rivoluzione e della pace democratica è nelle vostre mani!

Viva la Rivoluzione!

IL CONGRESSO PANRUSSO DEI DEPUTATI OPERAI
E SOLDATI

I DELEGATI PRESENTI DEI SOVIET CONTADINI

Per quanto fossero le sei del mattino, la notte era ancora spessa e fredda. Ma già una strana schiarita livida si diffondeva nelle strade mute, indebolendo lo splendore dei fuochi, messaggera dell'alba terribile che si levava sulla Russia...

Erano esattamente le cinque e diciassette del mattino, quando Krilenko, barcollante di fatica, sali alla tribuna con un telegramma in mano:

— Compagni! il fronte nord telegrafa: «La XII Armata saluta il Congresso dei Soviet e gli annuncia la formazione di un Comitato militare rivoluzionario che ha preso il comando del Fronte nord...

Delirio indescrivibile: pianti, abbracci.

— ...Il generale Ceremissov ha riconosciuto il Comitato. Il commissario del governo provvisorio, Voitinski ha dato le dimissioni...».

Così Lenin e gli operai di Pietrogrado avevano deciso l'insurrezione, il Soviet di Pietrogrado aveva rovesciato il governo provvisorio e messo il Congresso dei Soviet davanti al fatto compiuto del colpo di stato. Si trattava adesso di conquistare tutta l'immensa Russia, e poi il mondo! La Russia avrebbe seguito e si sarebbe sollevata? E il mondo che farà? I popoli accoglieranno l'appello e la marea rossa inonderà il mondo?

CAPITOLO 5

ALL'OPERA!

Giovedì 8 novembre. Il giorno si levò su una città al colmo dell'eccitazione e dello smarrimento, su una nazione tutta sollevata in una formidabile tempesta.

In apparenza tutto era calmo; centinaia di migliaia di persone rincasavano prudentemente, si alzavano di buon'ora, si recavano al loro lavoro. A Pietrogrado i tranvai correvano, i magazzini ed i ristoranti erano aperti, nei teatri si recitava, un'esposizione di pittura era annunciata; la vita quotidiana proseguiva in tutta la sua complessità abituale, che la stessa guerra non interrompe. Nulla di più stupefacente della vitalità dell'organismo sociale, che continua a nutrirsi, a distrarsi durante le peggiori calamità...

Mille voci circolavano a proposito di Kerenski, che, si diceva, aveva sollevato il fronte e dirigeva un grande esercito sulla capitale. La *Volia Naroda* pubblicò il seguente manifesto, che egli aveva lanciato da Pskov:

I disordini causati dal folle tentativo dei bolscevichi hanno portato il paese sull'orlo dell'abisso. Lo sforzo di tutte le volontà, tutto il coraggio e la devozione di ciascuno, sono necessari per uscire vittoriosamente dalla terribile prova imposta alla patria.

Fino alla formazione del nuovo ministero del governo provvisorio — se potrà essere costituito — ciascuno deve restare al suo posto e compiere il proprio dovere verso la Russia martire. Non dimentichiamo che il più piccolo intralcio agli organismi militari attuali può provocare dei danni irreparabili aprendo il fronte al nemico.

Bisogna, dunque, salvaguardare ad ogni costo la potenza

combattiva delle truppe e mantenere un ordine perfetto, preservando l'esercito da nuovi colpi e mantenendo una reciproca ed assoluta fiducia tra i capi ed i loro subordinati. Ordino a tutti i commissari, in nome della salvezza della patria, di rimanere ai loro posti, come resto io stesso a quello di comandante supremo degli Eserciti fino a che il governo provvisorio della Repubblica abbia manifestato la sua volontà...

In risposta sui muri venne affisso il manifesto seguente:

AVVISO DEL CONGRESSO PANRUSSO DEI SOVIET

Gli ex ministri Konovalov, Kisckin, Teresetscenko, Maliantovic, Nikitin, ed alcuni altri sono stati arrestati dal Comitato militare rivoluzionario. Kerenski è in fuga.

Si ordina a tutte le organizzazioni militari di prendere tutti i provvedimenti necessari per l'arresto immediato di Kerenski e per il suo invio a Pietrogrado.

Qualunque aiuto dato a Kerenski sarà punito come un grave delitto contro lo Stato.

Il Comitato militare rivoluzionario era lanciato a corsa sfrenata. Sul suo cammino sprizzavano, come scintille, gli ordini, gli appelli, i decreti... Fu dato ordine di condurre Kornilov a Pietrogrado. I membri dei Comitati agrari, imprigionati dal governo provvisorio, furono messi in libertà. La pena di morte nell'esercito fu abolita. I funzionari ricevettero l'ordine di continuare il loro lavoro, con la minaccia di severe punizioni. Ogni saccheggio, ogni disordine, ogni speculazione fu proibita sotto pena di morte. Ai diversi ministeri furono nominati come Commissari provvisori: Uritski e Trotsky per gli Affari Esteri, Rikov per gli Interni e per la Giustizia, Sclapnikov per il Lavoro, Menjinski per le Finanze, la Kollontai per l'Assistenza Pubblica, Riazanov per il Commercio, l'Industria e le Comunicazioni, il marinaio Korbir per la Marina, Spiro per le Poste e Telegrafi, Muraviov per i Teatri, Derbiscev per la Stamperia Nazionale, il luogotenente Nesterov per la città di Pietrogrado, Pozern per il

Fronte Nord...

L'esercito fu invitato a nominare i propri Comitati militari rivoluzionari, i ferrovieri a mantenere l'ordine e soprattutto a non ritardare i trasporti dei viveri destinati alle città ed al fronte. In compenso si prometteva loro la rappresentanza nel ministero delle Strade e Comunicazioni.

Un proclama fu rivolto ai cosacchi.

L'altra parte rispondeva con una tempesta di proclami che si abbatteva su tutti i muri, distribuiva a profusione fogli volanti e giornali, gettava gli strilli più acuti, malediceva, profetizzava le peggiori disgrazie. Si batteva a colpi di caratteri tipografici, adesso che tutte le altre armi erano nelle mani dei Soviet.

Ecco, per esempio, l'appello del Comitato per la Salute del paese e della rivoluzione di cui furono inondati la Russia e l'Europa:

AI CITTADINI DELLA REPUBBLICA RUSSA

Il 7 Novembre i bolscevichi di Pietrogrado, contro la volontà delle masse rivoluzionarie, hanno, in modo criminoso, arrestato una parte del governo provvisorio, disperso il Consiglio della Repubblica e proclamato un potere illegale.

Una tale violenza compiuta contro il governo della Russia rivoluzionaria, nel momento in cui è massimo il pericolo esterno, è un delitto inqualificabile contro la Patria.

L'insurrezione dei bolscevichi da un colpo mortale alla causa della difesa nazionale e ritarda la pace ardentemente desiderata da tutti.

La guerra civile, cominciata dai bolscevichi, rischia di gettare il paese negli orrori dell'anarchia e della controrivoluzione e di provocare il fallimento dell'Assemblea Costituente, che deve consolidare il regime repubblicano e consegnare, per sempre, le terre al popolo.

Assicurando la continuità del solo potere governativo legale, il Comitato per la salute del paese e della rivoluzione, istituito nella notte del 7 novembre, prende l'iniziativa di formare un

nuovo governo provvisorio. Questo governo, appoggiandosi sulle forze della democrazia, condurrà il paese all'Assemblea Costituente e lo salverà dall'anarchia e dalla controrivoluzione. Il Comitato per la Salute del paese e della rivoluzione fa appello a voi, cittadini.

Rifiutatevi di riconoscere l'autorità dei sovversivi!

Non ubbidite ai loro ordini!

Levatevi per la difesa del paese e della rivoluzione!

Sostenete il Comitato per la Salute del paese e della rivoluzione!

Firmato: il consiglio della repubblica russa.

LA DUMA MUNICIPALE DI PIETROGRADO.

IL COMITATO ESECUTIVO DEI SOVIET CONTADINI.

I GRUPPI S.R., MENSCEVICO, SOCIALISTA-POPOLARE,

SOCIALDEMOCRATICO UNIFICATO, IL GRUPPO «EDINSTVO» DEL I CONGRESSO.

Vi erano anche i manifesti del partito S.R., dei menscevichi guerrafondai, dei Soviet contadini, del comitato centrale dell'esercito, quello della flotta ecc. Tutti erano sul medesimo tono.

I giornali non erano meno violenti.

Il nostro dovere, scriveva il *Dielo Naroda*, è di smascherare questi traditori della classe operaia. Il nostro dovere è di mobilitare tutte le forze per vegliare alla causa della Repubblica.

L'Izvestia, scrivendo per l'ultima volta a nome del vecchio *Zik*, annunciava terribili repressioni:

Circa il Congresso dei Soviet... ebbene, noi affermiamo che non vi è stato un Congresso dei Soviet. Noi affermiamo che vi fu solamente una Conferenza privata della frazione bolscevica, che non poteva in alcun caso arrogarsi il diritto di annullare i poteri dello *Zik*...

La *Novaia Jizn*, sostenendo la necessità della formazione di

un nuovo governo che comprendesse tutti i partiti socialisti, criticava severamente l'abbandono del Congresso da parte dei S.R. e dei menscevichi e notava che l'insurrezione bolscevica aveva un significato molto chiaro: cioè che d'ora innanzi nessuna illusione era più permessa sulle possibilità di coalizione con la borghesia.

Il *Raboci Put* prese il nome di *Pravda*, il giornale di Lenin che era stato soppresso in luglio. Esso gridava fiero e minaccioso:

Operai! Soldati! Contadini! In marzo voi avete rovesciata la tirannia della nobiltà.

Ieri voi avete portato un colpo decisivo alla tirannia borghese.

Il compito più urgente adesso è quello di difendere le vicinanze di Pietrogrado.

Il secondo di disarmare definitivamente gli elementi controrivoluzionari di Pietrogrado.

Il terzo di organizzare definitivamente il potere rivoluzionario e di assicurare la realizzazione del suo programma...

Pochi giornali cadetti venivano pubblicati ed in generale la borghesia adottava un atteggiamento altero ed ironico verso gli avvenimenti, una specie di perpetuo e sdegnoso: *ve l'avevo ben detto io*, rivolto agli altri partiti.

Alcuni cadetti influenti bazzicavano i corridoi della Duma municipale e del Comitato di Salute. La borghesia stava a vedere, attendendo la sua ora... che evidentemente non poteva essere molto lontana! Nessuno credeva che i bolscevichi potessero rimanere al potere più di tre giorni... eccetto Lenin, Trotsky, gli operai e i soldati di Pietrogrado...

Nel pomeriggio di quello stesso giorno mi recai alla sala Nicola, un anfiteatro dal soffitto molto alto, dove la Duma sedeva in permanenza, agitata, riunendo tutte le forze dell'opposizione. Il vecchio sindaco, Screider, maestoso con i capelli e con la barba bianchi, raccontava la sua visita della notte precedente a Smolni

per protestare a nome del governo municipale autonomo.

— La Duma, il solo potere legale esistente nella capitale, eletta col suffragio eguale, diretto e segreto, non riconosce il nuovo potere — aveva dichiarato a Trotsky.

Trotsky gli aveva risposto:

— La costituzione stessa fornisce il rimedio: sciogliere la Duma e fare delle nuove elezioni.

Esclamazioni furibonde.

— Se si vuole riconoscere un governo di baionette — continuò il vegliardo, rivolto alla Duma, — ebbene, noi l'abbiamo! Ma io considero legittimo solamente un governo riconosciuto dal popolo, dalla maggioranza e non quello creato da una minoranza usurpatrice!

Applausi frenetici su tutti i banchi, eccetto su quelli dei bolscevichi. In mezzo al tumulto il sindaco annunciò ancora che i bolscevichi avevano già violata l'autonomia municipale nominando i loro commissari a vari dipartimenti.

L'oratore del gruppo bolscevico gridò, cercando di dominare il tumulto, che la decisione del Congresso dei Soviet significava l'approvazione dell'azione dei bolscevichi da parte di tutta la Russia.

— Voi — aggiunse, — non siete i veri rappresentanti del popolo di Pietrogrado! (*Grida: È un insulto!*).

Il vecchio sindaco, dignitoso, gli ricordò che la Duma era stata eletta dal voto popolare il più libero possibile.

— Già — gli si rispose, — ma è oramai passato troppo tempo precisamente come per lo *Zik* e per i Comitati dell'esercito.

— Non vi è stato un nuovo Congresso dei Soviet! — gli si urlò dalla sala.

— Il gruppo bolscevico rifiuta di restare più a lungo in questo nido della controrivoluzione (*Tumulto*). Noi domandiamo delle nuove elezioni per la Duma...

I bolscevichi abbandonarono la sala fra le grida di «agenti della Germania! abbasso i traditori!».

Scingariov, un cadetto, reclamò la destinazione ed il

deferimento ai tribunali di tutti i funzionari municipali che avevano accettato di essere commissari del Comitato militare rivoluzionario. Screider si alzò e propose una mozione di protesta contro la minaccia di scioglimento fatta dai bolscevichi. Vi si diceva che la Duma, rappresentando legalmente la popolazione, si rifiutava di abbandonare il suo posto.

La sala Alessandro, dove si teneva il comizio del Comitato di Salute, era colma. Parlava di nuovo Skobelev:

— Mai come oggi — diceva, — la sorte della rivoluzione fu così dubbia, mai la questione dell'esistenza dello Stato russo aveva sollevato tante inquietudini, mai la storia aveva posto così brutalmente e così categoricamente per la Russia la questione di essere o di non essere! L'ora decisiva della salvezza della rivoluzione è suonata e, pienamente coscienti della gravità del momento, noi vediamo unirsi strettamente tutte le forze vive della democrazia rivoluzionaria. La loro volontà organizzata ha già creato un centro per la salvezza del paese e della rivoluzione... Noi morremo piuttosto che abbandonare il nostro posto!

La notizia che il sindacato dei ferrovieri aderiva al Comitato di Salute fu accolta con applausi clamorosi. Alcuni momenti dopo giunsero i rappresentanti degli impiegati delle Poste e Telegrafi, ed infine alcuni menscevichi internazionalisti che furono salutati con degli evviva. I ferrovieri dichiararono che essi non riconoscevano i bolscevichi, e che avevano preso nelle loro mani la direzione delle ferrovie, rifiutandosi di consegnarla a un qualsiasi potere usurpatore. Il delegato dei telegrafisti disse che gli operatori avevano categoricamente rifiutato di lavorare fino a che rimanesse negli uffici il commissario bolscevico. Gli impiegati postali rifiutavano di avviare la corrispondenza verso Smolni...

Tutte le linee telegrafiche di Smolni erano tagliate. L'assemblea, con grande gioia, udì raccontare come Uritski si era recato al ministero degli Affari Esteri per domandare comunicazione dei trattati segreti e se ne era tornato scornato, per opera di Neratov. Tutti i funzionari abbandonavano il lavoro.

Era la guerra, la guerra deliberatamente risoluta, alla russa, la guerra per mezzo dello sciopero e del sabotaggio. Il presidente lesse una lista di nomi e di incarichi; uno doveva fare il giro dei ministeri, un altro quello delle Banche; una dozzina erano incaricati di far propaganda tra i soldati nelle caserme e di ottenere la loro neutralità, («soldati russi, non versate il sangue dei vostri fratelli!»). Una commissione doveva andare a conferire con Kerenski, ed altre fondare nelle città di provincia delle sezioni del Comitato di Salute e riunirvi tutti gli elementi antibolscevichi.

L'assemblea lavorava con molto slancio. «Ah! questi bolscevichi vogliono dettare legge *all'intelligenza!* li conceremo noi!». Nulla colpiva più che il contrasto tra quella assemblea eterogenea ed il Congresso dei Soviet. Laggiù la massa dei soldati stracciati, degli operai con le mani nere, dei contadini, tutti poveri, curvati e malconci dalla lotta brutale per l'esistenza. Qui i capi menscevichi e S.R., gli Avxentiev, i Dan, i Liber, gli ex-ministri socialisti, gli Skobelev, i Cernov, stavano gomito a gomito con cadetti, come l'untuoso Sciatski, l'impomatato Vinaver e con giornalisti, studenti, intellettuali quasi di ogni campo. Questa gente della Duma era ben nutrita, ben vestita; non vidi fra di loro più di tre proletari...

Arrivarono delle notizie. I fedeli *tekintsi* di Kornilov avevano sgozzato le sue guardie del corpo a Bykov; lui era scappato. Kaledin avanzava verso il nord... Il Soviet di Mosca aveva formato un Comitato militare rivoluzionario e trattava con il Comandante della piazza il possesso dell'Arsenale per poter armare gli operai. Insieme con questi fatti circolava uno strano miscuglio di voci, di deformazioni, di menzogne pure e semplici. Così un giovane cadetto, intelligente, ex-segretario particolare di Miliukov e di Teresctsenko, ci prese da parte per raccontarci i particolari della presa del Palazzo d'Inverno.

— I bolscevichi erano guidati da ufficiali tedeschi ed austriaci, — affermò.

— Davvero? — facemmo noi cortesemente. — Da che fonte lo sapete?

— Un mio amico era là e li ha visti.

— Come ha potuto sapere che erano degli ufficiali tedeschi?

— Ma, portavano l'uniforme tedesca.

Dicerie assurde di questo genere circolavano a centinaia. Non solo la stampa antibolscevica accordava loro il massimo spazio, ma vi credevano anche persone intelligenti, per esempio alcuni S.R. ed alcuni menscevichi conosciuti per la loro obiettività e per il loro acume.

Maggiore importanza avevano le notizie fantastiche sulla violenza e sul terrorismo bolscevico. Si diceva così, e lo si stampava, che le guardie rosse avevano anzitutto saccheggiato da cima a fondo il Palazzo d'Inverno; poi avevano massacrato gli *junker*, dopo averli disarmati, ed infine avevano anche assassinato, a sangue freddo, alcuni ministri.

Quanto alle donne-soldati, quasi tutte erano state violentate, molte si erano suicidate per mettere fine alle torture che venivano loro inflitte... La Duma municipale beveva tutte queste menzogne senza discussioni: ma, ciò che è peggio, i padri e le madri degli studenti e delle donne lessero sui giornali questi orribili particolari, spesso accompagnati da nomi, dimodoché la Duma fu assediata da una folla di cittadini terrorizzati e ansiosi sulla sorte dei loro cari.

Un caso tipico è quello del principe Tumanov: il suo corpo, secondo alcuni giornali, era stato trovato galleggiante sulla Moika.

Alcune ore dopo la famiglia del principe faceva smentire la notizia aggiungendo che egli si trovava in stato di arresto. Poiché era necessario assolutamente identificare quel cadavere, la stampa decise che era quello del generale Denissov. Ma anche il generale era vivo. Noi facemmo un'inchiesta e ci fu impossibile trovare una traccia qualsiasi di un cadavere ripescato nella città. Quando uscimmo dalla Duma due boy-scouts distribuivano dei fogli all'enorme folla che ostruiva la Nevski, in faccia all'entrata e che era composta quasi interamente di uomini d'affari, di piccoli

commercianti, di funzionari, di impiegati.

Uno di quei fogli diceva:

Nella sua seduta del 26 ottobre la Duma municipale, data la situazione, ha decretato la inviolabilità dei domicili privati e invita la popolazione di Pietrogrado tramite i «Comitati di caseggiato» ad opporsi ad ogni tentativo di penetrare con la forza negli appartamenti privati, senza esitare a far uso delle armi, nell'interesse stesso dei cittadini.

All'angolo della Liteinv cinque o sei guardie rosse e due o tre marinai circondavano un rivenditore di giornali e volevano le copie del giornale menscevico *Rabociaia Gazeta* (Gazzetta operaia). Il giornalaio si infuriò. Urlava gesticolando come un forsennato, quando uno dei marinai finì per strappargli a viva forza i giornali. Si era formata una folla minacciosa ed ostile ai marinai. Un piccolo operaio si sforzava di persuadere la gente ed il rivenditore:

— Questo giornale contiene il proclama di Kerenski. Egli dice che noi abbiamo ucciso dei russi; questo farà spargere del sangue...

Smolni lavorava più di prima, se fosse stato possibile. Sempre lo stesso andirivieni nei corridoi oscuri, gruppi di operai armati di fucili, capi politici con le borse ricolme, che discutevano, che davano delle spiegazioni o degli ordini, correndo, circondati da amici e da collaboratori. Erano uomini letteralmente fuori di sé, prodigi viventi di veglia e di lavoro, barbuti, sporchi, gli occhi brucianti di febbre, che marciavano direttamente allo scopo prefissosi, mossi da una esaltazione irresistibile. Vi era tanto, tanto da fare! Impadronirsi degli organi del governo, organizzare la città, garantirsi la fedeltà della guarnigione, lottare contro la Duma e contro il Comitato di Salute, fermare gli eserciti tedeschi, preparare la lotta contro Kerenski, informare la provincia, fare la propaganda da Arcangelo a Vladivostok... I funzionari dello Stato e della città rifiutavano di obbedire ai commissari, le Poste ed i Telegrafi rifiutavano di assicurare le comunicazioni, le ferrovie non

rispondevano alle domande di treni; Kerenski si avvicinava, la guarnigione non era del tutto sicura, i cosacchi si preparavano all'attacco... Essi avevano contro non solo la borghesia organizzata, ma tutti i partiti socialisti, eccetto la sinistra S.R., alcuni menscevichi internazionalisti ed i socialdemocratici internazionalisti, i quali del resto non s'erano ancora nettamente decisi. Con loro era però la massa degli operai e dei soldati, dei contadini in numero sconosciuto, ma non avevano molti uomini di cultura o di esperienza...

Riazanov, pur salendo la scala principale, spiegava con un imbarazzo pieno di buon umore che, lui, commissario al commercio, non capiva nulla degli affari. Nella sala del caffè del primo piano, solo in un angolo, avvolto in una pelliccia di capra — stavo per dire: che non lasciava nemmeno quando andava a dormire, ma, evidentemente, non dormiva da molto tempo, — con una barba di tre giorni, un uomo scriveva nervosamente, cifre su cifre, su una busta sporca, masticando ogni tanto la matita. Era Menjinski, commissario alle Finanze; funzione alla quale lo aveva designato il solo titolo di ex-impiegato di una banca francese... E questi altri quattro che discendevano dal Comitato militare rivoluzionario correndo e scarabocchiando su pezzi di carta, erano dei commissari che stavano per partire verso i quattro angoli della Russia, per portarvi notizie ed argomenti, per combattere con tutte le armi che sarebbero loro capitate nelle mani...

Il Congresso doveva riunirsi all'una e la grande sala per le riunioni era piena da lungo tempo. Malgrado ciò, alle sette, la presidenza non era ancora comparsa... I bolscevichi e la sinistra S.R. erano riuniti nelle loro sale. Durante tutto il pomeriggio Lenin e Trotsky avevano dovuto combattere le tendenze al compromesso. Una notevole parte dei bolscevichi era dell'opinione di fare le concessioni necessarie per costituire un governo di coalizione socialista:

— Noi non potremo resistere — gridavano. — Sono troppi i nostri nemici. Non abbiamo gli uomini necessari. Saremo isolati e

crollerà tutto.

Così parlavano Kamenev, Riazanov ed altri. Ma Lenin, con Trotsky al fianco, restava fermo come una roccia.

— Quelli che vogliono un compromesso accettino il nostro programma e noi li accoglieremo. Noi non cederemo di un centimetro. Se vi sono qui dei compagni che non hanno il coraggio e la volontà di osare quello che, noi, osiamo, se ne vadano a raggiungere i poltroni ed i conciliatori. Con l'appoggio degli operai e dei soldati, noi andremo avanti!

Alle sette e cinque, i S.R. di sinistra fecero sapere che rimanevano nel Comitato militare rivoluzionario.

Un poco più tardi, al tavolo della stampa, nella grande sala, ove avevamo preso posto, un anarchico, che collaborava a giornali borghesi, mi propose di andare a vedere dove si trovava il Presidium. La stanza riservata allo *Zik* era vuota, così pure quella del Soviet di Pietrogrado. Di sala in sala, noi percorremmo tutto Smolni. Nessuno sembrava sapere dove si trovava l'organo dirigente il Congresso. Camminando, il mio compagno mi raccontava il suo passato di rivoluzionario, il suo lungo e piacevole esilio in Francia. Circa i bolscevichi mi confidò che erano uomini comuni, grossolani, ignoranti e sprovvisti di sensibilità estetica. Era un campione tipico dell' *intelligenza* russa... Giunti alla stanza 17, ufficio del Comitato militare rivoluzionario, ci trovammo presi nel più travolgente andirivieni. Si aprì la porta e ne uscì un uomo tarchiato, dal viso piatto, con un'uniforme senza distintivi.

Sembrava sorridere, ma ci accorgemmo tosto che quel sorriso era una smorfia permanente per l'estrema fatica. Era Krilenko.

Il mio compagno, un giovanotto brioso e di modi eccellenti, ebbe un'esclamazione di piacere e si avanzò:

— Nicola Vassilievic! — disse tendendo la mano. — Non mi riconoscete, compagno? Siamo stati in prigione insieme.

Krilenko fece uno sforzo per concentrare la attenzione e gli sguardi:

— Ma sì, — finì per rispondere, guardando l'altro con una espressione di grande amicizia, —

siete voi S.?... Come va?

Si abbracciarono,

— Che fate qui?

— Oh, sono solo venuto a vedere... Sembra che le vostre faccende vadano bene.

— Sì! — rispose Krilenko, con accento particolarmente energico. — La rivoluzione proletaria è un grande successo!

Poi aggiunse ridendo:

— Eppure può darsi che ci incontreremo di nuovo in prigione!

Tornammo nel corridoio ed il mio amico riprese le sue spiegazioni.

— Vedete, io sono un discepolo di Kropotkin. Per noi, la rivoluzione è un grande errore: essa non ha eccitato il patriottismo delle masse. Evidentemente questo prova che il popolo non è ancora maturo per la rivoluzione.

Erano esattamente le otto e quaranta quando una tempesta di applausi annunciò l'entrata della presidenza, con Lenin, il grande Lenin. Piccolo di statura, raccolto, la grande testa rotonda e calva infossata nelle spalle, gli occhi piccoli, il naso camuso, la bocca larga e generosa, il mento pesante. Era completamente sbarbato, ma la barba, così conosciuta prima e che d'ora innanzi sarebbe sempre rimasta, cominciava già a rispuntargli sul viso. Il vestito era consunto, i pantaloni troppo lunghi. Poco fatto, fisicamente, per essere l'idolo della folla, egli fu amato e venerato come pochi capi nella storia. Uno strano capo popolare, capo per la sola forza della intelligenza. Egli non era brillante, non aveva spirito, era intransigente e appartato, senza alcuna particolarità pittoresca, ma aveva il potere di spiegare le idee profonde in termini semplici, di analizzare concretamente le situazioni e possedeva la più grande audacia intellettuale.

Kamenev diede lettura del rapporto sull'attività del Comitato militare rivoluzionario: abolizione della pena di morte

nell'esercito, ristabilimento della libertà di propaganda, liberazione degli ufficiali e dei soldati arrestati per reati politici, ordine di arrestare Kerenski e confisca delle provviste di viveri dei magazzini privati. Applausi frenetici.

In seguito la parola fu data all'oratore del *Bund* (Partito socialista ebraico): l'atteggiamento intransigente dei bolscevichi significava la morte della rivoluzione e perciò i delegati del *Bund* erano costretti a non partecipare più ai lavori del Congresso. Grida nella sala: «Credevamo che ve ne foste già andati ieri. Quante volte pensate di andarvene?».

Seguì il rappresentante dei menscevichi internazionalisti. «come, ancora voi?».

L'oratore spiegò che solo una parte dei menscevichi internazionalisti aveva lasciato il congresso; gli altri avevano deciso di rimanere.

— Noi crediamo dannoso, forse fatale per la rivoluzione, il passaggio del potere ai Soviet. (*Interruzioni*). Ma crediamo che è nostro dovere rimanere al Congresso e manifestare qui la nostra opinione contraria.

Altri oratori seguirono, disordinatamente. Un delegato dei minatori del bacino del Donez domandò al Congresso di prendere provvedimenti contro Kaledin che poteva impedire l'approvvigionamento di carbone e di viveri della capitale. Parecchi soldati, arrivati dal fronte, portarono il saluto entusiasta dei loro reggimenti... Infine si levò Lenin.

Tenendosi al parapetto della tribuna, egli posò sugli astanti i piccoli occhi socchiusi, insensibile in apparenza all'immensa ovazione, che si prolungò parecchi minuti. Quando l'ovazione fu finita, disse semplicemente:

— Adesso passiamo all'edificazione dell'ordine socialista. Di nuovo la sala si scatenò.

— Bisogna prima di tutto prendere dei provvedimenti pratici per realizzare la pace...

Noi offriremo la pace a tutti i popoli dei paesi belligeranti sulla base delle condizioni sovietiche: nessuna annessione,

nessun'indennità, diritto dei popoli a disporre di se stessi.

Nello stesso tempo, secondo la nostra promessa, pubblicheremo e ripudieremo tutti i trattati segreti... La questione della guerra e della pace è così chiara che credo di potervi leggere, senz'altro preambolo, un progetto di proclama ai popoli di tutti i paesi belligeranti...

La bocca larga, che sembrava sorridere, si apriva tutta quando egli parlava: la voce rauca, ma non spiacevole, era come indurita da anni ed anni di discorsi: scorreva monotona ed eguale, e si aveva l'impressione che potesse non fermarsi mai... Quando voleva sottolineare un'idea si curvava leggermente in avanti. Nessun gesto. Ai suoi piedi un migliaio di visi semplici era teso verso di lui in una specie di adorazione intensa.

PROCLAMA AI POPOLI ED AI GOVERNI DI TUTTI I PAESI BELLIGERANTI

Il governo operaio e contadino, governo uscito dalla rivoluzione del 6-7

novembre e che si appoggia sui Soviet dei deputati operai, soldati e contadini, propone a tutti i popoli belligeranti ed ai loro governi di cominciare immediatamente le trattative per una pace democratica e giusta.

Per pace democratica e giusta, pace ardentemente desiderata dall'immensa maggioranza degli operai e delle classi lavoratrici, spossate dalla guerra, pace che gli operai ed i contadini russi, dopo aver rovesciato l'autocrazia zarista, non hanno cessato di esigere, il governo intende una pace immediata senza annessioni (cioè senza confisca di territori stranieri e senza unioni violente di popolazioni straniere) e senza indennità.

Il governo della Russia propone a tutti i popoli belligeranti di concludere immediatamente una tale pace e si dichiara pronto a prendere, senza il minimo ritardo, tutti i provvedimenti decisivi necessari, nell'attesa della ratifica di tutte le condizioni di tale pace da parte delle assemblee autorizzate delle diverse nazioni e

popoli.

Per annessione o conquista di territori stranieri, il governo intende, secondo la concezione del diritto della democrazia in genere e della classe operaia in particolare, ogni unione ad uno Stato grande e potente di un popolo poco numeroso o debole, senza la manifestazione chiara, precisa e libera del consenso e del desiderio di questo popolo, qualunque sia il grado di civiltà del popolo annesso o tenuto con la forza nelle frontiere di un altro Stato, viva questo popolo in Europa o nei lontani paesi d'oltremare.

Se un popolo è tenuto con la forza entro le frontiere di uno Stato, se, malgrado il desiderio da esso manifestato per mezzo della stampa, dei comizi popolari, delle deliberazioni dei partiti politici, o per mezzo di sommosse e di sollevazioni contro l'oppressione nazionalista, se questo popolo non ottiene il diritto di scegliere la forma di governo con un libero voto — cioè senza la minima coercizione e dopo il ritiro di tutte le forze militari dello Stato che ha operata la unione o che è il più forte

— una tale unione costituisce un'annessione, cioè una conquista e un atto di violenza.

Il governo considera che continuare questa guerra per risolvere la questione della spartizione, tra nazioni potenti e ricche, di nazioni deboli, conquistate da quelle, è il delitto più grande che possa essere commesso contro l'umanità: esso proclama perciò solennemente la sua risoluzione di firmare immediatamente la pace che metterà fine a questa guerra, alle condizioni enunciate prima, che sono ugualmente giuste per tutte le nazioni, senza eccezioni.

Il governo dichiara, d'altra parte, di non dare a queste condizioni di pace un carattere di ultimatum, di essere cioè pronto ad esaminare tutte le proposte che potranno essere fatte, ma insiste affinché le proposte siano presentate con la massima rapidità e siano di una perfetta chiarezza, senza alcuna ambiguità e senza alcun segreto.

Il governo abolisce la diplomazia segreta ed esprime la sua

ferma decisione di condurre tutte le trattative apertamente, sotto gli occhi del popolo intero; esso procederà immediatamente alla pubblicazione integrale di tutti i trattati segreti ratificati o conclusi dal governo dei grandi proprietari e dei capitalisti, dopo il marzo, fino al 7 novembre 1917. Tutte le clausole di questi trattati segreti, che hanno per scopo di procurare vantaggi e privilegi agli agrari ed ai capitalisti russi, di mantenere o di aumentare le annessioni fatte dall'imperialismo grande-russo, sono denunciate dal governo immediatamente e senza riserve.

Proponendo a tutti i governi e a tutti i popoli di cominciare le trattative pubbliche per la pace, il governo si dichiara pronto a trattare sia telegraficamente che per iscritto, sia in conversazioni tra rappresentanti dei diversi paesi, sia in una conferenza che riunisca questi rappresentanti. Per facilitare queste trattative il governo manda i suoi plenipotenziari in paesi neutrali.

Il governo propone a tutti i governi ed ai popoli di tutti i paesi belligeranti di concludere un armistizio immediato. Esso è d'opinione che questo armistizio non debba avere una durata inferiore a tre mesi, cioè ad un periodo che è largamente sufficiente per permettere non solo la conclusione delle trattative tra i rappresentanti di tutti, senza eccezioni, i popoli travolti dalla guerra o costretti a prendervi parte, ma che permette egualmente la convocazione delle assemblee competenti dei diversi paesi per la ratifica definitiva delle condizioni di pace.

Rivolgendo questa offerta di pace ai governi ed ai popoli di tutti i paesi belligeranti, il governo provvisorio operaio e contadino di Russia si rivolge in particolare agli operai coscienti delle tre nazioni più progredite dell'umanità ed ai tre Stati maggiori impegnati nella presente guerra, all'Inghilterra, alla Francia, alla Germania. Sono stati gli operai di questi paesi a rendere i più grandi servizi alla causa del progresso e del socialismo. I magnifici esempi del movimento cartista in Inghilterra, la serie delle rivoluzioni di importanza mondiale fatte dal proletariato francese ed infine, in Germania, la lotta eroica contro le leggi eccezionali, e così pure la lenta creazione delle

organizzazioni di massa del proletariato tedesco, con uno sforzo costante e disciplinato, che può servire di esempio ai lavoratori di tutto il mondo — tutti questi esempi dell'eroismo proletario, questi monumenti della evoluzione storica costituiscono una sicura garanzia che gli operai di questi paesi comprenderanno che il loro dovere è di liberare l'umanità dagli orrori e dalle conseguenze della guerra, una garanzia che questi operai, con una azione generale, decisiva ed irresistibilmente energica, ci aiuteranno a condurre la causa del popolo felicemente alla vittoria e nello stesso tempo a liberare le masse sfruttate da ogni schiavitù e da ogni sfruttamento.

Quando la tempesta di applausi si calmò, Lenin riprese:

— Noi proponiamo al Congresso di ratificare questa dichiarazione. La rivolgiamo ai governi come ai popoli, perché rivolgendola solamente ai popoli dei paesi belligeranti, noi potremmo ritardare la conclusione della pace. Le condizioni di pace, elaborate durante l'armistizio, saranno ratificate dall'Assemblea Costituente. Fissando la durata dell'armistizio a tre mesi, noi desideriamo dare ai popoli una tregua più lunga possibile, dopo questo sanguinoso sterminio, ed un tempo sufficiente perché essi possano eleggere i loro rappresentanti. Questa proposta di pace urterà contro l'opposizione dei governi imperialisti. Non ci facciamo illusioni in proposito. Ma noi speriamo che la rivoluzione scoppierà ben presto in tutti i paesi belligeranti, ed è per questo che ci rivolgiamo particolarmente agli operai di Francia, d'Inghilterra e di Germania...

La rivoluzione del 6 e 7 novembre — terminò Lenin, — ha aperto l'era della rivoluzione sociale... Il movimento operaio, nel nome della pace e del socialismo, vincerà e compirà i suoi destini...

Vi era in tutto ciò qualcosa di calmo e di potente che scuoteva le anime. Si comprendeva perché la folla credeva quando Lenin parlava...

Si deliberò rapidamente, per alzata di mano, che si sarebbero pronunciati sul progetto solo i rappresentanti dei gruppi politici e che ciascuno di essi avrebbe avuto quindici minuti di tempo.

Il primo oratore fu Karelin a nome dei S.R. di sinistra.

— Il nostro gruppo non ha avuto modo di proporre degli emendamenti al testo del proclama, che è opera del solo partito bolscevico, ma noi voteremo per questo testo perché ne approviamo la sostanza.

A nome dei socialdemocratici-internazionalisti, parlò Kramarov, alto, curvo e miope, che doveva procacciarsi qualche celebrità come clown dell'opposizione. Solo un governo composto da tutti i partiti socialisti, disse, possederebbe l'autorità necessaria per cominciare un'opera di tanta importanza. Se una coalizione socialista si formasse, il suo gruppo ne sosterebbe l'intero programma; altrimenti, rimarrà favorevole con riserva.

Quanto al proclama, gli internazionalisti ne approvavano i concetti essenziali...

Gli uni dopo gli altri, in mezzo all'entusiasmo crescente, diedero la loro approvazione i socialdemocratici ucraini, i socialdemocratici lituani, i socialisti popolari, i socialdemocratici polacchi, i socialisti polacchi, — questi sottolineando le loro preferenze per una coalizione socialista — i socialdemocratici lettoni...

Qualcosa si era bruscamente risvegliato in tutti quegli uomini. L'uno parlava della «rivoluzione mondiale in marcia, di cui noi siamo l'avanguardia», un altro della «era novella di fraternità, nella quale tutti i popoli non saranno più che una grande famiglia...».

Un delegato fece questa osservazione personale:

— Vi è una contraddizione. Dapprima voi offrite una pace senza annessione e senza indennità, e poi dite che prendete in considerazione tutte le offerte di pace. Prendere in considerazione significa accettare...

Lenin scattò:

— Noi vogliamo una pace giusta, ma non temiamo una guerra rivoluzionaria. È molto probabile che i governi imperialisti non rispondano al nostro appello, ma noi eviteremo di lanciare un ultimatum al quale sarebbe troppo facile rispondere di no.

Se il proletariato tedesco comprenderà che noi siamo pronti a prendere in considerazione tutte le offerte di pace, forse questo sarà la goccia d'acqua che farà traboccare il vaso e la rivoluzione scoppierà in Germania...

Noi acconsentiamo ad esaminare tutte le condizioni di pace, ma questo non significa che noi le accetteremo... Vi sono alcune nostre condizioni per le quali noi combatteremo fino alla fine; ve ne sono delle altre per le quali forse stimeremo inutile di continuare la guerra...

Noi vogliamo prima di tutto finirla con la guerra...

Erano esattamente le dieci e trentacinque quando Kamenev domandò a tutti quelli che approvavano il proclama di levare in alto le loro tessere. Un solo delegato osò levare la mano contro, ma la violenza delle proteste che gli scoppiarono intorno gliela fece prontamente abbassare... Era l'unanimità.

Mossi da un comune impulso, ci trovammo improvvisamente tutti in piedi, unendo le nostre voci all'unisono, nel lento crescendo dell' *Internazionale*. Un vecchio soldato, brizzolato, singhiozzava come un fanciullo. Alessandra Kollontai tratteneva le lacrime. Il canto si slanciava possente attraverso la sala, scuotendo le finestre e le porte e perdendosi nella calma del cielo. «La guerra è finita! la guerra è finita!» gridò accanto a me un giovane operaio, il viso raggiante. Poi quando il canto finì mentre restavamo in piedi, in un silenzio imbarazzante, qualcuno gridò:

— Compagni! Ricordatevi di quelli che sono morti per la libertà!

Intonammo allora la Marcia Funebre, quel canto maestoso, malinconico e trionfale insieme, così russo, così commovente.

L'Internazionale era una musica straniera. La Marcia Funebre sembrava essere l'anima stessa delle vaste masse, i cui delegati, riuniti in quella sala, costruivano con le loro imprecise visioni una nuova Russia, e forse molto di più.

*Siete caduti nella lotta fatale,
Vittime del vostro santo amore per il popolo.
Tutto voi deste per esso,
Per il suo onore, la vostra vita e la vostra libertà...
Soffriste nelle prigioni umide
Condannati da carnefici implacabili;
Conosceste l'esilio e le pesanti catene...
Addio, fratelli; voi seguiste una degna strada,
L'ora si avvicina in cui il popolo si desterà,
Grande, potente e libero...
Addio, fratelli...*

Per questa grande causa i martiri della primavera riposavano nella fredda Tomba Fraterna del Campo di Marte, per essa migliaia e decine di migliaia di uomini erano morti nelle prigioni, in esilio, nelle miniere, in Siberia. Non tutto era forse accaduto come essi speravano e neppure come la *intelligentia* desiderava, ma i fatti erano avvenuti brutali, irresistibili, sdegnosi delle formule e di ogni sentimentalismo, nella loro *realtà*...

Lenin lesse il decreto sulla terra:

1) La proprietà privata della terra è abolita immediatamente, senza indennizzo.

2) Tutte le grandi proprietà agrarie, tutte le terre appartenenti alla corona, ai monasteri, alla chiesa, compresi il bestiame, il materiale agricolo, gli edifici con tutti i loro annessi, sono messi a disposizione dei Comitati agrari contadini (*Volost*) e dei Soviet contadini di distretto (*Uyezd*), in attesa della riunione dell'Assemblea Costituente.

3) Ogni danno recato alla proprietà confiscata, che appartiene ormai al popolo intero, sarà considerato come un grave delitto, da giudicarsi dai tribunali rivoluzionari. I Soviet di distretto dei deputati contadini prenderanno i provvedimenti necessari per mantenere l'ordine più rigoroso durante il trasferimento delle proprietà agrarie, per la determinazione della loro superficie e per la designazione di quelle soggette a confisca, per l'inventario di tutta la proprietà confiscata e per la protezione rivoluzionaria più severa delle imprese agricole, edifici, attrezzi, bestiame, prodotti ecc. da rimettersi nelle mani del popolo.

In attesa della decisione definitiva dell'Assemblea Costituente, si prenderà come orientamento nell'applicazione delle grandi riforme agrarie l'unità «Istruzione per i contadini», stabilita sulla base di 242 istruzioni contadine locali, a cura delle « *Isvestia del Soviet panrusso dei deputati contadini* », e pubblicata nel numero 88 del suddetto giornale (Pietrogrado, numero 88, 19 agosto 1917).

Le terre dei contadini e dei cosacchi che servono come soldati nell'esercito non saranno confiscate.

— Questo non è — spiegò Lenin, — un progetto come quello dell'ex ministro Cernov, che parlava di «costruire un'armatura» e voleva realizzare delle riforme dall'alto. È dal basso e sul posto che sarà risolta la questione della spartizione della terra. La quantità di terra che riceverà ciascun contadino varierà secondo la località...

Sotto il governo provvisorio, gli agrari rifiutavano puramente e semplicemente di obbedire agli ordini dei Comitati agrari, di quei Comitati agrari che erano stati concepiti da Lvov, realizzati da Scingariov ed amministrati da Kerenski!

Prima che la discussione fosse aperta, un uomo si aprì violentemente il passaggio attraverso l'assemblea e salì la tribuna. Era Pianyky, membro del Comitato esecutivo dei Soviet contadini; egli era furibondo.

— Il Comitato esecutivo del Congresso panrusso dei

deputati contadini protesta contro l'arresto di nostri compagni, i ministri Salazkin e Maslov — lanciò brutalmente sull'assemblea. — Noi reclamiamo la loro liberazione immediata! Si trovano nella fortezza Pietro e Paolo. Si deve agire immediatamente. Non vi è tempo da perdere.

Un soldato, dalla barba in disordine e dagli occhi fiammeggianti, gli succedette:

— Voi siete qui seduti e parlate di dare la terra ai contadini, ma voi stessi agite come tiranni e come usurpatori contro i rappresentanti eletti dai contadini. Vi avverto — aggiunse, levando il pugno, — che se voi torcerete loro un capello, sarà la rivolta.

L'assemblea cominciava ad agitarsi.

Allora Trotsky si levò, calmo, velenoso, cosciente della sua forza, salutato dalle acclamazioni.

Ieri il Comitato militare rivoluzionario ha deciso di mettere in libertà i ministri S.R. e menscevichi Maslov, Salazkin, Gvozdirov e Maliantovic. Se essi sono ancora a Pietro e Paolo è a causa del nostro enorme lavoro. Ma, in ogni caso, essi resteranno agli arresti in casa, fino a che non avremo esaminato la loro complicità negli atti di tradimento di Kerenski, durante l'affare Kornilov!

— Mai, in nessuna rivoluzione — strillò Pjanyk, — si è agito così!

Vi sbagliate — replicò Trotsky, — si è agito così durante questa stessa rivoluzione. Centinaia di nostri compagni, sono stati arrestati durante le giornate di luglio... Quando la compagna Kollontai fu messa in libertà per ordine del medico, Avxentiev fece mettere alla sua porta due vecchi agenti della polizia zarista.

I contadini batterono in ritirata, mormorando, accompagnati da esclamazioni ironiche.

In seguito il rappresentante dei S.R. di sinistra parlò del Decreto sulla terra.

Pur approvando i principi, il suo gruppo non accettava di votarlo senza una discussione preventiva. Conveniva di consultare

i Soviet contadini...

I menscevichi internazionalisti avrebbero voluto riunire, prima, il loro gruppo.

Il leader dei massimalisti, l'ala anarchica dei contadini, si esprime così:

— Noi dobbiamo inchinarci dinanzi al partito che sa prendere un tale provvedimento il primo giorno e senza tante frasi.

Poi un contadino, dai lunghi capelli, in stivali e in blusa, comparve alla tribuna. Dopo essersi inchinato verso i quattro angoli della sala, disse:

— Vi saluto, compagni cittadini! Qui intorno c'è ancora qualche cadetto. Voi avete arrestati i nostri contadini socialisti. Perché non arrestate questi altri?

Cominciò così una viva discussione tra contadini, che assomigliava molto a quella avvenuta la vigilia tra i soldati. Apparivano così i veri proletari della terra.

— Questi membri del nostro Comitato esecutivo, Avxentiev e gli altri che noi credevamo i protettori dei contadini, anch'essi sono soltanto dei cadetti! Arrestateli!

Arrestateli!

E un altro:

— Chi sono questi Pianyky? Questi Avxentiev? Non sono dei contadini; sono buoni soltanto a chiacchierare.

L'assemblea, riconoscendo i suoi fratelli, li applaudì. I S.R. di sinistra proposero mezz'ora di sospensione. Mentre i delegati uscivano, Lenin si alzò e dal suo posto:

— Non abbiamo tempo da perdere, compagni. Nella stampa di domani mattina dovranno comparire delle notizie di enorme importanza per la Russia. Nessun ritardo dunque.

Sopra il rumore delle discussioni appassionate e dei calpestii risuonò la voce di un emissario del Comitato militare rivoluzionario:

— Quindici agitatori alla stanza 17. Subito! È per il fronte!

Solamente quasi due ore e mezzo dopo, i delegati

cominciarono a tornare. Il Presidium riprese il suo posto e la seduta ricominciò con la lettura di telegrammi, annuncianti l'adesione di vari reggimenti al Comitato militare rivoluzionario.

L'assemblea ritrovò poco a poco il suo movimento e la sua atmosfera. Un delegato delle truppe russe del fronte macedone fece una amara descrizione della situazione:

— Noi soffriamo più per l'amicizia dei nostri «alleati» che per colpa dei nostri nemici —
disse.

I rappresentanti della X e della XII Armata, arrivati in quel momento, dichiararono:

— Noi siamo con voi e mettiamo tutte le nostre forze a vostra disposizione.

Un contadino soldato protestò contro la liberazione dei «socialtraditori Maslov e Salazkin»; quanto al Comitato esecutivo dei Soviet contadini, aggiunse, bisogna arrestarlo in massa. Si parlava adesso il vero linguaggio rivoluzionario... Un deputato delle truppe russe di Persia dichiarò che era stato incaricato di reclamare il passaggio di tutto il potere al Soviet. Un ufficiale ucraino, esprimendosi nella sua lingua natale, proclamò:

— Il nazionalismo non c'entra in questa crisi... Viva la dittatura proletaria in tutti i paesi!

Era un vero diluvio delle idee più nobili e più ardenti; mai più, dopo tutto ciò, sarebbe stato possibile di imporre il silenzio alla Russia!

Kamenev, osservando che tutte le forze antibolsceviche cercavano di fomentare ovunque dei disordini, lesse un appello del Congresso a tutti i Soviet di Russia: Il Congresso panrusso dei Soviet invita il Consiglio dei Ministri a prendere provvedimenti energici contro i tentativi controrivoluzionari e contro i pogrom antisemiti o altri. L'onore della rivoluzione degli operai, dei contadini e dei soldati, esige che non si tolleri alcun pogrom.

La Guardia Rossa di Pietrogrado, la guarnigione rivoluzionaria ed i marinai hanno mantenuto nella capitale un ordine perfetto.

Operai, soldati, contadini, seguite ovunque l'esempio degli operai e dei soldati di Pietrogrado.

Compagni, soldati e cosacchi, a voi spetta il compito di assicurare il vero ordine rivoluzionario.

Tutta la Russia rivoluzionaria ed il mondo intero hanno gli occhi fissi su di voi.

Alle due il Decreto sulla terra fu posto in votazione; non vi fu che un solo voto contro, ed i delegati contadini erano pazzi di gioia. I bolscevichi si lanciavano così nell'azione, irresistibili, rovesciando tutte le esitazioni e tutte le opposizioni, soli in Russia ad avere un programma definito, mentre gli altri non facevano che chiacchiere da otto mesi.

Un soldato scarno, vestito di stracci, protestò eloquentemente contro l'articolo dell'«Istruzione per i contadini» che escludeva i disertori militari dalla spartizione delle terre nel villaggio. Fu accolto dapprima da urla e da fischi, ma la sua parola semplice e commovente impose il silenzio:

— Gettato, contro la sua volontà, nel macello delle trincee, di cui voi stessi avete riconosciuto l'assurdità e l'abbominio nel Decreto sulla pace, il soldato ha salutato nella rivoluzione una speranza di pace e di libertà.

Di pace? Il governo di Kerenski l'ha rimandato in Galizia a massacrare ed a farsi massacrare, e Terescstsenko sapeva solamente ridere quando un soldato implorava la pace!... Di libertà? Sotto Kerenski si sono soppressi i suoi Comitati, proibiti i suoi giornali, imprigionati gli oratori del suo partito... Al villaggio i grandi proprietari ignoravano i Comitati agrari, imprigionavano i suoi compagni... A Pietrogrado la borghesia, alleata ai tedeschi, sabotava i rifornimenti dell'esercito in viveri e munizioni, mentre lui mancava di scarpe e di vestiti. Chi l'ha spinto alla diserzione? Il governo di Kerenski che voi avete rovesciato!

Alla fine l'oratore riuscì a strappare gli applausi, ma un altro soldato lo confutò con passione.

— Il governo di Kerenski — disse — non può servire di scusa per atti così sporchi come la diserzione. I disertori sono

delle canaglie che se ne tornano a casa e lasciano i loro compagni soli nelle trincee! Qualunque disertore è un traditore e merita di essere punito...

(*Tumulto, grida: Basta! Silenzio!*)

Kamenev si affrettò a proporre di rimettere la questione al governo.

Alle due e mezzo del mattino, si fece un silenzio solenne. Kamenev cominciò la lettura del Decreto sulla formazione del governo:

Il Congresso panrusso dei Soviet dei deputati operai, soldati e contadini, decide, in attesa della riunione dell'Assemblea Costituente, di formare un governo provvisorio operaio e contadino, che avrà il nome di Consiglio dei Commissari del popolo.

I vari servizi dello Stato saranno amministrati da Commissioni i cui membri dovranno assicurare l'esecuzione del programma del Congresso, in stretto legame con le organizzazioni degli operai, dei marinai, dei soldati, dei contadini e dei funzionari. Il potere governativo appartiene al collegio formato dai presidenti di queste Commissioni, cioè al Consiglio, dei Commissari del popolo.

Il controllo dell'attività dei Commissari ed il diritto di revocarli spetta al Congresso panrusso ed al suo Comitato centrale esecutivo.

Il silenzio continuò a regnare, ma quando cominciò la lettura della lista dei commissari, gli applausi crepitarono dopo ciascun nome, soprattutto dopo quelli di Lenin e di Trotsky:

Presidente del Consiglio: Vladimir Ulianov (Lenin).

Interni: A. I. Rikov.

Agricoltura: V. P. Miliutin.

Lavoro: A. G. Scliapnikov.

Guerra e Marina: un comitato composto di V. A.

Ovseienko (Antonov), N. V.

Krilenko e F. M. Dibenko.

Commercio ed Industria: V. P. Noguin.

Istruzione Pubblica: A. V. Lunaciarski.

Finanze: I. I. Skvortsov (Stepanov).

Affari Esteri: L. D. Bronstein (Trotsky).

Giustizia: G. I. Oppokov (Lomov).

Approvvigionamenti: I. A. Teodorovic.

Poste e Telegrafi: N. P. Avilov (Gliebov).

Incaricato per le nazionalità: I. V. Giugasvili (Stalin).

Ferrovie: Titolare non ancora designato. [1]

La sala era irta di baionette. Il Comitato militare rivoluzionario armava tutti; il bolscevismo si armava per la lotta decisiva contro Kerenski, delle cui trombe il vento del sud-ovest portava gli echi... Nessuno pensava a rincasare; al contrario centinaia di nuovi arrivati entravano nella vasta sala; visi rudi di soldati e di operai che, in piedi per ore ed ore, ascoltavano instancabilmente i discorsi. L'aria era pesante per il fumo delle sigarette, per il respiro degli uomini, per l'odore dei vestiti grossolani e del sudore.

Avilov, redattore della *Novaia Jizn*, parlò a nome dei socialdemocratici internazionalisti e dei menscevichi internazionalisti rimasti al Congresso; il suo viso giovane ed intelligente, la sua rendigote elegante spiccava nell'ambiente.

— Bisogna domandarci dove andiamo... La facilità con la quale il governo di coalizione fu rovesciato non si spiega con la forza dell'ala sinistra della democrazia, ma con l'incapacità di quel governo a dare al popolo la pace ed il pane. L'ala sinistra riuscirà a mantenersi al potere solo se saprà risolvere questi problemi...

Potrà dare il pane al popolo? Il grano è scarso. La maggioranza dei contadini non sarà con voi, perché voi non potete fornire loro le macchine di cui essi hanno bisogno. È quasi impossibile procurarsi il combustibile e le altre materie di prima necessità...

Quanto alla pace, la difficoltà è ancora maggiore. Gli alleati si sono rifiutati di trattare con Skobelev. Essi non accetteranno mai una proposta di conferenza per la pace fatta da voi.

Voi non sarete riconosciuti né a Londra, né a Parigi, né a Berlino...

Voi non potete contare sull'aiuto efficace del proletariato dei paesi alleati, perché, nella maggioranza dei paesi, esso è ancora molto lontano dalla lotta rivoluzionaria. Ricordatevi che la democrazia alleata non è riuscita neppure a condurre in porto la Conferenza alleata di Stoccolma. Circa i socialdemocratici tedeschi, ho parlato poco fa col compagno

Goldemberg, uno dei nostri delegati a Stoccolma: i rappresentanti dell'estrema sinistra gli hanno detto che la rivoluzione in Germania è impossibile fino a quando durerà la guerra...

Cominciarono le interruzioni, ma Avilov tenne duro.

— L'isolamento della Russia avrà fatalmente come risultato o la disfatta dell'esercito russo da parte della Germania, e una pace fatta a spese della Russia fra la coalizione austro-tedesca e la coalizione franco-inglese, od una pace con la Germania.

Ho saputo adesso che gli ambasciatori si preparano a partire e che dei Comitati per la salvezza del paese e della rivoluzione si costituiscono in tutte le città della Russia...

Nessun partito ha le forze per vincere queste enormi difficoltà. Solo un governo di coalizione socialista, appoggiato sulla maggioranza del popolo, può condurre a fine la rivoluzione.

Alla fine lesse la risoluzione votata dai due gruppi:

Riconoscendo che per salvare le conquiste della rivoluzione è indispensabile costituire un governo che si appoggi sulla democrazia rivoluzionaria organizzata nella forma di Soviet dei deputati operai, soldati e contadini, riconoscendo che inoltre il compito di tale governo deve essere la realizzazione di una pace democratica, il più rapidamente che sia possibile, la consegna

delle terre ai Comitati agrari, l'organizzazione del controllo della produzione industriale e la convocazione dell'Assemblea Costituente alla data fissata, il Congresso nomina un Comitato esecutivo, incaricato di costituire un governo sulla base di un'intesa con i gruppi democratici che fanno parte del Congresso.

Malgrado l'esaltazione rivoluzionaria di quella assemblea vittoriosa, il ragionamento calmo, obbiettivo di Avilov era stato efficace. Verso la fine le acclamazioni ed i fischi cessarono e si sentì anche qualche applauso.

Gli seguì Karelin, giovane anche lui, intrepido, di una sincerità riconosciuta da tutti.

Parlava a nome dei S.R. di sinistra, il partito di Maria Spiridonova, quasi il solo che seguisse i bolscevichi, il partito che rappresentava i contadini rivoluzionari.

— Il nostro partito ha rifiutato di entrare nel Consiglio dei Commissari del popolo, perché noi non vogliamo separarci per sempre da quella parte dell'esercito rivoluzionario che ha abbandonato il Congresso; tale separazione non ci permetterebbe più di servire da intermediari tra i bolscevichi e gli altri gruppi della democrazia... Ora questo è il nostro principale compito per il momento. Noi possiamo sostenere solo un governo di coalizione socialista.

Noi protestiamo contro la condotta tirannica dei bolscevichi. I nostri commissari sono stati cacciati dai loro posti. Il nostro solo giornale, lo *Znamia Truda* (La bandiera del lavoro), è stato proibito ieri...

La Duma Centrale sta formando contro di voi un potente Comitato per la salvezza del paese e della rivoluzione. Voi siete già isolati ed il vostro governo non ha l'appoggio di alcun altro gruppo democratico...

Trotsky salì allora alla tribuna, pieno di fiducia, l'aspetto di dominatore, con una espressione sarcastica all'angolo delle labbra che era quasi un sogghigno. Egli parlò con voce sonante, e la folla si levò per acclamarlo.

— Le considerazioni sul pericolo del nostro partito di trovarsi isolato non sono nuove.

Anche alla vigilia della insurrezione si era predetto che la nostra sconfitta era fatale. Tutti erano contro di noi, eccetto il gruppo dei S.R. di sinistra, che entrò con noi nel Comitato militare rivoluzionario. Come abbiamo potuto allora rovesciare il governo, quasi senza spargimento di sangue? Questo fatto è la prova più evidente che noi non eravamo isolati. In realtà, isolato era il governo provvisorio; isolati e staccati per sempre dal proletariato erano e sono i partiti democratici che marciano contro di noi.

Si parla della necessità di una coalizione. Vi è una sola coalizione possibile, quella degli operai, dei soldati e dei contadini poveri... Di che razza di coalizione vuoi parlare Avilov? Di una coalizione con coloro che hanno sostenuto il governo traditore del popolo? Non sempre coalizione vuoi dire forza. Per esempio, avremmo potuto noi organizzare l'insurrezione se avessimo avuto tra di noi Dan o Avxentiev? (*Tempesta di risate*).

Avxentiev non ha dato molto pane. Una coalizione con i guerrafondai ce ne darà di più? Tra i contadini e Avxentiev, che ha fatto arrestare i Comitati agrari, noi scegliamo i contadini!

La nostra rivoluzione rimarrà la rivoluzione classica dell'avvenire...

Ci si accusa di respingere una intesa con gli altri partiti democratici. Ma siamo proprio noi quelli che devono essere biasimati? Oppure bisogna, come vuole Karelin, dare la colpa ad un «malinteso»? No, compagni. Quando un partito, in piena lotta rivoluzionaria, ancora avvolto nel fumo della polvere, viene a dire: «ecco il potere, prendetelo» e coloro cui è offerto passano al nemico, questo non si chiama un «malinteso», è una dichiarazione di guerra a fondo. E non siamo noi che abbiamo dichiarato la guerra.

Avilov ci annuncia che, se noi rimarremo *isolati*, non riusciremo a concludere la pace.

Ripeto che non vedo come una coalizione con Skobelev od

anche con Teresctsenko potrebbe aiutarci a fare la pace. Avilov tenta di spaventarci con la prospettiva minacciosa di una pace fatta a nostre spese. Rispondo che, in tutti i casi, la Russia rivoluzionaria sarà inevitabilmente perduta se l'Europa continuerà ad essere governata dalla borghesia imperialista...

Vi sono due sole alternative: o la rivoluzione russa scatenerà un movimento rivoluzionario in Europa o le potenze europee schiacceranno la rivoluzione russa.

Questo discorso fu salutato da immense acclamazioni e da entusiastiche approvazioni; quegli uomini si sentivano i campioni dell'umanità. E da quel momento vi fu in tutti gli atti delle masse insorte un sentimento di coscienza ed una decisione che non le abbandoneranno più.

Ma anche nell'altro campo si organizzava la lotta.

Kamenev diede la parola ad un delegato del sindacato dei ferrovieri, un uomo tarchiato, dal viso rude e marcato da una implacabile ostilità. Le sue parole caddero come un fulmine su tutta l'assemblea.

— A nome dell'organizzazione più potente della Russia, reclamo il diritto di parlare e vi dico: il *Vikjel* mi incarica di portare a vostra conoscenza la decisione del sindacato circa la formazione del governo. Il Comitato centrale rifiuterà ogni appoggio ai bolscevichi se essi persistono nell'isolarsi dall'insieme della democrazia russa! (*Grande tumulto in tutta la sala*).

Nel 1905 e durante le giornate di Kornilov i ferrovieri sono stati i migliori difensori della rivoluzione. Malgrado questo, non ci avete invitati al vostro congresso...

— È stato il vecchio *Zik* che non vi ha invitati! L'oratore non si lasciò smontare.

— Noi non riconosciamo la legalità di questo Congresso, perché, dopo l'allontanamento dei menscevichi e dei S.R., non c'è più il numero legale...

Il sindacato è per il vecchio *Zik* e dichiara che il Congresso non ha diritto di eleggere un nuovo Comitato...

Il potere deve appartenere ad un governo socialista

rivoluzionario, responsabile davanti agli organi della intera democrazia rivoluzionaria. Fino alla costituzione di un tale potere, il sindacato dei ferrovieri, che rifiuta di trasportare a Pietrogrado le truppe controrivoluzionarie, rifiuterà egualmente di eseguire qualsiasi altro ordine senza l'approvazione del suo Comitato esecutivo. Il *Vikjel* ha anche deciso di assumere tutta la direzione delle ferrovie russe.

Alla fine la sua voce fu quasi coperta dalla furiosa tempesta di ingiurie che si abbatté contro di lui. Ma il colpo era stato rude; lo si vedeva dai visi penserosi dei membri della presidenza. Tuttavia Kamenev rispose semplicemente che la legalità del Congresso non poteva essere messa in dubbio, poiché era rimasto un numero di delegati superiore ad numero legale fissato dal vecchio *Zik*, anche dopo la partenza dei menscevichi e dei S.R.

Si passò alla votazione. Il Consiglio dei Commissari del popolo fu sanzionato con una maggioranza enorme...

L'elezione del nuovo *Zik*, il nuovo Parlamento della Repubblica russa, durò esattamente quindici minuti. Trotsky annunciò la sua composizione: 100 membri, di cui 70

bolscevichi: quanto ai contadini ed ai gruppi dissidenti venivano loro riservati dei posti.

— Noi accoglieremo nel governo tutti i partiti e tutti i gruppi che accetteranno il nostro programma — terminò Trotsky.

Su queste parole, il II Congresso panrusso dei Soviet si separò e subito i suoi membri si slanciarono ai quattro angoli della Russia, per portarvi la notizia dei grandi avvenimenti...

Erano quasi le sette quando svegliammo i conduttori dei tranvai che il sindacato dei tranvieri teneva sempre pronti a Smolni per ricondurre a casa i delegati. Nelle vetture ricolme si manifestava minor gaiezza che durante la notte precedente. Molti apparivano preoccupati; forse pensavano: «Eccoci padroni, ma come faremo a far eseguire le nostre decisioni?».

Giunti a casa fummo fermati nell'oscurità da una pattuglia di cittadini armati che ci perquisì accuratamente. Il proclama della Duma era in funzione...

La padrona di casa, sentendoci arrivare, ci venne incontro in una vestaglia di seta rosa.

— Il Comitato di caseggiato ha di nuovo insistito affinché voi assumiate il vostro turno di guardia come gli altri uomini della casa, — disse.

— Perché questa guardia?

— Per proteggere la casa, le donne, i fanciulli.

— Contro di chi?

— Contro i ladri e gli assassini.

— Ma se si trattasse di un Commissario del Comitato militare rivoluzionario che viene a perquisire per vedere se vi sono delle armi?

— Oh! dicono tutti che sono Commissari... Poi in fondo, che differenza c'è?

Replicai energicamente che il console aveva proibito a tutti i cittadini americani di prender le armi, soprattutto accanto *all'intelligentia* russa...

NOTE

1. Si noti che, *nell'accezione staliniana*, questo può essere definito come un “governo controrivoluzionario”. Se si eccettua Stalin, infatti, dei 13 membri che lo componevano, 4 sono morti prima delle purghe (Lunaciarski, Stepanov, Noguin, Lenin – gli ultimi due sono morti prima ancora che nascesse lo “stalinismo”, ovvero che venisse concepita la teoria del “socialismo in un paese solo”), 8 sono stati eliminati dalle purghe come traditori della rivoluzione, ed uno solo (Gliebov) è sopravvissuto, dimostrandosi “vero rivoluzionario”.

CAPITOLO 6

IL COMITATO DI SALUTE

Venerdì, 9 novembre...

Novocerkask, 8 novembre.

Di fronte alla sollevazione bolscevica ed ai tentativi fatti a Pietrogrado e in altre città per deporre il governo provvisorio e per impadronirsi del potere, il governo cosacco, giudicando tali atti criminosi ed assolutamente inammissibili, darà, in stretto accordo con tutte le truppe cosacche, il suo massimo appoggio al governo provvisorio attuale, che è un governo di coalizione. Data la situazione eccezionale e l'interruzione momentanea delle comunicazioni con il potere centrale, il governo cosacco, in attesa del ritorno al potere del governo provvisorio e del ristabilimento dell'ordine in Russia, ha assunto alla data del 7 novembre tutto il potere nella regione del Don.

Firmato: Ataman Kaledin Presidente del Governo delle Truppe Cosacche

Prikaz del presidente del Consiglio Kerenski, datato da Gacina:

Noi, presidente del Consiglio del governo provvisorio e capo supremo di tutte le forze armate della Repubblica russa, informiamo che abbiamo il comando delle truppe del fronte rimaste fedeli alla patria.

Ordiniamo a tutte le truppe del Distretto militare di

Pietrogrado che, ignoranti o traviate, si sono unite alla banda dei traditori del paese e della rivoluzione, di tornare immediatamente al loro dovere.

Questo ordine sarà letto ad ogni compagnia o squadrone.

Firmato: Il Presidente del Consiglio del governo provvisorio, capo supremo degli Eserciti. A. Kerenski.

Telegramma di Kerenski al Comandante in capo del fronte nord:

La città di Gacina è stata presa dai reggimenti fedeli, senza spargimento di sangue.

Alcuni distaccamenti di soldati di Kronstadt e dei reggimenti Semenov e Ismailov e così pure di marinai hanno consegnato le armi senza resistenza e si sono uniti alle truppe governative.

Ordino a tutte le unità designate di avanzare il più rapidamente possibile.

Il Comitato militare rivoluzionario ha dato alle sue truppe l'ordine di ritirarsi.

Kerenski.

Gacina, che si trova a circa 30 chilometri verso sud-ovest, era caduta durante la notte.

Alcuni distaccamenti dei due reggimenti suddetti, ma non di marinai, erano stati effettivamente circondati dai cosacchi mentre marciavano alla ventura senza capi, nelle vicinanze, e quindi erano stati costretti ad arrendersi. Ma non era esatto che si fossero uniti alle truppe governative, perché moltissimi, confusi e vergognosi, si erano immediatamente recati a Smolni per spiegare la loro condotta: non sapevano che i cosacchi erano così vicini... avevano tentato di parlare con i cosacchi...

La più grande confusione regnava evidentemente sul fronte

rivoluzionario. Le guarnigioni di tutte le piccole città al sud della capitale si erano irrimediabilmente divise in due o tre gruppi; l'alto comando era per Kerenski, in mancanza di un'autorità più forte, la maggioranza dei soldati per i Soviet ed il resto esitava lamentevolmente.

In fretta il Comitato militare rivoluzionario nominò per la difesa di Pietrogrado un capitano di carriera, Muraviov, uomo ambiziosissimo; quello stesso Muraviov che aveva organizzato nell'estate i Battaglioni della Morte e che aveva invitato il governo «ad essere meno debole con i bolscevichi ed a spazzarli via una buona volta»... Era un uomo dotato di grande capacità militare e che ammirava la forza e l'audacia, forse sinceramente...

Quando uscii l'indomani mattina, trovai affissi vicino alla mia porta due nuovi ordini del Comitato militare rivoluzionario, che ingiungevano di aprire le botteghe ed i magazzini come al solito e di mettere a disposizione del Comitato tutti i locali vuoti...

Da trentasei ore i bolscevichi erano tagliati dalla provincia e dal resto del mondo. I ferrovieri ed i telegrafisti rifiutavano di trasmettere i loro telegrammi, gli impiegati postali di spedire la loro corrispondenza. Solo la stazione statale di telegrafia senza fili di Zarskoie-Selo lanciava, ogni mezz'ora, comunicati e manifesti ai quattro angoli del cielo. I commissari di Smolni rivaleggiavano in rapidità con i commissari della Duma municipale, nello spedire dei treni attraverso una metà della terra. Due aeroplani, carichi di materiale di propaganda, presero il volo verso il fronte.

Tuttavia l'ondata insurrezionale si propagava attraverso la Russia con una rapidità superiore a quella di tutte le comunicazioni umane. Il Soviet di Helsingfors votò la sua adesione alla rivoluzione; i bolscevichi di Kiev si impadronirono dell'arsenale e dell'ufficio telegrafico, ma ne furono cacciati dai delegati al Congresso dei cosacchi che era riunito nella città; a Kazan un Comitato militare rivoluzionario arrestò lo Stato Maggiore della guarnigione locale ed il commissario del governo provvisorio; dalla lontana Krasnoiarsk, in Siberia, si informava che i Soviet erano padroni degli organi municipali; a Mosca, dove

la situazione era aggravata contemporaneamente da un vasto sciopero degli operai del cuoio e da una minaccia di serrata generale, i Soviet avevano votato, con una maggioranza schiacciante, l'appoggio all'azione dei bolscevichi di Pietrogrado e già un Comitato militare rivoluzionario era entrato in funzione.

Ovunque la situazione era la stessa. I soldati semplici e gli operai erano in grande maggioranza per i Soviet, gli ufficiali, gli *junker* e le classi medie erano generalmente per il governo, come i cadetti ed i partiti socialisti moderati. In tutte le città sorgevano i Comitati per la Salute del paese e della rivoluzione, che si armavano per la guerra civile.

La vasta Russia stava dissolvendosi. Il processo era cominciato dal 1905. La rivoluzione di marzo non aveva fatto che accelerarlo; aveva ben tentato una specie di abbozzo dell'ordine nuovo, ma aveva saputo solo conservare la fradicia impalcatura dell'antico regime. Questa impalcatura i bolscevichi l'avevano disfatta in una notte, come si dissipa, con un soffio, il fumo. La vecchia Russia non esisteva più; la società umana si era come rifiuta e liquefatta e sul mare agitato delle fiamme, dove si combatteva, aspra e senza pietà, la lotta delle classi, si formava, con un lento raffreddamento, la fragile crosta di nuovi pianeti...

A Pietrogrado scioperavano sedici ministeri: primi quelli del Lavoro e degli Approvvigionamenti, i soli due che erano stati creati dal governo di coalizione socialista dell'agosto.

Se mai vi furono degli uomini isolati, lo erano certamente quel «pugno di bolscevichi» in quel grigio e freddo mattino, nel quale tutte le tempeste si scatenavano sulle loro teste.

Con le spalle al muro, il Comitato militare rivoluzionario lottava ostinatamente per la sua esistenza. «Dell'audacia, ancora dell'audacia e sempre dell'audacia!...». Alle cinque del mattino le guardie rosse irrupero nella tipografia municipale, vi confiscarono milioni di copie del manifesto della Duma e soppressero il giornale municipale ufficiale, il *Viestnik Gorodskovo Samupravlenia* (Bollettino del comune). Essi strapparono dalle macchine tutti i giornali borghesi, anche il

Golos Soldata, giornale del vecchio *Zik*, che d'altra parte riuscì a farlo ricomparire sotto il titolo di *Soldatski Golos*, tirandone 100.000 copie e manifestandovi tutta la sua rabbia ed il suo odio.

Mentre discendevamo la Nevski, poco dopo mezzogiorno, una folla si era riunita davanti all'edificio della Duma, occupando tutta la strada. Alcune guardie rosse ed alcuni marinai, armati di fucile colle baionette in canna, erano circondati da un centinaio di uomini e di donne — impiegati, studenti e funzionari — che li minacciavano con i pugni e li ingiuriavano. Sui gradini veniva distribuito il *Soldatski Golos* da boy-scouts e da ufficiali.

Ai piedi della gradinata un operaio, bracciale rosso e revolver in pugno, voleva, tremante di collera, in mezzo alla folla ostile, che gli si consegnassero i giornali. Non si era mai visto, io credo, nulla di simile nel corso della storia. Da una parte un pugno di operai e di soldati, armati e rappresentanti di un'insurrezione vittoriosa, ma con un aspetto del tutto miserabile, dall'altra una folla infuriata, formata dalla stessa gente che si affolla a mezzogiorno sui marciapiedi della Fifth Avenue che gridava, sogghignava, ingiuriava: Traditori! Provocatori! *Opricniki!* [1].

Le porte erano custodite da soldati e da ufficiali che portavano un bracciale bianco, con sopra, in lettere rosse, la scritta: Milizia del Comitato di Salute pubblica; una mezza dozzina di boy-scouts andavano e venivano. Nell'interno l'emozione era vivissima. Mentre salivamo, il capitano Gomeberg, che scendeva la scala, ci disse:

— I bolscevichi vogliono sciogliere la Duma. Un loro commissario è in questo momento nel gabinetto del sindaco.

Arrivando in cima alla scala vedemmo, infatti, Riazanov discendere frettolosamente.

Era venuto per domandare alla Duma di riconoscere il Consiglio dei commissari del popolo ed aveva ricevuto dal sindaco un rifiuto categorico.

Negli uffici una folla rumoreggiante di persone che correavano, che gridavano, che gesticolavano: personaggi ufficiali

francesi ed inglesi... L'ingegnere capo della città, indicando questi ultimi con un gesto trionfante, diceva:

— Le ambasciate riconoscono la Duma come il solo potere. L'esistenza di quei banditi ed assassini di bolscevichi è solo una questione di ore. Tutta la Russia ci appoggia...

Nella sala Alessandro, il Comitato di Salute teneva un immenso comizio. Filippovski presiedeva e Skobelev che, ancora una volta, era alla tribuna, comunicava in mezzo agli applausi le nuove adesioni: il Comitato esecutivo dei Soviet contadini, il vecchio *Zik*, il Comitato centrale dell'esercito, il *Zentroflot*, i gruppi menscevico e S.R., il gruppo del fronte del Congresso dei Soviet, i Comitati centrali dei partiti menscevico, S.R. e socialista-popolare, il gruppo Edinstvo, l'Unione contadina, le cooperative, gli Zemstvo, i municipi, il sindacato delle Poste e Telegrafi, il *Vikjel*; il Consiglio della repubblica russa, l'Unione delle Unioni, La Associazione dei commercianti ed industriali...

— ...Il potere dei Soviet non è un potere democratico, ma una dittatura, e non una dittatura del proletariato, ma una dittatura contro il proletariato. Tutti quelli che hanno sentito o sono capaci di sentire l'entusiasmo rivoluzionario, devono unirsi a noi per la difesa della rivoluzione...

In questo momento il problema non è solo di rendere inoffensivi quei demagoghi irresponsabili, ma di combattere la controrivoluzione. Se è vero che in provincia alcuni generali tentano di approfittare degli avvenimenti per marciare su Pietrogrado questa è una prova di più della necessità di dare una base solida al governo democratico. Altrimenti torbidi di destra succederanno ai torbidi di sinistra...

La guarnigione di Pietrogrado non può rimanere indifferente quando si arrestano nella strada i cittadini che comprano il *Golos Soldata* od i ragazzi che vendono la *Rabociaia Gazeta*... L'ora delle mozioni parlamentari è finita... Coloro che non hanno più fede nella rivoluzione, si ritirino... Per stabilire un potere unito, noi dobbiamo prima di tutto restaurare il prestigio della rivoluzione...

Giuriamo che la rivoluzione sarà salvata o che noi moriremo!

Tutta la sala si levò, gli occhi ardenti, e scoppiò in applausi. Non un solo rappresentante del proletariato era presente...

Gli seguì Weinstein:

— Bisogna che conserviamo la calma e che non tentiamo nulla prima che l'opinione pubblica si sia saldamente unita attorno al Comitato di Salute: allora potremo passare dalla difensiva all'azione!

Il delegato del *Vikjel* annunciò che la sua organizzazione prendeva l'iniziativa per la formazione di un nuovo governo e che, in quel momento, i suoi rappresentanti discutevano la questione con Smolni. Una vivace discussione si accese. Si sarebbero ammessi i bolscevichi nel nuovo Governo? Martov ne difese la ammissione: è certo, disse, che essi sono un partito politico importante. Le opinioni erano divise: l'ala destra dei menscevichi e dei S.R., i socialisti popolari, le cooperative, e gli elementi borghesi, facevano una opposizione accanita...

— I bolscevichi hanno tradito la Russia — disse un oratore, — hanno scatenato la guerra civile ed aperto il fronte ai tedeschi. Bisogna schiacciarli senza pietà...

Skobelev era per l'esclusione sia dei bolscevichi che dei cadetti.

Cominciammo a parlare con un giovane S.R. che aveva abbandonato la Conferenza democratica insieme coi bolscevichi, nella notte in cui Zereteli ed i «conciliatori» avevano imposto alla democrazia russa la coalizione con la borghesia.

— Voi qui? — dissi meravigliato. I suoi occhi scintillarono.

— Sì! — gridò. — Ho abbandonato il Congresso con il mio partito, mercoledì sera. Non ho rischiato la vita per più di venti anni per accettare, adesso, la tirannia di quei bruti. I loro metodi sono intollerabili. Ma essi non hanno tenuto conto dei contadini... Quando i contadini cominceranno a muoversi, non resisteranno molto tempo...

— Ma i contadini si muoveranno? Il decreto sulla terra non

li soddisfa? Che cosa domandano ancora?

— Ah! il decreto sulla terra! — disse furioso; — ebbene, sapete che cos'è quel decreto? È il nostro decreto, è integralmente il programma socialista rivoluzionario. È il mio partito che ha elaborato quella politica, dopo l'esame più minuzioso dei voti dei contadini stessi. È un'impudenza...

— Ma se si tratta della vostra politica, non capisco allora le vostre obiezioni. Se essa corrisponde ai voti degli stessi contadini, perché i contadini le si solleverebbero contro?

— Voi non capite! Non vedete dunque che i contadini si renderanno immediatamente conto dell'inganno, capiranno che gli usurpatori hanno rubato il programma socialista rivoluzionario?

Cambiai argomento. Gli domandai se era esatto che Kaledin avanzava verso il nord.

Mi confermò il fatto con un cenno della testa, fregandosi le mani, con una specie di soddisfazione amara.

— Sì. Ecco che cosa hanno fatto i bolscevichi. Hanno fatto sorgere la controrivoluzione.

La rivoluzione è perduta.

— Ma voi non la difenderete?

— Naturalmente, noi la difenderemo fino all'ultima goccia di sangue. Ma noi non collaboreremo con i bolscevichi.

— Ma se Kaledin arriva a Pietrogrado e se i bolscevichi organizzano la difesa della città, voi non vi unirete ai bolscevichi?

— No, certamente. Anche noi difenderemo la città, ma noi non aiuteremo i bolscevichi.

Kaledin è il nemico della rivoluzione.

— Chi preferite voi, Kaledin o i bolscevichi?

— La questione non si discute — disse con impazienza. — Vi dico che la rivoluzione è perduta e che la colpa è dei bolscevichi. Ma perché parlare di questo? Kerenski arriva...

Dopodomani noi passeremo all'offensiva... Smolni ci ha già inviato i suoi delegati per invitarci a formare un nuovo governo. Ormai li teniamo... Sono ridotti all'impotenza... Noi non lavoreremo con loro...

Si sentì un colpo di fucile. Corremmo alle finestre. Una guardia rossa, esasperata dalle invettive, aveva tirato, ferendo una ragazza al braccio. La vedemmo portare via in una vettura, circondata dalla folla irritata, i cui clamori salivano fino a noi. Improvvisamente un'automobile blindata comparve all'angolo della Mikailovskaia, facendo muovere i suoi cannoni. Tutti tentarono rapidamente di mettersi al riparo, stendendosi ventre a terra in mezzo alla strada e nei rigagnoli, nascondendosi dietro i pali telegrafici. La macchina avanzò lentamente fino ai gradini della Duma; un uomo sporse la testa dalla torretta e domandò che gli si consegnassero i numeri del *Soldatski Golos*. I boy-scouts si misero a ridere e corsero a rifugiarsi nell'edificio. Dopo un momento, l'automobile, indecisa, fece qualche evoluzione e infilò la Nevski, mentre uomini e donne cominciavano a rialzarsi e a pulirsi i vestiti...

All'interno la gente correva sperduta, cercando ovunque dove nascondere i pacchetti del *Soldatski Golos*.

Un giornalista si precipitò, agitando un pezzo di carta.

— Ecco un proclama da Krasnov! — gridò. Gli si formò un crocchio attorno.

— Bisogna farlo stampare subito, subito e distribuirlo nelle caserme.

Per ordine del Comandante degli eserciti, sono nominato al Comando delle truppe concentrate sotto Pietrogrado.

Cittadini, soldati, valorosi cosacchi del Don, del Kuban, della Transbaikalia, dell'Ussuri, dell'Amur, dell'Ienissei, io mi rivolgo a voi, che siete rimasti fedeli al vostro giuramento di soldati, che avete giurato di non violare mai il vostro giuramento di cosacchi. Voi salverete Pietrogrado dall'anarchia, dalla tirannide, dalla fame, voi salverete la Russia dalla vergogna incancellabile nella quale vuole gettarla un pugno oscuro di ignoranti, comprato dall'oro dell'imperatore Guglielmo.

Il governo provvisorio, al quale voi avete giurato fedeltà nelle gloriose giornate di marzo, non è stato rovesciato, ma cacciato con la violenza e si prepara a ritornare con l'aiuto degli

eserciti del fronte.

Fedele al suo dovere, il Consiglio dell'unione degli eserciti cosacchi ha riunito sotto il suo comando tutti i cosacchi, e forte dello spirito che li anima, sostenuto dalla volontà di tutto il popolo russo, ha giurato di servire il paese come fecero i nostri antenati nel 1612, durante la terribile epoca delle sollevazioni, quando i cosacchi del Don liberarono Mosca, minacciata dagli svedesi, dai polacchi e dai lituani e straziata dalle discordie intestine...

Il fronte considera questi criminali con orrore e con disprezzo. I loro saccheggi, le loro violenze, i loro assassini, i loro sistemi, del tutto tedeschi, di trattare le vittime, abbattute ma non vinte, hanno allontanato da essi tutto il popolo.

Cittadini, soldati, valorosi cosacchi di Pietrogrado, inviatemi subito i vostri delegati, affinché io sappia chi sono i traditori del paese e chi è rimasto fedele, e non debba versare sangue innocente...

Quasi contemporaneamente si diffuse la voce che l'edificio era circondato dalle guardie rosse. Entrò un ufficiale con un bracciale rosso, e si recò nel gabinetto del sindaco. Qualche minuto dopo se ne andò, ed il vecchio Screider uscì dal suo gabinetto, sconvolto, nel viso il pallore gli si alternava al rossore.

— Si riunisca la Duma in seduta straordinaria — gridò. — Immediatamente!

Nella sala delle sedute, ogni lavoro cessò.

— Tutti i membri della Duma, in seduta straordinaria!

— Che cosa c'è?

— Non so... ci vogliono arrestare... La Duma sta per essere sciolta... Si arrestano i deputati alla porta...

Commenti agitati correivano di gruppo in gruppo.

Nella sala Nicola vi era a stento spazio per tutti, pur rimanendo in piedi. Il sindaco annunciò che tutte le porte erano militarmente custodite, che era proibito entrare o uscire e che un commissario aveva minacciato di procedere all'arresto ed alla dispersione della Duma municipale. Questa dichiarazione fu

seguita da un'ondata di discorsi appassionati dei deputati e degli ascoltatori delle tribune. Nessun potere aveva diritto di sciogliere il governo municipale, liberamente eletto; il sindaco e tutti i membri erano inviolabili; i tiranni, i provocatori, gli agenti della Germania, non sarebbero stati mai riconosciuti.

Quanto alle minacce di scioglimento, vengano pure i bolscevichi! Solo passando sui nostri cadaveri essi potranno impadronirsi di questa sala, dove, come i senatori romani, noi attenderemo dignitosamente l'arrivo dei Galli...

Si votò una serie di risoluzioni: l'una domandava che si informassero per telegrafo le Dume e gli zemstvo di tutta la Russia; un'altra dichiarava l'impossibilità per il sindaco e per il presidente della Duma di entrare in qualsiasi relazione con i rappresentanti del Comitato militare rivoluzionario o con il sedicente Consiglio dei commissari del popolo; una terza proclamava un nuovo appello alla popolazione di Pietrogrado per incitarla a difendere la rappresentanza che essa aveva eletto; una quarta proponeva di sedere in permanenza...

Frattanto un deputato aveva telefonato a Smolni; egli annunciò che il Comitato militare rivoluzionario non aveva dato l'ordine di circondare la Duma e che le truppe sarebbero state ritirate.

Mentre discendevamo, Riazanov entrò dalla grande porta, molto frettoloso e molto agitato.

— Sciogliete, dunque, la Duma? — gli domandai.

— Cielo! No! — rispose. — È un malinteso. Ho detto questa mattina al sindaco che la Duma non sarà molestata...

Cadeva la notte. Una doppia lunga fila di ciclisti arrivava per la Nevski, i fucili ad armacollo. Si fermarono e la folla li tempestò subito di domande.

— Chi siete? Da dove venite? — domandò un uomo grosso, con il sigaro tra le labbra.

— Dodicesima Armata. Arriviamo dal fronte per aiutare i Soviet contro la borghesia maledetta.

Grida furiose si alzarono:

— Sono dei gendarmi bolscevichi: dei cosacchi bolscevichi!

Un ufficiale, di bassa statura, vestito di cuoio, discese i gradini correndo.

— La guarnigione cambia di atteggiamento — mi sussurrò — È il principio della fine per i bolscevichi. Volete assistere al riflusso della marea? Venite con me.

Si avviò con passo ginnastico per la Mikailovskaia, e noi lo seguimmo.

— Di che reggimenti si tratta?

— I *broneviki*...

La faccenda era seria. I *broneviki*, i soldati delle autoblindate, erano effettivamente la chiave della situazione; chi le aveva in mano era padrone della città.

I commissari del Comitato di Salute della Duma sono andati a trovarli. In questo momento essi decidono...

— Su che cosa decidono? Su chi appoggiare?

— Oh! no, non si può mettere la questione così. In nessun caso essi combatterebbero contro i bolscevichi. Basterà che votino la neutralità ed allora, gli junker ed i cosacchi...

La porta del grande maneggio Michel era spalancata. Due sentinelle tentarono di fermarci, ma noi passammo risolutamente oltre, fingendo di non sentire i loro richiami.

L'interno era debolmente rischiarato da una sola lampada appesa sotto il tetto dell'immensa sala. Le alte colonne e le file di finestre si intravedevano in una semi oscurità.

Lungo i muri le sagome mostruose delle autoblindate sembravano rannicchiarsi nell'ombra. Ve n'era una, sola, nel mezzo sotto la luce e attorno stavano riuniti circa duemila soldati, dalle uniformi scure, che sembravano sperduti nella immensità di quell'edificio imperiale. Una dozzina di uomini, ufficiali, presidenti e oratori dei Comitati dei soldati si tenevano aggrappati sulla cima della macchina, mentre dalla torretta centrale parlava un soldato. Era Kanjonov, che era stato presidente, la scorsa estate, del Congresso panrusso dei *broneviki*.

Agile ed elegante nel vestito di cuoio, con le spalline di

luogotenente, egli perorava eloquentemente per la neutralità.

— È orribile — disse — per dei russi, l'uccidere i propri fratelli russi. Non bisogna che si scateni la guerra civile tra soldati che hanno lottato, l'uno a fianco dell'altro contro lo zar, che hanno vinto il nemico straniero in battaglie che la storia non dimenticherà. Che cosa c'entriamo, noi soldati, in questi litigi di partiti politici? Non voglio dire che il governo provvisorio sia un governo democratico, noi non vogliamo alcuna coalizione con la borghesia, no; ma occorre un governo della democrazia unificata, senza di che la Russia è perduta! Con un tale governo, la guerra civile ed il massacro fratricida saranno inutili.

Queste parole parvero ragionevoli; la grande sala risuonò di applausi e di approvazioni.

Un soldato, la faccia pallida e contratta, si arrampicò sulla tribuna improvvisata.

— Compagni! — gridò — vengo dal fronte rumeno per dire a voi tutti: Ci occorre la pace, la pace immediata! Chiunque ci darà la pace, noi lo seguiremo, siano i bolscevichi, sia questo nuovo governo. La pace! noi non possiamo combattere ancora per molto tempo. Noi non vogliamo combattere né contro i tedeschi, né contro i russi.

Dopo queste parole, saltò a terra; un mormorio confuso ed impressionante si levò da quella massa già agitata, e si tramutò in grida di approvazione quando un altro oratore, un menscevico guerrafondaio, tentò di sostenere che la guerra doveva finire solo colla vittoria degli alleati.

— Voi parlate come Kerenski! — lanciò una voce rude.

In seguito un delegato della Duma sostenne la neutralità; lo ascoltarono con malevolenza perché non lo riconoscevano come uno dei loro. Non ho mai visto degli uomini che si sforzavano di capire e di decidersi, con tale intensità. Non si muovevano, guardavano l'oratore con uno sguardo fisso, quasi spaventoso, le sopracciglia aggrottate per lo sforzo del pensiero, le fronti sudate, giganti dagli occhi innocenti e chiari di fanciulli e dai visi di guerrieri da epopea...

Seguì un bolscevico, un uomo del loro corpo, che parlò con violenza e con odio. Non riscosse la loro approvazione più dell'altro. Non era quello che essi volevano. In quel momento essi erano strappati al corso ordinario delle preoccupazioni banali; i loro spiriti erano tutti compresi della Russia, del socialismo, del mondo, come se la vita o la morte della rivoluzione dipendesse da loro.

Gli oratori si seguirono parlando ora in un silenzio teso, ora in mezzo a clamori di approvazione o di collera. Agiremo o rimarremo neutrali? Kanjonov riprese la parola, persuasivo, simpatico. Ma non era un ufficiale ed un guerrafondaio, malgrado tutti quei discorsi sulla pace? Un operaio dell'isola Vassili fu salutato con queste parole:

— Sei tu, operaio, colui che ci darà la pace?

Accanto a noi un gruppo di ufficiali incoraggiava gli avvocati della neutralità. Essi gridavano continuamente: «Kanjonov! Kanjonov!» e fischiavano, in modo ingiurioso, quando un bolscevico voleva parlare.

Improvvisamente i delegati dei Comitati e gli ufficiali incominciarono, in cima all'autoblindo, una discussione animata, gesticolando animatamente. Si domandò che cosa accadeva; la massa cominciò ad agitarsi violentemente. Un soldato, che un ufficiale tentava di trattenere, si liberò violentemente ed alzò la mano.

— Compagni — gridò — c'è qui il compagno Krylenko che desidera parlarci.

Si scatenarono applausi, fischi, urla:

— Parli! No! Alla porta!

Intanto il Commissario del popolo alla guerra si arrampicò sull'automobile, aiutato da molte mani che lo tiravano davanti e lo spingevano di dietro. Restò un momento immobile, poi, avanzando sul radiatore con le mani sui fianchi, gettò attorno uno sguardo sorridente; tarchiato, le gambe corte, la testa nuda, non portava alcun distintivo sulla uniforme.

Il gruppo di ufficiali che ci era accanto, gridava

continuamente:

— Kanjonov! È Kanjonov che noi vogliamo!

Allora la folla divenne tumultuosa e cominciò a muoversi, rivolgendosi lentamente verso la nostra direzione, come una valanga. Alcuni uomini grandi, dalle sopracciglia nere si aprirono il passo verso di noi.

— Chi è che turba così la nostra riunione? Chi è che fischia qui?

Il gruppo, disperso senza complimenti, si sciolse e non si riformò più...

— Compagni soldati — cominciò Krilenko, con la voce rauca per la fatica. — Non sono in condizioni di parlare; me ne dispiace, ma da quattro notti non dormo. Non ho bisogno di dirvi che sono un soldato. Non ho bisogno di dirvi che voglio la pace, ma voglio dirvi che il partito bolscevico, il quale ha fatto trionfare la rivoluzione degli operai e dei soldati, col vostro aiuto e con quello di tutti i bravi compagni che hanno rovesciato per sempre il potere della borghesia sanguinaria, ha promesso di offrire la pace a tutti i popoli e che lo ha già fatto oggi stesso. (Tumulto di applausi). Vi si domanda di rimanere neutrali, quando gli *junker* ed i Battaglioni della Morte, che non sono mai neutrali, ci fucilano nelle strade e riconducono a Pietrogrado Kerenski o qualche altro della sua banda. Kaledin è in marcia, dal Don. Kerenski arriva dal fronte. Kornilov riunisce i suoi *tekintsi* per ripetere il tentativo di agosto. Tutti questi menscevichi e S.R. che vi domandano di impedire la guerra civile, come si sono mantenuti al potere se non con la guerra civile che dura dal luglio e nella quale essi sono sempre stati dalla parte della borghesia, come lo sono ancora questa volta?

Come posso persuadervi se voi avete già deciso? La questione è semplice. Da una parte vi è Kerenski, Kaledin, Kornilov, i menscevichi, i S.R., i cadetti, la Duma, gli ufficiali... Tutti costoro ci dicono che le loro intenzioni sono buone. Dall'altra parte vi sono gli operai, i soldati ed i marinai, i contadini poveri. Il governo è nelle vostre mani. Voi siete i

padroni.

La grande Russia vi appartiene. La consegnerete ai nemici?

Si vedeva che Krilenko si teneva in piedi solo con uno sforzo di volontà e la profonda sincerità del sentimento che ispirava le sue parole, si manifestava nella voce affaticata. Alla fine egli vacillò e quasi cadde. Molte braccia si tesero per aiutarlo a discendere e i grandi spazi scuri del salone echeggiarono di una immensa ovazione.

Kanjonov tentò di riprendere la parola; ma poiché si gridava ovunque: «Ai voti! ai voti!» cedette e lesse una risoluzione che proponeva il richiamo del rappresentante dei *broneviki* dal Comitato militare rivoluzionario e la neutralità nella guerra civile attuale.

Quelli che erano favorevoli dovevano passare a destra, i contrari a sinistra. Vi fu un movimento di esitazione, di attesa muta, poi si produsse una spinta verso la sinistra sempre più ripida; centinaia di vigorosi soldati, urtandosi gli uni con gli altri, avanzavano in massa compatta, sul pavimento sporco, nella penombra... Accanto a noi un centinaio di uomini, sparsi, abbandonati dall'ondata, rimanevano ostinatamente favorevoli alla risoluzione; quando il tetto fu scosso dagli evviva vittoriosi, essi si volsero e si affrettarono ad abbandonare il maneggio, e nello stesso tempo la rivoluzione...

Lotte simili si sviluppavano in tutte le caserme della città, in tutti i distretti, su tutto il fronte, in tutta la Russia. In tutti i reggimenti qualche Krylenko, affranto dalla fatica, correva di posto in posto, discutendo, minacciando, supplicando. Le medesime scene si ripetevano in tutti i locali dei sindacati, nelle officine, nei villaggi, su tutti i bastimenti dispersi della flotta. In tutto il paese centinaia di migliaia di russi, gli sguardi fissi sugli oratori, operai e contadini, soldati, marinai, si sforzavano di comprendere e di decidersi, pensando con tutte le loro forze, e prendendo infine, così unanimi, la loro decisione. Tale fu la rivoluzione russa...

A Smolni il nuovo Consiglio dei commissari del popolo non

rimaneva ozioso. Il primo decreto era già in corso di stampa; la sera stessa era distribuito a migliaia di copie nelle strade delle città, ed ogni treno ne portava dei pacchi verso il sud e l'est: In nome del governo della repubblica russa, eletto dal Consiglio pan-russo dei Deputati operai e soldati, con la partecipazione di deputati contadini, il Consiglio dei commissari del popolo, decreta:

1°) Le elezioni per l'Assemblea Costituente si svolgeranno alla data fissata, cioè al 13 novembre;

2°) Tutte le Commissioni elettorali, gli organi municipali locali, i Soviet dei Deputati operai, soldati e contadini, e le organizzazioni dei soldati del fronte faranno ogni sforzo per assicurare la libertà e la regolarità del voto al giorno fissato.

A nome del governo della repubblica russa.

Il Presidente del Consiglio dei commissari del popolo
Vladimiro Ulianov-Lenin.

La Duma municipale era sempre in piena attività. Quando noi arrivammo, parlava un membro del Consiglio della Repubblica. Il Consiglio, diceva, non si considerava come disciolto, ma solo credeva di non poter continuare i suoi lavori fino a che non avesse un nuovo locale per riunirsi. Nell'attesa, il suo Comitato direttivo aveva deciso di entrare al completo, nel Comitato di Salute... Aggiungo, di sfuggita, che è questa l'ultima volta in cui la storia ricorda il Consiglio della Repubblica russa...

Cominciò poi la solita sfilata dei delegati dei ministeri, del *Vikjel*, del sindacato delle Poste e Telegrafi, che affermavano per la centesima volta la loro decisione di non lavorare per gli usurpatori bolscevichi. Un *junker*, che era stato al Palazzo d'Inverno, parlò del suo eroismo e di quello dei suoi compagni e così pure della indegna condotta delle guardie rosse, schizzandone un vigoroso quadro che tutti ammirarono fervidamente. Qualcuno lesse un articolo del giornale socialista rivoluzionario, *Volia*

Naroda, il quale affermava che i guasti al Palazzo d'Inverno si elevavano a 500 milioni di rubli e descriveva, con grande lusso di particolari, le scene di saccheggio e di scassinamento che vi si erano svolte.

Ogni tanto si riferivano notizie avute per telefono. I quattro ministri socialisti erano stati posti in libertà. Krilenko si era recato alla fortezza Pietro e Paolo per annunciare all'ammiraglio Verderevski che il ministero della Marina era vacante e per pregarlo, in nome della Russia, di assumerne la direzione, sotto il Controllo dei commissari del popolo.

Il vecchio marinaio aveva acconsentito... Kerenski avanzava, le guarnigioni si ritiravano dinnanzi a lui. Smolni aveva promulgato un altro decreto che allargava i poteri della Duma municipale per gli approvvigionamenti ih viveri.

Quest'ultima «insolenza» provocò uno scatenamento di furore. Quel Lenin, quell'usurpatore, quel tiranno, i cui commissari s'erano impadroniti della rimessa automobilistica municipale e si permettevano di entrare nei magazzini municipali e di intromettersi nei lavori del Comitato di approvvigionamento e nella ripartizione dei viveri, quel Lenin pretendeva di definire i limiti del potere di un Consiglio comunale, libero, indipendente ed autonomo! Un deputato, alzando i pugni, propose di tagliare i viveri alla città se i bolscevichi si immischiassero nel funzionamento del Comitato di approvvigionamento... Un altro, che rappresentava il Comitato speciale di approvvigionamento, segnalò che la situazione alimentare era molto grave e domandò l'invio di delegati per accelerare l'arrivo dei treni di viveri.

Dieducenko annunciò, in tono drammatico, che la guarnigione era esitante; il reggimento Semenov aveva già deciso di porsi agli ordini del partito S.R.; gli equipaggi delle torpediniere della Neva erano indecisi. Sette delegati furono immediatamente designati per continuare la propaganda fra le truppe...

In seguito salì alla tribuna il vecchio sindaco:

— Compagni, cittadini; ho saputo in questo momento che i

prigionieri di Pietro e Paolo sono in pericolo. Quattordici junker della scuola Paolo, sono stati denudati e torturati dai guardiani bolscevichi. Uno di essi è diventato pazzo. I ministri sono minacciati di linciaggio!

Si scatenò un turbine di grida di indignazione e di orrore, che aumentò di violenza quando una donna, vestita di grigio, piccola e tarchiata, domandò la parola e fece sentire la sua voce dura e metallica. Era Vera Slutskaia, rivoluzionaria della prima ora e membro bolscevico della Duma.

— È una menzogna ed è una provocazione! — disse, restando impassibile sotto il diluvio delle ingiurie. — Il Governo operaio e contadino, che ha abolito la pena di morte, non può tollerare tali atti. Noi reclamiamo un'inchiesta immediata e se nei fatti riferiti vi è la più piccola verità, il governo prenderà i provvedimenti più energici.

Una commissione, composta di membri di tutti i partiti, fu subito nominata e si recò a Pietro e Paolo per una inchiesta. Uscimmo con essa, mentre la Duma nominava un'altra commissione, incaricata di recarsi ad incontrare Kerenski per evitare spargimento di sangue alla sua entrata nella capitale...

La mezzanotte era trascorsa, quando passammo davanti alle sentinelle della fortezza.

Alla debole luce delle poche lampade elettriche costeggiammo la chiesa dove riposano gli zar, sotto l'elegante campanile dorato, da cui le campane, per mesi, continuarono a suonare, ogni mezzogiorno, il *Boje Tzaria Krani* (Dio protegga lo zar)... Il luogo era deserto, pochissime finestre erano illuminate. Ogni tanto ci urtavamo in una massa che si muoveva a tentoni nell'ombra e che rispondeva alle nostre domande con il solito « *Ia nie snaiu* » (Non so).

Alla nostra sinistra si elevava la massa oscura del Bastione Trubetskoi, tomba vivente ove tanti martiri della libertà avevano lasciato la vita o la ragione durante lo zarismo e dove, a loro volta, il governo provvisorio aveva rinchiuso i ministri dello zar ed i bolscevichi quelli del governo provvisorio.

Un cortese marinaio ci condusse all'ufficio del comandante, in una piccola casa accanto alla Zecca. Una mezza dozzina di guardie rosse, di marinai e di soldati, erano seduti in una camera calda, piena di fumo, rallegrata dai vapori del samovar. Ci accolsero cordialmente e ci offrirono il the. Il comandante era uscito. Accompagnava, ci dissero, una commissione di *sabotainiki* (sabotatori) della Duma municipale, la quale sosteneva che tutti gli *junker* erano stati ammazzati. Tutto questo sembrava divertirli molto. In un angolo della stanza era seduto un piccolo uomo calvo, dall'aspetto vizioso, vestito di una redingote e di una pelliccia sontuosa, che si mordicchiava i baffi e gettava intorno delle occhiate da topo inseguito. Era stato arrestato poco prima. Qualcuno disse, guardandolo con indifferenza, che si trattava di un ministro o qualcosa di simile. Il piccolo uomo non parve sentire; era evidentemente terrorizzato, benché i soldati non dimostrassero alcuna animosità verso di lui.

Mi avvicinai e gli rivolsi la parola in francese.

— Conte Tolstoi — rispose, rigido, inchinandosi. — Non capisco perché mi abbiano arrestato... Attraversavo il ponte Troitski, per rincasare, quando due di questi... di questi...

individui mi hanno arrestato. Ero commissario del governo provvisorio presso lo Stato Maggiore, ma niente affatto membro del governo.

— Lasciamolo andare — disse un marinaio. — È inoffensivo.

— No! — rispose il soldato che lo aveva condotto al corpo di guardia. — Bisogna domandare al comandante.

— Il comandante! — sogghignò il marinaio. — Avete forse fatto la rivoluzione per continuare ad ubbidire agli ufficiali?

Un *praporsctscik* (aspirante) del reggimento di Paolo, ci raccontò come l'insurrezione era cominciata.

— Il reggimento era di servizio allo Stato Maggiore generale nella notte del 6.

Qualcuno dei miei compagni ed io eravamo di guardia. Ivan Pavlovic, e un altro, — non mi ricordo il nome — si erano

nascosti dietro le tende della finestra, nella stanza dove lo Stato Maggiore si era riunito. Sentirono tutto; tra l'altro l'ordine di far venire nella notte gli junker da Gacina e Pietrogrado e l'ordine di tener pronti i cosacchi per l'indomani mattina.

I principali punti della città dovevano essere occupati prima dell'alba; fu deciso anche di aprire i ponti. Ma quando si cominciò a discutere di circondare Smolni, Ivan Pavlovic non poté più trattenersi. Proprio in quel momento vi era un grande andirivieni. Egli ne approfittò per scivolare fuori dal suo nascondiglio e per discendere nella sala di guardia, mentre l'altro compagno continuava ad ascoltare.

Io avevo cominciato a sospettare che si preparasse qualche cosa. Ogni momento arrivavano delle automobili piene di ufficiali. Tutti i ministri erano là. Ivan Pavlovic mi raccontò quello che aveva udito. Erano le due e mezza del mattino. Il segretario del Comitato del reggimento era presente. Gli raccontammo la faccenda e gli chiedemmo che cosa si doveva fare.

“Bisogna arrestare tutti quelli che vorranno uscire od entrare” rispose. Così facemmo.

Dopo un'ora avevamo preso alcuni ufficiali e due ministri che spedimmo senz'altro a Smolni. Ma il Comitato militare rivoluzionario non era pronto. Laggiù non seppero che cosa fare, e poco dopo noi ricevemmo l'ordine di lasciar circolare liberamente e di non arrestare nessuno. Corremmo a Smolni e dovemmo faticare una buona ora per far capire che era la guerra. Alle cinque del mattino tornammo allo Stato Maggiore e quasi tutti se n'erano andati. Ne arrestammo, ciononostante, qualcheduno... e alla guarnigione si era finalmente dato l'allarme...

Una guardia rossa dell'isola Vassili descrisse con grande abbondanza di particolari quello che era avvenuto nel suo distretto nel gran giorno dell'insurrezione.

Non avevamo mitragliatrici — disse ridendo, — e non potevamo riceverne da Smolni. Il compagno Zalkind, membro

della Duma di quartiere, si ricordò improvvisamente che una mitragliatrice, presa ai tedeschi, si trovava nella sala delle sedute del municipio. Con un altro compagno vi andammo. I menscevichi e i S.R. erano riuniti in seduta. Noi aprimmo la porta e avanzammo verso di essi; loro erano dodici o quattordici attorno alla tavola e noi tre. Vedendoci, cessarono di parlare, guardandoci stupiti. Noi attraversammo la stanza, smontammo la mitragliatrice. Il compagno Zalkind ne prese una parte e noi l'altra; ce la caricammo sulle spalle e ce ne andammo. Nessuno aveva detto una parola.

— Sapete come è stato preso il Palazzo d'Inverno? — disse un terzo, un marinaio. —

Verso le undici ci accorgemmo che non vi erano più junker dalla parte della Neva. Allora sfondammo le porte e cominciammo ad entrare per diverse scale, uno ad uno in piccoli gruppi. Giunti in cima alle scale fummo fermati dagli junker che ci disarmarono. Ma i nostri compagni continuavano ad arrivare e noi fummo ben presto in maggioranza. Allora toccò a noi di togliere le armi agli *junker*...

In quel momento entrò il comandante, un giovane sottufficiale, dal viso gioviale, un braccio al collo e gli occhi cerchiati per l'insonnia. Guardò subito il prigioniero, che cominciò immediatamente a spiegargli la sua situazione.

— Ah! perfettamente — lo interruppe il comandante, — voi facevate parte di quel Comitato che rifiutò di consegnare lo Stato Maggiore, mercoledì dopopranzo. Oh! non abbiamo bisogno di voi cittadino. Scusate!

Aprì la porta e indicò con un gesto al conte Tolstoj che poteva andarsene. Vi fu qualche mormorio di protesta soprattutto da parte delle guardie rosse ed il marinaio gridò trionfalmente:

— Vedete! non ve l'avevo detto io?

Due soldati si rivolsero in seguito al comandante. Erano stati delegati dalla guarnigione della fortezza per presentare una protesta. I prigionieri., dissero, ricevevano lo stesso cibo dei guardiani, mentre vi era appena da non morire di fame. Perché si

trattavano così bene i controrivoluzionari?

— Noi siamo dei rivoluzionari, compagni, e non dei banditi — rispose il comandante.

Poi si rivolse verso di noi. Gli spiegammo che circolava la voce che si torturavano gli junker e che la vita dei ministri era in pericolo. Forse ci sarebbe stato possibile di vedere i prigionieri per provare al mondo...

— No — rispose il giovane comandante. — Non voglio disturbare ancora una volta i prigionieri. Sono stato obbligato a svegliarli un momento fa. Hanno certamente creduto che andassimo a massacrarli... La maggior parte degli junker è già stata rilasciata e gli altri usciranno domani.

Tentò di piantarci in asso bruscamente.

— Potremmo allora parlare con la commissione della Duma? Il comandante, versandosi un bicchiere di the, fece un cenno affermativo.

— Sono ancora nell'entrata — disse noncurante.

Erano infatti dall'altra parte della porta, riuniti intorno al sindaco, discutendo animatamente sotto la debole luce di una lampada a petrolio.

— Signor sindaco — dissi — siamo dei corrispondenti americani. Vorreste comunicarci ufficialmente il risultato della vostra inchiesta?

Rivolse verso di noi il viso onesto e venerabile.

— Le accuse non contengono neppure un'ombra di verità — pronunziò lentamente. —

A parte gli incidenti che si sono prodotti quando furono condotti qui, i ministri sono stati trattati con tutti i riguardi. Quanto agli junker, nessuno di loro ha dovuto sopportare la minima sofferenza...

Lungo la Nevski, nelle tenebre della città deserta, una colonna interminabile di soldati avanzava in silenzio, andando incontro a Kerenski. Nelle piccole strade oscure, qualche automobile circolava con i fari spenti. Una furtiva attività regnava al n. 6 della Fontanka, quartiere generale del Soviet dei contadini,

come in un certo locale di un grande edificio della Nevski ed alla Scuola degli ingegneri. La Duma era rischiarata...

A Smolni, dagli uffici del Comitato militare rivoluzionario sembrava sprizzassero lampi, come da una dinamo che lavori con intensità troppo grande.

NOTE

1. Guardie del corpo di Ivan il Terribile, nel XVII secolo, conosciute per la loro crudeltà.

CAPITOLO 7

IL FRONTE RIVOLUZIONARIO

Sabato, 10 Novembre...

Cittadini!

Il Comitato militare rivoluzionario dichiara che non tollererà alcuna violazione dell'ordine rivoluzionario...

I furti, gli atti di brigantaggio, le rapine a mano armata ed i tentativi ili pogrom saranno severamente repressi...

Seguendo l'esempio della Comune di Parigi, il Comitato reprimerà senza pietà i saccheggiatori e gli istigatori al disordine...

La città era tranquilla. Non un'aggressione, non un furto, neppure una rissa tra ubriachi. Nella notte le strade silenziose erano percorse da pattuglie armate; ai crocicchi soldati e guardie rosse, accovacciati intorno a piccoli fuochi, ridevano. Di giorno numerosi gruppi si riunivano sui marciapiedi per ascoltare le calorose ed interminabili discussioni tra studenti, soldati, uomini d'affari, operai.

I cittadini si fermavano l'un l'altro nella strada:

— I cosacchi arrivano?

— No...

— Che notizie ci sono?

— Non ne so niente. Dov'è Kerenski?

— Si dice che è ormai solo a otto verste da Pietrogrado... È vero che i bolscevichi si sono rifugiati sull'Aurora?

— Si dice...

I muri, alcuni rari giornali, lanciavano notizie: smentite,

appelli, decreti...

Un immenso manifesto riproduceva l'appello isterico del Comitato esecutivo dei Deputati contadini:

...Essi (i bolscevichi), osano affermare di essere sostenuti dai Soviet dei Deputati contadini...

Tutta la Russia operaia deve sapere che *si tratta di una menzogna e che tutti i contadini, per mezzo del Comitato esecutivo del Soviet panrusso dei Deputati contadini*, respingono con indignazione qualsiasi partecipazione dei contadini organizzati a questa violazione criminosa della volontà delle classi lavoratrici...

Un altro manifesto era emanato dalla Sezione dei soldati del partito socialista rivoluzionario:

Il folle tentativo dei bolscevichi è alla vigilia del fallimento. La guarnigione è divisa; i ministeri sono in sciopero, il pane scarseggia. Tutti i partiti, eccetto i bolscevichi, hanno abbandonato il Congresso. I bolscevichi sono soli...

Noi facciamo appello a tutti gli elementi sani affinché si raggruppino attorno al Comitato per la Salute del Paese e della rivoluzione ed affinché si preparino seriamente a rispondere al primo appello del Comitato centrale...

In un foglio speciale il Consiglio della Repubblica enumerava le sue disgrazie: Cedendo alla forza delle baionette, il Consiglio della Repubblica ha dovuto sciogliersi il 7 novembre e sospendere provvisoriamente i suoi lavori.

Gli usurpatori del potere che hanno sempre sulle labbra le parole di libertà e di socialismo, hanno incarcerato i membri del Governo provvisorio, compresi i ministri socialisti, in una prigione zarista. Hanno soppresso i giornali; si sono impadroniti delle tipografie... Un simile governo deve essere dichiarato nemico del popolo e della rivoluzione; è assolutamente necessario lottare per rovesciarlo...

Il Consiglio della Repubblica, nell'attesa di riprendere i suoi lavori invita i cittadini a raggrupparsi strettamente attorno alle sezioni locali del Comitato per la Salute del paese e della

rivoluzione che lavorano per il rovesciamento dei bolscevichi e per la formazione di un governo capace di guidare il paese all'Assemblea Costituente.

Il *Dielo Naroda* scriveva:

Una rivoluzione è la sollevazione di un popolo intero. Che cosa vediamo invece? Un pugno di poveri pazzi, ingannati da Lenin e Trotsky... I loro decreti ed i loro appelli andranno ad aumentare le collezioni del museo delle curiosità storiche...

Ed il *Narodnoie Slovo* (La parola del popolo, organo socialista popolare): Un governo operaio e contadino? Che illusione! Nessuno, né in Russia, né nei paesi alleati riconoscerà un tale governo. Neanche i paesi nemici lo riconoscerebbero.

La stampa borghese era provvisoriamente scomparsa...

La *Pravda* pubblicò un resoconto della prima riunione del nuovo *Zik*, il Parlamento della Repubblica Sovietica Russa. Miliutin, commissario dell'Agricoltura, aveva fatto osservare, durante la seduta, che il Comitato esecutivo dei Soviet contadini, aveva convocato un Congresso contadino panrusso per il 13 di dicembre.

— Ma — aggiunse — noi non possiamo aspettare. L'aiuto dei contadini ci è necessario.

Propongo quindi di prendere l'iniziativa di questo congresso e di convocarlo immediatamente..

I S.R. di sinistra si dichiararono favorevoli. Un appello ai contadini russi fu rapidamente gettato sulla carta ed un Comitato di cinque membri fu eletto per eseguire la deliberazione.

La questione dei piani di ripartizione della terra e quella del controllo operaio sull'industria furono rinviate fino a che gli esperti avessero finito di preparare i loro rapporti.

Tre decreti furono letti ed approvati: Un regolamento generale per la stampa, preparato da Lenin, che ordinava la soppressione di tutti i giornali che incitavano alla resistenza ed alla disobbedienza verso il nuovo governo, che istigavano ad atti criminali o che falsificavano coscientemente le notizie, un decreto

per la moratoria degli affitti; un decreto che stabiliva una milizia operaia. Furono inoltre decisi due provvedimenti, l'uno che conferiva alla Duma municipale il potere di requisizione sugli appartamenti e sugli immobili vuoti e l'altro che prescriveva lo scarico dei vagoni alle stazioni capolinea, per attivare la distribuzione delle derrate di prima necessità e per liberare il prezioso materiale rotabile...

Due ore dopo il Comitato esecutivo dei Soviet contadini lanciava a tutta la Russia il seguente telegramma:

L'organizzazione irregolare bolscevica, che si chiama *Comitato organizzatore del Congresso contadino panrusso*, invita telegraficamente tutti i Soviet contadini a mandare i loro delegati ad un Congresso a Pietrogrado...

Il Comitato esecutivo del Soviet panrusso dei Deputati contadini dichiara che esso continua a ritenere dannoso l'allontanare, in questo momento, dalle province le forze necessarie per preparare le elezioni all'Assemblea Costituente, dalla quale solo i contadini e tutto il paese possono attendere la salvezza. Confermiamo che l'apertura del Congresso contadino, resta fissata al 13 dicembre.

La Duma era agitatissima; ufficiali andavano e venivano; il sindaco conferiva con i capi del Comitato di Salute. Un consigliere arrivò, correndo, con una copia del proclama di Kerenski, che un aeroplano, volando a bassa quota, stava diffondendo a centinaia sulla Nevski. Esso minacciava di terribile vendetta coloro che non si sottomettersero ed ordinava ai soldati di deporre le armi e di riunirsi immediatamente al Campo di Marte.

Il primo ministro aveva preso Zarskoie-Selo, ci si disse, e si trovava nella campagna di Pietrogrado a cinque sole miglia dalla città. Avrebbe fatto la sua entrata l'indomani mattina, cioè tra qualche ora. Le truppe sovietiche, entrate in contatto coi cosacchi, erano passate al governo provvisorio. Cernov era in qualche luogo, fra i due avversari, a cercare di costituire una forza «neutrale», destinata ad impedire la guerra civile.

Nella capitale i reggimenti della guarnigione, si diceva pure, avevano ritirato il loro appoggio ai bolscevichi. Smolni era già abbandonata... Tutta la macchina governativa aveva cessato di funzionare. Gli impiegati della Banca di Stato avevano rifiutato di lavorare sotto gli ordini dei commissari di Smolni e di versare loro del denaro. Tutte le banche private avevano chiuso gli sportelli. I ministeri scioperavano. Un Comitato speciale della Duma stava visitando le ditte commerciali per riunire i fondi necessari a pagare gli scioperanti...

Trotsky, che si era recato al ministero degli Affari Esteri per fare tradurre il decreto della pace nelle principali lingue estere, s'era visto gettare in faccia le dimissioni di seicento funzionari... Sclapnikov aveva ordinato a tutti gli impiegati del suo ministero di riprendere i loro posti entro le ventiquattro ore, sotto pena di perdere l'impiego ed i diritti alla pensione; solo gli uscieri avevano ubbidito... Alcune sezioni del Comitato speciale di approvvigionamenti avevano sospeso la loro attività piuttosto che sottomettersi ai bolscevichi... Malgrado le promesse più lusinghiere di salari elevati e di miglioramenti, le impiegate della centrale telefonica si rifiutavano di dare qualsiasi comunicazione al Quartiere generale sovietico...

Il partito socialista-rivoluzionario aveva votato la espulsione dei soci che erano rimasti al Congresso dei Soviet o che partecipavano all'insurrezione...

In provincia poi, Moghilev si era dichiarata contro i bolscevichi. A Kiev i cosacchi avevano cacciato i Soviet ed arrestato i capi degli insorti. Il Soviet e la guarnigione di Luga, circa tremila uomini, avevano affermato la loro fedeltà al governo provvisorio ed invitavano tutta la Russia ad imitarli. Kaledin aveva disperso tutti i Soviet ed i sindacati del bacino del Donez e le sue forze erano in marcia verso il nord...

Un rappresentante dei ferrovieri disse:

— Ieri abbiamo spedito un telegramma in tutta la Russia per domandare la cessazione immediata della guerra tra i partiti politici ed abbiamo reclamato la costituzione di un governo di

coalizione socialista. Se non siamo ascoltati, lanceremo domani un appello allo sciopero... Domani mattina tutti i gruppi si riuniranno per esaminare la questione...

Sembra che i bolscevichi desiderino vivamente una transazione...

— Se faranno in tempo! — esclamò ridendo l'ingegnere-capo della città, un uomo rosso di viso e corpulento.

Arrivando vicino a Smolni, che non era stata abbandonata, ma era più attiva che mai, con il continuo andirivieni di operai e soldati, colle guardie raddoppiate, incontrammo i cronisti dei giornali borghesi e socialisti «moderati».

— Ci hanno messo fuori! — esclamò quello della *Volia Norada*. — Bontsc-Bruievic è disceso all'ufficio della stampa e ci ha pregati di andarcene! Ha detto che siamo delle spie!

E tutti insieme si misero a gridare:

— Violenza! Oltraggio! Libertà di stampa!

Nel vestibolo erano ammucchiati su grandi tavole gli appelli, i proclami e gli ordini del Comitato militare rivoluzionario. Soldati ed operai ne portavano gli enormi pacchi alle automobili che attendevano nel cortile.

Uno di quei manifesti diceva:

ALLA GOGNA

Nel momento tragico che le masse russe attraversano, i menscevichi ed i loro partigiani, e così pure i S.R. di destra, hanno tradito la classe operaia. Si sono arruolati nelle file di Kornilov, di Kerenski e di Savinkov...

Stampano gli ordini del traditore Kerenski e creano il panico nella città, diffondendo le voci più ridicole circa le pretese vittorie di quei rinnegati...

Cittadini! Non prestate fede a queste false notizie. Nessuna forza può vincere la Rivoluzione russa... Una giusta punizione attende il Primo ministro Kerenski ed i suoi simili...

Noi li inchiodiamo alla gogna. Noi li additiamo al disprezzo degli operai, dei soldati, dei contadini e dei marinai che essi vogliono inchiodare alle loro antiche catene. Mai essi riusciranno a cancellarsi dal viso il marchio dell'indignazione e del disprezzo popolare.

Vergogna e maledizione ai traditori del popolo!...

Il Comitato militare rivoluzionario era passato in locali più vasti, alla stanza 17, al piano superiore. Alcune guardie rosse erano di sentinella alla porta. All'interno, in uno spazio molto ristretto, isolato da una barriera, si accalcava una folla di persone ben vestite, dall'aspetto rispettabile, ma tutte gonfie di odio e di sentimenti di vendetta: borghesi che volevano il permesso per la loro automobile od un passaporto per lasciare la città; tra di essi molti stranieri. Bill Sciatov e Peters erano di servizio; sospesero il lavoro per leggerci gli ultimi bollettini.

Il 179° Reggimento di riserva si era pronunciato all'unanimità per i Soviet. Cinquemila scaricatori delle banchine Putilov salutavano il nuovo governo. Appoggio entusiastico da parte del comitato centrale dei sindacati. La guarnigione e la squadra di Reval avevano eletto dei Comitati militari rivoluzionari e mandavano delle truppe. I Comitati militari rivoluzionari erano padroni della situazione a Pskov e a Minsk. Auguri dai Soviet di Zarizin, Rovenki (Don), Piatigorok, Sebastopoli... La divisione di Finlandia, i nuovi Comitati della V e VI Armata giuravano fedeltà...

Le notizie da Mosca erano incerte. Le posizioni strategiche della città erano occupate dalle truppe del Comitato militare rivoluzionario; due compagnie di servizio al Kremlin erano passate ai Soviet, ma l'Arsenale era in potere del Colonnello Riabzev e dei suoi *junker*. Il Comitato militare rivoluzionario aveva domandato armi per gli operai e Riabzev era stato in trattative con esso fino al mattino; poi aveva bruscamente inviato al Comitato un ultimatum, ingiungendo alle truppe sovietiche di arrendersi ed al Comitato di sciogliersi. Si combatteva...

A Pietrogrado, lo Stato Maggiore si era immediatamente

sottomesso ai commissari di Smolni... Il *Zentroflot*, che si ostinava, era stato occupato da Dibenko, alla testa di una compagnia di marinai di Kronstadt, ed un nuovo *Zentroflot* era stato formato con l'appoggio delle navi del Baltico e del Mar Nero...

Ma sotto tanta allegra sicurezza traspariva un vivo sentimento di inquietudine. I cosacchi di Kerenski avanzavano... Erano armati di artiglieria. Skrypnik, segretario dei Consigli di fabbrica, giallo e di lineamenti duri, mi assicurò che erano un Corpo d'Armata, ma aggiunse fieramente:

— Non ci prenderanno vivi!

Petrovski, stanco, sorrise:

— Forse domani potremo dormire... per molto tempo...

Losovski, la faccia emaciata e la barba rossa, disse: — Quali probabilità abbiamo? Siamo soli... Una folla quasi inerme contro delle truppe allenate!

A sud e a sud-ovest i Soviet erano fuggiti davanti a Kerenski. Le guarnigioni di Gacina, di Pavlovsk e di Zarskoie-Selo erano divise: una parte era per la neutralità, il resto, senza ufficiali, rifluiva sulla capitale nel più grande disordine.

Nelle sale si stava affiggendo il seguente comunicato:

Krasnoie-Selo, 10 novembre, ore 6 del mattino. Da trasmettere al gran Quartiere generale, al Comandante in capo ed ai Comandanti di Armata del fronte Nord, e a tutti, tutti, tutti.

L'ex ministro Kerenski ha tentato, con un telegramma menzognero spedito a tutti, di far credere che le truppe rivoluzionarie di Pietrogrado avevano abbassato le armi e si erano unite alle forze del vecchio governo, del governo dei traditori, e che il Comitato militare rivoluzionario aveva loro dato l'ordine di ritirarsi. Le truppe di un popolo libero non si ritirano, né si arrendono.

Le nostre truppe hanno abbandonato Gacina in buon ordine, per evitare uno spargimento di sangue fra esse ed i loro fratelli cosacchi, che si sono lasciati ingannare, e per occupare una posizione più favorevole. La loro posizione è adesso così forte,

che non vi sarebbe ragione di inquietudine, neppure se Kerenski ed i suoi compagni di armi disponessero di forze dieci volte superiori alle attuali. Il morale delle nostre truppe è eccellente.

La calma regna a Pietrogrado.

Il Capo della Difesa di Pietrogrado e del Distretto di Pietrogrado.

Ten. Col. Muraviov.

Mentre noi uscivamo del Comitato militare rivoluzionario. Antonov entrò, con un foglio in mano, pallido come un morto. — Spedite questo — disse.

Ordine

A tutti i Soviet di quartiere dei Deputati operai ed a tutti i Consigli di fabbrica.

Le bande *korniloviste* di Kerenski minacciano le vicinanze della capitale.

Tutti gli ordini necessari sono stati dati per schiacciare senza pietà questo tentativo controrivoluzionario rivolto contro il popolo e contro le sue conquiste.

Ordiniamo ai Soviet di quartiere e ai Consigli di fabbrica:

1) di mandare il maggior numero possibile di operai per scavare le trincee, per innalzare le barricate e per tirare gli sbarramenti di filo di ferro spinato.

2) di sospendere immediatamente, se è necessario, il lavoro nelle officine 3) di raccogliere tutto il filo di ferro liscio o spinato disponibile, e così pure tutti gli attrezzi necessari per scavare le trincee e per innalzare le barricate.

4) di fornirsi di tutte le armi disponibili.

5) di osservare la più stretta disciplina e di prepararsi a sostenere con tutti i mezzi l'Esercito della Rivoluzione.

Il Presidente del Soviet D.O.S.

Commissario del popolo,

Leone Trotsky.

*Il presidente del Comitato militare rivoluzionario,
Comandante in capo del Distretto.*

N. Podvoiski.

Quando fummo fuori di Smolni, nella semi oscurità di quella giornata scura e triste, sentimmo urlare le sirene delle officine da ogni punto dell'orizzonte. Il loro suono rauco ed a strappi era carico di presagi. A decine di migliaia, gli operai, uomini e donne, si rovesciavano nelle strade; a decine di migliaia le catapecchie ronzanti vomitavano la loro popolazione dai visi terrosi e famelici. La città rossa in pericolo! I cosacchi! Verso il sud ed il sud-ovest, per le vecchie strade che conducono alla porta di Mosca, l'ondata si diffondeva: uomini, donne e fanciulli armati fucili, di picconi, di vanghe, di rotoli di filo di ferro, le cartucchiere legate ai vestiti da lavoro...

Mai era stato visto un simile esodo spontaneo di tutta un'immensa città. Correavano come un torrente, trascinando sul loro passaggio compagnie di soldati, cannoni, camion, automobili, carrette: il proletariato rivoluzionario andava ad offrire i suoi petti per proteggere la capitale della repubblica operaia e contadina!

Un'automobile era ferma davanti alla porta di Smolni. Un uomo magro, con degli occhiali spessi che gli ingrandivano gli occhi cerchiati di rosso, parlava faticosamente, appoggiandosi ad un parafrangente, le mani nelle tasche del cappotto sdrucito. Accanto a lui un marinaio, grande e barbuto, dallo sguardo chiaro e giovanile, andava e veniva nervosamente, trastullandosi, incurante, con un enorme revolver di acciaio blu, che non lasciava mai la sua mano. Erano Antonov e Dibenko.

Alcuni soldati volevano legare due biciclette militari al gradino della vettura. Lo chauffeur protestava violentemente. Avrebbe guastato la vernice!

Naturalmente, lui era bolscevico e sapeva benissimo che l'automobile era proprietà di un borghese e che le biciclette erano destinate ai compagni che tenevano i collegamenti; ma il suo orgoglio professionale di chauffeur si ribellava.

Le biciclette furono messe da un'altra parte.

I commissari del popolo alla Guerra ed alla Marina andavano ad ispezionare il fronte rivoluzionario. Avremmo potuto accompagnarli? Impossibile, evidentemente; non vi erano che cinque posti nell'automobile: i due commissari, due ordinanze e lo chauffeur. Malgrado ciò uno dei miei conoscenti russi, che chiamerò Trucicka, si installò tranquillamente nella vettura e non ci fu modo di farlo scendere...

Non ho alcuna ragione per mettere in dubbio la veridicità del racconto che mi fece Trucicka di quella giornata. Mentre andavano per il corso Suvorovski, uno di essi osservò che sarebbe stato bene provvedersi di qualcosa da mangiare poiché avrebbero potuto rimanere lontani tre o quattro giorni in una regione piuttosto mal approvvigionata. Fecero fermare la vettura. Ma e il denaro? Il commissario alla Guerra si frugò in tasca: non un centesimo. Il commissario alla Marina era senza un soldo, così pure lo chauffeur. Le provviste dovette farle Trucicka. Alla svolta della Nevski scoppiò una gomma.

— Che facciamo? — domandò Antonov.

— Bisogna requisire un'altra macchina — suggerì Dibenko brandendo il suo revolver.

Antonov si mise in mezzo alla strada e fermò una vettura guidata da un soldato.

— Ho bisogno della vostra macchina — disse Antonov.

— Non l'avrete — rispose il soldato.

— Sapete chi sono? — continuò Antonov, presentandogli una carta la quale certificava che egli era stato nominato comandante in capo degli eserciti della Repubblica russa e che quindi tutti dovevano obbedirgli senza discussioni.

— Anche se voi foste il diavolo in persona — disse il soldato violentemente — non avrete questa macchina; appartiene al I Reggimento mitraglieri e trasporta munizioni...

La difficoltà fu risolta dall'arrivo di un vecchio taxi che portava la bandiera italiana (durante i periodi torbidi, le vetture private erano registrate dai loro proprietari sotto il nome di

consolati esteri per salvarle dalla requisizione). Si fece scendere il grasso e impellicciato personaggio che l'occupava e la spedizione continuò.

Arrivando alla Barriera di Narva, a una decina di miglia da Smolni, Antonov domandò del comandante della guardia rossa. Lo condussero dall'altra parte della città, dove alcune centinaia di operai avevano scavato trincee ed attendevano i cosacchi.

— Va tutto bene, compagni? — domandò Antonov.

— Tutto benissimo, compagno — rispose il comandante. — Il morale delle truppe è eccellente... Solo... non abbiamo munizioni...

— Vi sono due milioni di colpi a Smolni — gli rispose Antonov. — Adesso vi dò un ordine.

E cercò in tasca.

— C'è qualcuno che abbia un pezzo di carta?

Né Dibenko, né gli uomini di collegamento ne avevano. Trucicka offrì il suo taccuino...

— Diavolo! non ho la matita — gridò Antonov. — Chi ha un pezzo di matita?

Naturalmente, solo Trucicka possedeva una matita...

Poiché ci avevano lasciati a terra, ci recammo alla stazione di Zarskoie-Selo.

Risalendo la Nevski, incontrammo molte guardie rosse che sfilavano armate, alcune con le baionette, altre senza. Il crepuscolo invernale cadeva rapidamente. A testa alta, in colonna per quattro, più o meno regolarmente, marciavano nel fango ghiacciato, senza musica, senza tamburi. Sopra di loro sventolava una bandiera rossa con l'iscrizione in lettere dorate, malamente scritte: «La pace! La terra!».

Erano molto giovani, con i visi contratti di chi sa di andare alla morte... La gente, rassicurata ed insieme sdegnosa, li guardava passare dai marciapiedi, in un silenzio carico d'odio.

Alla stazione nessuno sapeva esattamente dove si trovava Kerenski, né dove era il fronte. I treni non andavano oltre Zarskoie...

Il nostro vagone era pieno di campagnoli, che tornavano a casa, carichi di pacchi e di giornali della sera. Le conversazioni si svolgevano esclusivamente sulla rivoluzione bolscevica; sarebbe stato altrimenti impossibile capire che la potente Russia era straziata in due dalla guerra civile e che il nostro treno si dirigeva verso la zona della lotta. Dal finestrino potevamo distinguere nell'oscurità che infittiva rapidamente, le masse dei soldati che avanzavano verso la città, sulla strada fangosa, e che brandivano le armi discutendo. Un treno merci, carico di truppe e tutto illuminato da enormi fuochi, era fermo su un binario di manovra. Niente altro.

Dietro a noi, all'orizzonte, la luce della capitale si diffondeva a poco a poco nella notte. Un tranvai si arrampicava attraverso un lontano sobborgo.

A Zarskoie-Selo la stazione era calma, ma qua e là gruppi di soldati discutevano a bassa voce, gettando sguardi inquieti sulla via deserta, in direzione di Gacina.

Domandai loro a quale partito appartenessero.

— Ecco — rispose uno di essi. — Non sappiamo proprio che cosa pensare...

Kerenski è certamente un provocatore; d'altra parte non possiamo ammettere che dei russi sparino sui loro fratelli.

L'ufficio del commissariato di stazione era occupato da un soldato semplice, grosso, gioviale e barbuto, che portava il bracciale rosso di un Comitato di reggimento. Le carte che noi avevamo ricevute a Smolni, fecero su di lui un effetto immediato. Era nettamente favorevole ai Soviet, ma anche molto disorientato.

— Le guardie rosse erano qui due ore fa, ma sono ripartite. Un commissario è venuto stamattina, ma è tornato a Pietrogrado quando sono arrivati i cosacchi.

— I cosacchi sono dunque qui?

Scosse tristemente la testa.

— Si è combattuto. I cosacchi sono arrivati la mattina di buon'ora. Hanno fatto prigionieri due o trecento dei nostri e ne hanno ammazzati venticinque o trenta.

— Dove sono adesso i cosacchi?

— Oh! non devono essere molto lontani. Non so esattamente dove siano... Sono andati verso quella parte... — ed accennò vagamente verso ovest.

Pranzammo benissimo al buffet della stazione, meglio ed a miglior prezzo che a Pietrogrado. Accanto a noi era seduto un ufficiale francese, arrivato a piedi da Gacina. Laggiù, ci disse, tutto era tranquillo. Kerenski teneva la città.

— Ah! questi russi — aggiunse, — che tipi! Che strana guerra civile! Tutto, pur di non battersi!

Andammo in città. All'ingresso della stazione, stavano due soldati con la baionetta in canna; un centinaio di persone, commercianti, funzionari e studenti inveivano contro di loro e li apostrofavano con violenza. Si vedeva che si sentivano a disagio ed umiliati come ragazzi rimproverati ingiustamente. Un giovanotto, alto, dal viso arrogante, che vestiva l'uniforme di studente, guidava l'attacco.

— Voi comprendete, suppongo — diceva con tono insolente — che prendendo le armi contro i vostri fratelli, diventate gli strumenti di una banda di assassini e di traditori.

— Non è così, fratello — rispondeva il soldato seriamente. — Voi non capite. Vi sono due classi, il proletariato e la borghesia. Noi...

— Oh! la conosco questa storia! — interruppe lo studente. — Voialtri, contadini ignoranti, basta che sentiate tagliare qualche frase fatta e subito, senza aver capito niente, vi mettete a ripeterla come pappagalli.

La folla rideva.

— Oh! so bene — riprese il soldato, mentre la fronte gli si imperlava di sudore —

voi siete un uomo istruito, lo si vede; io, non sono che un ignorante. Ma mi sembra...

— Voi credete certamente — interruppe l'altro sprezzante — che Lenin è un vero amico del proletariato?

— Sì, lo credo — rispose il soldato.

— Ebbene, amico mio, lo sapete che Lenin ha attraversato la Germania in un vagone piombato? Sapete che Lenin ha preso dei quattrini dai tedeschi?

— Oh! so ben poco di tutto questo — replicò il soldato testardo, — ma io trovo che quello che egli ha detto è proprio quello che ho bisogno di sentire io e tutta la gente semplice come me. Vedete, vi sono due classi, la borghesia e il proletariato...

— Siete pazzo, amico mio! Io ho passato due anni a Schlüsselburg per la mia azione rivoluzionaria, mentre voi, a quell'epoca sparavate sui rivoluzionari e cantavate

«Dio protegga lo zar». Mi chiamo Vassili Georgevic Panin. Non avete sentito parlare di me?

— Mi dispiace, mai... — disse il soldato umilmente. — Ma io non sono che un ignorante. Voi siete un grande eroe, certamente.

— Proprio così — replicò lo studente con convinzione, — ed io combatto i bolscevichi che stanno rovinando la nostra Russia, la nostra libera rivoluzione. Come spiegate voi questo?

Il soldato si grattò la testa.

— Non so come si spiega questo — disse, facendo delle smorfie per lo sforzo imposto al suo cervello. — A me, tutto sembra molto chiaro; è vero che non sono che un ignorante. Mi sembra che vi sono due classi, il proletariato e la borghesia...

— Ed eccovi daccapo con la vostra stupida formula! — gridò lo studente.

—...due classi, — continuò il soldato, cocciuto. — E chi non è con l'una è con l'altra...

Risalimmo la strada; le luci erano deboli e molto distanziate; pochi passanti. Un silenzio minaccioso incombeva sulla città; ci si sentiva in una specie di purgatorio, tra il cielo e l'inferno, in una zona politica neutra. Solamente le botteghe dei barbieri risplendevano di luci e rigurgitavano. Alla porta dello stabilimento di bagni si faceva la coda; era infatti sabato, giorno in cui tutta la Russia fa il bagno e si profuma.

Certamente truppe sovietiche e cosacchi si trovavano fianco

a fianco nei luoghi dove si compivano quelle cerimonie.

Più ci avvicinavamo al parco imperiale, più le strade diventavano deserte. Un prete ci indicò spaventato, il quartiere generale del Soviet e scappò. Il Soviet era installato in un'ala del palazzo granducale, di fronte al parco. Le finestre erano buie, la porta chiusa. Un soldato, che passeggiava con le mani nella cintura dei pantaloni, ci osservava con uno sguardo terribilmente sospettoso.

— Il Soviet è partito da due giorni — ci disse.

— Per dove?

Un'alzata di spalle. — Non lo so.

Un po' più lontano, da un vasto edificio tutto illuminato, si udivano colpi di martello. Esitavamo, quando un soldato ed un marinaio arrivarono a braccetto.

Presentai loro il mio salvacondotto di Smolni.

— Voi siete per i Soviet? — domandai.

Senza rispondere si scambiarono degli sguardi inquieti.

— Che cosa c'è là dentro? — domandò il marinaio indicando l'edificio.

— Non so.

Timidamente il soldato allungò il braccio e socchiuse la porta. Vedemmo una grande sala, decorata con festoni di stoffa, guarnita di piante verdi, con file di seggiole e un palco in costruzione.

Una donna robusta si avvicinò con un martello in mano e la bocca piena di chiodi.

— Che cosa volete?

— Si recita qui, stasera? — domandò il marinaio timidamente.

— Vi sarà una rappresentazione di dilettanti domenica sera — rispose la donna severamente. — Andatevene.

Cercammo di parlare con il soldato e il marinaio, ma essi rispondevano in tono diffidente e imbarazzato insieme, e scomparvero ben presto nell'oscurità.

Proseguimmo la strada verso il palazzo imperiale, lungo il

grande parco buio con i padiglioni fantasmagorici, i ponti giapponesi, vagamente visibili nella notte, ed ascoltando il leggero sgocciolio dell'acqua nelle fontane. Arrivati accanto ad una grotta artificiale, dove un comico cigno di ferro vomitava il suo eterno getto d'acqua, avemmo improvvisamente l'impressione di essere osservati. Alzando gli occhi, incontrammo gli sguardi sospettosi e poco incoraggianti di una mezza dozzina di giganti armati, che ci esaminavano da una terrazza erbosa. Mi arrampicai lassù.

— Chi siete? — domandai.

— Siamo la guardia — rispose uno di essi.

Avevano tutti un aspetto molto depresso, ciò che non era affatto strano dopo quelle settimane di discussioni e di dibattiti che si protraevano giorno e notte.

— Appartenete alle truppe di Kerenski o a quelle dei Soviet?

Tacquero per qualche minuto, poi si guardarono imbarazzati:

— Noi siamo neutrali — dissero.

Passammo sotto l'arco dell'enorme palazzo di Caterina, entrammo nel cortile interno e domandammo del quartiere generale. Una sentinella, che si trovava all'entrata di un padiglione bianco, ci disse che il comandante era dentro.

In un'elegante sala bianca, di stile Giorgio III, divisa in due parti ineguali da un doppio camino, un gruppo di ufficiali discutevano, si vedeva che non avevano dormito. Presentammo i nostri salvacondotti bolscevichi ad uno di essi, che ci fu indicato come il colonnello, un uomo anziano, dalla barba bianca e con l'uniforme tutta costellata di decorazioni. Parve sorpreso.

— Come avete potuto giungere fin qui senza essere uccisi? — ci domandò cortesemente. — Le strade sono molto pericolose. Le passioni politiche sono eccitatissime a Zarskoie-Selo. Ci si è battuti stamattina e ci si batterà ancora domattina. Kerenski deve entrare nella città alle otto.

— Dove sono i cosacchi?

— A un miglio in questa direzione.

Fece un gesto col braccio.

— E voi vi preparate a difendere la città contro di essi?

— Oh! no — rispose sorridendo. — È per Kerenski che noi uniamo la città.

Ci sentimmo inquieti, perché le nostre carte ci descrivevano come rivoluzionari accaniti. Il colonnello tossì.

— Con i salvacondotti che vi hanno dato laggiù — proseguì — le vostre vite sarebbero in pericolo, se foste presi. Perciò se voi volete vedere la battaglia, vi firmerò un ordine affinché vi diano delle camere all'albergo degli ufficiali, e se volete ripassare di qua domani, alle sette, vi rilascerò degli altri documenti.

— Allora, voi siete per Kerenski?

— Cioè... non del tutto *per* Kerenski. — Il colonnello esitò.— La maggioranza dei soldati della guarnigione sono bolscevichi. Stamattina, dopo la battaglia, sono partiti tutti verso Pietrogrado, portandosi dietro l'artiglieria. A dir la verità, nessun soldato è per Kerenski, ma alcuni non vogliono battersi in nessun modo. Gli ufficiali sono passati quasi tutti dalla parte di Kerenski, oppure sono scomparsi. La nostra posizione, come vedete, è molto delicata...

Concludemmo, per conto nostro, che non vi sarebbe stata battaglia...

Cortesemente, il colonnello ci fece accompagnare alla stazione dalla sua ordinanza.

Costui era delle regioni meridionali, nato da genitori francesi, emigrati in Bessarabia.

— Non ho paura del pericolo, né della fatica — ci ripeteva continuamente, — ma ciò che è duro è che da tre anni non ho visto mia madre...

Mentre il treno correva verso Pietrogrado, nella notte gelida, vedevo, dal finestrino, gruppi di soldati gesticolanti nel bagliore dei fuochi, automobili blindate ferme agli ingorghi dei crocicchi, mentre i conducenti si sporgevano dalle torrette per domandarsi spiegazioni...

Durante tutta quella notte agitata, bande di soldati e di

guardie rosse errarono senza capi, nella pianura inospitale, confuse e disordinate mentre i commissari del Comitato militare rivoluzionario correvano da un gruppo all'altro sforzandosi di organizzare la difesa.

Tornati nella città, trovammo una folla esaltata che si abbatteva come un mare lungo le case della Nevski. Vi era qualcosa nell'aria. Dalla stazione di Varsavia si percepiva un lontano rumore di cannonate. Un'attività febbrile regnava nelle scuole degli *junker*. I membri della Duma andavano di caserma in caserma, arringando, raccontando gli episodi spaventosi della brutalità bolscevica: massacro degli *junker* al Palazzo d'Inverno, le donne-soldati violate, assassinio di una ragazza davanti alla Duma, assassinio del principe Tumamov... Nella sala Alessandro, alla Duma, il Comitato di Salute era riunito in seduta straordinaria; i commissari correvano da ogni parte... Tutti i giornalisti espulsi da Smolni, erano là, pieni di slancio. Non vollero assolutamente credere al nostro racconto sulla situazione di Zarskoie. Ma come!? Non sapevano tutti che Zarskoie era nelle mani di Kerenski e che i cosacchi si trovavano già a Pulcovo? Si stava perfino nominando una commissione per andare a ricevere Kerenski alla stazione, l'indomani mattina...

Uno di essi mi confidò, in gran segreto, che la controrivoluzione sarebbe cominciata a mezzanotte. Mi fece vedere due proclami: l'uno firmato da Gotz e da Polkovnikov, che prescriveva la mobilitazione sul piede di guerra, agli ordini del Comitato di Salute, delle scuole degli *junker*, dei soldati in convalescenza negli ospedali e dei Cavalieri di San Giorgio, l'altro emanato dal Comitato di Salute stesso.

Ecco il testo di quest'ultimo:

Alla popolazione di Pietrogrado

Compagni operai, soldati e cittadini di Pietrogrado rivoluzionaria:

I bolscevichi, mentre reclamano la pace sul fronte, incitano

nell'interno una guerra fratricida.

Non ascoltate i loro appelli provocatori!

Non scavate trincee!

Giù le armi!

Abbasso le barricate traditrici!

Soldati, ritornate nelle vostre caserme!

I massacri, a Pietrogrado, sarebbero la morte della rivoluzione.

In nome della libertà, della terra e della pace, fate blocco attorno al Comitato per la Salute del Paese e della rivoluzione.

Mentre lasciavamo la Duma, un distaccamento di guardie dai visi duri di gente spinta agli estremi, scendeva la strada, scura e deserta, con una dozzina di prigionieri, membri della sezione locale del Consiglio dei cosacchi, che erano stati sorpresi in flagrante delitto di complotto controrivoluzionario al loro quartiere generale...

Un soldato, accompagnato da un ragazzo che portava un secchio di colla, attaccava dei grandi vistosi manifesti:

Con il presente decreto la città di Pietrogrado ed i sobborghi sono dichiarati in stato d'assedio. Tutte le assemblee e le riunioni pubbliche sono proibite fino a nuovo ordine.

N. Podvoiski,

Presidente del Comitato militare rivoluzionario.

L'aria era carica di suoni confusi, trombe di automobili, grida, colpi lontani di fucile. La città vegliava inquieta, nervosa.

All'alba un distaccamento di *junker*, travestiti con le uniformi dei soldati del reggimento Semenov, si presentò alla centrale telefonica, proprio poco prima dell'ora del cambio della guardia. Avevano la parola d'ordine bolscevica e poterono rilevare la guardia senza destare sospetti. Alcuni minuti dopo Antonov andò a fare un'ispezione. Si impadronirono di lui e lo rinchiusero in una stanzetta. Quando la nuova guardia arrivò fu accolta da fucilate; parecchi, caddero uccisi.

La controrivoluzione era cominciata...

CAPITOLO 8

LA CONTRORIVOLUZIONE

Il mattino seguente — sabato 11 novembre — i cosacchi entrarono a Zarskoie-Selo.

Kerenski montava un cavallo bianco e tutte le campane suonavano. Dall'alto di una piccola collina, fuori della città, egli poteva vedere le guglie dorate, le cupole multicolori e l'immensità grigia della capitale, giacente sulla pianura triste, che si immergeva, lontano, nel golfo di Finlandia, color d'acciaio.

Non vi fu battaglia. Ma Kerenski commise un fatale errore. Alle sette del mattino mandò al 2° fucilieri di Zarskoie-Selo l'ordine di deporre le armi. I soldati risposero che acconsentivano a restare neutrali, ma che non avrebbero deposto le armi. Kerenski diede loro dieci minuti per obbedire. Tutto ciò irritò i soldati; da otto mesi avevano preso l'abitudine all'autonomia (che si manifestava nei Comitati) e quell'ordine puzzava un po'

troppo di vecchio regime... Alcuni minuti dopo l'artiglieria cosacca apriva il fuoco sulle caserme uccidendo otto uomini... Da quel momento non vi furono più «neutrali» a Zarskoie-Selo...

Pietrogrado fu svegliata dalla fucileria e dal rumore sordo delle truppe in marcia. Sotto il cielo alto e scuro, un vento ghiacciato portava l'odore della neve. All'alba l'Hotel militare e la Agenzia telegrafica erano state prese da importanti forze di *junker*, e poi riconquistate con una lotta sanguinosa. La centrale telefonica era assediata dai marinai, che si tenevano trincerati in mezzo alla Morscaia, dietro a barricate di barili, di casse e di pezzi di lamiera, o che si riparavano all'angolo della Gorokovaia e della piazza S. Isacco, sparando su tutto quello che si muoveva. Ogni tanto si presentava un'automobile con la bandiera della

Croce Rossa; i marinai la lasciavano passare...

Alberto Rhys Williams, un nostro collega, che si trovava alla centrale telegrafica, ne uscì in un'automobile della Croce Rossa, che pareva carica di feriti. Dopo aver fatto qualche giro per la città, la vettura andò alla Scuola militare Michele, quartier generale della controrivoluzione. Un ufficiale francese, che si trovava nel cortile, sembrava dirigere le operazioni... Così la centrale telefonica era rifornita di munizioni e di viveri. Parecchie di quelle pretese ambulanze servivano solamente per il collegamento e per il rifornimento degli *junker*.

Cinque o sei automobili blindate, che provenivano dalla vecchia Divisione britannica di autoblindate, erano nelle loro mani. Luisa Bryant — passando per la piazza S. Isacco —

ne vide arrivare una dall'ammiragliato, diretta verso la centrale. All'angolo della via Gogol, la macchina si fermò precisamente di fronte a lei. Alcuni marinai, riparati da mucchi di legna, cominciarono a sparare. La mitragliatrice della torretta scaricò una grandine di piombo a caso, nei mucchi di legna e nella folla. Sette persone, tra cui due ragazzi, furono uccisi sotto l'arcata dove stava la Bryant. Allora i marinai, gettando un grande grido, scattarono dalla loro trincea e si precipitarono avanti sotto i proiettili; circondando il mostro, immersero più volte le loro baionette nelle feritoie, con orribili urla... Il conduttore si disse ferito ed essi lo lasciarono in libertà; corse subito a portare alla Duma quella nuova prova della atrocità bolscevica... Tra i morti si rinvenne un ufficiale inglese.

Più tardi i giornali parlarono di un ufficiale francese, che sarebbe stato fatto prigioniero sull'automobile blindata e mandato a Pietro e Paolo... L'Ambasciata di Francia si affrettò a pubblicare la smentita, ma uno dei consiglieri municipali mi raccontò di esser intervenuto lui stesso per far rimettere in libertà l'ufficiale in questione.

Qualunque sia stato l'atteggiamento ufficiale delle ambasciate alleate, è certo che parecchi ufficiali francesi ed inglesi hanno individualmente partecipato alle operazioni,

assistendo anche alle riunioni del Comitato di Salute, e dandovi i propri consigli.

Durante tutta la giornata vi furono nei vari quartieri molti scontri tra *junker* e guardie rosse e tra automobili blindate. Ovunque, da vicino o da lontano, si sentivano scoppiettare salve di fucileria o spari isolati o crepitare le mitragliatrici. Le saracinesche dei negozi erano abbassate, ma gli affari continuavano. Le sale cinematografiche, non rischiarate all'esterno, erano ricolme. I tranvai correvano. Il telefono funzionava e quando si chiamava la centrale si udiva distintamente la fucileria... Smolni era tagliato dalla rete, ma la Duma ed il Comitato di Salute rimasero continuamente in comunicazione con tutte le scuole degli *junker* e con Kerenski a Zarskoie.

Alle sette del mattino, la scuola Vladimiro ricevette la visita di una pattuglia di soldati, di marinai e di guardie rosse che diede venti minuti agli *junker* per consegnare le armi.

L'ultimatum fu respinto. Un'ora dopo gli *junker* tentarono una sortita, ma furono respinti da un fuoco violento che partiva dall'angolo della Grebetscaia e del Corso Grande. Le truppe sovietiche circondarono l'edificio ed aprirono il fuoco, mentre due automobili blindate andavano e venivano, crivellandolo continuamente con le mitragliatrici. Gli *junker* domandarono aiuti telefonicamente. I cosacchi risposero che non osavano uscire perché forze imponenti di marinai con due cannoni sorvegliavano la loro caserma. La Scuola Imperatore Paolo era circondata. La maggior parte degli *junker* della Scuola Michele, combatteva già nelle strade...

Alle undici e mezza giunsero tre pezzi da campagna. Gli *junker* risposero ad un nuovo ultimatum uccidendo due parlamentari sovietici che avanzavano con la bandiera bianca.

Cominciò allora un vero bombardamento. Grandi brecce furono aperte nei muri della scuola. Gli *junker* si difesero disperatamente; le ondate urlanti delle guardie rosse, che andavano all'assalto, erano decimate dalla mitraglia... Kerenski

aveva telefonato da Zarskoie per proibire qualsiasi trattativa con il Comitato militare rivoluzionario.

Esasperate per lo scacco e per le loro perdite le truppe sovietiche scatenarono una vera tempesta di fiamme e di acciaio contro l'edificio. I loro stessi ufficiali furono impotenti a fermare quel terribile bombardamento. Un commissario di Smolni, certo Kirillov, tentò di farlo cessare. Si minacciò di linciare. Il sangue delle guardie rosse ribolliva.

Alle due e mezza gli *junker* alzarono bandiera bianca; acconsentivano ad arrendersi se si garantiva loro salva la vita. Fu accordato. Migliaia di soldati e di guardie rosse si precipitarono attraverso le finestre, le porte e le brecce. Prima che fosse possibile intervenire, cinque *junker* furono uccisi a colpi di baionette. Gli altri, circa duecento, furono condotti, con buone scorte, a Pietro e Paolo, in piccoli gruppi, per evitare di attirare l'attenzione. Per la strada, la folla ne attaccò un gruppo ed uccise altri otto prigionieri...

Più di cento guardie rosse e soldati erano caduti...

Due ore dopo la Duma ricevette un messaggio telefonico col quale si annunciava che i vincitori marciavano sull' *Ingeniarni Zamok*, la Scuola degli ingegneri. Una dozzina di deputati andarono subito ad incontrarli, carichi di pacchetti dell'ultimo proclama del Comitato di Salute. Alcuni non tornarono più... Tutte le altre scuole si erano arrese senza resistenza ed i loro occupanti furono inviati sani e salvi a Pietro e Paolo e a Kronstadt.

La centrale telefonica resistette ancora parte del pomeriggio. Ma i marinai finirono per conquistarla, sotto la protezione di un'autoblindata bolscevica. Le telefoniste, spaventate, correvano in ogni direzione strillando. Gli *junker*, per non essere riconosciuti, si strappavano i distintivi ed uno di essi offrì a Williams tutto quello che voleva in cambio del suo mantello per nascondersi. «Ci massacreranno, ci massacreranno!» gridavano, perché molti di essi, al Palazzo d'Inverno, avevano dato la parola d'onore di non riprendere le armi contro il popolo. Williams

offerse la sua mediazione a patto che Antonov fosse liberato. Lo accontentarono subito. Antonov e Williams arringarono i marinai vittoriosi, esasperati per le perdite subite, e, ancora una volta, gli *junker* poterono andarsene liberi... Alcuni tuttavia, scoperti mentre, terrorizzati tentavano di fuggire per i tetti o di nascondersi nelle soffitte, furono precipitati nella strada.

Spossati, coperti di sangue, ma vittoriosi, i marinai ed i soldati entrarono nel salone degli apparecchi. Vedendo tutte quelle belle ragazze riunite, si fermarono confusi, imbarazzati, quasi coi piedi inchiodati al suolo. Nessuna fu molestata, né oltraggiata.

Spaventate, si rifugiarono dapprima negli angoli; poi visto che non capitava loro niente di male, si sfogarono liberamente. «Oh! che razza di gente! che bruti!...». I marinai e le guardie rosse erano molto imbarazzati. «Bruti! Porci!» squittivano le telefoniste, mettendosi, indignate, le giacchette ed i cappelli. Come era più romantico portare le cartucce o fasciare le ferite dei giovani e brillanti *junker*, di cui molti erano nobili e che combattevano per restituire il trono al loro zar amatissimo! Chi erano, invece quelli?

Volgari operai, contadini, plebe incolta...

Il commissario del Comitato militare rivoluzionario, il piccolo Viscniak, tentò di persuadere le telefoniste a rimanere. Usò tutte le risorse della cortesia.

— Fino ad ora, — disse, — vi si trattava male. Il servizio dei telefoni dipende dalla Duma municipale. Per sessanta rubli al mese, voi lavorate dieci ore e più... Ormai tutto cambierà. Il governo ha l'intenzione di passare i telefoni al ministero delle Poste e Telegrafi. Il vostro stipendio sarà subito portato a 120 rubli e le ore di lavoro saranno ridotte. Voi appartenete alla classe lavoratrice e avete il diritto di essere trattate bene...

La classe lavoratrice! Per l'appunto! Crederebbe dunque costui che vi sia qualcosa di comune tra quei... selvaggi e noi? Rimanere? Neppure per mille rubli!... E fiere, piene di disprezzo, le telefoniste lasciarono gli uffici.

Gli impiegati, i guardalinee ed i manovali rimasero. Ma bisognava occuparsi delle comunicazioni; il telefono è una questione vitale. Non erano rimaste che sei-sette telefoniste. Si dovette rivolgersi ai volontari; se ne presentarono un centinaio, soldati, marinai, operai... Le sei telefoniste correvano a destra e a sinistra, dando delle indicazioni, aiutando, rimproverando... A poco a poco il lavoro riprese ed i fili ricominciarono a mormorare. Bisognava prima di tutto rimettere Smolni in comunicazione con le caserme e con le officine; in secondo luogo bisognava tagliare la Duma e le scuole degli *junker*... Verso la fine del pomeriggio si diffuse nella città la notizia che questo lavoro era stato fatto...

Allora centinaia di borghesi cominciarono a manifestare il loro cattivo umore: «Imbecilli!

Canaglie! Quanto tempo credete di resistere? Aspettate che arrivino i cosacchi!».

Cadeva il crepuscolo. Un vento sferzante spazzava la Nevski quasi deserta; davanti alla Cattedrale di Kazan si era riunita una folla che proseguiva un'eterna discussione: alcuni operai, dei soldati e soprattutto dei commercianti e degli impiegati.

— Ma Lenin non otterrà che la Germania faccia la pace — gridò qualcuno.

Un giovane soldato replicò, violento:

— Di chi è la colpa? Del vostro maledetto Kerenski, quello sporco borghese! Al diavolo Kerenski! Non lo vogliamo più! È Lenin che ci occorre!

Dinanzi alla Duma un ufficiale — bracciale bianco — strappava dal muro alcuni manifesti, bestemmiano ad alta voce. Uno di quei manifesti diceva:

I CONSIGLIERI MUNICIPALI BOLSCEVICHI ALLA POPOLAZIONE DI PIETROGRADO

In quest'ora minacciosa, mentre la Duma municipale dovrebbe rivolgere tutti i suoi sforzi ad aiutare la popolazione, ad

assicurarle il pane e l'indispensabile, i S.R. di destra e i cadetti, dimentichi del loro dovere, hanno trasformato la Duma in un'assemblea controrivoluzionaria e tentano di sollevare una parte della popolazione contro l'altra, per facilitare la vittoria di Kornilov-Kerenski. Invece di adempiere i loro più elementari doveri i S.R. di destra e i cadetti hanno fatto della Duma un'arena di lotta politica contro i soviet dei D.O.S.C., contro il governo rivoluzionario della pace, del pane, e della libertà.

Cittadini di Pietrogrado, noi consiglieri municipali bolscevichi, vostri eletti, vogliamo che sappiate che i S.R. di destra ed i cadetti si sono gettati nell'azione controrivoluzionaria, hanno mancato ai loro obblighi e conducono la popolazione alla fame e alla guerra civile. Noi, gli eletti di 183.000 voti, consideriamo sia nostro dovere richiamare l'attenzione dei nostri elettori su quanto avviene alla Duma e dichiariamo di respingere ogni responsabilità per le inevitabili e deplorevoli conseguenze del suo atteggiamento.

In lontananza echeggiava ancora qualche colpo di fucile isolato, ma la città era nuovamente calma, fredda, come spossata dagli spasimi violenti che l'avevano scossa.

Nella sala Nicola, la seduta della Duma stava finendo. Anche quella Duma turbolenta sembrava un poco stordita. Continuamente i commissari portavano le notizie: la presa della centrale telefonica, i combattimenti nelle strade, la presa della Scuola Vladimiro...

— La Duma, — dichiarò Trup, — sostiene la democrazia nella sua lotta contro la tirannide e la violenza; ma chiunque sia il vincitore, essa non accetterà mai la giustizia sommaria e la tortura...

Al che Kovovski, un cadetto, un vecchio alto, dall'espressione crudele, rispose:

— Quando le truppe del governo legale entreranno a Pietrogrado, esse fucileranno gli insorti e questo non sarà affatto giustizia sommaria.

Tutta l'assemblea, compreso il suo partito, protestò.

Il dubbio e la depressione regnavano. La controrivoluzione retrocedeva. Il Comitato centrale del partito S.R. aveva emesso un voto di sfiducia nei suoi rappresentanti e l'ala sinistra cominciava ad avere il sopravvento; Avxentiev aveva rassegnato le dimissioni. Un messaggero annunciò che la delegazione mandata alla stazione per ricevere Kerenski era stata arrestata. Nelle strade si sentiva il sordo brontolio di cannonate lontane, all'ovest e al sud-ovest. Kerenski non arrivava.

Tre giornali soli erano comparsi, la *Pravda*, il *Dielo Naroda* e la *Novaia Gizn*. Tutti e tre dedicavano molto spazio al nuovo governo di coalizione. L'organo socialista rivoluzionario voleva un ministero senza cadetti e senza bolscevichi. Gorki era ottimista: Smolni aveva fatto qualche concessione e ciò significava un governo puramente socialista che avrebbe compreso tutte le forze socialiste, tutti gli elementi, escludendo la borghesia.

La Pravda invece, era aspra:

Non si può che ridere di una coalizione tra partiti politici, composti per buona parte da piccole consorterie di giornalisti, che hanno dietro di sé solamente le simpatie borghesi ed un passato corrotto e che ormai non sono più seguiti né dagli operai né dai contadini. La nostra coalizione è quella che abbiamo formato noi stessi, la coalizione del partito rivoluzionario del proletariato, con l'esercito rivoluzionario e con i contadini poveri.

Un manifesto pretenzioso del *Vikiel* minacciava lo sciopero se un compromesso non fosse stato concluso:

I veri vincitori di queste lotte, i salvatori di quanto rimane della nostra patria, non saranno né i bolscevichi, né il Comitato di Salute, né le truppe di Kerenski, ma noi, il sindacato dei ferrovieri...

Le guardie rosse non sono in grado di assicurare un servizio così complesso come quello delle ferrovie; il governo provvisorio

si è dimostrato totalmente incapace di esercitare il potere...

Noi rifiutiamo il nostro aiuto a qualunque partito, qualunque esso sia, il cui potere non si eserciti per mezzo di un governo che abbia la fiducia di tutta la democrazia...

Smolni era tutto fremente di vita, di inesauribile energia umana.

Alla sede dei sindacati, Losovski ci presentò un delegato dei ferrovieri della linea Nicola, il quale ci disse che i loro uomini, in grandiosi comizi, condannavano l'atteggiamento dei capi.

— Tutto il potere ai Soviet! — gridò picchiando il pugno sul tavolo. — I guerrafondai del Comitato centrale fanno il giuoco di Kornilov. Hanno cercato di mandare una commissione allo Stato Maggiore Generale dell'Esercito, ma noi l'abbiamo fermata a Minsk... La nostra sezione ha reclamato una Conferenza panrussa ma hanno rifiutato di convocarla...

La situazione era la stessa nei Soviet e nei Comitati dell'Esercito. L'una dopo l'altra, in tutta la Russia, le organizzazioni democratiche scricchiolavano e si trasformavano. Le cooperative erano lacerate da lotte intestine. Le sedute del Comitato esecutivo dei deputati contadini dovettero essere sospese senza concludere, in mezzo a dibattiti tempestosi.

Anche tra i cosacchi l'agitazione guadagnava terreno...

All'ultimo piano di Smolni, il Comitato militare rivoluzionario lavorava con il massimo delle sue forze, senza un momento di sosta. Vi si arrivava freschi e vigorosi; poi notte e giorno, giorno e notte, la terribile macchina assorbiva le energie e se ne usciva flosci, ciechi, e sfiniti, la voce arrochita, sporchi, per crollare sul pavimento e addormentarsi... Il Comitato di Salute era stato messo fuori legge. Sul pavimento si ammassavano mucchi di nuovi proclami:

...I cospiratori, non avendo partigiani né nella guarnigione, né nella classe operaia contavano esclusivamente sulla sorpresa dei loro attacchi. Il loro piano fu scoperto a tempo dall'aspirante Blagonravov, commissario della fortezza di Pietro e Paolo, per merito della vigilanza di una guardia rossa il cui nome sarà

ricercato. Al centro del complotto si trovava il Comitato di Salute. Il colonnello Polkovnikov aveva ricevuto il comando delle truppe e gli ordini erano firmati da Gotz, ex membro dello *Zik*, messo in libertà sulla parola.

Il Comitato militare rivoluzionario porta questi fatti a conoscenza della popolazione di Pietrogrado, ed ordina l'arresto delle persone complici del complotto ed il loro deferimento al Consiglio di guerra rivoluzionario...

Da Mosca arrivò la notizia che gli *junker* ed i cosacchi avevano circondato il Kremlino ed invitato le truppe sovietiche a capitolare. Le forze sovietiche avevano accettato, ma, mentre lasciavano il Kremlino, erano state assalite ed annientate. Altre forze bolsceviche meno importanti erano state espulse dalle centrali telefoniche e telegrafiche; gli *junker* occupavano il centro della città, ma attorno ad essi le truppe sovietiche si riorganizzavano.

I combattimenti si sviluppavano nelle strade; tutti i tentativi di compromesso erano falliti...

I Soviet disponevano di diecimila soldati della guarnigione e di alcune migliaia di guardie rosse; il governo di seimila *junker*, duemilacinquecento cosacchi e duemila guardie bianche.

Il Soviet di Pietrogrado era riunito, e nella stanza vicina stava il nuovo *Zik* che esaminava i decreti e gli ordini che gli mandava, senza sosta, dal piano superiore, il Consiglio dei commissari del popolo. Tra questi decreti si trovavano quelli per la ratifica e la promulgazione delle leggi sulla giornata di otto ore ed il «progetto di un sistema di educazione popolare» di Lunaciarski. Alcune centinaia di delegati assistevano a quelle due assemblee, la maggioranza armati. Smolni era quasi deserto; solo le guardie erano occupate ad installare nei vani delle finestre le mitragliatrici per proteggere i fianchi dell'edificio.

Allo *Zik* parlava un delegato del *Vikiel*:

— Noi rifiutiamo di trasportare le truppe di un partito, qualunque esso sia... Abbiamo mandato una delegazione a Kerenski per dirgli che se continua la marcia su Pietrogrado, gli

taglieremo le comunicazioni. — Concluse con l'abituale difesa di una Conferenza di tutti i partiti socialisti per costituire un nuovo governo.

Kamenev rispose prudentemente. I bolscevichi sarebbero felici di assistere ad una tale Conferenza. Però il centro del problema non era la formazione di un governo di quella specie, ma la accettazione del programma del Congresso dei Soviet... Lo *Zik* aveva deliberato sulla dichiarazione dei S.R. di sinistra e dei socialdemocratici internazionalisti ed aveva accettato una proposta di rappresentanza proporzionale alla Conferenza, anche con i delegati dei Comitati dell'esercito e dei Soviet contadini...

Nella grande sala, Trotsky passava in rassegna gli avvenimenti della giornata:

— Noi abbiamo proposto la resa agli *junker* di Vladimiro — disse. — Volevamo evitare ogni spargimento di sangue. Ma adesso che il sangue è stato versato, vi è una sola strada, la lotta a fondo. Sarebbe puerile pensare che noi possiamo vincere in altro modo... Il momento decisivo è arrivato. Tutti devono lavorare con il Comitato militare rivoluzionario, denunciare i depositi di filo spinato, di benzina, di armi... Noi abbiamo preso il potere e dobbiamo conservarlo.

Il menscevico Joffe volle leggere una dichiarazione del suo partito, ma Trotsky rifiutò di lasciare aprire «un dibattito sui principi».

— Le nostre discussioni si concludono adesso nella strada, — gridò. — Il passo decisivo è stato fatto. Tutti noi, ed io in particolare, assumiamo la responsabilità di quello che accade...

Alcuni soldati, venuti dal fronte e da Gacina, espressero i loro sentimenti. Uno di essi, delle truppe d'assalto della 481^a divisione d'artiglieria, disse:

— Quando le trincee sapranno questo, vi sarà una sola voce: «Ecco il nostro governo!».

Uno *junker* dichiarò che lui e due dei suoi compagni avevano rifiutato di marciare contro i Soviet; quando i suoi compagni erano ritornati dalla difesa del Palazzo d'Inverno,

l'avevano nominato loro commissario e mandato a Smolni ad offrire il loro aiuto alla

«vera» rivoluzione...

Poi Trotsky si alzò di nuovo, ardente, infaticabile, dando degli ordini, rispondendo alle domande.

— La piccola borghesia, per schiacciare gli operai, i soldati ed i contadini, si alleerebbe col diavolo! — disse. Durante gli ultimi due giorni si erano constatati numerosi casi di ubriachezza. — Non bevete, compagni! Nessuno deve trovarsi nelle strade dopo le otto di sera, all'infuori delle pattuglie. Si perquisiranno tutti i luoghi sospetti e l'alcool che si troverà sarà distrutto. Nessuna pietà per i trafficanti di alcool...

In quel momento il Comitato militare rivoluzionario fece chiamare la delegazione della sezione di Viborg, poi quella degli operai di Putilov. Risposero subito all'appello.

— Per ogni rivoluzionario ucciso — disse ancora Trotsky — noi uccideremo cinque controrivoluzionari!

Tornammo in città. La Duma era tutta illuminata: una folla immensa vi si precipitava.

Al pianterreno, nell'entrata, si udivano gemiti e grida di dolore: la folla si accalcava davanti al grande quadro dei comunicati, sul quale era affissa la lista degli *junker* uccisi nella giornata — o, almeno, dei pretesi uccisi, perché moltissimi di quei morti, quasi tutti, riapparvero in ottima salute. In alto, nella sala Alessandro, il Comitato di Salute continuava le sue riunioni. Vi si notavano ufficiali con le spalline rosso e oro, visi conosciuti di intellettuali menscevichi e S.R., diplomatici e banchieri dallo sguardo duro e dalle pance imponenti, funzionari dell'antico regime, signore eleganti...

Le telefoniste vennero a testimoniare. L'una dopo l'altra salivano la tribuna, povere ragazze, vestite con una ricercatezza che scimmiettava l'eleganza, i lineamenti tirati e le scarpe bucate... L'una dopo l'altra, arrossendo di piacere per gli applausi dell'aristocrazia di Pietrogrado, degli ufficiali, dei ricchi, dei politicanti celebri, esse descrivevano le sofferenze che il

proletariato aveva loro inflitto e proclamavano la loro fedeltà a tutto quanto rappresentava il vecchio regime, l'ordine stabilito, la potenza...

La Duma era nuovamente riunita nella sala Nicola. Il sindaco, ottimista, vi dichiarò che i reggimenti di Pietrogrado si vergognavano già della loro condotta; la propaganda faceva progressi... Emissari andavano e venivano riferendo gli atti orribili commessi dai bolscevichi, si interponevano a favore degli *junker* o lavoravano attivamente a fare delle inchieste.

— È la forza morale che avrà ragione dei bolscevichi, — disse Trup, — e non le baionette...

Tuttavia la situazione non era brillante sul fronte rivoluzionario. Il nemico aveva con sé alcuni treni blindati, muniti di cannoni. Le forze sovietiche, composte soprattutto di guardie rosse inesperte, erano senza ufficiali e senza un piano determinato. Solamente cinquemila soldati regolari si erano potuti unire ad esse; il resto della guarnigione era occupato sia a reprimere la rivolta degli *junker*, sia a custodire la città, oppure non si decideva a prendere posizione. Alle dieci di sera Lenin parlò in una grande riunione di delegati dei reggimenti della città, che si pronunciarono in favore della lotta con una maggioranza schiacciante. Si elesse un comitato di cinque soldati, che doveva costituire lo Stato Maggiore, e all'alba i reggimenti uscirono dalle caserme sul piede di guerra...

Rincasando, li vidi sfilare con il passo regolare dei veterani, le baionette perfettamente allineate, attraverso le strade deserte della capitale conquistata. Nello stesso tempo al quartiere generale del *Vikiel*, nella Sadovaia, la Conferenza di tutti i partiti socialisti lavorava a formare un nuovo governo. Abramovic vi dichiarò, a nome del centro menscevico, che non dovevano esservi né vincitori né vinti e che era necessario passare la spugna sul passato. Tutti i gruppi di sinistra acconsentirono. Dan, a nome della destra menscevica, propose ai bolscevichi una tregua alle condizioni seguenti: disarmo della guardia rossa, passaggio della guarnigione di Pietrogrado agli ordini della Duma, proibizione

alle truppe di Kerenski di sparare un solo colpo di fucile o di procedere ad un solo arresto, formazione di un ministero comprendente tutti i partiti socialisti, *eccetto i bolscevichi*. Riazanov e Kamenev risposero, a nome di Smolni, che un governo di coalizione di tutti i partiti era accettabile, ma protestarono contro le proposte di Dan. I socialisti-rivoluzionari erano divisi, ma il Comitato esecutivo dei Soviet contadini ed i socialisti popolari si rifiutarono assolutamente di accettare la partecipazione dei bolscevichi al governo... Dopo una discussione accanita, una commissione fu incaricata di preparare un piano.

Tutta la notte discusse la commissione, tutto il giorno seguente ed ancora la notte dopo. Già una volta, il 9 novembre, un simile sforzo conciliatore era stato tentato da

Martov e da Gorki; ma poiché Kerenski si avvicinava ed il Comitato di Salute era attivissimo, l'ala destra menscevica, i S.R. ed i socialisti popolari vi si erano rifiutati.

Questa volta la sconfitta della rivolta degli *junker* li spaventava...

Il lunedì 12 fu un giorno di attesa. Tutta la Russia guardava alla grigia pianura che si estende alle porte di Pietrogrado, dove tutte le forze disponibili del vecchio regime affrontavano la potenza inorganizzata del nuovo: l'incognito. A Mosca era stata conclusa una tregua; i due avversari parlamentavano, attendendo la conclusione della lotta ingaggiata nella capitale. I delegati del Congresso dei Soviet si gettavano nei treni diretti che li portavano fino ai confini dell'Asia, per ritornare alle loro province portatori della croce di fuoco della rivoluzione. La notizia del miracolo si spargeva a ondate sempre più larghe su tutta la superficie del paese; le città, i villaggi, i lontani casolari cominciarono ad agitarsi ed a sollevarsi; ovunque Soviet e Comitati rivoluzionari si levavano contro le Dume, gli zemstvo ed i commissari governativi, le guardie rosse contro le guardie bianche; ci si batteva nelle strade, si discuteva appassionatamente... La conclusione dipendeva da Pietrogrado.

Smolni era quasi vuoto, ma la Duma era superaffollata e

rumorosa. Il vecchio sindaco, sempre con lo stesso aspetto dignitoso, protestava contro il manifesto dei consiglieri municipali bolscevichi.

— La Duma non è un centro controrivoluzionario, — diceva accalorato. — La Duma non prende parte a queste lotte tra partiti. Nel momento in cui il paese è privo di un potere legale, la sola sede dell'ordine è il governo municipale autonomo. La popolazione tranquilla lo riconosce; le ambasciate straniere riconoscono solo i documenti firmati dal sindaco della città. La mentalità europea non ammette altra soluzione poiché il governo municipale autonomo è il solo organo capace di proteggere i cittadini. La città ha il dovere di essere ospitale verso tutte le organizzazioni che desiderano usufruire della sua ospitalità. La Duma non può perciò proibire la distribuzione di nessun giornale nell'interno del palazzo della Duma. Il campo della nostra attività si allarga e noi abbiamo bisogno di una completa libertà di azione; i nostri diritti devono essere rispettati da ambo le parti...

Noi siamo rigorosamente neutrali! Quando la centrale telefonica fu occupata dagli *junker*, il colonnello Polkovnikov ordinò di tagliare le comunicazioni con Smolni, ma, in seguito alle mie proteste, il telefono continuò a funzionare...

Risate ironiche scoppiettarono sui banchi bolscevichi ed imprecazioni si levarono dalla destra.

— Malgrado tutto questo, — continuò Schreider, — i bolscevichi ci considerano come controrivoluzionari e ci denunciano come tali alla popolazione. Ci tolgono i nostri mezzi di trasporto requisendo le nostre ultime automobili. Non sarà colpa nostra se la città cadrà in preda alla carestia. Le nostre proteste sono vane...

Kobozev, consigliere comunale bolscevico, mise in dubbio le requisizioni delle automobili municipali da parte del Comitato militare rivoluzionario; in ogni modo non poteva trattarsi che di un atto individuale e di un caso d'urgenza.

— Il sindaco, — continuò, — ci dice che noi non dobbiamo trasformare le sedute della Duma in comizi politici. Ma i

menscevichi e i S.R. fanno qui esclusivamente dell'agitazione di partito e distribuiscono alla porta i loro giornali illegali, l' *Iskra* (La scintilla), il *Soldatski Golos* e la *Rabociaia Gazeta* che incitano alla sollevazione. Che cosa accadrebbe se noi, bolscevichi, ci mettessimo a distribuire qui anche i nostri giornali? Ma noi non lo faremo, perché noi rispettiamo la Duma. Noi non abbiamo attaccato un governo municipale autonomo e non l'attaccheremo. Solo, poiché voi avete rivolto un appello alla popolazione, noi abbiamo il diritto di fare altrettanto...

Il cadetto Scingariov parlò dopo di lui, dichiarando che nessuna discussione era possibile con gente che bisognava mettere in istato di accusa e giudicare per tradimento...

Propose che tutti i membri bolscevichi fossero espulsi dalla Duma. Ma la proposta fu rinviata, perché nessuna accusa personale poteva essere formulata contro i consiglieri bolscevichi, i quali avevano inoltre varie funzioni nell'amministrazione comunale.

Allora due menscevichi internazionalisti dichiararono che il manifesto dei consiglieri bolscevichi era una provocazione diretta al massacro.

— Se si qualifica come controrivoluzione ogni atto diretto contro i bolscevichi, — disse Pinkievic, — non vedo più differenza fra rivoluzione ed anarchia... I bolscevichi calcolano sullo scatenamento delle passioni delle masse; noi contiamo solo sulla nostra forza morale.

Noi protesteremo contro ogni violenza, da qualunque parte essa venga, perché la nostra funzione è di trovare una soluzione pacifica.

— Il manifesto affisso sulle mura sotto il titolo di « *Alla gogna* », che incita il popolo a sterminare il menscevichi e i S.R., — disse Nazariev, — è un delitto che voi, bolscevichi, non riuscirete mai a cancellare. Gli errori di ieri non sono che un preludio di quelli che voi preparate con un tale proclama... Ho sempre tentato di riconciliarvi con gli altri partiti, ma in questo momento io non provo per voi che disprezzo!

I consiglieri bolscevichi si levarono sotto l'insulto, rispondendo con violenza all'assalto delle voci rauche e piene di odio ed ai gesti di minaccia...

Uscendo dalla sala incontrai il menscevico Gomberg, ingegnere capo della città, e tre o quattro giornalisti. Erano tutti alticci.

— Vedete! — mi dissero. — Quei vigliacchi hanno paura di noi. Essi non osano arrestare la Duma! Il loro Comitato militare rivoluzionario non osa mandare qui un commissario. Oggi, all'angolo della Sadovaia, ho visto una guardia rossa mentre tentava di impedire ad un ragazzo di vendere il *Soldatski Golos*. Il ragazzo si accontentò di ridergli sulla faccia e la folla voleva linciare il bandito. Non è ormai più che questione di ore. Anche se Kerenski non arrivasse, non saranno capaci di fare il governo. Gente assurda! Si dice che si battano fra di loro a Smolni!

Un mio amico, socialista rivoluzionario, mi prese da parte.

— So dove si nasconde il Comitato di Salute, — mi disse. — Volete vederli?

Era calato il crepuscolo. La città aveva ripreso un aspetto normale; le vetrine dei magazzini erano illuminate, le lampade splendevano e nelle strade una grande folla passeggiava discutendo.

Al numero 86 della Nevskì passammo sotto un arco che ci condusse nel cortile di una immensa casa d'affitto. All'appartamento numero 229, il mio amico bussò in un modo speciale. Si sentì un rumore di passi; una porta sbatté, poi la porta d'entrata fu socchiusa ed un viso di donna apparve. Era una signora dall'aspetto placido, di mezz'età. Gridò: «Cirillo, potete restare!». Nella sala da pranzo, un samovar fumava sulla tavola accanto a piatti con fette di pane e pesce affumicato. Un uomo in uniforme, nascosto dietro le tende della finestra, uscì; un altro, vestito da operaio, uscì da un piccolo gabinetto. Erano felici di vedere un giornalista americano. Dichiararono, con qualche fierezza, che i bolscevichi li avrebbero certamente fucilati se li avessero trovati. Non vollero dirmi i loro nomi, ma mi

dichiararono che erano ambedue socialisti rivoluzionari.

— Perché, — domandai, — pubblicate tante menzogne sui vostri giornali?

Senza offendersi affatto, l'ufficiale rispose:

— Certamente, senza dubbio, ma cosa possiamo fare? — Ed alzò le spalle. — Voi ammetterete certamente che noi siamo obbligati a creare un certo stato d'animo nel popolo...

L'altro interruppe:

— È una pura e semplice avventura da parte dei bolscevichi. Non hanno intellettuali. I ministeri non li aiuteranno... Eppoi la Russia non è una città, è una nazione... Poiché sappiamo che potranno resistere solo qualche giorno, abbiamo deciso di dare il nostro appoggio al più forte dei loro avversari, a Kerenski, e di collaborare al ristabilimento dell'ordine.

— Sia, — dissi, — ma allora, perché vi alleate ai cadetti?

Lo pseudo operaio sorrise francamente.

— A dire la verità, in questo momento le masse sono per i bolscevichi. Noi non abbiamo attualmente partigiani. Ci sarebbe impossibile riunire anche solo un pugno di soldati. Noi non abbiamo armi... I bolscevichi hanno ragione in una certa misura. Vi sono attualmente in Russia solo due partiti forti: i bolscevichi ed i reazionari, che si nascondono tutti dietro le falde dei cadetti. I cadetti pensano di servirsi di noi. In realtà siamo noi che ci serviamo di loro. Quando avremo rovesciato i bolscevichi, ci rivolgeremo contro i cadetti.

— I bolscevichi saranno ammessi nel nuovo governo?

Si grattò la testa.

— La questione è importante, — disse. — Evidentemente, se non li si ammette, è probabile che ricominceranno. Ad ogni modo essi potrebbero, alla Costituente, diventare gli arbitri della situazione, a condizione, naturalmente, che vi sia una Costituente.

— Questa questione, d'altra parte, — disse l'ufficiale, — pone quella dell'ammissione dei cadetti nel nuovo governo, per le stesse ragioni. Voi sapete che i cadetti non tengono all'Assemblea Costituente, soprattutto se è possibile schiacciare adesso i

bolscevichi.

Scosse la testa.

— La politica non è una cosa facile per noi russi. Voi americani, voi siete nati politici; durante tutta la vostra vita avete conosciuto la politica. Noi, non è che un anno che sappiamo che cosa è.

— Che pensate di Kerenski? — domandai.

— Oh! Kerenski è responsabile degli errori del governo provvisorio, — rispose l'altro. — Fu proprio Kerenski che ci obbligò ad accettare la coalizione con la borghesia. Se egli avesse dato le dimissioni, come minacciava, vi sarebbe stata una nuova crisi ministeriale sedici settimane prima dell'Assemblea Costituente. E noi non volevamo.

— Ma non è accaduto lo stesso, alla fine?

— È vero, ma come potevamo saperlo? I Kerenski e gli Avxentiev ci hanno giocati. Gotz è un po' più a sinistra. Io sono partigiano di Cernov, che è un vero rivoluzionario. Oggi, Lenin stesso ha fatto sapere che non farebbe obiezioni all'entrata di Cernov nel governo.

Volevamo anche noi sbarazzarci del governo di Kerenski, ma abbiamo pensato che era meglio attendere la Costituente... All'inizio, io ero coi bolscevichi, ma il Comitato centrale del mio partito ha preso posizione contro di essi all'unanimità. Che cosa potevo fare? Era una questione di disciplina di partito...

In una settimana il governo bolscevico affonderà; quindi se i S.R. potessero tenersi da parte ed attendere, il governo cadrebbe nelle loro mani senza sforzi. Ma se noi aspettiamo una settimana, il paese sarà così disorganizzato che gli imperialisti tedeschi trionferanno. Ed è per questo che abbiamo dovuto cominciare il nostro movimento avendo promesse di appoggio solo da parte di due reggimenti, che poi si sono messi contro di noi... Non ci restavano allora che gli *junker*.

— Ma i cosacchi?

L'ufficiale sospirò.

— Non si sono mossi. Cominciarono a dire che avrebbero

marciato se fossero stati sostenuti dalla fanteria. Aggiungevano però che una parte di essi era con Kerenski e che quindi avrebbero fatto il loro dovere... Dissero anche che li si accusava sempre di essere i nemici tradizionali della democrazia... Poi, alla fine, ci dichiararono: «I bolscevichi hanno promesso che non ci prenderanno le nostre terre. Non abbiamo nulla da temere, e quindi resteremo neutrali».

Mentre parlavamo parecchie persone entravano ed uscivano continuamente, per la maggiore parte ufficiali che si erano tolti i distintivi. Li potevamo vedere nell'anticamera e li sentivamo discutere a voce bassa, molto animatamente. A tratti, una tenda tirata a metà lasciava entrare i nostri sguardi nella sala da bagno, dove, seduto sulla toilette, un ufficiale corpulento, con l'uniforme di colonnello, scriveva sulle sue ginocchia. Riconobbi il colonnello Polkovnikov, l'ex comandante della piazza di Pietrogrado, per l'arresto del quale il Comitato militare rivoluzionario avrebbe data una fortuna...

— Il nostro programma? — disse l'ufficiale. — Eccolo! La terra rimessa ai Comitati agrari, gli operai pienamente rappresentati nella direzione delle industrie, un energico programma di pace, ma non un ultimatum a tutto il mondo, come quello dei bolscevichi. I bolscevichi non potranno mantenere le promesse che fanno alle masse. Noi non li lasceremo fare... Ci hanno rubato il nostro programma agrario per ottenere l'appoggio dei contadini. È disonesto. Se avessero atteso l'Assemblea Costituente...

— Non si tratta dell'Assemblea Costituente, — interruppe l'altro. — Se i bolscevichi vogliono fondare qui uno Stato socialista, noi non possiamo, in alcun caso, collaborare con loro. Kerenski ha commesso un grave errore. Ha fatto capire ai bolscevichi quali erano le sue intenzioni, annunciando al Consiglio della Repubblica che aveva ordinato il loro arresto...

— Ma voi, che cosa contate di fare adesso? — domandai.

I due uomini si guardarono.

— Lo vedrete tra qualche giorno. Se avremo a nostro favore

sufficienti truppe del fronte, non transigeremo coi bolscevichi. In caso contrario vi saremo forse costretti.

Ritornati sulla Nevski, saltammo sul predellino di un tranvai affollatissimo, la cui piattaforma, cedendo sotto il peso, radeva il suolo, e che, con una lentezza mortale, ci trascinò fino a Srnolni.

Miesckovski, un piccolo uomo accurato, di aspetto debole, attraversava l'entrata, con aria preoccupata. Gli scioperi dei ministeri, ci disse, cominciavano a produrre i loro effetti.

Il Consiglio dei Commissari del popolo aveva promesso di pubblicare i trattati segreti; ma Neratov, il funzionario che li custodiva, era scomparso coi documenti. Si supponeva che li avesse nascosti all'ambasciata inglese.

Particolarmente grave era lo sciopero delle banche.

— Senza denaro, — disse Menjinski, — noi siamo impotenti. Bisogna pagare i salari ai ferrovieri, agli impiegati delle Poste e Telegrafi. Le banche sono chiuse, compresa la Banca di Stato che è la chiave della situazione. Tutti gli impiegati di banca sono stati comprati...

Lenin ha dato l'ordine di forzare con la dinamite la porta dei sotterranei della Banca di Stato e un decreto promulgato adesso ingiunge alle banche private di aprire gli sportelli domattina. Altrimenti li apriremo noi stessi!

Il Soviet di Pietrogrado era in piena attività; nella sala ricolma quasi tutti erano armati. Trotsky parlava.

— I cosacchi abbandonano Zarskoie-Selo. (La sala trepidante, applaudì). — Ma la battaglia non è che all'inizio. A Pulkovo si combatte aspramente. Bisogna mandarvi tutte le forze possibili...

Da Mosca, le notizie sono cattive. Il Kremlino è nelle mani degli *junker* e gli operai hanno poche armi. La soluzione dipende da Pietrogrado. Al fronte, i Decreti sulla pace e sulla terra provocano un grande entusiasmo. Kerenski inonda le trincee di telegrammi che dicono che Pietrogrado è messa a ferro e a fuoco e che i bolscevichi massacrano donne e fanciulli. Ma nessuno ci crede... Gli incrociatori *Oieg*, *Aurora* e *Repubblica* hanno gettato

le ancora nella Neva ed hanno puntato i cannoni sulle strade che conducono alla città...

— Perché voi non siete al fronte con le guardie rosse? — gridò una voce rude.

— Ci vado in questo momento, — replicò Trotsky ed abbandonò la tribuna. Con il viso un po' più pallido del solito, costeggiò un lato della sala, circondato da amici affaccendati e si recò rapidamente all'automobile che lo aspettava.

Kamenev prese poi la parola per riferire sui lavori della Conferenza di conciliazione dei partiti.

— Le condizioni proposte dai menscevichi erano state, — disse, — respinte sdegnosamente.

Anche le sezioni del sindacato dei ferrovieri avevano votato contro... Mentre noi abbiamo conquistato il potere e la nostra azione si estende a tutta la Russia ci pongono tre sole piccole condizioni: 1°) restituire il potere; 2°) persuadere i soldati a continuare la guerra; 3°) fare in modo che i contadini non parlino più della terra...

Lenin comparve un istante per rispondere alle accuse dei S.R.

— Ci accusano di aver rubato loro il programma agrario... Se è così, i nostri complimenti.

Questo programma ci serve veramente bene...

La seduta continuò nella stessa atmosfera. Gli uni dopo gli altri, i capi venivano a dare spiegazioni, ad esortare, a confutare. Soldati ed operai si succedevano alla tribuna e ciascuno esprimeva fino in fondo il suo pensiero e rivelava tutti i suoi sentimenti...

L'uditorio cambiava e si rinnovava continuamente. Ogni tanto si chiamavano i membri dell'uno o dell'altro distaccamento che doveva raggiungere il fronte; altri, che erano stati sostituiti, o evacuati per ferite o che erano venuti a Smolni per cercare delle armi, li sostituivano. Erano quasi le tre del mattino, quando, dopo aver abbandonato la sala, incontrammo Holtzman, del Comitato militare rivoluzionario, che arrivava correndo, col viso

trasfigurato.

— Tutto va bene, — gridò afferrandomi le mani. — Un telegramma dal fronte!

Kerenski è schiacciato! Guardate!

Ci passò, un pezzo di carta, affrettatamente scarabocchiato con la matita, e, vedendo che non potevamo decifrarlo, ci lesse ad alta voce:

Pulkovo, Stato Maggiore ore 2,20 del mattino

La notte dal 30 al 31 ottobre è ormai storica. Il tentativo fatto da Kerenski per lanciare le truppe controrivoluzionarie contro la capitale della rivoluzione è stato definitivamente respinto. Kerenski si ritira. Noi avanziamo. Soldati, marinai ed operai di Pietrogrado hanno provato che essi possono e vogliono consolidare, con le armi, l'autorità della democrazia. La borghesia ha tentato di isolare l'esercito rivoluzionario. Kerenski ha tentato di spezzarlo servendosi dei cosacchi. Questi due piani sono lamentevolmente falliti.

La grande idea del dominio della democrazia operaia e contadina ha fatto serrare le file dell'esercito e ne ha rafforzato la volontà. Ormai tutto il paese sarà convinto che il potere sovietico non è un'apparizione effimera; il potere degli operai, dei soldati e dei contadini è un fatto indistruttibile. La sconfitta di Kerenski è la sconfitta dei grandi proprietari, della borghesia e dei kornilovisti. La disfatta di Kerenski è la conferma del diritto del popolo ad una vita di pace e di libertà, alla terra, al pane ed al potere. Il distaccamento di Pulkovo ha, con il suo valore, rafforzato la causa della rivoluzione operaia e contadina. Un ritorno al passato non è più possibile. Altre lotte, altri ostacoli ed altri sacrifici ci attendono. Ma la strada è aperta e la vittoria assicurata. La Russia rivoluzionaria ed il potere sovietico possono essere fieri del loro distaccamento di Pulkovo, comandato dal colonnello Walden. Gloria eterna a quelli che sono caduti! Gloria ai combattenti della rivoluzione, ai soldati e agli ufficiali che furono fedeli al popolo!

Viva la Russia rivoluzionaria, popolare e socialista!

A nome del Consiglio

Il Commissario del popolo: L. Trotsky.

Attraversando la piazza Snamenskaia, vedemmo una folla insolita davanti alla stazione Nicola. Parecchie migliaia di marinai, armati, si accalcavano davanti all'edificio.

In piedi, sui gradini, un membro del *Vikiel* parlamentava:

— Compagni, noi non possiamo trasportarvi a Mosca. Noi siamo neutrali, noi non trasportiamo le truppe di nessun partito. Noi non possiamo condurvi a Mosca dove infierisce già una terribile guerra civile...

Un ruggito immenso gli rispose; i marinai cominciarono ad avanzare. Di colpo una porta si spalancò: due o tre frenatori, un macchinista ed alcuni altri ferrovieri comparvero.

— Di qua, compagni! — gridò uno di essi. — Vi condurremo noi a Mosca! A Vladivostok, se lo volete! Viva la rivoluzione!

CAPITOLO 9

AL DISTACCAMENTO DI PULKOVO

Ordine n. 1

13 novembre 1917; ore 9,30

Dopo una lotta accanita, le truppe del distaccamento di Pulkovo hanno messo in rotta completa le forze controrivoluzionarie che, abbandonando disordinatamente le loro posizioni, si sono ritirate dietro Zarskoie-Selo in direzione di Pavlosk e di Gacina.

I nostri avamposti occupavano l'estremità nord-est di Zarskoie-Selo e la stazione Alexandrovskaja. Il distaccamento di Kolpino era sulla nostra sinistra, quello di Krasnoie-Selo sulla nostra destra.

Ordino alle forze di Pulkovo di occupare Zarskoie-Selo e di fortificarne le vicinanze, specialmente dalla parte di Gacina. Ordino egualmente di occupare Pavlosk, di fortificarla al sud e di impadronirsi della ferrovia fino a Dno.

Le truppe prenderanno tutti i provvedimenti necessari per fortificare le posizioni occupate con trincee e con altre opere di difesa.

Esse si terranno in stretto collegamento con i distaccamenti di Kolpino e di Krasnoie-Selo e così pure con lo Stato Maggiore del Comandante in Capo della difesa di Pietrogrado.

Il Comandante in capo delle truppe operanti contro Kerenski:

Muraviov.

Martedì mattina. Com'è possibile? Due giorni addietro appena, la campagna di Pietrogrado era coperta da bande senza capi, senza viveri, senza artiglieria, che erravano a caso, senza alcun obbiettivo. Che cosa dunque ha saldato quelle masse disorganizzate, indisciplinate, di guardie rosse, di soldati senza ufficiali, in un esercito ubbidiente ai capi che lui stesso si è scelti, capace di sostenere l'urto dell'artiglieria e di spezzare l'assalto della cavalleria cosacca?

I popoli in rivolta sconvolgono tutte le concezioni dell'arte militare. Si pensa agli eserciti stracciati della rivoluzione francese, a Valmy, a Wissemburg. Le truppe sovietiche avevano di fronte il blocco degli *junker*, dei cosacchi, dei grossi proprietari, della nobiltà e dei Cento Neri, la prospettiva di un ritorno dello zar, quella dell' *Okrana* e delle catene siberiane; infine la terribile minaccia dell'imperialismo tedesco... La vittoria era, secondo le parole di Carlyle, « *apotheosis and millennium without end!* » [1].

La domenica sera, mentre i commissari del Comitato militare rivoluzionario ritornavano disperati dal campo di battaglia, la guarnigione di Pietrogrado eleggeva il suo Comitato dei cinque, il suo Stato Maggiore di battaglia, tre soldati e due ufficiali, tutti nemici giurati della controrivoluzione. Il comando veniva affidato al colonnello Muraviov, vecchio patriota, uomo capace, ma che doveva essere sorvegliato da vicino. A Kolpino, a Obukovo, a Pulkovo, a Krasnoie-Selo erano stati formati dei distaccamenti provvisori, che si ingrossarono con i dispersi che vi accorrevano da ogni parte; comprendevano soldati, marinai, guardie rosse, compagnie di reggimenti di fanteria, di cavalleria e di artiglieria, mescolati insieme, oltre ad alcune autoblindate.

All'alba si prese contatto con le pattuglie cosacche di Kerenski: ad ogni scontro qualche fucilata, un ordine di resa. Nell'aria fredda ed immobile, il rumore della battaglia si propagava sulla pianura ghiacciata e colpiva le orecchie delle bande erranti, che si erano riunite attorno a piccoli fuochi, aspettando... Dunque era cominciata la battaglia, — si diceva. E allora, si cominciava ad avanzare verso la battaglia, e sulle strade

diritte le orde degli operai affrettavano il passo... Così convergevano automaticamente su tutti i punti d'attacco degli sciami di uomini esasperati. I commissari li ricevevano ed indicavano loro le posizioni da occupare o i lavori da eseguire. Questa volta era la *loro* guerra; lottavano per il *loro* mondo; i loro capi se li erano scelti *da se stessi*. Le volontà multiple, incoerenti della massa si erano saldate in una volontà sola...

I combattenti di quelle giornate hanno descritto come i marinai bruciavano fin la loro ultima cartuccia e poi si lanciavano all'assalto; come gli operai non esercitati ricevevano la carica dei cosacchi e li strappavano dalle selle; come il popolo anonimo, essendosi riunito durante la notte attorno alla battaglia, si gonfiò in una marea che sommerse il nemico... Il lunedì, prima di mezzanotte, i cosacchi erano dispersi ed in fuga, avevano abbandonato l'artiglieria. L'esercito del proletariato, avanzando allora su tutto il fronte, entrò a Zarskoie prima che il nemico potesse distruggere la grande stazione di T.S.F., dalla quale i commissari di Smolni lanciarono subito al mondo un inno di trionfo...

A TUTTI I SOVIET DEI DEPUTATI OPERAIE E SOLDATI

Il 12 novembre, in un combattimento accanito svoltosi nei pressi di

Zarskoie-Selo, l'esercito rivoluzionario ha completamente sconfitto le truppe controrivoluzionarie di Kerenski e di Kornilov. A nome del governo rivoluzionario, ordino a tutti i reggimenti di proseguire la lotta contro i nemici della democrazia rivoluzionaria e di prendere tutti i provvedimenti necessari per arrestare Kerenski e per impedire la ripetizione di avventure simili, che minacciano le conquiste della rivoluzione e il trionfo del proletariato!

Il Comandante in capo delle truppe operanti contro

Kerenski: Muraviov.

Notizie dalla provincia...

A Sebastopoli, il Soviet locale aveva preso il potere; in un immenso comizio gli equipaggi delle corazzate che si trovavano nel porto, avevano costretto i loro ufficiali a giurare obbedienza al nuovo governo. Anche a Nijni-Novgorod il Soviet era padrone del potere. Da Kazan si annunciavano combattimenti nelle strade tra gli *junker* ed una brigata di artiglieria da una parte e la guarnigione bolscevica dall'altra.

Una lotta disperata era di nuovo ingaggiata a Mosca. Gli *junker* e le guardie bianche che tenevano il Kremlino ed il centro della città erano assalite da ogni parte dalle truppe del Comitato rivoluzionario. L'artiglieria sovietica era piazzata sulla piazza Skobelev, donde bombardava la Duma municipale, la prefettura di polizia e l'albergo Metropol. Si erano tolti i selciati della Tverscaia e della Nikitscaia per scavare delle trincee e innalzare le barricate. Una tempesta di proiettili di mitragliatrici spazzava i quartieri delle grandi banche e delle ditte commerciali. Non vi era più luce; non vi erano comunicazioni telefoniche; la popolazione borghese viveva nelle cantine. L'ultimo bollettino annunciava che il Comitato militare rivoluzionario aveva intimato un ultimatum al Comitato di Salute Pubblica, esigendo la resa immediata del Kremlino sotto la minaccia di bombardarlo.

— Bombardare il Kremlino! — si esclamava. — Non oseranno mai!

Da Volodga a Cita, all'altra estremità della Siberia, da Pskov a Sebastopoli, sul Mar Nero, nelle grandi città come nei piccoli villaggi, salivano le fiamme della guerra civile. Da mille officine, da mille comuni contadini, dai reggimenti e dalle navi, dagli eserciti e dal mare affluivano a Pietrogrado i saluti di benvenuto al governo del popolo.

Il governo cosacco di Novocerkassk telegrafò a Kerenski:

Il governo delle truppe cosacche invita il governo provvisorio e i membri del Consiglio della Repubblica a venire, se

è possibile, a Novocerkassk dove si può organizzare, in comune, la lotta contro i bolscevichi.

Anche la Finlandia cominciava a muoversi. Il Soviet di Helsingfors ed il *Zentroball* (Comitato centrale della flotta del Baltico) proclamarono lo stato d'assedio e dichiararono che ogni tentativo di ostacolare l'azione delle forze bolsceviche od ogni resistenza armata agli ordini del Consiglio dei commissari del popolo sarebbero stati severamente repressi.

Nello stesso tempo l'Unione dei ferrovieri di Finlandia dichiarò lo sciopero generale in tutto il paese per ottenere l'applicazione delle leggi votate dalla Dieta socialista del giugno 1917, che era stata sciolta da Kerenski.

Il mattino seguente mi recai di buon'ora a Smolni. Mentre passavo sul marciapiedi di legno che conduceva dalla cancellata esterna al palazzo, caddero dal cielo grigio i primi fiocchi di neve, tenui ed esitanti.

— La neve! — gridò il soldato di sentinella con una smorfia di piacere. — Niente di meglio per la salute!

Nell'interno, i lunghi corridoi scuri e le sale tristi sembravano abbandonate.

Nell'enorme edificio nessuno si muoveva. Un rumore sordo, strano, colpì le mie orecchie e, guardandomi intorno, vidi ovunque sul pavimento, lungo i muri, degli uomini che dormivano: degli esseri rudi, sporchi, degli operai e dei soldati, veri mucchi di fango, allungati isolatamente o a mucchi negli atteggiamenti indifferenti della morte. Qualcuno aveva delle fasciature strappate e sporche di sangue. Fucili e cartucchiere giacevano sul suolo... Avevo davanti l'esercito vittorioso del proletariato!

Al buffet del primo piano erano così ammassati che si poteva passare a stento. L'aria era viziata. Una luce pallida filtrava dai vetri appannati. Sul banco, accanto a un samovar ammaccato, freddo, tra i bicchieri che contenevano ancora del fondaccio di tè, vidi un numero capovolto dell'ultimo bollettino del Comitato militare rivoluzionario. L'ultima pagina era tutta coperta di

scarabocchi. Era l'eloquente ricordo che uno dei soldati rivolgeva ai compagni caduti nella lotta contro Kerenski, nel momento in cui il sonno lo aveva colto. Delle lacrime, sembrava, erano cadute sulla carta...

D. Leonski. M. Berscikov. V. Laidanski. D. Preobrajenski.
Alexei Vinogradov. D. Moskin. S. Stolbikov. A.
Vokressenski.

Questi uomini sono stati chiamati sotto le armi il 15 novembre 1916. Solo tre sono ancora in vita:

Michele Berscikov. Alexei Vokressenski. Dimitri Leonski.

*Dormite, aquile delle battaglie!
Riposi la vostra anima in pace,
Perché voi avete meritato, o fratelli,
felicità e riposo eterni...*

Solo il Comitato militare rivoluzionario non dormiva e lavorava senza tregua. Skrypnik uscì dall'ultima stanza ed annunciò che Gotz era stato arrestato, ma che aveva categoricamente negato di aver firmato, come Avxentiev, il proclama del Comitato di Salute. Il Comitato di Salute, a sua volta, aveva ripudiato l'appello alla guarnigione.

Skrypnik aggiunse che si incontrava ancora qualche ostilità tra i reggimenti della città; così il reggimento Volynski aveva rifiutato di marciare contro Kerenski.

Parecchi distaccamenti di truppa «neutrali», diretti da Cernov, si trovavano a Gacina, dove tentavano di persuadere Kerenski a rinunciare alla marcia su Pietrogrado.

Skrypnik scoppiò in una risata.

— Non vi possono più essere dei « neutrali », adesso, — disse — Abbiamo vinto!

Un'esaltazione quasi religiosa illuminava il suo viso

barbuto, dai lineamenti marcati.

— Più di sessanta delegati sono arrivati dal fronte portandoci l'assicurazione della collaborazione di tutti gli eserciti, eccetto che dal fronte rumeno di cui non sappiamo nulla.

I Comitati dell'esercito fermano tutte le notizie che arrivano loro da Pietrogrado, ma noi abbiamo organizzato un servizio regolare di corrieri.

Al pianterreno incontrammo Kamenev, che giungeva allora; era estenuato dalla seduta notturna della «Conferenza per la formazione di un nuovo governo», ma felice.

— I socialisti-rivoluzionari sono ormai favorevoli alla nostra partecipazione al nuovo governo, — mi disse. — I gruppi di destra sono terrorizzati dai tribunali rivoluzionari e reclamano il loro

scioglimento... Abbiamo accettato la proposta del *Vikiel* di formare un ministero socialista omogeneo; è la questione di cui ci si occupa in questo momento. Tutto questo è il frutto della nostra vittoria. Quando noi eravamo i più deboli, non volevano trattare con noi, a nessun costo, adesso, sono tutti favorevoli all'intesa con i Soviet. Ma noi abbiamo bisogno di una vittoria veramente decisiva. Kerenski vuole l'armistizio; è necessario che capitoli...

Tale era lo stato d'animo dei capi bolscevichi. Ad un giornalista straniero che gli domandava una dichiarazione, Trotsky rispose: «La sola dichiarazione possibile in questo momento è quella che facciamo con la bocca dei nostri cannoni!».

Ma sotto quest'aria di vittoria si nascondeva una reale ansietà, causata dalla questione finanziaria. Invece di aprire le banche, ubbidendo all'ordine del Comitato militare rivoluzionario, il sindacato degli impiegati di banca aveva tenuto un comizio e s'era messo in sciopero. Smolni aveva chiesto circa trentacinque milioni di rubli alla Banca di Stato, ma il cassiere aveva chiuso le casseforti e non concedeva pagamenti che ai rappresentanti del governo provvisorio. I reazionari si servivano della Banca di Stato come di un'arma politica; così quando il *Vikiel* domandò del denaro per pagare gli stipendi agli impiegati delle Ferrovie follo

Stato, gli si rispose di rivolgersi a Smolni...

Mi recai alla Banca di Stato per vedere il nuovo commissario, un bolscevico ucraino, dai capelli rossi, certo Petrovic. Egli cercava di rimettere l'ordine nel caos in cui gli scioperanti avevano lasciato gli affari. In tutti gli uffici dell'immenso edificio, dei volontari, operai, soldati, marinai, stanchi, sudando sangue ed acqua, impallidivano sui grandi libri...

Il palazzo della Duma era affollatissimo. Si sentiva ancora qualche sfida isolata al nuovo governo, ma sempre più raramente. Il Comitato agrario centrale aveva lanciato un appello ai contadini per ordinare loro di non riconoscere il Decreto sulla terra del Congresso dei Soviet, con il pretesto che esso avrebbe provocato la guerra civile. Il sindaco Schreider annunciò che, in seguito all'insurrezione bolscevica, sarebbe stato necessario rinviare, ad una data indeterminata, le elezioni all'Assemblea Costituente. Sembrava che due preoccupazioni dominassero gli animi, sconvolti dalla ferocia della guerra civile: metter fine allo spargimento di sangue e creare un nuovo governo. Non si parlava più di

«schiacciare i bolscevichi»; anche della loro esclusione dal governo, si parlava quasi soltanto, ormai, negli ambienti socialisti popolari e nei Soviet contadini. Lo stesso Comitato centrale dell'esercito, il nemico più deciso di Smolni, telefonò da Moghilev: «Se per costituire il nuovo ministero, è necessaria un'intesa coi bolscevichi, noi acconsentiamo alla loro ammissione, in *minoranza*, nel gabinetto».

La *Pravda* richiamò ironicamente l'attenzione dei suoi lettori sui «sentimenti umanitari» di Kerenski, pubblicando il suo messaggio al Comitato di Salute:

In accordo con le proposte del Comitato di Salute e di tutte le organizzazioni democratiche che esso raggruppa, ho sospeso ogni azione militare, contro i ribelli e ho delegato il Commissario presso il Comandante in capo Stankievic, per iniziare le trattative.

Prendete i provvedimenti necessari per impedire ogni inutile spargimento di sangue.

Kerenski.

Il *Vikiel* lanciò il seguente telegramma a tutta la Russia:

La Conferenza tra il sindacato dei ferrovieri ed i rappresentanti dei partiti e delle organizzazioni in lotta, che riconoscono la necessità di un'intesa, sconfessa categoricamente l'uso del terrorismo politico nella guerra civile, particolarmente tra le frazioni della democrazia rivoluzionaria e dichiara che il terrorismo, sotto qualunque forma, è in questo momento in contrasto con il significato e con lo scopo delle trattative che si stanno svolgendo per la formazione del nuovo governo...

La Conferenza mandò delle delegazioni al fronte, a Gacina. Alla Conferenza stessa la soluzione definitiva sembrava vicina. Essa aveva anche deciso di eleggere un Consiglio provvisorio del popolo, composto di circa 400 membri; 75 dovevano rappresentare Smolni, 75 il vecchio *Zik* ed il resto ripartirsi tra la Duma municipale, i sindacati, i Comitati agrari ed i partiti politici. Cernov era designato come Presidente del Consiglio. Lenin e Trotsky, si diceva, sarebbero stati esclusi...

Verso mezzogiorno, mi trovai davanti a Smolni a parlare con lo chauffeur di un'ambulanza che partiva per il fronte rivoluzionario. Gli chiesi di accompagnarlo ed egli accettò. Era un volontario, studente di università. Mentre l'automobile correva, mi parlava sopra la spalla in un pessimo tedesco: « *Also, gut: Wir nach die ksernen zu essen gehen* ».

Indovinai che dovevamo certamente mangiare in qualche caserma.

Giunti nella Kirotscnaia entrammo in un cortile immenso circondato da edifici militari e, per una scala oscura, salimmo fino a una camera bassa, rischiarata da una sola finestra.

Seduti attorno a una lunga tavola di legno, una ventina di

soldati mangiavano, con cucchiaini di legno, la zuppa di cavoli, servita in una catinella di ferro bianco, pur continuando a parlare ed a ridere animatamente.

— Salute al Comitato del 6° battaglione di riserva del Genio! — gridò il mio compagno, e mi presentò come un socialista americano. Tutti si alzarono per stringermi la mano; un vecchio soldato mi abbracciò. Mi diedero un cucchiaino di legno e mi misi a tavola. Fu portata un'altra catinella piena di *kascia*, un'enorme pagnotta di pane nero e le inevitabili teiere. E subito cominciarono a farmi domande sull'America. Era vero che, in quel paese libero, i cittadini vendevano i voti per denaro? Come ottenevano allora ciò che volevano? E la «Tammany-Hall»? Era vero che in un paese libero, un piccolo gruppo di uomini poteva dominare tutta una città e sfruttarla per il suo profitto? Perché il popolo tollerava ciò? In Russia, anche sotto lo zar, fatti simili erano impossibili; la corruzione vi era certamente sempre stata, ma comprare e vendere un'intera città coi suoi abitanti! In un paese libero! Il popolo non aveva dunque alcuno spirito rivoluzionario?

Cercai di spiegare come, nel mio paese, il popolo cercasse di realizzare le riforme per mezzo di leggi.

— Molto bene, — disse un giovane sergente, certo Baklanov, che parlava francese, —

ma con la forza che possiede la vostra classe capitalista, essa deve esercitare il suo controllo sulla legislazione e sulla giustizia; come può allora il popolo ottenere delle riforme? Vorrei lasciarmi convincere, perché io non conosco il paese, ma ciò mi sembra incredibile...

Dissi che andavo a Zarskoie-Selo.

— Anch'io, — aggiunse bruscamente Baklanov.

— Anch'io... anch'io...

Tutti decisero, immediatamente di recarsi a Zarskoie-Selo. In quell'istante qualcuno bussò.

Si aprì la porta e comparve il colonnello. Nessuno si alzò, ma gridò di benvenuto lo accolsero.

— Si può entrare? — domandò il colonnello.

— Ma certamente, entrate pure, — risposero cordialmente.

Alto, distinto, con il berretto di pelliccia gallonato d'oro, il colonnello entrò, sorridente.

— Voi dicevate, mi sembra, compagni, che volete andare a Zarskoie-Selo? Posso accompagnarvi?

Baklanov pensò un istante.

— Mi sembra che non ci sia niente da fare qui, oggi, — rispose. — Certamente, compagno, saremo felicissimi di avervi con noi.

Il colonnello ringraziò, e, sedendosi, si versò un bicchiere di té.

A bassa voce, per non ferire l'amor proprio del colonnello, Baklanov mi spiegò:

— Io sono il presidente del Comitato; abbiamo noi la direzione assoluta del battaglione, eccetto che per le operazioni, per le quali noi deleghiamo il comando al colonnello. Tutti devono allora obbedire ai suoi ordini, ma egli è responsabile davanti a noi.

In caserma egli non può fare nulla senza consultarci... In un certo senso è un esecutore d'ordine...

Ci distribuirono le armi, revolver e fucili — potevamo incontrare i cosacchi; poi ci stringemmo nell'ambulanza accanto a tre enormi pacchi di giornali, destinati al fronte.

Filammo diritto per la Liteini, poi per la Zagorodni. Ero seduto accanto ad un giovanotto che portava distintivi di tenente e che sembrava parlare, con eguale facilità, tutte le lingue d'Europa. Faceva parte del Comitato del battaglione.

— Non sono bolscevico, — mi disse energicamente. — La mia famiglia è di nobiltà antichissima. Io sono, diciamo, un cadetto...

— Perché allora? — interruppi, sorpreso.

— Eppure sono membro del Comitato. Non nascondo le mie opinioni politiche, ma gli altri non vi danno importanza perché sanno che non credo che sia bene resistere alla vostra

maggioranza... Non ho voluto prendere parte a questa guerra civile, perché non credo utile prendere le armi contro i miei fratelli russi.

— Provocatore! Kornilovista! — gli gridarono gli altri scherzando e battendogli sulla spalla.

Dopo aver varcato l'arco di trionfo della Porta di Mosca, monumento colossale di pietra grigia, ornato di geroglifici d'oro, di enormi aquile imperiali e dei nomi degli zar, ci inoltrammo sulla larga strada diritta, bianca per la prima neve. Era ingombra di guardie rosse a piedi. Gli uni, cantando, si recavano sul fronte rivoluzionario; gli altri ne ritornavano, coperti di fango, il viso ferreo. La maggior parte sembravano dei ragazzi. Vi erano anche donne con delle vanghe; alcune avevano fucili e cartucce; altre portavano i bracciali della Croce Rossa; donne dei tuguri, curve e fiaccate dal lavoro. Gruppi di soldati, che non si curavano di andare al passo, scherzavano amichevolmente con le guardie rosse.

Vi erano anche dei marinai dalla faccia severa, dei ragazzi che portavano da mangiare ai parenti e tutti sguazzavano nel fango biancastro, spesso parecchi centimetri, che ricopiava la strada. Oltrepassammo dell'artiglieria, che si dirigeva verso il sud con un gran rumore di ferraglia; dei camion si incrociavano, irti di uomini armati; delle ambulanze, cariche di feriti, tornavano dal campo di battaglia; vedemmo un carretto da contadino, che avanzava traballante e sul quale un giovanotto, ferito al ventre, si teneva piegato in due, pallido e gemente di dolore. Nei campi, dalle due parti della strada, donne e vecchi scavavano le trincee e disponevano i reticolati di filo di ferro spinato.

Le nubi correvano drammaticamente verso il nord. Bruscamente apparve un sole livido. Pietrogrado scintillava all'altra estremità della pianura pantanosa: a destra risplendevano le cupole a bulbo e le guglie bianche, dorate, multicolori; a sinistra, le alte ciminiere vomitavano il loro fumo nero; nello sfondo, un cielo basso pesava sulla Finlandia.

Chiese e monasteri sfilavano da ciascun lato della strada.

Qualche volta vedevamo un monaco che sorvegliava, silenzioso, il polso dell'esercito proletario...

A Pulkovo, la strada si biforcava; ci fermammo in mezzo ad una folla, nella quale si fondevano tre correnti umane. Degli amici si ritrovavano, contenti, si felicitavano, si descrivevano scambievolmente la battaglia. Alcune case, nel crocicchio, portavano le tracce di proiettili e la terra era calpestata per una lega all'intorno. La battaglia qui aveva infierito... a qualche distanza, dei cavalli cosacchi, senza cavalieri, correvano da molto tempo attorno, in cerca di nutrimento, perché l'erba era scomparsa dalla pianura. Dinanzi a noi una guardia rossa tentava di montarne uno, ma cadeva continuamente con grande divertimento di un migliaio di quei grandi ragazzi.

La strada di sinistra, per la quale i cosacchi sopravvissuti avevano battuto in ritirata, conduceva, attraverso un piccolo sperone, ad un casolare donde si godeva il panorama grandioso dell'immensa pianura, grigia come un mare senza vento, dominata dall'accavallamento tumultuoso delle nuvole, e della città imperiale, che rovesciava le sue migliaia di uomini per tutte le strade. Nel fondo, sulla sinistra, si trovavano la piccola collina di Krasnoie-Selo, il campo di parata della guardia e la villa imperiale. Nulla rompeva la monotonia della pianura, eccetto alcuni monasteri e conventi circondati da muri, alcune officine isolate ed alcuni grandi edifici con le terre coltivate, degli asili e degli orfanotrofi.

— È qui, — disse lo chauffeur, mentre salivamo una collina, nuda, — è qui che è morta Vera Slutskaia. Sì, la deputatessa bolscevica della Duma. Era di mattina, presto. Era in automobile con Zaldkind e con qualche altro. Si era fatta una tregua e si recavano al fronte.

Parlavano e ridevano quando bruscamente, dal treno blindato sul quale si trovava Kerenski stesso, qualcuno, vedendo l'automobile, sparò un colpo di fucile. Il proiettile colpì Vera Slutskaia, uccidendola sul colpo...

Arrivammo a Zarskoie, animatissima per l'agitazione

turbolenta degli eroi dell'esercito proletario. Nel palazzo, dov'era installato il Soviet, ferveva la più grande attività. Guardie rosse e marinai occupavano il cortile, le sentinelle custodivano le porte ed un'ondata ininterrotta di corrieri e di commissari entrava e usciva. Nella sala del Soviet, attorno ad un samovar, una cinquantina di operai, di soldati, di marinai e di ufficiali, discutevano rumorosamente, bevendo il té. In un angolo due operai, maldestri, cercavano di servirsi di un ciclostile. Alla tavola di mezzo, l'immenso Dibenko era curvo sulla carta, segnando con matite rosse e blu le posizioni da occupare. La sua mano libera serrava, come sempre, il suo enorme revolver di acciaio blu. Improvvisamente si sedette davanti ad una macchina da scrivere e cominciò a picchiettare con un dito; ogni tanto si fermava, prendeva il suo revolver e giocava amorosamente con il grilletto.

Su un giaciglio, lungo il muro, era coricato un giovane operaio. Due guardie rosse stavano curve su di lui, ma nessun altro gli badava. Aveva un buco nel petto; ad ogni battito del cuore, il sangue scorreva attraverso i vestiti. I suoi occhi erano chiusi e il giovane viso, barbuto, era verdastro. Respirava ancora debolmente, lentamente, ripetendo a ciascun soffio, in un sospiro:

— La pace viene! La pace!

Dibenko alzò gli occhi quando noi entrammo:

— Ah! — disse rivolgendosi a Baklanov. — Compagno, andate all'ufficio del comandante e assumete il comando. Aspettate; vi do io un ordine di servizio.

Andò alla macchina e si mise a scrivere cercando le lettere.

Mi recai al Palazzo di Caterina, accompagnato dal nuovo comandante di Zarskoie-Selo.

Baklanov era eccitatissimo e tutto contento della sua importanza. Nell'elegante sala bianca, che io conoscevo già, alcune guardie rosse esaminavano il luogo, frugando dovunque curiosamente. Il mio vecchio amico, il colonnello, in piedi, accanto alla finestra, si mordicchiava i baffi. Mi accolse come un fratello alla fine ritrovato. Il francese di Bessarabia era seduto ad una tavola accanto alla porta. I bolscevichi gli avevano ordinato di

rimanere e di continuare il suo lavoro.

— Che cosa potevo fare? — mi sussurrò. — Uomini come me non possono battersi né da una parte né dall'altra in una guerra come questa, qualunque sia il disgusto istintivo che noi proviamo per la dittatura della massa... Mi rincresce solo di essere così lontano da mia madre e dalla Bessarabia.

Il colonnello dovette rimettere ufficialmente il comando a Baklanov.

— Ecco, — gli disse nervosamente, — le chiavi dell'ufficio. Una guardia rossa l'interruppe.

— Dov'è il denaro? — domandò brutalmente.

Il colonnello parve sorpreso.

— Il denaro? Che denaro? Ah! voi volete parlare della cassaforte? Eccola, come l'ho trovata quando ho preso il comando, tre giorni fa.

— Le chiavi?

Il colonnello alzò le spalle.

— Non ci sono le chiavi.

La guardia rossa sogghignò, maliziosa.

— È molto comodo, — disse.

— Apriamo, — disse Baklanov. — Andate a cercare una scure. Il compagno americano che è qui farà saltare lui stesso il coperchio e registrerà quello che vi si troverà.

Brandì la scure... La cassaforte era vuota.

— Bisogna arrestarlo, — gridò la guardia rossa, con accento di odio. — È un partigiano di Kerenski. Ha rubato il denaro e l'ha consegnato a Kerenski.

Ma Baklanov non era di questo parere.

— No, no, — disse, — è il kornilovista che era qui prima di lui. Lui non è colpevole.

— Ma Dio buono! — replicò la guardia rossa. — Vi dico che lui è per Kerenski. Se non volete arrestarlo, ce ne incaricheremo noi. Lo condurremo a Pietro e Paolo. È il suo posto!

Le altre guardie rosse fecero sentire un mormorio di

consenso il colonnello, che gettava verso di noi degli sguardi che chiedevano pietà, fu condotto via...

Davanti al palazzo dei Soviet, un camion si preparava a partire il fronte. Una mezza dozzina di guardie rosse, alcuni marinai ed un paio di soldati, comandati da un operaio dalla figura gigantesca, si arrampicarono gridandomi di salire con loro. Le guardie rosse, che uscivano dal Quartier generale con le braccia piene di piccole bombe cariche di *grubit*, esplosivo, dicevano, dieci volte più violento e cinque più pronto della dinamite, gettarono i loro ordigni nell'autocarro. Poi un cannone da tre pollici, caricato, fu attaccato dietro il veicolo per mezzo di corde e li filo di ferro.

In mezzo alle esclamazioni partimmo a tutta velocità. Il pesante autocarro si gettava da destra a sinistra, il cannone ballonzolava sulle ruote e le bombe di *grubit* ci rotolavano sui piedi andando ad urtare, rumorosamente, i fianchi dell'autocarro.

L'operaio gigantesco, che si chiamava Vladimiro Nicolaievic, ci opprimeva di domande sull'America. Perché l'America aveva fatto la guerra? Gli operai americani erano pronti ad abbattere i capitalisti? A che punto era il processo Mooney? Berkman sarebbe stato consegnato a San Francisco? Cento altre questioni di questo genere, molto imbarazzanti, urlate a piena voce per superare fracasso dell'autocarro, mentre ci tenevamo aggrappati gli uni agli altri, sballottati in mezzo al rotolare delle bombe.

Qualche volta una pattuglia voleva fermarci. I soldati si mettevano in mezzo alla strada e gridavano: «Alto là!».

— Andate al diavolo! — rispondevano le guardie rosse. — Noi non ci fermiamo! Siamo delle guardie rosse.

E proseguivano fieramente la nostra corsa, mentre Vladimiro Nicolaievic mi urlava nell'orecchio qualche riflessione a proposito dell'internazionalizzazione del canale di Panama o qualche cosa simile.

A cinque miglia circa da Zarskoie, incrociando una squadra di marinai che ritornavano, ci fermammo.

— Dov'è il fronte, fratelli?

Colui che marciava in testa si fermò e si grattò:

— Questa mattina — disse — era a cinquecento metri di qua. Adesso non è più in nessuna parte, l'animale. Noi abbiamo inutilmente camminato e camminato; è impossibile trovarlo!

Salirono con noi e ripartimmo. Dopo un miglio Vladimiro Nicolaievic tese l'orecchio e gridò al conducente di fermare.

— Colpi di fucile, — disse. — Sentite?

Per qualche minuto, un silenzio di morte. Poi un poco avanti e sulla sinistra tre detonazioni risuonarono, una dopo l'altra. Una spessa foresta fiancheggiava la strada dalle due parti. Attentissimi riprendemmo la marcia lentamente, parlando a voce bassa.

All'altezza del luogo dove si era sparato, scendemmo e, poi, schierati entrammo, cauti, nella foresta.

Frattanto due compagni staccavano il cannone e lo mettevano in posizione; naturalmente lo puntarono in pieno su di noi.

Il silenzio regnava nel bosco. Le foglie erano cadute ed i tronchi erano giallastri sotto il debole ed obliquo sole d'autunno. Nulla si muoveva, solo il ghiaccio delle piccole pozzanghere scricchiolava sotto i nostri passi. Era un'imboscata? Marciammo senza nulla incontrare fino a che gli alberi si diradarono; poi ci fermammo. A qualche distanza, in una piccola radura, tre soldati, assolutamente noncuranti, erano seduti attorno ad un fosso.

Vladimiro Nicolaievic avanzò verso di loro.

— Buongiorno, compagni! — gridò con la sicurezza che danno un cannone, venti fucili ed una provvista di *grubit*, pronti ad entrare in azione, I soldati scattarono in piedi.

— Perché si sono sparate delle fucilate, qui, un momento fa?

Rassicurato, uno dei soldati rispose:

— Oh! siamo stati noi, compagni, che abbiamo sparato su un paio di conigli.

Il camion ripartì nella direzione di Romanovo. Al primo crocicchio, due soldati ci si piantarono davanti, brandendo i fucili. Rallentammo, poi fermammo.

— I vostri lasciapassare, compagni?

Le guardie rosse cominciarono ad urlare.

— Noi siamo delle guardie rosse. Non abbiamo bisogno di lasciapassare... Avanti! Non seccateci!...

Ma un marinaio osservò:

— Noi facciamo male, compagni! Bisogna rispettare la disciplina rivoluzionaria. Supponete che dei controrivoluzionari arrivino in camion e dicano: «Noi non abbiamo bisogno di lasciapassare». I compagni non ci conoscono.

Cominciò una discussione. Tuttavia ad uno ad uno marinai soldati si persuasero.

Mormorando, tirarono fuori le loro carte sudice. Erano tutte eguali, eccetto la mia, rilasciatami dallo Stato Maggiore rivoluzionario di Smolni. Le sentinelle mi ordinarono di seguirle. Le guardie rosse protestarono energicamente, ma il marinaio che aveva parlato prima, dichiarò:

— Noi sappiamo perfettamente che questo compagno è un vero compagno!. Ma vi sono degli ordini del Comitato, ai quali si deve obbedire. È la disciplina rivoluzionaria...

Per non creare difficoltà, discesi. Guardai l'autocarro che si allontanava sulla strada: tutti mi facevano dei segni di addio. I soldati discussero un momento a voce bassa, poi mi condussero verso un muro, contro il quale mi collocarono. Di colpo compresi: volevano fucilarmi

Nessuno in vista. Il solo segno di vita era un filo di fumo che alzava da una casetta di legno, ad un quarto di miglio sulla rada. I due soldati si diressero verso la strada.

Disperatamente, li seguii.

— Ma, compagni, guardate! Ecco il timbro del Comitato militare rivoluzionario.

Fissarono con occhio ebete il mio lasciapassare, poi si guardarono.

— Non è come gli altri, — disse uno di loro, testardo. — Noi non sappiamo leggere, fratello.

Lo presi per il braccio.

— Andiamo, — gli risposi, — fino a quella casa; vi sarà certamente qualcuno che sa leggere.

Esitarono.

— No, — disse uno.

L'altro mi squadro.

— Perché no? — borbottò. — È sempre un grande delitto uccidere un innocente.

Andammo così fino alla porta della casa e bussammo.

Una piccola donna grassa venne ad aprire e si tirò subito indietro, spaventata.

— Non so nulla, non li ho visti, — cominciò a balbettare.

Una delle sentinelle le tese il mio lasciapassare. La donna gettò un grido.

— Vogliamo solo che voi ci leggiate questo!, compagna.

Esitante essa prese la carta e lesse molto svelta:

Il latore di questo lasciapassare, John Reed, è un rappresentante della socialdemocrazia americana, un internazionalista...

Di nuovo, sulla strada i soldati ricominciarono a discutere.

— Bisogna che voi veniate con noi al Comitato del Reggimento, — decisero.

Nel crepuscolo che si oscurava rapidamente, riprendemmo a sguazzare sulla strada fangosa. Ogni tanto incontravamo dei gruppi di soldati; si fermavano, circondandomi e minacciandomi con gli sguardi, e facevano circolare tra di loro il mio lasciapassare discutendo se si doveva o no fucilarmi.

Era ormai notte quando arrivammo alla caserma dei fucilieri di Zarskoie-Selo, dove la via maestra era fiancheggiata da costruzioni basse. I soldati che passeggiavano davanti alle porte si affrettarono a fare un mucchio di domande.

Una spia? Un provocatore? Salimmo una scala a chiocciola ed arrivammo in una grande sala nuda. Una enorme stufa ne occupava il centro e, su dei giacigli o sul suolo, un migliaio di soldati giocavano. Nel soffitto, i cannoni di Kerenski avevano aperto una larga breccia.

Mi fermai sulla porta: si fece di colpo silenzio nei gruppi che si volsero verso di me.

Cominciarono quindi a muoversi, dapprima adagio, lanciandosi poi con un rumore di tuono, con i visi pieni d'odio.

— Compagni! compagni! — gridava uno dei miei guardiani.
— Comitato! Comitato!

Si fermarono, serrandosi, attorno a me e mormorando. Un giovanotto, che portava un bracciale rosso, si aprì il passo.

— Che cosa c'è? — domandò rudemente.

Le sentinelle spiegarono.

— Fatemi vedere questo lasciapassare.

Dopo averlo letto attentamente, mentre mi lanciava delle rapide occhiate, sorrise e mi porse la carta.

— Compagni, è un compagno americano. Sono il presidente del Comitato e vi do il benvenuto nel nostro reggimento...

Si alzò un sospiro generale di sollievo, che si trasformò subito in un ruggito di benvenuto.

Tutti si urtavano per stringermi la mano.

— Non avete ancora cenato? Noi abbiamo già mangiato. Vi conduciamo nella sala degli ufficiali: qualcuno sa la vostra lingua.

Mi condussero attraverso il cortile fino alla porta di un altro edificio. In quel momento stava entrando un giovanotto, dal viso aristocratico, che portava i distintivi di tenente. Il presidente mi presentò e, dopo una stretta di mano, si allontanò:

— Mi chiamo Stepan Georgevic Morovski. Sono a vostra completa disposizione, — mi disse il tenente in ottimo francese.

Dal vestibolo, riccamente decorato, un sontuoso scalone, rischiarato da specchi scintillanti, conduceva al secondo piano, dove si aprivano sul pianterreno delle sale da biliardo, delle sale da gioco ed una biblioteca. Entrammo nella sala da pranzo: al centro, attorno ad una lunga tavola, avevano preso posto una ventina di ufficiali: erano in grande uniforme, con le spade dalle impugnature d'oro e d'argento, i nastri e le croci degli ordini imperiali. Tutti si alzarono cortesemente al mio ingresso. Mi fu assegnato un posto accanto al colonnello, un uomo di alta statura

e di aspetto imponente, dalla barba brizzolata.

Ordinanze rigide ed eleganti servivano il pranzo. L'atmosfera era quella di tutte le mense di ufficiali di Europa. Dov'era dunque la rivoluzione?

— Voi non siete bolscevichi? — domandai a Morovski.

Un sorriso girò attorno alla tavola, ma sorpresi uno o due sguardi furtivi verso le ordinanze.

— No, — rispose il mio amico. — Vi è un solo ufficiale bolscevico nel reggimento. È a Pietrogrado, questa sera. Il colonnello è menscevico, il capitano Kerlov, laggiù, è cadetto. Io sono un S.R. di destra... Credo che la maggioranza degli ufficiali dell'esercito non sono bolscevichi, ma, come me, democratici; pensano che devono seguire la massa dei soldati...

Dopo il pranzo, vennero portate delle carte che il colonnello spiegò sulla tavola. Tutti gli si raggrupparono intorno.

— Ecco, — disse il colonnello, indicando dei segni di matita, — dove si trovavano le nostre posizioni questa mattina. Vladimiro Kirillovic, dov'è la vostra compagnia?

Il capitano Kerlov mise il dito sulla carta.

— Secondo gli ordini, ci siamo stabiliti sul fianco di questa strada. Karsavin mi ha dato il cambio alle cinque.

In quel momento la porta si aprì ed entrò il presidente del Comitato di reggimento, seguito da un altro soldato. Si unirono al gruppo che circondava il colonnello e seguirono la discussione sulla carta.

— Bene, bene! I cosacchi si sono ritirati per dieci chilometri nel nostro settore. Non credo che sia necessario occupare delle posizioni avanzate. Perciò, signori, tenete questa notte la linea attuale, rafforzando le posizioni con...

— Permettete, — interruppe il presidente del Comitato. — Gli ordini prescrivono di portarsi avanti con la massima rapidità e di prepararsi ad ingaggiare la battaglia con i cosacchi al nord di Gacina, domani mattina. Abbiamo assolutamente bisogno di una vittoria schiacciante. Vogliate prendere le disposizioni necessarie.

Seguì un breve silenzio. Il colonnello si rivolse verso la

carta.

— Benissimo, — disse in tono diverso. — Stepan Georgevic per favore...

Tracciando rapidamente nuovi segni con la matita blu, diede gli ordini, che un sergente stenografava. Poi il sergente uscì e, dopo dieci minuti, riportò due copie dattilografate degli ordini.

Il presidente del Comitato ne prese una copia e si mise a studiare la carta.

— Benissimo, — disse alzandosi. — Piegò il foglio e se lo mise in tasca, poi, dopo aver firmato l'altro e dopo averlo timbrato con un sigillo rotondo che aveva con sé, lo consegnò al colonnello.

Adesso, riconoscevo la rivoluzione!

Tornai al Palazzo del Soviet nell'automobile dello Stato Maggiore del reggimento.

Sempre la stessa folla di operai, di soldati e di marinai che entravano ed uscivano, sempre lo stesso ammucchiarsi di autocarri, di autoblindate, di cannoni, davanti alla porta e dovunque la gioia traboccante della vittoria attesa da sì lungo tempo. Una decina di guardie rosse, che aveva in mezzo un prete, si apriva il passo. Era il padre Ivan che aveva, dicevano, benedetto i caosacchi alla loro entrata nella città. Seppi dopo che era stato fucilato.

Dibenko usciva, dando rapidi ordini a destra ed a sinistra. Aveva in mano il suo grosso revolver. Una automobile lo aspettava accanto al marciapiede con il motore in marcia.

Prese posto, solo, nel sedile posteriore. Andava a Gacina a battere Kerenski.

Al cadere della notte egli arrivò alle prime case della città e continuò a piedi. Ciò che Dibenko disse ai cosacchi nessuno lo sa, ma il fatto è che il generale Krasnov ed il suo Stato Maggiore, insieme con parecchie migliaia di cosacchi, si arresero e diedero a Kerenski il consiglio di fare lo stesso.

Per quanto riguarda Kerenski, riprodurrò qui la deposizione fatta dal generale Krasnov il mattino del 14 novembre:

Gacina, 14 novembre 1917. — Oggi, verso le tre del mattino, fui chiamato dal comandante supremo Kerenski. Era molto agitato e molto nervoso.

— Generale —mi disse, — voi mi avete tradito! I vostri cosacchi parlano di arrestarmi e style="mso-spacerun: yes"> di consegnarmi ai marinai.

— Sì — risposi, — si parla effettivamente di questo e so che voi non godete le simpatie di nessuno.

— Ma gli ufficiali dicono lo stesso?

— Sì, gli ufficiali sono particolarmente malcontenti di voi.

— Che cosa devo fare? Non mi resta che suicidarmi.

— Se voi siete un galantuomo, dovete andare immediatamente a Pietrogrado, innalzare la bandiera bianca e presentarvi al Comitato militare rivoluzionario per parlamentare con esso, come capo del governo.

— Va bene, farò così, generale.

— Vi darò una scorta e domanderò che un marinaio vi accompagni.

— No, no, soprattutto nessun marinaio. Voi sapete che Dibenko è qui.

— Non so chi sia Dibenko.

— È il mio nemico.

— Questo non ha importanza. Poiché voi giocate un grosso gioco, bisogna che sappiate prendere le vostre responsabilità.

— Senza dubbio. Partirò questa notte.

— Perché? Sembrerà che voi fuggiate. Partite con calma e fate in modo che tutti si persuadano che voi non fuggite.

— Bene, molto bene. È necessario solo che voi mi diate una scorta sicura.

— È inteso.

Uscii, chiamai il cosacco Russakov, del X reggimento del Don e gli ordinai di designare otto cosacchi per scortare il Comandante supremo. Dopo mezz'ora i cosacchi vennero a dirmi che non trovavano più Kerenski e che era scappato. Diedi l'allarme ed ordinai di ricercarlo supponendo che non avesse

potuto fuggire da Gacina e che dovesse nascondersi in qualche angolo. Ma fu impossibile ritrovarlo.

Così scappò Kerenski, solo, travestito da marinaio, perdendo gli ultimi resti della popolarità, che aveva potuto conservare fra le masse russe...

Ritornai a Pietrogrado sul sedile anteriore di un autocarro, guidato da un operaio e carico di guardie rosse. Siccome non avevamo petrolio, le lanterne non erano accese. La strada era ostruita dall'esercito proletario che andava a riposarsi e dalle riserve che venivano a dargli il cambio. Camion enormi, colonne di artiglieria, carri, senza lanterne come noi, sorgevano nella notte. Filavamo nella notte, malgrado tutto, con una velocità indiavolata, gettandoci a destra ed a sinistra, sfuggendo a collisioni che sembravano inevitabili, urtando altre ruote, seguiti dalle ingiurie di pedoni.

All'orizzonte scintillavano le luci della capitale, incomparabilmente più bella di notte che di giorno, come una diga di pietre preziose che tagliasse la pianura nuda.

Il vecchio operaio teneva il volante con una mano e con l'altra indicava, in un gesto allegro, la capitale che brillava lontano.

— Tu sei mia! — gridava, il viso tutto illuminato. — Tu sei mia adesso, mia Pietrogrado!

NOTE

1. *apotheosis and millennium without end* – letteralmente “*apoteosi e millennio infiniti*”, in senso figurato “*apoteosi e giustizia e prosperità infinite*”

CAPITOLO 10

MOSCA

Il Comitato militare rivoluzionario perseguiva la vittoria accanitamente.

14 novembre.

A tutti i Comitati dell'Esercito, dei corpi, di divisione e di reggimento, a tutti i Soviet dei deputati operai, soldati e contadini.

In seguito all'accordo stabilito tra i cosacchi, gli *junker*, i soldati, i marinai e gli operai è stato deciso di consegnare Alessandro Feodorovic Kerenski alla giustizia del popolo. Voi siete quindi invitati a portare Kerenski innanzi ai tribunali del popolo.

Arrestate Kerenski ed esigete, a nome delle organizzazioni suddette, che egli si presenti senza ritardo a Pietrogrado, giudicato dal Tribunale supremo.

Firmato: I cosacchi della IV Divisione a cavallo del Don; il Comitato degli junker del Distaccamento dei franchi-tiratori del distretto di Pietrogrado; i delegati della V Armata.

Il Commissario del popolo:

Dibenko

Il Comitato di Salute, la Duma, il Comitato centrale del Partito S.R., che reclamava fieramente Kerenski come uno dei suoi, protestarono vivacemente, dichiarando che egli poteva

essere giudicato solo dall'Assemblea Costituente.

La sera del 16 novembre, vidi sfilare sul corso Zagorodni duemila guardie rosse, precedute da una banda militare che suonava la *Marsigliese*. Come quell'inno era ben scelto, con le bandiere rosso sangue, sventolanti sulle file scure dei lavoratori, per salutare il ritorno dei fratelli che avevano combattuto per la difesa della capitale rossa! Avanzavano nel freddo della sera, uomini e donne con le lunghe baionette oscillanti in cima ai fucili, per le strade fangose e sdruciolevoli, pochissimo rischiarate, in mezzo ad una folla silenziosa di borghesi, sprezzanti, ma poco tranquilli...

Tutti erano contro di loro: uomini di affari, speculatori, benestanti, agrari, ufficiali, politicanti, professori, studenti, professionisti, commercianti, impiegati. Gli altri partiti socialisti odiavano i bolscevichi di un odio implacabile. I Soviet avevano favorevoli solamente i semplici operai, i marinai, i soldati che non erano ancora demoralizzati, i contadini senza terra e alcuni, pochissimi, intellettuali...

Dagli angoli più lontani di quella grande Russia sulla quale si frangeva l'onda scatenata delle battaglie di strada, la notizia della sconfitta di Kerenski echeggiava come l'eco formidabile della vittoria proletaria: da Kazan, da Saratov, da Novgorod, da Vinnitza, dove il sangue era colato a fiotti nelle strade, da Mosca, dove i bolscevichi avevano puntato i cannoni contro l'ultima fortezza della borghesia, il Kremlino.

«Bombardano il Kremlino!». La notizia correva di bocca in bocca nelle strade di Pietrogrado, provocando una specie di terrore. I viaggiatori che arrivavano da Mosca, la « Piccola Madre», da Mosca la Bianca, dalle cupole dorate, facevano dei racconti spaventosi; i morti si contavano a migliaia; la Tverscaia ed il ponte Kuznetzki erano in fiamme, la cattedrale di San Basilio, il Beato, era non più che una rovina fumante, la cattedrale della Assunzione crollava; la Porta del Salvatore al Kremlino vacillava, la Duma era quasi rasa al suolo. Nulla ancora di tutto quello che avevano fatto i bolscevichi poteva paragonarsi a questo

spaventoso sacrilegio compiuto nel cuore stesso della Santa Russia. I fedeli credevano di udire il fracasso dei cannoni che sputavano in faccia alla Santa Chiesa Ortodossa, riducendo in polvere il santuario della nazione russa...

Il 15 novembre alla seduta dei Commissari del popolo, Lunaciarski, Commissario dell'istruzione pubblica, scoppiò bruscamente in lagrime e si precipitò fuori della sala gridando:

— È più forte di me! Non posso sopportare questa distruzione mostruosa della bellezza della tradizione...

Lo stesso giorno la sua lettera di dimissioni compariva sui giornali: Ho saputo da testimoni oculari ciò che è accaduto a Mosca.

Si sta distruggendo la cattedrale di San Basilio il Beato e la cattedrale dell'Assunzione. Si bombarda il Kremlino, dove si trovano riuniti i tesori artistici più preziosi di Pietrogrado e di Mosca.

Vi sono migliaia di vittime.

La lotta raggiunge l'ultimo grado di barbarie.

Fin dove si arriverà? Che cosa può ancora accadere? Tutto questo, io non posso sopportarlo. Per me la misura è colma ed io sono impotente a far cessare questi orrori.

Mi è impossibile lavorare, torturato da pensieri che mi rendono pazzo. Mi ritiro perciò dal Consiglio dei Commissari del popolo.

Riconosco tutta la gravità della mia decisione, ma non posso resistere...

Lo stesso giorno, le guardie bianche e gli *junker* del Kremlino si arresero e furono autorizzati a ritirarsi liberamente. Il seguente accordo fu concluso:

1° Il Comitato di Salute Pubblica cessa di esistere.

2° La guardia bianca consegna le armi e si scioglie. Gli ufficiali conservano la loro spada. Le scuole conserveranno solo le armi strettamente necessarie per l'istruzione: tutte le altre armi in possesso degli *junker* saranno consegnate. Il Comitato militare

rivoluzionario garantisce a tutti la libertà e l'inviolabilità della persona.

3° L'esecuzione del disarmo previsto dal paragrafo 2 sarà regolata da una commissione composta di delegati del Comitato militare rivoluzionario, dagli ufficiali e delle organizzazioni che hanno partecipato alle trattative.

4° Al momento della firma del presente trattato di pace, le due parti daranno immediatamente l'ordine di cessare ogni ostilità e prenderanno i provvedimenti necessari per l'esecuzione rigorosa di quest'ordine.

5° Alla firma dell'accordo tutti i prigionieri saranno immediatamente posti in libertà.

Da due giorni i bolscevichi erano padroni della città. I cittadini spaventati uscivano dalle cantine trascinandosi alla ricerca dei loro morti; si demolivano le barricate. Pure, invece di diminuire, le dicerie sulla distruzione di Mosca aumentavano... Gli orribili racconti che udivamo ci decisero ad andare a vedere.

Pietrogrado malgrado tutto, malgrado il suo passato di un secolo come sede del governo, resta una città artificiosa. Mosca è la vera Russia, la Russia che fu e la Russia che sarà. A Mosca, noi sapremo quali sono i veri sentimenti del popolo russo verso la rivoluzione. La vita laggiù è più intensa.

Durante la settimana precedente, il Comitato militare rivoluzionario di Pietrogrado si era impadronito della linea Nicola con l'aiuto dei ferrovieri semplici ed aveva spedito verso il sud-ovest, uno dopo l'altro, molti treni carichi di marinai e di guardie rosse. Noi avevamo ricevuto a Smolni il lasciapassare senza il quale nessuno poteva lasciare la capitale. Quando il treno entrò nella stazione, un'orda di soldati miseramente vestiti, con enormi sacchi di viveri, presero d'assalto i vagoni, rompendo i vetri, invadendo compartimenti e corridoi, arrampicandosi fin sui tetti. Tre di noi riuscirono ad entrare in uno scompartimento, ma venti soldati lo invasero quasi contemporaneamente. Vi erano solo quattro posti. Noi discutemmo, protestammo, il conduttore volle

prendere le nostre parti, ma i soldati scoppiavano dal ridere. Si curavano ben poco di disturbare dei «borghesi». Mostriamo allora i nostri lasciapassare di Smolni; cambiarono subito atteggiamento;

— Alto là, compagni, — gridò uno di essi. — Sono dei compagni americani. Hanno fatto trentamila chilometri per vedere la nostra rivoluzione e naturalmente sono stanchi...

Poi scusandosi cortesemente ed amichevolmente lasciarono il nostro scompartimento.

Poco dopo li udimmo entrare rumorosamente nello scompartimento occupato da due russi, corpulenti e ben vestiti, che avevano corrotto il conduttore e chiusa la porta a chiave.

Verso le sette di sera lasciammo la stazione. Il treno, che non finiva mai, era trascinato da una piccola locomotiva che andava a legna e che avanzava lentamente, traballando e facendo frequenti fermate. I soldati che erano sul tetto picchiavano con i talloni e cantavano delle lamentose melopee contadine. Nel corridoio, dove era impossibile circolare, discussioni politiche accanite si prolungarono per tutta la notte. Ogni tanto il conduttore passava, per abitudine, a controllare i biglietti. Però non ve n'erano, eccetto i nostri, e dopo una mezz'ora di vani sforzi, levando le braccia al cielo, batté in ritirata. L'aria era irrespirabile, carica di fumo e di odori cattivi: se i vetri non fossero stati rotti, saremmo rimasti certamente asfissati durante la notte.

Quando si fece giorno — eravamo in ritardo di parecchie ore — vedemmo, al di fuori, solo la immensità nevosa. Faceva un freddo terribile. Verso mezzogiorno una contadina si presentò con un paniere pieno di pezzi di pane e con una grande brocca di pseudo caffè tiepido. Poi, fino alla sera, di nuovo più nulla eccetto il nostro treno carico, traballante, e la visione di alcune stazioni, dove una folla vorace si abbatteva su un buffet scarsamente approvvigionato e lo ripuliva in un batter d'occhi... Ad una delle fermate, incontrai Noghin

e Rikov, i commissari dissidenti che tornavano a Mosca per esporre le loro ragioni al proprio Soviet, e un poco più lontano,

Bukharin, un piccolo uomo corto, dalla barba rossa e dagli occhi di fanatico, «più a sinistra di Lenin », si diceva di lui... Ogni volta, ai tre colpi di campana, ci precipitavamo nel treno, aprendoci un passaggio nei corridoi, pieni zeppi e rumorosi... La bontà naturale di quella genie sopportava le difficoltà gaiamente e pazientemente; discutevano, senza sosta, su tutti gli argomenti, sulla situazione a Pietrogrado come sull'organizzazione delle Trade Unions inglesi, litigando rumorosamente con i pochi «borghesi» che si trovavano nel treno. Prima dell'arrivo a Mosca, quasi ogni vagone aveva Organizzato il suo comitato per l'approvvigionamento e per la distribuzione dei viveri e questi comitati si erano divisi in gruppi politici, che lottavano fra di loro sui principi fondamentali...

La stazione di Mosca era deserta. Ci recammo all'ufficio del commissario per regolare la questione dei nostri biglietti per il ritorno. Il commissario era un giovanotto dall'aspetto burbero, con i distintivi di luogotenente. Quando vide i lasciapassare di Smolni, si infuriò e ci dichiarò che egli non era bolscevico, che egli rappresentava il Comitato di Salute Pubblica... Fatto curioso: nel disorientamento generale che aveva accompagnato la conquista della città, la stazione principale era stata dimenticata dai vincitori.

Non si vedeva una carrozza. A qualche distanza dalla stazione, riuscimmo a risvegliare un vetturino, grottescamente infagottato e che dormiva seduto, sul sedile della piccola vettura.

— Quanto fino al centro della città?

Si grattò la testa.

— Questi signori non potranno trovare camera all'albergo, — rispose, — ma se mi date cento rubli vi condurrò...

Prima della rivoluzione, la corsa costava due rubli. Noi protestammo, ma lui alzò le spalle.

— Ci vuole del coraggio, oggi, per condurre una carrozza — disse.

Non ci fu modo di farlo accontentare di meno di cinquanta rubli. Mentre scivolavamo sulla neve, nelle strade silenziose, e

poco rischiarate, ci raccontò le sue avventure durante i sei giorni di battaglia.

— Stavo guidando il cavallo, oppure attendevo il cliente all'angolo di una strada.

Improvvisamente, *puf!* una cannonata; *puf!* un'altra; *rat-rat!* la mitragliatrice... metto il cavallo al galoppo; quei diavoli cominciano a sparare in tutti i sensi. Arrivo finalmente in una piccola strada tranquilla e comincio a sonnacchiare. *Puf!* una cannonata; *rat-rat!* e così avanti... Ah! che diavoli! Brr!...

Nel centro, le strade tappezzate di neve riposavano nella calma della convalescenza.

Solo qualche lampada ad arco era accesa: rari passanti si affrettavano sui marciapiedi. Un vento gelido soffiava dalla pianura, penetrando nelle ossa. Entrammo nel primo albergo che trovammo: l'ufficio era rischiarato da due candele.

— Abbiamo qualche camera molto buona, ma tutti i vetri sono stati rotti dai proiettili. Se il signore non ha troppa paura dell'aria fredda...

Lungo tutta la Tverscaia le vetrine dei magazzini erano a pezzi: la strada, tutta rotta dai buchi dei proiettili, era cosparsa di ciottoli. Passammo da albergo ad albergo; tutti erano pieni oppure i proprietari erano ancora così spaventati che sapevano rispondere solamente: «No, no, non vi sono camere! Non vi sono camere!». Nelle strade principali, dove si trovavano grandi banche e le grandi ditte commerciali, l'artiglieria bolscevica aveva colpito a caso. «Quando non sapevamo dove si trovavano gli *junker* e le guardie bianche», mi raccontò più tardi un funzionario sovietico, «noi bombardavamo i loro libretti di assegni bancari».

Fummo accolti finalmente nel grande Hotel Nazionale perché eravamo stranieri ed il Comitato militare rivoluzionario aveva promesso di proteggere le residenze degli stranieri.

Il direttore ci fece vedere al piano superiore parecchie finestre fracassate dalle cannonate.

— Animali! — gridò, minacciando col pugno dei bolscevichi immaginari. — Ma aspettate un poco; verrà il

momento buono. Fra qualche giorno il loro ridicolo governo cadrà ed allora ci pagheranno tutto!

Dopo aver cenato in un ristorante vegetariano che aveva insegna promettente: «Io non mangio nessuno!», e i muri ornati di un ritratto di Tolstoj ci avviammo alla ricerca della verità.

Il Quartiere generale del Soviet di Mosca era installato nel palazzo dove aveva risieduto il Governatore generale, un imponente edificio dalla facciata bianca, sulla piazza Skobelev. Le guardie rosse erano di sentinella alla porta. Dopo aver salito il largo e solenne scalone, i cui muri erano coperti da manifesti di comizi e da proclami dei partiti politici, attraversammo una serie di anticamere dai soffitti alti, decorate da pitture dalle cornici rosso-oro, per giungere infine nello splendido salone di ricevimento con i magnifici specchi di cristallo e le cornici dorate. Un ronzio di voci, accompagnato dal ticchettio d'una ventina di macchine da cucire, riempiva la sala. Enormi pezze di stoffa di cotone, rossa e nera, erano spiegate sul pavimento e sulle tavole, ed una cinquantina di donne erano occupate a tagliare e a cucire bandiere e vessilli per i funerali dei morti della rivoluzione. I visi delle donne erano induriti e segnati dalle sofferenze: lavoravano serie; molte avevano gli occhi rossi di pianto... Gravi erano state le perdite dell'esercito rosso...

Rogov, un uomo dal viso intelligente, barbuto, con gli occhiali, vestito con un camiciotto nero da operaio, era seduto ad un tavolo, in un angolo. Ci invitò ad unirvi, l'indomani mattina, al Comitato centrale esecutivo nel corteo funebre.

— Non riusciremo mai più ad insegnare qualcosa ai menscevichi ed ai S. R., — gridò. — Il «compromesso» è diventato in loro una seconda natura, figuratevi che sono venuti a proporci di celebrare i funerali in comune con gli *junker*!...

Attraversò la stanza un uomo, con un cappotto strappato e con una *sciapka*, il cui viso mi parve noto. Era Melnicianski, che avevo conosciuto quando era l'orologiaio Giorgio Melcher, a Baiona (New-Jersey), durante lo sciopero della Standard Oil. Adesso era, mi disse, il segretario del sindacato dei metallurgici di

Mosca e, durante la battaglia, uno dei commissari del Comitato militare rivoluzionario.

— Guardatemi! — gridò indicandomi il pietoso stato dei suoi vestiti. — Ero nel Kremlino, con le guardie rosse, quando gli *junker* se ne impadronirono la prima volta. Mi rinchiusero nella cantina, mi presero il mantello, il denaro, l'orologio e perfino l'anello che avevo al dito. Ecco tutto quello che mi resta per vestirmi.

Mi diede numerosi particolari della battaglia che, per sei giorni, aveva diviso Mosca in due campi. A differenza di Pietrogrado, a Mosca, la Duma municipale aveva preso la direzione degli *junker* e delle guardie bianche. Furono Rudnev ed il sindaco Minor, presidente della Duma, che diressero le operazioni del Comitato di Salute pubblica e delle truppe. Riabtsev, il comandante della piazza, di tendenze democratiche, esitava a resistere al Comitato militare rivoluzionario, ma aveva dovuto cedere alla volontà della Duma... Fu il sindaco ad insistere perché si occupasse il Kremlino. «Quando sarete là, non oseranno mai sparare su di voi», aveva detto...

Un reggimento della guarnigione, assai demoralizzato per la lunga inattività, era stato sollecitato a decidersi, da tutte e due le parti. Si riunì a comizio e decise di rimanere neutrale e di continuare nella sua nuova attività, che consisteva nel vendere per le strade confetti di gomma e grani di girasole.

— Il peggio è, — proseguì Melnicianski, — che noi dovemmo organizzarci in piena lotta. I nostri avversari sapevano esattamente quello che volevano. Tra di noi invece, i soldati avevano il loro Soviet, gli operai il loro... Vi fu una lotta vivace per decidere a chi spettava il comando. Alcuni reggimenti discussero giornate intere prima di decidersi ad agire: e quando, di colpo, gli ufficiali ci piantarono non avevamo lo Stato Maggiore per dirigere le operazioni.

Mi schizzò qualche quadretto pieno di vita. In una giornata fredda e grigia egli si trovava all'angolo della Nikitskaia, spazzata dalle raffiche delle mitragliatrici. Una banda di ragazzi, di quei

rottami della strada che si vedevano vendere i giornali, si era riunita là intorno. Gettando delle grida acute, come per l'allegria di un giuoco nuovo, essi attendevano che il fuoco rallentasse e poi tentavano di attraversare la strada correndo.

Parecchi furono uccisi, ma gli altri continuarono ugualmente ad attraversare e riattraversare, ridendo, eccitandosi l'un l'altro...

Verso sera, mi recai al Club della Nobiltà dove i bolscevichi moscoviti dovevano riunirsi per ascoltare Noghin, Rikov, e gli altri commissari dissidenti.

La seduta si teneva nella sala degli spettacoli, dove sotto l'antico regime i dilettanti presentavano l'ultima commedia parigina a un pubblico di ufficiali e di belle signore cariche di gioielli. Dapprima arrivarono gli intellettuali, quelli che abitavano al centro.

Noghin prese la parola; la maggior parte degli uditori l'approvò completamente. Solamente più tardi cominciarono ad arrivare gli operai. I quartieri operai si trovavano alla periferia della città ed i tranvai non correivano. Verso mezzanotte cominciarono a risuonare per le scale dei passi pesanti, e, a gruppi di dieci o di venti, si videro entrare degli uomini alti, dalle facce rudi, vestiti grossolanamente, appena usciti dalla battaglia, nella quale avevano lottato per una settimana intera come ossessi, vedendosi cadere intorno i loro compagni.

Quando la seduta fu aperta ufficialmente, Noghin fu assalito da una tempesta di sarcasmi e di grida di collera. Invano egli tentò di spiegare; non l'ascoltavano. Egli aveva abbandonato il Consiglio dei Commissari del popolo, disertato il suo posto in piena battaglia. Quanto alla stampa borghese, qui a Mosca non ve n'era più; anche la Duma municipale era stata sciolta. Bukharin si levò, truce, e parlò con una logica imperturbabile, assestando colpo su colpo... Tutti l'ascoltavano, con gli occhi brillanti. Una risoluzione in cui si approvava l'azione del Consiglio dei Commissari del popolo fu votata con una maggioranza schiacciante. Ecco come parlava Mosca.

Tardi, nella notte, percorremmo le vie deserte ed

attraversando la porta d'Iberia, sboccammo sulla vasta Piazza Rossa, davanti al Kremmino. La cattedrale di San Basilio il Beato innalzava fantasticamente nella notte le spirali e le scaglie delle sue cupole dai riflessi splendenti. Nulla pareva danneggiato... Lungo la piazza si elevava la massa scura delle torri e delle mura del Kremmino. Sotto l'alta muraglia tremava un riflesso rosso di fuochi invisibili ed attraverso l'immensa piazza ci pervenivano suoni di voci e rumori di vanghe e di zappe. Attraversammo...

Una montagna di terra e di pietre si elevava ai piedi dei muri. Ci arrampicammo sulla cima e i nostri sguardi caddero allora su due enormi fosse, profonde da dieci a quindici piedi, e lunghe una cinquantina di metri, che centinaia di soldati ed operai erano occupati a scavare alla luce di grandi fuochi. Un giovane studente ci disse in tedesco:

— È la Tomba Fraterna. Domani noi seppelliremo qui cinquecento proletari che sono morti per la rivoluzione.

Ci fece discendere nella fossa. Le zappe e le vanghe lavoravano con una fretta febbrile e la montagna di terra aumentava. Nessuno parlava. Sulle nostre teste miriadi di stelle bucavano la notte e l'antico Kremmino degli zar alzava la sua formidabile muraglia.

— In questo luogo sacro, — disse lo studente, — il più sacro di tutta la Russia, noi seppelliremo ciò che abbiamo di più sacro. Qui, dove dormono gli zar, riposerà il nostro zar, il popolo...

Portava il braccio al collo per una palla che aveva ricevuto durante la battaglia. Gli occhi fissi sulla ferita proseguì:

— Voi ci disprezzate, voi stranieri, perché noi abbiamo tollerato una monarchia medioevale per tanto tempo. Ma abbiamo visto bene che lo zar non era il solo tiranno al mondo, che il capitalismo era peggio e che, in tutti i paesi del globo, il capitalismo era l'imperatore... La tattica della rivoluzione russa ha aperto la vera strada...

Mentre noi partivamo, i lavoratori, spossati e grondanti di sudore, malgrado il freddo, cominciavamo ad uscire

faticosamente dalle fosse. Un'altra squadra arrivava attraverso la piazza. Senza una parola, discese a sua volta e gli attrezzi ricominciarono a scavare...

Così, tutta la notte, i volontari del popolo si dettero il cambio, senza sosta, e quando la fredda luce dell'alba cominciò a diffondersi sulla grande piazza bianca di neve, le fosse spalancate e nere della Tomba Fraterna erano finite.

Ci alzammo prima del sole e per le strade ancora scure ci recammo sulla piazza Skobelev. Non si vedeva un'anima viva nell'immensa città, ma si percepiva un vago rumore di agitazione, ora lontano, ora più vicino, come il rumore del vento che si leva. Davanti al Quartier generale del Soviet, nella pallida luce del mattino, era riunito un piccolo gruppo di uomini e di donne che portavano un fascio di vessilli rossi dalle lettere d'oro. Era il Comitato centrale rivoluzionario del Soviet di Mosca. Si fece giorno. Il rumore debole aumentò, si gonfiò in una nota bassa continua e potente. La città si svegliava.

Discendemmo la Tverscaia, bandiera al vento. Le piccole cappelle, sulla nostra strada, erano chiuse e scure. Tra le altre quella della Vergine di Iberia che ogni nuovo zar andava a visitare prima della incoronazione; notte e giorno aperta e piena di gente, essa era sempre illuminata dai ceri dei fedeli, che facevano scintillare l'oro, l'argento e le pietre preziose delle immagini. Era, si diceva, la prima volta, dopo Napoleone, che i ceri erano spenti.

La Santa Chiesa Ortodossa aveva distolto lo sguardo da Mosca, il nido delle vipere sacrileghe che avevano bombardato il Kremlino. Oscure, silenziose e fredde erano le chiese, scomparsi i preti. Nessun pope per i funerali rossi, nessun sacramento per i morti. Non vi sarebbe stata alcuna preghiera sulla tomba dei bestemmiatori. Tikon, il metropolita di Mosca, avrebbe ben presto scomunicato i Soviet...

I negozi erano chiusi e le classi possidenti restavano nelle case, ma per altri motivi.

Quel giorno era la giornata del popolo, e il rumore della sua venuta era simile al tuono della marea che sale...

Già, sotto la porta di Iberia un fiume umano scorreva e l'immensa Piazza Rossa si copriva di migliaia di punti neri. All'altezza della cappella di Iberia, dove prima nessuno mancava di farsi il segno della croce, constatai che la folla non sembrava neppure notarla.

Aprendoci un passaggio verso le mura del Kremlino, attraverso la folla fitta, ci arrampicammo sui mucchi di terra. Qualcuno vi si trovava già. Tra di loro, Muralov, il soldato che era stato eletto comandante di Mosca, un uomo alto e barbuto, dal viso dolce e dall'aspetto semplice.

Torrenti di popolo trasportavano per tutte le strade, verso la Piazza Rossa, migliaia e migliaia di esseri, segnati dalla miseria e dalla fatica. Una banda militare arrivò suonando

l'internazionale, e spontaneamente il canto si estese nella folla, propagandosi come le onde sull'acqua, maestoso e solenne. Dalla muraglia del Kremlino pendevano fino al suolo gigantesche bandiere rosse, con grandi scritte bianche e dorate: «Ai Primi Martiri della Rivoluzione Sociale Universale» e «Viva la Fratellanza dei Lavoratori del Mondo».

Un vento freddo spazzava la piazza e sollevava le bandiere. Dai quartieri più lontani giungevano ora gli operai delle officine con i loro morti. Li vedevamo passare sotto la porta, con gli stendardi rossi e le bare più scure, color del sangue. Le casse di legno, ruvide, non piallate, tinte di rosso, posavano sulle spalle di uomini rudi, sul cui viso scorrevano le lagrime. Dietro venivano le donne che singhiozzavano e gemevano, oppure marciavano rigide, pallide come morte. Alcuni feretri erano aperti e il coperchio veniva portato dietro.

Altri erano ricoperti di tessuto ricamato d'oro e d'argento, oppure era stato inchiodato sulla cassa un berretto da soldato. Vi erano molte orribili corone di fiori artificiali.

Il corteo avanzava lentamente verso di noi attraverso la folla che si apriva e si chiudeva subito dopo. Sotto la porta sfilava ora un'onda interminabile di bandiere di tutte le gradazioni del rosso con scritte in lettere d'argento o di oro e con nodi di crespo

all'asta; vi era anche qualche bandiera anarchica, nera con lettere bianche. La musica suonava la marcia funebre rivoluzionaria e nel coro immenso della enorme massa, a testa scoperta, si distinguevano le voci rauche e rotte dai singhiozzi dei portatori...

Mescolate agli operai delle officine, marciavano compagnie di soldati, con i loro feretri, poi venivano squadroni di cavalleria al passo di parata e batterie di artiglieria con i pezzi velati di rosso e di nero, per l'eternità, sembrava. Sulle loro bandiere si leggeva : «Viva la III Internazionale!» oppure : «Noi vogliamo una pace onesta, generale, democratica!».

I portatori arrivarono infine presso la tomba e scalando con le bare i mucchi di terra discesero nelle fosse; vi erano tra di loro molte donne, di quelle donne del popolo, tarchiate e robuste.

Dopo i morti venivano altre donne, donne giovani e affrante e vecchie donne rugose, che gettavano grida da animali feriti, che volevano seguire nella tomba i figli o i mariti e che si dibattevano tra mani caritatevoli, che le trattenevano. È il modo di amarsi dei poveri.

Tutta la giornata, arrivando dalla porta di Iberia, e lasciando la piazza dalla Nikolskaia, il corteo funebre sfilò, fiume di bandiere rosse, con scritte di speranze e di fraternità e profezie audaci, attraverso una folla di cinquantamila persone, sotto gli sguardi degli operai del mondo intero e di tutta la posterità...

Uno ad uno i cinquecento feretri furono adagiati nelle fosse. Cadde il crepuscolo e le bandiere sventolavano sempre al vento, la musica continuava a suonare la marcia funebre e la massa enorme ricantava i suoi canti. Le corone furono appese ai rami lunghi degli alberi, come strani fiori multicolori. Duecento uomini afferrarono le pale e si udì confondersi ai canti il rumore sordo della terra sulle bare...

Delle luci apparvero. Vennero le ultime bandiere e le ultime donne singhiozzanti, che gettavano indietro un ultimo sguardo di una intensità spaventosa. Lentamente, l'ondata proletaria si ritirò dalla vasta piazza.

Compresi di colpo che il religioso popolo russo non aveva

più bisogno di preti che gli aprissero la strada al cielo. Esso cominciava ad edificare sulla terra un regno più splendido di quello dei cieli e per quello era gloriosa la morte.

CAPITOLO 11

LA CONQUISTA DEL POTERE

Dichiarazione dei diritti dei popoli di Russia

Il I Congresso dei Soviet proclamò, nel mese di giugno di quest'anno, il diritto dei popoli russi a disporre di se stessi.

Il II Congresso dei Soviet, in novembre, ha definitivamente confermato e precisato questo diritto inalienabile dei popoli di Russia.

Conformandosi alla volontà di quei congressi, il Consiglio dei Commissari del popolo ha deciso di mettere alla base della sua azione nella questione delle nazionalità i principi seguenti:

1° Eguaglianza e sovranità dei popoli di Russia.

2° Diritto dei popoli di Russia di disporre liberamente di se stessi, compresa la separazione totale e la costituzione in Stato indipendente.

3° Soppressione di tutti i privilegi e di tutte le restrizioni di carattere nazionale o religioso.

4° Libero sviluppo delle minoranze nazionali e dei gruppi etnici viventi sul territorio russo.

I decreti esecutivi saranno redatti dopo la formazione della Commissione per le Nazionalità.

Il Commissario alle Nazionalità

Josif Giugascvili-Stalin

15 novembre 1917.

Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo

VI. Ulianov (Lenin) La Rada Centrale di Kiev proclamò immediatamente l'Ucraina repubblica indipendente e il governo finlandese fece votare una deliberazione analoga dal senato a Helsingfors. Governi indipendenti sorsero in Siberia, nel Caucaso. In Polonia, il Consiglio Superiore di guerra si affrettò a richiamare tutte le truppe polacche dell'esercito russo, sopprimendo i loro comitati ed introducendo una disciplina di ferro.

Tutti questi «governi», questi «movimenti», avevano due caratteristiche comuni: erano diretti dalle classi possidenti e temevano e detestavano i bolscevichi.

Nel caos di quegli sconvolgimenti il Consiglio dei Commissari del popolo lavorava con fermezza alla costituzione dell'ordine socialista. L'uno dopo l'altro promulgava i decreti sulle assicurazioni sociali e sul controllo operaio, sui Comitati agrari cantonali, sull'abolizione dei gradi e dei titoli, sulla soppressione degli antichi tribunali e la creazione dei tribunali popolari...

Le delegazioni delle forze di terra e di mare si succedevano, portando le loro «felicitazioni entusiastiche al nuovo governo del popolo».

Un giorno vidi, dinnanzi a Smolni, un reggimento in stracci che tornava dalle trincee. I soldati, magri e pallidi, schierati davanti la grande entrata, guardavano verso l'edificio come se esso rinchiudesse Dio in persona. Alcuni mostravano, ridendo, le aquile imperiali sopra il frontone... Le guardie rosse vennero a dare il cambio alla guardia. Tutti i soldati le guardarono curiosamente, come si guarda una cosa di cui si è udito parlare, ma che non si è mai vista. E con delle risate piene di bontà uscirono dalle file per andare a battere sulle spalle delle guardie rosse e per rivolgere loro qualche osservazione mezzo scherzosa, mezzo ammirativa...

Il governo provvisorio era morto. Il 15 novembre, in tutte le chiese della capitale i preti cessarono di pregare per lui. Ma, come disse Lenin stesso allo *Zik*, si era solamente «all'inizio della conquista del potere». Senza armi, l'opposizione, che dominava

sempre la vita economica del paese, cominciò ad organizzare la disorganizzazione e, con tutto il genio che posseggono i russi per l'azione in massa, cominciò a moltiplicare gli ostacoli dinnanzi ai Soviet per indebolirli e per screditarli.

Lo sciopero dei funzionari, ben organizzato, era sostenuto finanziariamente dalle banche e dalle aziende commerciali. Tutti i tentativi dei bolscevichi per impadronirsi dell'apparato governativo, incontravano una viva resistenza.

Trotsky si recò al ministero degli Affari Esteri. I funzionari rifiutarono di riconoscerlo e si chiusero nei loro uffici; quando le porte vennero forzate, essi dettero le dimissioni. Egli reclamò le chiavi degli archivi; gli furono consegnate solo quando giunsero gli operai incaricati di forzare le serrature. Si scoprì allora che Keratov, già vice ministro, era scomparso portando con sé i trattati segreti... Scliapnikov tentò di prendere possesso del ministero del Lavoro. Faceva molto freddo e non c'era nessuno per accendere le stufe. Tra le centinaia di funzionari presenti non uno volle indicargli dove si trovava il gabinetto del ministro...

Alessandra Kollontai nominata il 13 novembre commissaria alla Assistenza Pubblica, fu accolta dallo sciopero generale dei funzionari, eccetto soltanto quaranta. I poveri delle grandi città, i ricoverati degli asili si trovarono gettati in una spaventosa miseria.

Delegazioni di infermi, morenti di fame, di orfani dai visi lividi e scarni, assediavano l'edificio. Con le lacrime agli occhi, la Kollontai fece rinchiudere gli scioperanti fino a quando le consegnarono le chiavi degli uffici e delle casseforti. Quando ebbe le chiavi, si accorse che l'ex ministro, la contessa Ponina, se ne era andata con i fondi che rifiutava di restituire, senza un ordine dell'Assemblea Costituente.

Ai ministeri dell'Agricoltura, degli Approvvigionamenti e delle Finanze, si verificarono incidenti simili. I funzionari, cui si intimava di riprendere i loro posti, sotto pena di perderli, insieme con i loro diritti alla pensione, o non rispondevano, o ritornavano solo per sabotare. E poiché quasi tutta l' *intelligenza* era

antibolscevica, il governo sovietico si trovò nell'impossibilità di reclutare nuovi funzionari.

Le banche private rimanevano ostinatamente chiuse: solo gli speculatori vi erano ammessi per qualche porta di servizio. Quando i commissari bolscevichi si presentavano, gli impiegati scomparivano, nascondendo i libri e portando con sé i fondi. Tutti gli impiegati della Banca di Stato fecero sciopero eccetto quelli incaricati del tesoro e della stampa dei biglietti che si rifiutavano di soddisfare qualsiasi domanda che provenisse da Smolni, ma che pagavano a titolo privato somme enormi al Comitato di Salute ed alla Duma municipale.

A due riprese un commissario si presentò con una compagnia di guardie rosse per esigere il pagamento di somme importanti, necessarie per le spese del governo. La prima volta, i membri della Duma municipale ed i capi dei partiti menscevico e S.R. che erano presenti in numero imponente fecero al commissario tante dichiarazioni e così gravi sulle conseguenze del suo atto, che questi ne fu spaventato. La seconda volta, si presentò con un ordine, di cui diede lettura secondo tutte le norme, ma qualcuno fece osservare che l'ordine non portava né data, né timbro, ed il rispetto tradizionale dei russi verso i documenti ufficiali l'obbligò ancora una volta a ritirarsi.

I funzionari del Credito Pubblico distrassero i loro libri, dimodoché scomparve ogni traccia dei rapporti finanziari della Russia con gli altri paesi.

I Comitati d'Approvvigionamento, le amministrazioni dei servizi municipali di utilità pubblica non funzionavano più oppure sabotavano. E quando i bolscevichi, dinanzi all'urgenza dei bisogni della popolazione, vollero sia dare la loro collaborazione, sia assumere la direzione dei servizi, tutti gli impiegati si misero in sciopero e la Duma inondò la Russia di telegrammi che denunciavano la «violazione dell'autonomia municipale» da parte dei bolscevichi.

Negli Stati Maggiori, negli uffici dei ministeri della Guerra e della Marina, dove i vecchi funzionari avevano consentito a

lavorare, i Comitati dell'esercito e l'alto comando frapponevano tutti gli ostacoli possibili all'azione dei Soviet, anche con il pericolo di compromettere la situazione delle truppe al fronte. Il *Vikiel* era ostile e rifiutava di trasportare le truppe sovietiche; bisognava prendere con la forza i treni ed arrestare ogni volta i funzionari delle ferrovie, donde minacce di sciopero generale da parte del *Vikiel* per farli rimettere in libertà.

L'impotenza di Smolni era completa. I giornali dicevano che tutte le officine di Pietrogrado avrebbero dovuto chiudere i battenti fra tre settimane per mancanza di combustibile. Il *Vikiel* annunciò che i treni si sarebbero fermati il 1° dicembre. Pietrogrado non aveva più che tre giorni di viveri e gli arrivi erano sospesi. Al fronte l'esercito moriva di fame... Il Comitato di Salute ed i vari Comitati centrali inviavano in tutto il paese annunci per esortare la popolazione a non tener conto dei decreti del governo. Le ambasciate alleate manifestavano o una fredda indifferenza o un'ostilità dichiarata...

I giornali d'opposizione, che si ripubblicavano con un altro nome il giorno dopo la loro soppressione, erano violentemente sarcastici contro il nuovo governo. La *Novaia Gizn* stessa lo definiva «un'alleanza della demagogia e della impotenza».

Ogni giorno — scriveva — il governo dei Commissari del popolo si impantana un poco di più nelle maledette necessità quotidiane. I bolscevichi si sono facilmente impadroniti del potere, detenuto da un governo di coalizione di un'impotenza organica, ma sono incapaci di usarlo.

Impotenti ad impadronirsi del meccanismo governativo esistente, non possono neppure creare l'organo nuovo, il cui funzionamento libero e facile soddisferebbe i bisogni delle loro esperienze socialiste.

Dove prenderanno infatti, i bolscevichi il personale necessario per l'esecuzione dei lavori speciali così vari e così complessi della vita dello Stato, i bolscevichi che erano già scarsi di uomini per il lavoro del loro partito, quando si trattava solo di muovere la lingua e la penna?

Il nuovo governo si agita e fa del rumore: inonda il paese di decreti, tutti più «radicali» e più «socialisti», gli uni degli altri.

Ma in questo socialismo di carta, che soprattutto meraviglierà i nostri nipoti, non si vede né desiderio, né capacità di risolvere i problemi del giorno.

Frattanto la conferenza riunita dal *Vikiel* per la formazione di un nuovo governo continuava a sedere notte e giorno: le due parti avevano già concluso un accordo di principio sulla base del nuovo governo. La composizione del Consiglio del Popolo era in corso di discussione e ci si era messi d'accordo su un gabinetto di prova con Cernov come primo ministro. Si ammetteva una importante minoranza bolscevica, ma Lenin e Trotsky erano esclusi. I Comitati centrali dei partiti menscevico e S.R. e così pure il Comitato esecutivo dei Soviet contadini, benché sempre contrari alla «politica criminale» dei bolscevichi, decisero di non opporsi alla loro entrata nel Consiglio del Popolo «per porre un termine al fraticida spargimento di sangue».

Ma la fuga di Kerenski ed i successi meravigliosi ottenuti ovunque dai Soviet modificarono la situazione... Il 16, in un comizio dello *Zik*, i socialisti rivoluzionari di sinistra insistettero affinché i bolscevichi formassero un governo di coalizione con gli altri partiti socialisti; altrimenti essi si sarebbero ritirati dal Comitato militare rivoluzionario e dallo *Zik*.

Balkin disse:

— Le notizie di Mosca, ove i nostri compagni cadono dalle due parti delle barricate, ci obbligano a porre una volta di più la questione della organizzazione del potere. Non è solo nostro diritto, ma anche nostro dovere agire così... Noi abbiamo conquistato il diritto di sedere qui, con i bolscevichi, tra le mura di Smolni e di parlare da questa tribuna. Dopo la lotta di partito all'interno, noi saremo obbligati, se voi non volete alcuna conciliazione, a passare alla lotta aperta fuori di Smolni... Bisogna che noi proponiamo alla democrazia un compromesso accettabile.

Dopo una sospensione dell'Assemblea per esaminare quest'ultimatum, i bolscevichi tornarono colla risoluzione seguente che fu letta da Kamenev: Il C.C. del partito ritiene auspicabile l'entrata nel governo di rappresentanti di tutti i partiti socialisti, componenti i Soviet dei deputati, degli operai, dei soldati e dei contadini, che riconoscono le conquiste della rivoluzione del 7 novembre, cioè il potere sovietico, i decreti sulla terra, sulla pace, sul controllo operaio e sull'armamento delle masse operaie.

Il C.C. del partito decide quindi di proseguire, con tutti i partiti socialisti, le trattative incominciate per la costituzione del potere, ed insiste perché le condizioni seguenti siano alla base dell'accordo:

Il governo è responsabile dinnanzi allo *Zik* che sarà allargato a 150 membri. A questi 150 delegati dei Soviet dei deputati operai e soldati si aggiungeranno 75 delegati dei Soviet contadini provinciali, 80 delegati dell'esercito e della flotta, 40 dei sindacati (cioè: 20 delle varie Unioni panrusse dei sindacati, proporzionalmente al numero dei membri, 5 del *Vikiel* e 5 del sindacato dei postelegrafonici), infine 50 delegati dei gruppi socialisti della Duma municipale di Pietrogrado. Nel governo, la metà almeno dei portafogli spetterà al partito bolscevico. I portafogli degli Affari Esteri, dell'Interno e del Lavoro saranno obbligatoriamente dati ai bolscevichi. Il comando dei distretti di Pietrogrado e di Mosca sarà esercitato dai delegati dei Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado e di Mosca. Il governo organizzerà sistematicamente l'armamento delle masse operaie di Russia. Le sostituzioni e le esclusioni si faranno durante il congresso. La partecipazione di Lenin e di Trotsky è giudicata indispensabile.

Poi Kamenev spiegò:

— Il preteso «Consiglio del Popolo» proposto dalla Conferenza dovrebbe comprendere circa 420 membri: 150 bolscevichi, i delegati dell'antico *Zik* controrivoluzionario, 100 membri eletti dalle Dume municipali e tutti kornilovisti, 100 delegati dei Soviet contadini a scelta di Avxentiev e 80 degli antichi Comitati dell'esercito, che non rappresentano più la massa dei soldati.

Noi ci rifiutiamo di ammettere il vecchio *Zik* ed i rappresentanti della Duma municipale. I delegati dei Soviet contadini devono essere eletti dal Congresso dei contadini, convocato da noi, che nello stesso tempo, eleggerà un nuovo Comitato esecutivo. La proposta di escludere Lenin e Trotsky mira a decapitare il nostro partito; noi non possiamo accettarla.

Infine noi non vediamo assolutamente la necessità di questo Consiglio del Popolo; i Soviet sono aperti a tutti i partiti socialisti e lo *Zik* li rappresenta in proporzione alla loro importanza reale nelle masse.

Karelin dichiarò a nome della sinistra S.R. che il suo partito votava per la risoluzione bolscevica, pur riservandosi il diritto di modificarne alcuni particolari, come la rappresentanza dei contadini, e domandando che il portafogli dell'Agricoltura fosse dato alla sinistra S.R.. Queste condizioni furono accettate.

Più tardi, ad una riunione del Soviet di Pietrogrado, Trotsky diede la seguente risposta ad una domanda circa la formazione del nuovo governo:

— Non so niente di tutto ciò. Non partecipo alle trattative... Ma non credo che esse possano avere una grande importanza...

Durante la notte un senso di grande malessere dominò la conferenza. I delegati della Duma municipale si ritirarono...

Anche a Smolni, nelle fila del partito bolscevico, si sviluppava una formidabile opposizione alla politica di Lenin. La sera del 17 novembre, la grande sala delle sedute era piena zeppa e la riunione dello *Zik* si aprì in un'atmosfera elettrizzata.

Il bolscevico Larin dichiarò che la data delle elezioni all'Assemblea Costituente si avvicinava e che era tempo di finirla

con il terrorismo politico.

— I provvedimenti presi contro la libertà della stampa devono essere modificati. Erano giustificati durante la lotta. Ora non lo sono più. La stampa deve essere libera, eccetto che nel caso di eccitamento al disordine ed alla insurrezione.

In mezzo a una tempesta di fischi e di urla, che venivano dal suo stesso partito, Larin propose la seguente risoluzione:

Il decreto del Consiglio di Commissari del popolo sulla stampa è abrogato.

Provvedimenti di repressione politica non potranno essere applicati che su decisione di un tribunale speciale eletto dallo *Zik* proporzionalmente all'importanza dei partiti che vi sono rappresentati. Questo tribunale avrà il diritto di revisione di tutti i provvedimenti repressivi anteriori.

Questa proposta fu accolta da una tempesta di applausi della sinistra S.R. e anche da una parte dei bolscevichi.

Avanessov propose, a nome del gruppo di Lenin, di rinviare la questione della stampa fino alla conclusione di un compromesso tra i partiti socialisti. La sua proposta fu respinta con una maggioranza schiacciante.

— La rivoluzione in corso — continuò Avanessov — non ha esitato a colpire la proprietà privata; la questione della stampa deve essere considerata precisamente come una questione di proprietà privata...

Diede poi lettura della risoluzione ufficiale del gruppo bolscevico: La soppressione dei giornali borghesi non è stata solo un mezzo di lotta durante l'insurrezione e durante lo schiacciamento dei tentativi controrivoluzionari; era anche una misura transitoria indispensabile per stabilire il nuovo regime della stampa, un regime nel quale i capitalisti, proprietari delle tipografie e della carta, non potranno più essere i fabbricanti onnipotenti dell'opinione pubblica.

Noi dobbiamo ora proseguire la nostra opera, procedendo alla confisca delle tipografie private e rimettendole al potere sovietico nella capitale e provincia, in modo che i partiti e i gruppi

abbiano a loro disposizione dei mezzi tecnici in accordo con l'importanza reale delle idee che essi rappresentano, ossia col numero dei loro aderenti.

Il ristabilimento della pretesa «libertà di stampa» ossia la restituzione pura e semplice delle tipografie e della carta ai capitalisti, avvelenatori della coscienza pubblica, sarebbe una capitolazione inammissibile davanti alla volontà del capitale, l'abbandono d'una delle posizioni più importanti della rivoluzione operaia e contadina, in una parola un provvedimento incontestabilmente controrivoluzionario.

Il C.C. del partito propone dunque alla frazione bolscevica dello *Zik* di respingere categoricamente ogni proposta tendente al ristabilimento dell'antico regime della stampa e di dare senza restrizioni il suo appoggio al Consiglio dei Commissari del popolo contro delle pretese e delle esigenze dettate da pregiudizi piccolo-borghesi o dalla sottomissione più vile agli interessi della borghesia controrivoluzionaria.

La lettura di questa risoluzione fu interrotta da esclamazioni ironiche della sinistra S.R. e dalle proteste indignate dei bolscevichi dissidenti. Karelin scattò:

— Tre settimane fa, i bolscevichi erano i più ardenti difensori della libertà di stampa... Gli argomenti di questa risoluzione ricordano in modo strano i punti di vista dei Cento Neri e dei censori del regime zarista: essi pure parlavano degli avvelenatori della coscienza pubblica!

Trotsky difese lungamente la risoluzione. Egli fece distinzione tra la stampa durante la guerra civile e la stampa dopo la vittoria.

— Durante la guerra civile, il diritto d'impiegare la violenza appartiene soltanto agli oppressi... (*Grida*: Dove sono dunque gli oppressi, adesso?). La nostra vittoria sugli avversari non è ancora completa e i giornali sono per noi un'arma. In queste condizioni la proibizione di taluni giornali è un provvedimento di legittima difesa...

Poi passando alla questione della stampa dopo la vittoria:

— È evidentemente indispensabile instaurare un regime definito della stampa ed è questo che noi vogliamo fare. Già molto tempo prima della rivoluzione, noi non consideravamo la libertà di stampa sotto il medesimo aspetto dei proprietari di tipografia. I provvedimenti applicati alla soppressione della proprietà privata sono applicabili pure alla stampa. Noi dobbiamo confiscare e rendere di dominio pubblico le tipografie e le provviste di carta.

(*Interruzioni:* Anche le tipografie bolsceviche?).

Il monopolio della borghesia sulla stampa deve essere abolito: altrimenti la presa del potere non ha senso. Ogni gruppo di cittadini deve disporre di tipografie e di carta... Il diritto di proprietà delle tipografie e della carta appartiene attualmente in primo luogo agli operai e ai contadini e soltanto in secondo luogo alla borghesia che rappresenta una minoranza... Il passaggio del potere nelle mani dei Soviet produrrà una trasformazione radicale di tutte le condizioni dell'esistenza e questa trasformazione deve necessariamente manifestarsi anche nella stampa... Se nazionalizziamo le banche, possiamo noi lasciare esistere dei giornali finanziari? I giornali dell'antico regime devono sparire. Bisogna che questo sia inteso una volta per tutte (*Applausi ed esclamazioni furiose*).

Karelin replicò che lo *Zik* non aveva il diritto di prendere una decisione su questa importante questione senza sottometterla allo studio di una commissione speciale, e reclamò ancora una volta, con calore, la libertà di stampa.

Allora venne Lenin; calmo, impassibile, la fronte corrugata, parlava lentamente, scegliendo le parole; ogni frase cadeva come un colpo di martello:

— La guerra civile non è ancora finita. Il nemico è sempre di fronte a noi: di conseguenza è impossibile revocare i provvedimenti di repressione diretti contro la stampa. Noi bolscevichi abbiamo sempre detto che, quando avremmo preso il potere, avremmo soppresso la stampa borghese. Tollerare l'esistenza della stampa borghese significa cessare di essere

socialista. Quando si fa la rivoluzione non si può temporeggiare; bisogna andare avanti o indietro. Colui che parla della libertà di stampa va indietro e arresta la nostra marcia in avanti verso il socialismo.

Noi abbiamo spezzato il giogo del capitalismo. Se la prima rivoluzione ha avuto ragione di sopprimere i giornali monarchici, noi abbiamo ragione di sopprimere la stampa borghese.

È impossibile separare la questione della libertà di stampa dagli altri problemi della lotta di classe. Noi abbiamo promesso di sopprimere questi giornali e l'abbiamo fatto. L'immensa maggioranza del popolo ci approva.

Adesso che l'insurrezione è terminata, noi non intendiamo affatto sopprimere i giornali degli altri partiti socialisti, salvo nel caso in cui essi incitassero alla sollevazione armata o alla insubordinazione rispetto al potere sovietico.

Soltanto, noi non permetteremo loro, sotto il pretesto della libertà di stampa, di assicurarsi il monopolio delle tipografie, gli inchiostrici tipografici e la carta con l'aiuto mascherato della borghesia. Questi strumenti sono divenuti proprietà delle autorità sovietiche e devono essere ripartiti in primo luogo tra i partiti socialisti, in diretta proporzione del numero dei loro membri.

Si passò al voto. La risoluzione di Larin e della sinistra S.R. fu respinta per 31 voti contro 23. La mozione di Lenin passò con 34 voti contro 25. Nella minoranza si trovavano i bolscevichi Riazanov e Losovski, che dichiararono essere loro impossibile votare per una restrizione qualsiasi della libertà di stampa.

Dopo il voto, i S.R. di sinistra si dichiararono obbligati a scindere le loro responsabilità e abbandonarono il Comitato militare rivoluzionario e tutti i posti importanti che occupavano.

Cinque membri del Consiglio dei Commissari del popolo:

Noghin, Rikov, Miliutin, Teodorovic e Scliapnikov rassegnarono le loro dimissioni facendo la seguente dichiarazione:

Noi siamo per un governo socialista che comprenda tutti i partiti socialisti. Noi riteniamo che soltanto un tale governo permetta di consolidare le conquiste realizzate dalla classe operaia

e dall'armata rivoluzionaria durante le eroiche giornate di novembre. Oltre questa soluzione noi vediamo una sola possibilità: un governo esclusivamente bolscevico che si regga per mezzo del terrorismo politico. Il Consiglio dei Commissari del popolo si è messo su questa strada. Noi non possiamo né vogliamo seguirlo. Noi pensiamo che essa conduce alla eliminazione dalla vita politica di grandi organizzazioni proletarie, alla instaurazione di un regime irresponsabile ed all'annientamento della rivoluzione e del paese. Non potendo assumerci tale responsabilità, noi restituiamo allo *Zik* le nostre funzioni di Commissari del popolo.

Altri commissari, pur non presentando le dimissioni; firmarono questa dichiarazione: Riazanov; Derbiscev, commissario alle tipografie di Stato; Jureniev, commissario della guardia rossa; Feodorov del commissariato del Lavoro e Larin, capo della Sezione dei Lavori legislativi.

Nello stesso tempo Kamenev, Rikov, Miliutin, Zinoviev e Noghin si ritirarono dal Comitato centrale del partito bolscevico, rendendone pubbliche le ragioni:

...Noi pensiamo che la formazione di un tale governo (comprendente tutti i partiti socialisti) è indispensabile per evitare un nuovo spargimento di sangue, per evitare la carestia imminente ed infine per evitare lo schiacciamento della rivoluzione da parte di Kaledin. Esso è pure necessario per assicurare la riunione della Costituente all'epoca fissata e la esecuzione del programma di pace accettato dal II Congresso panrusso dei Soviet.

Non possiamo accettare la politica disastrosa del Comitato centrale, politica condotta contro la volontà della grande maggioranza del proletariato e dei soldati, che aspirano alla pace tra i vari gruppi della democrazia e che non vogliono più spargimento di sangue.

Lasciamo il Comitato centrale nel momento della vittoria, nel momento della conquista del potere da parte del nostro partito perché non possiamo sopportare più a lungo che la politica dei

dirigenti del Comitato centrale porti alla perdita dei frutti della vittoria ed allo schiacciamento del proletariato.

Le masse operaie ed i soldati della guarnigione si agitavano e protestavano, mandando delegazioni a Smolni ed alla Conferenza per la formazione del nuovo governo, dove la scissione delle file bolsceviche causava la massima soddisfazione.

Ma la risposta del gruppo di Lenin fu pronta ed implacabile. Sclapnikov e Teodorovic si sottomisero alla disciplina del partito e ripresero i loro posti. Kamenev fu sostituito dalle sue funzioni di presidente dello *Zik* e sostituito con Sverdlov. Zinoviev dovette abbandonare la presidenza del Soviet di Pietrogrado. La mattina del 18, la *Pravda* pubblicava un implacabile proclama al popolo russo scritto da Lenin, che fu tirato a centinaia di migliaia di copie, affisso su tutti i muri e distribuito in tutta la Russia: Il II Congresso panrusso dei Soviet ha dato la maggioranza al partito bolscevico.

Solo un governo formato da questo partito può essere un governo sovietico. Tutti sanno che il Comitato centrale del partito bolscevico, alcune ore prima della costituzione del nuovo governo e prima di presentare la lista dei suoi membri al II Congresso panrusso dei Soviet, ha convocato tre dei membri più influenti della sinistra S.R., i compagni Kambov, Spiro e Karelin ed *ha loro offerto* di entrare nel nuovo governo. Siamo molto dispiacenti del rifiuto di questi compagni socialisti rivoluzionari e lo consideriamo come inammissibile da parte di rivoluzionari e di difensori della classe operaia; siamo sempre pronti ad ammettere la sinistra S.R. nel governo, ma dichiariamo che, come partito di maggioranza al II Congresso panrusso dei Soviet, noi abbiamo il diritto ed il *dovere*, di fronte al popolo, di costituire un governo...

Compagni, alcuni membri del Comitato centrale del nostro partito e del Consiglio dei Commissari del popolo, Kamenev, Zinoviev, Noghin, Rikov, Miliutin e alcuni altri si sono, ieri, 17 novembre, ritirati dal Comitato Centrale e gli ultimi tre dal Consiglio dei Commissari del popolo.

I compagni che ci hanno abbandonati hanno agito come

disertori, perché non solo hanno abbandonato i posti che erano stati loro affidati, ma hanno infrante le istruzioni del Comitato Centrale del nostro partito, secondo le quali essi dovevano, prima di ritirarsi, attendere le decisioni delle organizzazioni bolsceviche di Pietrogrado e di Mosca.

Noi condanniamo assolutamente questa diserzione. Noi siamo profondamente convinti che tutti gli operai, soldati e contadini coscienti, che appartengono al partito o ne sono simpatizzanti, condannano egualmente la condotta dei disertori.

Ricordatevi, compagni, che due di questi disertori, Kamenev e Zinoviev, prima dell'insurrezione di Pietrogrado, avevano già agito come disertori e come crumiri: alla seduta decisiva del Comitato Centrale, il 23 ottobre, essi votarono contro l'insurrezione. Non solo: anche dopo la decisione del Comitato Centrale, essi continuarono la loro agitazione contro l'insurrezione, fra i lavoratori. Il possente entusiasmo delle masse, il nobile eroismo dei milioni di lavoratori, di soldati e di contadini di Pietrogrado e di Mosca, del fronte, delle trincee e dei villaggi, spazzarono allora i disertori come un treno spazza i fucelli sulla sua strada.

Abbandoniamo alla loro vergogna di uomini di scarsa fede, gli esitanti, i dubbiosi, coloro che si lasciano spaventare dalla borghesia o che capitano dinnanzi alle grida dei suoi complici diretti od indiretti. Non vi è esitazione tra le masse operaie e tra i soldati di Pietrogrado, di Mosca e di ogni altro luogo.

Noi non ci inchineremo dinanzi agli ultimatum di gruppi di intellettuali che hanno dietro di sé, non le masse, ma solo i Kornilov, i Savinkov, gli *junker* e tutti i loro simili...

Tutto il paese fu sollevato come da un soffio di tempesta. In nessun luogo fu permesso ai «disertori» di «spiegarsi», dinnanzi alle masse. La dura condanna popolare piombò sullo *Zik* con la violenza delle onde sui frangenti. Per parecchi giorni Smolni fu inondata da delegazioni e da Comitati che venivano ad esprimere l'indignazione del fronte, della regione del Volga, delle officine di Pietrogrado. «Perché si sono permessi di uscire dal governo?

Sono dunque stati pagati dalla borghesia per uccidere la rivoluzione? Noi vogliamo che essi ritornino e che si sottomettano alle decisioni del Comitato centrale»...

Solo la guarnigione di Pietrogrado era ancora indecisa. Un grande comizio di soldati si tenne il 24 novembre. Dopo che i rappresentanti di tutti i partiti vi ebbero presa la parola, la politica di Lenin fu approvata con una grande maggioranza e la sinistra S.R. fu invitata ad entrare nel governo...

I menscevichi inviarono ancora un ultimatum per esigere che fossero liberati tutti i ministri e tutti gli *junker*, che fosse restituita la più completa libertà a tutti i giornali, che la guardia rossa fosse disarmata e la guarnigione posta sotto gli ordini della Duma. Smolni rispose che tutti i ministri socialisti e quasi tutti gli *junker* erano già stati liberati, che tutti i giornali, eccetto la stampa borghese, erano liberi e che il Soviet conservava il comando delle forze militari... Il 19, la Conferenza per la formazione di un nuovo governo si disperse, e, ad uno ad uno, i membri dell'opposizione si recarono a Moghilev, dove, sotto la protezione del Grande Stato Maggiore, continuarono a formare governi su governi fino alla fine...

Nello stesso tempo i bolscevichi avevano lavorato a minare il potere del *Vikiel*. Un appello dei Soviet di Pietrogrado a tutti i ferrovieri li esortava ad obbligare il *Vikiel* a restituire i suoi poteri. Il 15, lo *Zik*, applicando la tattica già usata verso i contadini, convocò per il 1° dicembre il Congresso panrusso dei ferrovieri. Il *Vikiel* rispose convocando il proprio congresso per due settimane dopo. Il 16 novembre, i membri del *Vikiel* occuparono i loro seggi allo *Zik*. Nella notte dal 1° al 2 dicembre, alla seduta di apertura del Congresso panrusso dei ferrovieri, lo *Zik* offrì ufficialmente il Commissariato delle strade e Comunicazioni al *Vikiel* che accettò...

Regolata così la questione del potere, i bolscevichi si volsero subito verso i problemi pratici. Bisognava prima di tutto nutrire la città, il paese, l'esercito. Squadre di marinai e di guardie rosse percorsero i depositi, le stazioni, visitarono le chiatte sui

canali, scoprirono e confiscarono migliaia di *pud* di viveri, accaparrati dagli speculatori. Furono mandati emissari nelle province, dove, con l'aiuto dei Comitati agrari, furono sequestrati i magazzini dei grandi commercianti di cereali. Distaccamenti di marinai composti di cinquemila uomini e fortemente armati, furono inviati nel sud ed in Siberia con l'incarico di impadronirsi delle città ancora tenute dalle guardie bianche, di ristabilire l'ordine e di trovare dei viveri. Il traffico dei viaggiatori sulla Transiberiana fu sospeso per due settimane e tredici treni, ciascuno sotto la direzione di un commissario, furono spediti verso l'est, carichi di pezze di stoffa e di barre di ferro raccolte dai Comitati di officina per avere in cambio grano e patate dai contadini siberiani.

Kaledin occupò le miniere di carbone del Donez e la questione del combustibile divenne quindi grave. Smolni sopprime la luce elettrica nei teatri, nei magazzini e nei ristoranti, diminuì la circolazione dei tranvai e confiscò le riserve di legna da riscaldamento dei negozianti. Quando le officine di Pietrogrado furono sul punto di chiudere per la mancanza di carbone, i marinai del Baltico ne inviarono agli operai 200.000 *pud* provenienti dalla flotta...

Verso la fine di novembre si verificarono i saccheggi di cantine: cominciarono in quelle del Palazzo d'Inverno. Per parecchi giorni le strade furono piene di soldati ubriachi. Si riconosceva qui facilmente la mano dei controrivoluzionari, che distribuivano nei reggimenti dei piani topografici con l'indicazione dei magazzini di alcool. I commissari di Smolni si accontentarono dapprima di argomenti e di appelli alla ragione. Ma ciò non arrestava il disordine, che aumentava e degenerava in vere battaglie tra soldati e guardie rosse. Alla fine il Comitato militare rivoluzionario dovette mandare delle compagnie di marinai, armati di mitragliatrici e far sparare senza pietà sui saccheggiatori, molti dei quali furono uccisi. Poi distaccamenti speciali furono incaricati di andare nelle cantine e di spezzare le bottiglie a colpi di scure e di farle saltare con la dinamite...

Compagnie di guardie rosse, disciplinate e ben pagate, erano di servizio giorno e notte negli edifici dei Soviet di quartiere, sostituendo la milizia scomparsa. In tutti i quartieri, gli operai ed i soldati avevano eletto piccoli tribunali rivoluzionari per giudicare i delitti minori...

I grandi alberghi, dove gli speculatori continuavano a trattare affari fruttuosi, furono circondati dalle guardie rosse e gli speculatori gettati in prigione...

Continuamente all'erta, la classe operaia costituì, in modo spontaneo, una vasta rete di spionaggio, sorvegliando le case borghesi per mezzo delle persone di servizio e trasmettendo tutte le informazioni al Comitato militare rivoluzionario, che colpiva con una mano di ferro. Fu scoperto così il complotto monarchico organizzato dall'ex-membro della Duma, Puriskevic e da un gruppo di nobili e di ufficiali, che preparavano una sollevazione di ufficiali ed avevano scritto a Kaledin per chiamarlo a Pietrogrado. Quasi contemporaneamente fu scoperta la cospirazione dei cadetti di Pietrogrado, che mandavano denaro e reclute a Kaledin...

Keratov, spaventato per la collera popolare scatenata dalla sua fuga, ricomparve con i trattati segreti e li consegnò a Trotsky, che ne cominciò subito la pubblicazione sulla *Pravda*, con grande scandalo del mondo intero...

Le restrizioni della libertà di stampa furono aumentate da un decreto che stabilì il monopolio della pubblicità a favore degli organi governativi. Per protesta gli altri giornali sospesero le pubblicazioni, oppure non rispettarono il decreto e furono proibiti... Si sottomisero solo dopo tre settimane.

Nei ministeri, gli scioperi dei funzionari continuavano; proseguivano il sabotaggio e gli ostacoli volontariamente frapposti alla vita economica. Smolnì aveva con sé la sola volontà delle masse popolari, immense ma inorganizzate; grazie al loro appoggio, tuttavia, il Consiglio dei Commissari del popolo poté dirigere vittoriosamente la sua azione rivoluzionaria contro il nemico. In proclami eloquenti, diffusi in tutta la Russia, Lenin

spiegava al popolo la rivoluzione con parole semplici; l'esortava a prendere lui stesso il potere, a spezzare colla forza la resistenza delle classi possidenti, ad impadronirsi con la forza delle istituzioni governative. L'ordine rivoluzionario! La disciplina rivoluzionaria! Dei conti e un controllo rigoroso! Nessuno sciopero! Niente pigrizia!

Il 20 novembre, il Comitato militare rivoluzionario pubblicò il seguente manifesto: Le classi ricche resistono al nuovo governo dei Soviet, al governo degli operai, dei soldati e dei contadini. I loro partigiani impediscono ai funzionari di lavorare, invitando gli impiegati di banca ad abbandonare il servizio, cercano di interrompere le comunicazioni ferroviarie, postali e telegrafiche.

Li avvertiamo che essi giuocano col fuoco. Il paese e l'esercito sono minacciati dalla carestia; per impedirla è necessario che tutti i servizi funzionino regolarmente. Il governo degli operai e dei contadini sta prendendo tutti i provvedimenti necessari per soddisfare le necessità del paese e dell'esercito.

Opporsi a questi provvedimenti significa commettere un delitto contro il popolo.

Avvertiamo le classi ricche ed i loro partigiani che se il sabotaggio non cesserà e se gli approvvigionamenti saranno interrotti, *essi soffriranno per i primi.*

Le classi ricche ed i loro complici saranno esclusi dal diritto di ricevere i viveri.

Tutte le loro riserve saranno requisite ed i beni dei principali colpevoli saranno confiscati.

Noi compiamo il nostro dovere avvertendo coloro che giocano con il fuoco.

Noi siamo convinti che se questi radicali provvedimenti saranno necessari, avranno l'approvazione intera di tutti gli operai, di tutti i soldati, di tutti i contadini.

Il 22 novembre, le mura delle città furono coperte da un manifesto intitolato:

COMUNICATO STRAORDINARIO

Il Consiglio dei Commissari del popolo ha ricevuto dallo Stato Maggiore del fronte nord il seguente telegramma, urgente:

«Impossibile resistere più a lungo: non lasciateci morire di fame. Da qualche giorno l'esercito del fronte nord non ha più una briciola di pane; fra due o tre giorni saranno finiti i biscotti che si distribuiscono attualmente dalle riserve rimaste fino ad oggi intatte. I delegati che arrivano dalle varie unità dichiarano che è indispensabile far ritirare, metodicamente, una parte delle truppe altrimenti, fra qualche giorno, comincerà lo sbandamento generale dei soldati che muoiono di fame, che sono estenuati da tre anni di guerra e di trincea, malati, mal vestiti, senza scarpe e che perdono la ragione in seguito a privazioni superiori alle forze umane».

Il Comitato militare rivoluzionario denuncia questa situazione alla guarnigione e agli operai di Pietrogrado. I provvedimenti più energici si impongono senza perdere un minuto. Malgrado questo, gli alti funzionari delle istituzioni governative, delle banche, della tesoreria, delle ferrovie, delle poste e telegrafi sabotano e minano l'azione del governo che si sforza di approvvigionare il fronte.

Ogni ora di ritardo può costare la vita di migliaia di soldati. I funzionari controrivoluzionari si comportano da indegni criminali verso i nostri fratelli che soffrono la fame e che muoiono al fronte.

Il Comitato militare rivoluzionario rivolge a questi criminali un ultimo avvertimento. Di fronte alla minima resistenza od opposizione da parte loro, si prenderanno provvedimenti la cui severità sarà proporzionata al loro delitto.

La massa degli operai e dei soldati fu percorsa da una ondata di indignazione e di collera che scosse tutta la Russia. Nella capitale, i funzionari e gli impiegati di banca diffusero centinaia di proclami e di appelli per protestare e per difendersi. Eccone uno:

ALL'ATTENZIONE DI TUTTI I CITTADINI

La Banca di Stato è chiusa! Perché?

Perché le violenze dei bolscevichi contro la Banca di Stato hanno reso impossibile ogni lavoro. Il primo passo del Commissario del popolo fu di reclamare dieci milioni di rubli. Il 27 novembre i bolscevichi esigettero 25 milioni senza dare alcuna giustificazione dell'uso di tale cifra.

Noi, funzionari della Banca di Stato, non possiamo partecipare al saccheggio del patrimonio nazionale. Noi abbiamo abbandonato il lavoro...

Cittadini, il denaro della Banca di Stato è il vostro denaro, il denaro che voi avete guadagnato con il vostro lavoro, con il sudore della vostra fronte, con il vostro sangue.

Cittadini, salvate dal saccheggio la ricchezza della nazione. Proteggeteci contro le violenze e noi torneremo immediatamente al lavoro.

Gli impiegati della Banca di Stato.

Dal ministero degli Approvvigionamenti, dal ministero delle Finanze, dal Comitato speciale di Approvvigionamento, piovevano le dichiarazioni; tutte sostenevano che il Comitato militare rivoluzionario rendesse il lavoro impossibile ai funzionari e chiamavano la popolazione in aiuto contro Smolni. Ma la massa degli operai e dei soldati non vi credeva; nel popolo si era formata la certezza che i funzionari sabotavano, affamavano l'esercito e la popolazione. Nelle code del pane, che continuavano ad allungarsi nelle strade ghiacciate, non si protestava più contro il governo, come sotto Kerenski, ma contro i *cinovniki*, contro i sabotatori; perché il governo ora era il *loro* governo, i *loro* Soviet, contro i quali lottavano i funzionari dei ministri...

Il cuore dell'opposizione era la Duma, con il suo organo di lotta, il Comitato di Salute, che protestava contro tutti i decreti del Consiglio dei Commissari del popolo, che si pronunciava in ogni occasione contro il riconoscimento del governo sovietico e che collaborava apertamente con tutti gli pseudo-governi

controrivoluzionari di Moghilev... Il 17 novembre, il Comitato di Salute rivolse a «tutti i Consigli municipali, zemstvo, organizzazioni democratiche rivoluzionarie di contadini, operai e soldati o altri cittadini», il seguente appello:

1° Non riconoscete il governo bolscevico e lottate contro di esso.

2° Formate dei Comitati locali per la salvezza della patria e della rivoluzione, allo scopo di collaborare, attraverso l'unione di tutte le forze democratiche, con il Comitato di Salute panrusso; tenetevi in stretto collegamento gli uni con gli altri e con il Comitato panrusso.

Tuttavia, le elezioni all'Assemblea Costituente, a Pietrogrado diedero una maggioranza enorme ai bolscevichi, tanto che gli stessi menscevichi internazionalisti dichiararono che si doveva eleggere una nuova Duma, perché quella esistente aveva cessato di rappresentare la composizione politica della popolazione di Pietrogrado... Le organizzazioni operaie, le unità militari ed anche i contadini dei dintorni rovesciavano sulla Duma mucchi di risoluzioni dichiarandola controrivoluzionaria e kornilovista ed esigendo le sue dimissioni. Gli ultimi giorni della Duma trascorsero in discussioni tempestose, provocate dai reclami degli operai comunali che esigevano dei salari decenti e minacciavano lo sciopero...

Il 23, un decreto del Comitato militare rivoluzionario sciolse il Comitato di Salute. Il 29, il Consiglio dei Commissari del popolo ordinò lo scioglimento e le nuove elezioni della Duma municipale di Pietrogrado.

La Duma si riunì, votò delle risoluzioni fanfarone nelle quali affermava che avrebbe difeso la sua posizione «fino all'ultima goccia di sangue» ed esortò disperatamente la popolazione a salvare la «sua rappresentanza municipale liberamente scelta». Ma la popolazione rimaneva indifferente od ostile. Il 31, il sindaco Schreider ed alcuni consiglieri furono arrestati, sottoposti

ad interrogatorio e poi rimessi in libertà. Lo stesso giorno e l'indomani la Duma continuò a riunirsi, frequentemente interrotta da guardie rosse e da marinai, che venivano cortesemente ad invitare l'assemblea a sciogliersi. Alla seduta del 2 dicembre un ufficiale ed alcuni marinai entrarono nella sala Nicola, mentre parlava un oratore, ed ingiunsero ai presenti di uscire, minacciando di usare la forza. L'assemblea ubbidì protestando fino alla fine, «non cedendo che alla violenza».

La nuova Duma, che fu eletta dieci giorni dopo ed alle elezioni della quale i socialisti «moderati» rifiutarono di prendere parte, fu quasi intieramente bolscevica.

Rimanevano parecchi centri temibili di opposizione, fra l'altro le Repubbliche di Ucraina e di Finlandia, che manifestavano delle tendenze assolutamente antisovietiche.

Contemporaneamente, ad Helsingfors ed a Kiev, i governi riunivano le loro truppe più sicure e cominciavano la lotta per schiacciare il bolscevismo; contemporaneamente disarmavano ed espellevano le truppe russe. La Rada ucraina aveva esteso il suo dominio su tutta la Russia del Sud e mandava rinforzi ed approvvigionamenti a Kaledin. La Finlandia e l'Ucraina iniziarono trattative segrete con i tedeschi e furono subito riconosciute dai governi alleati che prestarono loro delle somme enormi, alleandosi con le classi possidenti, per creare le basi controrivoluzionarie di attacco alla Russia sovietica.

Finalmente, quando il bolscevismo vinse anche in questi due paesi, la borghesia sconfitta chiamò i tedeschi in aiuto...

Ma la minaccia più formidabile contro il governo sovietico veniva dall'interno. Era duplice: il movimento di Kaledin ed il Grande Stato Maggiore di Moghilev alla testa del quale si trovava il generale Dukonin.

Muraviov, che pareva avere il dono dell'ubiquità, fu nominato al comando delle operazioni contro i cosacchi e cominciò a reclutare un esercito rosso tra gli operai delle officine. Centinaia di propagandisti furono mandati sul Don. Il Consiglio dei Commissari del popolo, in un proclama rivolto ai cosacchi,

spiegò loro che cos'era il governo sovietico e come le classi possidenti, funzionari, proprietari agrari ed i generali cosacchi, tentassero di schiacciare la rivoluzione per impedire la confisca delle loro ricchezze da parte del popolo.

Il 27 novembre, una commissione di cosacchi si presentò a Smolni per vedere Trotsky e Lenin. Domandarono se era vero che il governo sovietico non aveva l'intenzione di distribuire le terre cosacche ai contadini della Grande Russia.

— No, — rispose Trotsky.

I cosacchi si consultarono.

— Bene, — dissero, — ma il governo sovietico ha l'intenzione di confiscare le terre dei grandi proprietari cosacchi e di dividerle tra i lavoratori cosacchi?

Lenin rispose:

— Questo, spetta a voi farlo. Noi sosterremo i lavoratori cosacchi in tutte le loro azioni. Il miglior metodo è che voi cominciate a costituire dei Soviet cosacchi. Voi potrete così essere rappresentati allo *Zik* ed il governo sovietico diventerà anche il vostro governo.

I cosacchi se ne andarono e discussero tra di loro queste dichiarazioni. Due settimane dopo, il generale Kaledin riceveva una delegazione delle sue truppe.

Volete, — gli si domandò, — prometterci di dividere i beni degli agrari cosacchi tra i lavoratori cosacchi?

— Piuttosto morire! — rispose Kaledin.

Un mese dopo, vedendo il suo esercito svanire sotto i suoi occhi, Kaledin si fece saltare le cervella. Il movimento cosacco era finito...

A Moghilev si erano riuniti il vecchio *Zik*, i capi socialisti «moderati» da Avxentiev a Cernov, i capi degli antichi Comitati dell'esercito e gli ufficiali reazionari. Lo Stato Maggiore si rifiutava ostinatamente di riconoscere il Consiglio de Commissari del popolo.

Aveva riunito intorno a sé i Battaglioni della Morte, i Cavalieri di San Giorgio e i cosacchi del fronte e si teneva in

collegamento segreto con gli addetti militari alleati, con il movimento di Kaledin e con la Rada ucraina.

I governi alleati avevano lasciato senza risposta il Decreto sulla pace dell'8 novembre, in cui il Congresso dei Soviet reclamava un armistizio generale.

Il 20 novembre Trotsky indirizzava agli ambasciatori alleati, la seguente nota: *Signor Ambasciatore*.

Ho l'onore di informarvi che il Congresso panrusso dei Soviet dei D.O.S. [Deputati Operai e dei Soldati] ha costituito, l'8 novembre, un nuovo governo della Repubblica russa sotto torma dei Commissari del popolo. Il presidente di questo governo è Vladimiro Ulianov Lenin, ed io, in qualità di Commissario del popolo agli Affari Esteri, ho la direzione della politica estera.

Attirando la vostra attenzione sul testo, approvato dal Congresso panrusso dei Soviet, della nostra proposta d'armistizio e di pace democratica, senza annessioni né indennità, fondata sul diritto dei popoli a disporre di se stessi, ho l'onore di pregarvi di considerare questo documento come una proposta ufficiale d'armistizio immediato su tutti i fronti e di apertura immediata delle trattative di pace. Il governo della Repubblica russa rivolge contemporaneamente la stessa proposta a tutti i popoli belligeranti ed ai loro governi.

Vogliate gradire, signor Ambasciatore, l'assicurazione della stima profonda del governo sovietico per il vostro popolo che non può non desiderare la pace, come tutti i popoli insanguinati e spossati da questo macello senza precedenti.

Nella stessa notte, il Consiglio dei Commissari del popolo telegrafò quanto segue al generale Dukonin:

Il Consiglio dei Commissari del popolo ritiene indispensabile proporre un armistizio immediato a tutti i popoli belligeranti, siano essi alleati o in stato d'ostilità con noi.

Un comunicato in questo senso è stato rivolto dal Commissario del popolo agli Affari Esteri a tutti i rappresentanti alleati a Pietrogrado.

Il Consiglio dei Commissari del popolo vi incarica, cittadino

Comandante Supremo, in esecuzione della decisione del Congresso panrusso dei Soviet degli D.O.S., di rivolgere, non appena ricevuto il presente telegramma, una proposta di cessazione immediata delle ostilità alle autorità militari nemiche, in attesa di cominciare le trattative di pace.

Incaricandovi di condurre queste trattative preliminari, il Consiglio dei Commissari del popolo vi ordina:

1° di tenerlo al corrente, regolarmente, per filo diretto, dell'andamento delle trattative con i plenipotenziari degli eserciti nemici;

2° di non firmare l'atto d'armistizio senza l'approvazione dei Commissari del popolo.

Gli ambasciatori alleati accolsero la nota di Trotsky con un silenzio sdegnoso, accompagnato, nei giornali, da interviste anonime, piene di amare ironie. L'ordine a Dukonin era apertamente qualificato di tradimento...

Dukonin, lui, non diede segno di vita. Nella notte del 22 novembre, gli fu chiesto telefonicamente se era disposto a eseguire l'ordine ricevuto. Rispose che ciò gli sarebbe stato possibile soltanto se l'ordine fosse stato diramato «da un governo sostenuto dall'esercito e dal paese».

Per telegramma, egli fu immediatamente destituito da Comandante Supremo e

Krilenko nominato al suo posto. Fedele alla sua tattica di appello diretto alle masse, Lenin comunicò per radio a tutti i soldati e marinai dell'esercito e della marina, il rifiuto di Dukonin e ordinò «ai reggimenti del fronte di eleggere dei delegati per entrare in trattative con le forze avversarie che stavano loro dinanzi...».

Il 23, gli addetti militari delle nazioni alleate, agendo sulle istruzioni dei loro governi, presentavano a Dukonin una nota, mettendolo solennemente in guardia contro «una violazione dei trattati conclusi tra le potenze dell'Intensa». La nota diceva che, se

si fosse concluso l'armistizio separato con la Germania, questo atto avrebbe avuto le « conseguenze più gravi» per la Russia. Dukonin portò immediatamente questa comunicazione a conoscenza dei Comitati dei soldati...

All'indomani Trotsky inviava un altro appello alle truppe, nel quale caratterizzava la nota dei rappresentanti alleati come una intromissione flagrante negli affari interni della Russia e come un tentativo arrogante per «costringere, con le minacce, l'esercito ed il popolo russo a continuare la guerra per eseguire i trattati conclusi dallo zar».

Da Smolni partivano proclami su proclami, denunciando Dukonin e gli ufficiali controrivoluzionari che lo circondavano, denunciando i politicanti reazionari riuniti a Moghilev, agitando, lungo migliaia di chilometri di fronte, milioni di soldati malcontenti e diffidenti. Nello stesso tempo Krilenko, accompagnato da tre distaccamenti di marinai fanaticamente devoti, marciava verso il Grande Stato Maggiore, profferendo minacce di vendetta, ovunque accolto da frenetiche ovazioni dei soldati: una vera marcia trionfale.

Avendo il Comitato centrale dell'esercito pubblicato una dichiarazione in favore di Dukonin, diecimila uomini marciarono su Moghilev.

Il 2 dicembre, la guarnigione di Moghilev si sollevò e si impadronì della città, arrestando Dukonin ed il Comitato dell'esercito: poi essa uscì, con gli stendardi rossi vittoriosi, ad incontrare il nuovo Comandante Supremo. Entrando a Moghilev, il mattino seguente, Krilenko trovò una folla urlante, ammassata intorno ad un vagone ferroviario, nel quale era stato rinchiuso Dukonin. Egli scongiurò i soldati di non fare del male a Dukonin, che sarebbe stato condotto a Pietrogrado e giudicato dal tribunale rivoluzionario.

Ma quando ebbe finito di parlare, Dukonin apparve lui stesso al finestrino, come se volesse arringare la folla. Questa, invadendo il vagone con urla feroci, si impadronì del vecchio generale e lo trascinò sulla piattaforma e lo linciò.

Così terminò la ribellione del Grande Quartiere Generale...

Potentemente rafforzato per la caduta dell'ultimo baluardo importante del potere militare ostile in Russia, il governo sovietista si mise con fiducia all'opera per organizzare lo Stato. Molti vecchi funzionari vennero a schierarsi sotto la sua bandiera e numerosi membri di altri partiti entrarono al servizio dello Stato. Quelli che erano spinti da avidità di guadagno furono disillusi dal decreto sul trattamento dei funzionari che fissava lo stipendio dei Commissari del popolo al massimo di 500 rubli (circa 50 dollari) mensili. Lo sciopero dei funzionari, diretto dalla Unione delle Unioni fallì, avendo gli ambienti finanziari ed i commercianti cessato di sostenerlo. Gli impiegati di banca ritornarono ai loro posti...

Con il decreto sulla nazionalizzazione delle banche, la creazione del Consiglio supremo dell'economia nazionale, l'applicazione effettiva del Decreto sulla terra, la riorganizzazione democratica dell'esercito, con i cambiamenti radicali operati in tutti i rami dello Stato e della vita sociale, con tutti questi provvedimenti, che solo la volontà della massa degli operai, dei soldati e dei contadini poteva realizzare, cominciò a forgiarsi lentamente, attraverso molti errori e molti urti, la Russia proletaria...

I bolscevichi non avevano conquistato il potere con un compromesso con le classi possidenti e coi diversi capi politici, né conciliandosi l'antico apparato governativo. E

neppure con la violenza organizzata di una piccola consorteria. Se in tutta la Russia le masse non fossero state pronte per l'insurrezione, essa sarebbe fallita. La sola ragione del successo dei bolscevichi era la realizzazione da parte loro delle vaste ed elementari aspirazioni degli strati popolari, ai quali essi avevano fatto appello per distruggere il vecchio regime e per edificare sulle sue rovine ancora fumanti un mondo nuovo.

CAPITOLO 12

IL CONGRESSO CONTADINO

La neve cominciò a cadere il 18 novembre. Al nostro risveglio uno strato bianco ricopriva i parapetti delle finestre e i fiocchi volteggiavano così fitti che non ci si vedeva a dieci passi. Il fango era scomparso; in un batter d'occhio la città, malinconica e cupa, divenne di un biancore abbagliante. Le carrozze, coi loro cocchieri imbacuccati, si trasformarono in slitte rapide, saltellanti sulle scabrosità delle strade: i vetturini avevano la barba rigida per i ghiaccioli... Malgrado la rivoluzione, malgrado il vertiginoso e terribile salto nell'ignoto che compiva la Russia intera, la gioia si impadronì della città all'arrivo della neve. Tutti sorridevano, la gente usciva nelle strade e tendeva giocondamente le mani per afferrare i fiocchi morbidi... Tutto il grigiore era scomparso e solamente l'oro ed i colori vivaci delle guglie e delle cupole spiccavano sul biancore della neve, che poneva ancora più in rilievo il loro splendore asiatico.

Verso mezzogiorno, comparve il sole, un sole pallido e slavato. Basta ormai coi raffreddori e con i reumatismi dei mesi piovosi! La vita della città si animò e la rivoluzione stessa affrettò il passo...

Una sera, ero seduto in un *traklir*, una piccola trattoria dinanzi all'entrata di Smolni.

Era un luogo rumoroso, basso di soffitto, chiamato «la capanna dello zio Tom», che le guardie rosse frequentavano molto. Si stringevano intorno a piccoli tavoli coperti di tovaglie macchiate, davanti ad enormi teiere di terracotta, riempiendo la sala con l'acre fumo delle loro sigarette, mentre i camerieri correavano a destra ed a sinistra gridando: *Sicias, sicias!* (Subito,

subito!).

In un angolo era seduto un uomo che portava l'uniforme di capitano e che si sforzava di parlare ai presenti, malgrado fosse continuamente interrotto:

Voi siete dei veri assassini! — gridò. — Voi sparate nelle strade sui vostri fratelli!

— Quando l'abbiamo fatto? Dove? — domandò un operaio.

— Ma, domenica scorsa, quando gli *junker*...

— E loro non hanno forse sparato su di noi? — Uno degli uomini mostrò il braccio fasciato.

— Ho un bel ricordo di quei banditi!

Allora il capitano, con tutta la forza dei suoi polmoni:

— Voi dovevate restare neutrali! Voi dovevate restare neutrali! Con quale diritto avete abbattuto il governo legale? Chi è questo Lenin? Un tedesco...

— E voi, voi siete un controrivoluzionario, un provocatore — gli si gridò.

Quando riuscì a farsi sentire di nuovo, il capitano si alzò:

— Sia, voi pretendete di essere il popolo russo. Ebbene il popolo russo non siete voi: sono i contadini. Aspettate che i contadini...

— Sì, — gridarono, — aspettate che i contadini parlino! Noi sappiamo che cosa diranno.

Non sono forse dei lavoratori come noi?

Tutto, infatti, dipendeva, in conclusione, dai contadini. Per quanto fossero politicamente arretrati, i contadini avevano, ciononostante, le proprie idee e costituivano più dell'80% della popolazione. I bolscevichi avevano relativamente pochi partigiani nelle campagne ed una dittatura permanente dei soli operai dell'industria era impossibile... Il partito contadino tradizionale era il partito socialista rivoluzionario; tra tutti i partiti che sostenevano il governo sovietico, era passata alla sinistra S.R. l'eredità del compito di guida dei contadini ed era essa che, in balia del proletariato organizzato delle città, aveva a sua volta, il massimo bisogno di conservare l'appoggio delle campagne.

Da parte sua Smolni non aveva trascurato la questione agraria. Dopo i decreti sulla terra, uno dei primi atti del nuovo *Zik* era stato la convocazione di un Congresso dei contadini. Alcuni giorni dopo comparve il regolamento per i Comitati agrari di distretto (*volost*) seguito dal messaggio di Lenin ai contadini, che spiegava in termini semplici la sostanza della rivoluzione bolscevica e del nuovo governo. Il 16 novembre, Lenin e Miliutin pubblicarono la direttiva agli emissari provinciali, che fu mandata in migliaia di copie nei villaggi:

1° Al suo arrivo nella provincia che gli è stata assegnata l'emissario riunirà il Comitato esecutivo dei Soviet dei D.O.S.C. [Deputati Operai, Soldati e Contadini], esporrà la legislazione agraria e domanderà la convocazione di un'assemblea plenaria dei Soviet dei distretti (*uiezd*) e della provincia (*gubernia*).

2° Si informerà sulla situazione della questione agraria nella provincia: 160

a) Sono state confiscate le terre degli agrari? Dove e in quale distretto?

b) Chi amministra le terre confiscate, i Comitati agrari o gli antichi padroni?

c) Che ne è avvenuto del materiale e del bestiame?

3° La superficie coltivata dai contadini è aumentata?

4° Qual'è il rendimento della provincia in confronto al rendimento totale previsto?

5° L'emissario farà comprendere la necessità, ora che i contadini posseggono la terra, di intensificare nella massima misura possibile il rendimento e l'approvvigionamento dei cereali alle città, che è il solo mezzo per allontanare la minaccia della carestia.

6° Quali provvedimenti si sono già presi o sono previsti per completare il passaggio delle terre ai Comitati agrari dei distretti e ai Soviet dei D.O.S.C.?

7° Si raccomanda di mettere le proprietà ben coltivate e ben

attrezzate a disposizione dei Soviet di operai agricoli, sotto la direzione di agronomi competenti.

Ovunque i villaggi erano in fermento, non solo per l'azione elettrizzante del Decreto sulla terra, ma anche per il ritorno di migliaia di contadini che portavano dal fronte lo slancio rivoluzionario... Questi uomini salutarono infatti con entusiasmo particolare la convocazione del Congresso contadino.

Agendo come il vecchio *Zik* verso il II Congresso dei Soviet degli operai e dei soldati, il Comitato esecutivo dei Soviet contadini tentò di impedire la riunione del Congresso contadino convocato a Smolni, e, quando vide — precisamente ancora come il vecchio *Zik*

— che il tentativo era condannato al fallimento, spedì ovunque telegrammi furibondi che ordinavano di eleggere delegati conservatori. Si diffuse tra i contadini anche la voce che il Congresso si sarebbe tenuto a Moghilev: e alcuni delegati infatti vi si recarono.

Ciononostante, il 23 novembre circa 400 delegati erano giunti a Pietrogrado e le riunioni preliminari dei partiti erano già cominciate.

La prima seduta ebbe luogo nella sala Alessandro della Duma. Il primo voto dimostrò che più della metà dei delegati appartenevano alla sinistra S.R., che i bolscevichi erano esattamente un quinto e la destra S.R. un quarto. Il resto era unito solo da una comune ostilità contro il vecchio Comitato esecutivo, dominato da Avxentiev, Ciaikovski e Pieckonov.

La grande sala era affollata e vibrava di clamori continui. I delegati erano divisi in gruppi avversi da una ostilità profonda e tenace. A destra si vedevano brillare le spalline degli ufficiali e si distinguevano le barbe patriarcali dei vecchi contadini agiati; nel centro vi erano alcuni contadini, dei sottufficiali ed alcuni soldati; a sinistra quasi tutti i delegati portavano l'uniforme di soldati semplici, era la nuova generazione che era stata al fronte...

Le tribune erano ricolme di operai che, in Russia, sono

sempre memori della loro origine contadina...

A differenza del vecchio *Zik*, il Comitato esecutivo, aprendo la prima seduta, non riconobbe al Congresso un carattere ufficiale; il Congresso ufficiale si sarebbe aperto il 13 dicembre. In una tempesta di applausi e di proteste furiose, l'oratore dell'esecutivo dichiarò che la presente assemblea era solamente una «conferenza straordinaria». Ma la «conferenza straordinaria» mostrò ben presto i suoi sentimenti verso il Comitato esecutivo eleggendo come presidente Maria Spiridonova, capo della sinistra S.R.

La prima giornata fu quasi interamente occupata da un violento dibattito: si sarebbero riconosciuti i mandati dei delegati dei distretti o solamente quelli dei delegati delle province? Come si era già verificato al Congresso degli operai e dei soldati, una maggioranza schiacciante si pronunciò per la rappresentanza più larga possibile; allora il vecchio Comitato esecutivo abbandonò la sala...

Quasi dall'inizio fu subito evidente che la maggioranza dei delegati era ostile al governo dei Commissari del popolo. Zinoviev, che tentò di parlare a nome dei bolscevichi, fu urlato e, quando lasciò la tribuna in mezzo alle risa, udì qualcuno gridare: «Ecco un Commissario del popolo liquidato!».

— Noi, socialisti rivoluzionari di sinistra, — gridò Nazarev, un delegato di provincia, —

ci rifiutiamo di riconoscere questo preteso governo degli operai e dei contadini fino a quando i contadini non vi saranno rappresentati. Per ora c'è solamente una dittatura degli operai:... noi insistiamo per la formazione di un nuovo governo, che rappresenti tutta la democrazia.

I delegati reazionari sfruttarono abilmente questo stato d'animo dichiarando, tra le proteste bolsceviche, che il Consiglio dei Commissari del popolo aveva l'intenzione di imporre la sua volontà al Congresso o di scioglierlo con la forza. Questa dichiarazione fu accolta da urla di indignazione.

Il terzo giorno, Lenin apparve improvvisamente alla tribuna:

per dieci minuti un vento di follia soffiò sull'assemblea: «Alla porta! — si gridava. — Non vogliamo ascoltare i vostri Commissari del popolo! Non riconosciamo il vostro governo!».

Lenin era in piedi, perfettamente calmo, fortemente aggrappato con le due mani al parapetto della tribuna, ed i suoi piccoli occhi osservavano attentamente il tumulto.

Finalmente l'agitazione cominciò a calmarsi, meno che a destra.

— Non sono qui come membro del Consiglio dei Commissari del popolo, — disse Lenin, interrompendosi per lasciare che il rumore si calmasse, — ma come membro del partito bolscevico, regolarmente delegato a questo Congresso.

E presentò il suo mandato in modo che tutti potessero vederlo.

— Ma, — continuò con la stessa voce risoluta, — nessuno negherà che l'attuale governo russo è stato costituito dal partito bolscevico, — dovette fare una nuova pausa, —

dimodoché, praticamente, la cosa è precisamente la stessa.

A queste parole, un clamore assordante si levò dai banchi della destra, ma il centro e la sinistra, la cui curiosità era stata risvegliata, imposero il silenzio.

L'argomentazione di Lenin fu semplice.

— Ditemi francamente, voi contadini, ai quali noi abbiamo dato le terre degli agrari, volete adesso impedire che gli operai esercitino il controllo sulle industrie? Si tratta di una guerra di classe. I proprietari evidentemente resistono ai contadini e gli industriali resistono agli operai. Permetterete voi che le file del proletariato si dividano? Da quale parte sarete voi?

Noi, bolscevichi, siamo il partito del proletariato, del proletariato contadino, come del proletariato industriale. Noi, bolscevichi, siamo i difensori dei Soviet contadini, come dei Soviet degli operai e dei soldati. Non solo noi abbiamo invitato i Soviet contadini a partecipare al governo, ma abbiamo anche invitato alcuni rappresentanti della sinistra S.R. ad entrare nel Consiglio dei Commissari del popolo...

I Soviet sono la rappresentanza più perfetta del popolo, degli operai delle officine e delle miniere, dei lavoratori dei campi. Chiunque tentasse di abbandonare i Soviet commetterebbe un atto antidemocratico e controrivoluzionario, ed io vi avverto, compagni socialisti rivoluzionari di destra, e voi, signori cadetti, che se l'Assemblea Costituente vorrà tentare la lotta contro i Soviet, noi non glielo permetteremo.

Nel pomeriggio del 25 novembre, Cernov, chiamato dal Comitato esecutivo, arrivò in fretta da Moghilev. Egli era, due mesi prima, considerato un rivoluzionario estremista. Ma, poiché era assai popolare fra i contadini, si fece adesso appello a lui per frenare le pericolose tendenze di sinistra che si manifestavano al Congresso. Al suo arrivo, Cernov fu arrestato e condotto a Smolni. Poi, dopo una breve conversazione, fu rilasciato.

Il suo primo atto fu di rimproverare vivamente ai membri del Comitato esecutivo di avere abbandonato il Congresso. Acconsentirono allora a ritornarvi con lui e Cernov fece la sua entrata nella sala, accolto dagli applausi della maggioranza e dalle urla e dagli scherni dei bolscevichi.

— Compagni, io ero assente. Partecipavo alla Conferenza della XII Armata per la convocazione di un Congresso di tutti i delegati contadini degli eserciti del fronte ovest.

Sono perciò poco informato della insurrezione che ha avuto luogo qui...

Zinoviev, scattando, gli gridò:

— Sì, voi siete stato assente... per qualche minuto
(*Violento tumulto. Grida: Abbasso i bolscevichi!*).

Cernov riprese:

— L'accusa di aver collaborato a condurre un esercito contro Pietrogrado è senza fondamento; è completamente falsa. Da che parte viene questa accusa? Fuori le prove!

Zinoviev:

— Le *Isvestia* e il *Dielo Naroda*, il vostro giornale, ecco le prove.

Il largo viso di Cernov, con gli occhi piccoli, la chioma

svolazzante e la barba grigiastra, arrossì di collera, ma si dominò e proseguì:

— Ripeto che non so quasi nulla di quanto è accaduto e che non ho condotto altro esercito all'infuori di questo, (ed indicò con un gesto i delegati contadini), alla cui presenza qui non sono certo rimasto estraneo. (*Risa e grida: Bravo!*).

Al mio ritorno, sono andato a Smolni; non si è elevata contro di me alcuna accusa di questo genere... Dopo un breve interrogatorio, ne sono venuto via e tutto è finito. Venga dunque qualcuno adesso a ripetere questa accusa!

Un tumulto sfrenato si scatenò. I bolscevichi e alcuni S.R. di sinistra, in piedi, urlavano e minacciavano con i pugni, mentre il resto dell'assemblea si sforzava di coprire le loro voci.

— È uno scandalo, questa non è una seduta! — gridò Cernov. E lasciò la sala. La riunione fu rinviata tra il rumore e il disordine...

Tuttavia la questione della legalità del Comitato esecutivo agitava gli animi.

Dichiarando il Congresso «conferenza straordinaria», si contava di impedire le nuove elezioni del Comitato esecutivo, ma era questa un'arma a due tagli. La sinistra S.R. dichiarò infatti che, se il Congresso non aveva alcun potere sul Comitato esecutivo, il Comitato esecutivo non poteva averne alcuno sul Congresso. Il 25 novembre, l'assemblea decise che i poteri del Comitato esecutivo sarebbero stati assunti dalla conferenza straordinaria e che avrebbero avuto diritto di voto solo i membri dell'esecutivo, regolarmente delegati al Congresso.

Il giorno seguente, malgrado la violenta opposizione dei bolscevichi, fu apportato a questa decisione un emendamento secondo il quale tutti i membri del Comitato esecutivo, delegati o meno, avrebbero potuto votare nell'assemblea.

Il 27, cominciò la discussione sulla questione agraria, la quale mise in luce le differenze che separavano il programma bolscevico da quello dei S.R. di sinistra.

A nome della sinistra S.R., Kolcinski tracciò la storia della

questione agraria nel corso della rivoluzione.

— Il 1° Congresso dei Soviet contadini, — disse, — aveva votato una risoluzione precisa per la consegna immediata delle grandi proprietà ai Comitati agrari. Ma i capi della rivoluzione ed i borghesi del governo si erano opposti a risolvere la questione prima della riunione dell'Assemblea Costituente. Il secondo periodo della rivoluzione, il «periodo del compromesso», fu caratterizzato dall'entrata di Cernov nel gabinetto. I contadini credevano fermamente che la soluzione pratica del problema della terra si avvicinasse, ma, malgrado la decisione imperativa del primo Congresso contadino, i reazionari ed i «conciliatori», del Comitato esecutivo, impedirono ogni azione. Questa politica provocò nelle campagne dell'impazienza e soffocò le aspirazioni dei contadini. I contadini comprendevano il significato esatto della rivoluzione e volevano passare dalle parole ai fatti...

I recenti avvenimenti non sono semplice sommossa, un «avventura» bolscevica, ma un vero sollevamento popolare, accolto con simpatia da tutto il paese.

I bolscevichi hanno, in linea generale, assunto il solo atteggiamento possibile nella questione della terra ma, raccomandando ai contadini di impadronirsi delle terre con la forza, hanno commesso un profondo errore... Fin dai primi giorni essi hanno dichiarato che i contadini dovevano impadronirsi delle terre con l'«azione rivoluzionaria di massa». È l'anarchia; il passaggio delle terre può compiersi ordinatamente. Ai bolscevichi importava solo che i problemi della rivoluzione fossero risolti il più radicalmente possibile, ma essi non davano alcuna importanza al modo di risolverli...

Il Decreto sulla terra del Congresso dei Soviet è identico, nella sostanza, alle decisioni del 1° Congresso contadino. Perché allora il nuovo governo non ha seguito la tattica indicata da quel Congresso? Perché il Consiglio dei Commissari del popolo voleva affrettare la soluzione della questione, affinché l'Assemblea Costituente non avesse più ragione di occuparsene...

Senza dubbio il governo comprese che era necessario

prendere dei provvedimenti pratici.

Ma, senza molta riflessione, esso adottò i regolamenti dei Comitati agrari, creando così una strana situazione; perché il Consiglio dei Commissari del popolo aboliva la proprietà privata, mentre le norme stabilite per i Comitati agrari, avevano proprio per la base la proprietà privata... Ad ogni modo non è accaduto nulla di grave perché i Comitati agrari non si preoccupano affatto dei decreti sovietici ed applicano esclusivamente le proprie norme, che si basano sulla volontà della grande maggioranza dei contadini...

Questi Comitati agrari non cercano di dare al problema la sua soluzione legislativa; questo è il compito dell'Assemblea Costituente... Ma l'Assemblea Costituente sarà animata dal desiderio di soddisfare la volontà dei contadini russi? Questo non possiamo affermarlo...

Quello di cui siamo certi è che lo spirito rivoluzionario si è ormai risvegliato nei contadini e che l'Assemblea Costituente sarà assolutamente *obbligata* a risolvere la questione della terra, secondo i desideri dei contadini... L'Assemblea Costituente non oserà passare oltre alla volontà del popolo...

Dopo Kolcinski, prese la parola Lenin, ascoltato ora con una attenzione avida:

— In questo momento, noi tentiamo di risolvere non solo la questione della terra ma tutto il problema della rivoluzione sociale, e non solo in Russia, ma nel mondo intero. Il problema agrario non può essere risolto indipendentemente dagli altri problemi della rivoluzione sociale. Perciò la conquista delle terre provoca la resistenza non solo degli agrari, ma anche del capitale straniero al quale le grandi proprietà fondiarie sono legate attraverso le banche...

Il regime della proprietà fondiaria in Russia comportava uno sfruttamento spaventoso, e la confisca della terra da parte dei contadini è l'atto più importante della nostra rivoluzione.

Ma questo atto non può essere separato dagli altri atti rivoluzionari, come lo dimostrano le tappe per le quali la

rivoluzione ha dovuto passare. La prima tappa fu lo schiacciamento dell'autocrazia e della potenza dell'industria capitalista e dei grandi proprietari, i cui interessi erano strettamente legati. La seconda tappa fu il consolidamento dei Soviet e la conclusione di un compromesso politico con la borghesia. L'errore dei socialisti rivoluzionari di sinistra è di non essersi opposti al compromesso, con il pretesto che essi credevano insufficiente lo sviluppo della coscienza delle masse.

Se il socialismo non dovesse realizzarsi se non quando tutti, senza eccezione, avranno raggiunto lo sviluppo sufficiente, noi non vedremo forse il socialismo prima di cinquecento anni. Il partito politico socialista è l'avanguardia della classe operaia; non deve lasciarsi arrestare dall'inferiorità del livello delle masse, ma deve trascinare le masse servendosi dei Soviet come strumenti della sua iniziativa rivoluzionaria... Ma per porsi alla testa degli esitanti, è necessario che i compagni socialisti rivoluzionari di sinistra cessino essi stessi di esitare.

Già dallo scorso luglio le relazioni tra le masse popolari ed i «conciliatori» cominciarono a rompersi; eppure oggi, in novembre, la sinistra S.R. continua a tendere la mano a Avxentiev, che turlupina il popolo... Se il compromesso non cessa è la fine della rivoluzione.

Con la borghesia non vi è compromesso possibile, bisogna che la sua potenza sia schiacciata in modo definitivo...

Noi, bolscevichi, non abbiamo modificato il nostro programma agrario. Non ci siamo rifiutati di abolire la proprietà della terra e non pensiamo di farlo. Abbiamo adottato i regolamenti dei Comitati agrari, che non sono affatto basati sulla proprietà privata, perché ci sforziamo di eseguire la volontà popolare, secondo i desideri del popolo stesso, per rendere più stretta la coesione tra tutti gli elementi che lottano per la rivoluzione sociale.

Noi invitiamo i socialisti rivoluzionari di sinistra ad entrare nella coalizione, ma insistiamo perché essi cessino di guardare indietro e rompano con i «conciliatori» del loro stesso partito.

Per quanto riguarda l'Assemblea Costituente è esatto, come ha detto l'oratore precedente, che il risultato dei suoi lavori dipenderà dalla pressione rivoluzionaria esercitata dalle masse. Io aggiungo: abbiate fiducia in questa pressione rivoluzionaria, ma non dimenticate il vostro fucile!

Lenin diede poi lettura del progetto di risoluzione bolscevico:

Il Congresso contadino approva, alla unanimità e nel suo complesso, il Decreto sulla terra dell'8 novembre 1917, promulgato dal Consiglio dei Commissari del popolo, come governo provvisorio operaio e contadino della Repubblica russa, riconosciuto dal Congresso panrusso dei D.O.S.

Il Congresso contadino esprime la sua decisione risoluta ed incrollabile di sostenere, con tutte le sue forze l'applicazione di questo Decreto; invita i contadini a dargli, unanimi, il loro appoggio ed a metterlo essi stessi in esecuzione, senza ritardo; invita ugualmente i contadini ad eleggere a tutti i posti importanti solamente uomini che abbiano provato, non con parole, ma con atti, la loro devozione assoluta agli interessi dei lavoratori contadini sfruttati, la loro volontà e la loro capacità di difendere questi interessi contro ogni resistenza degli agrari, dei capitalisti e di tutti i loro partigiani e complici...

Il Congresso contadino si dichiara, contemporaneamente, convinto che l'applicazione completa dei provvedimenti compresi nel Decreto sulla terra è possibile solo con il trionfo della rivoluzione socialista operaia cominciata il 7

novembre; solamente la rivoluzione socialista è, infatti, in condizione di assicurare il passaggio definitivo della terra ai contadini, la confisca delle proprietà agricole e la loro consegna alle comunità contadine, la confisca delle macchine agricole e la difesa di tutti gli interessi degli operai della terra per mezzo dell'abolizione immediata e definitiva di tutto il sistema di servaggio capitalista, la distribuzione regolare e razionale dei prodotti dell'agricoltura e dell'industria tra le varie regioni e tra gli abitanti, la presa di possesso delle banche (senza la quale il

possessiono delle terre da parte del popolo non sarebbe possibile) e l'aiuto dello Stato ai lavoratori ed agli sfruttati, ecc. Per tutte queste ragioni il Congresso contadino, che dà unanime il suo appoggio alla rivoluzione socialista del 7 novembre, esprime la risoluzione incrollabile di realizzare progressivamente, ma senza esitazione alcuna, i provvedimenti adatti alla trasformazione socialista della Repubblica russa.

La condizione indispensabile per la vittoria della rivoluzione socialista, che sola può assicurare il successo duraturo e l'esecuzione totale del Decreto sulla terra, è l'unione più stretta dei lavoratori sfruttati delle campagne con la classe operaia e con il proletariato di tutti i paesi progrediti. D'ora innanzi, nella Repubblica russa, tutta l'organizzazione dello Stato, dall'alto in basso, dovrà essere basata su questa unione.

Essa, annientando ogni tentativo diretto od indiretto, aperto o mascherato, per il ritorno ad una collaborazione con la borghesia e con i dirigenti della sua politica, che è già stata condannata dalla vita stessa, potrà assicurare il trionfo del socialismo nel mondo.

I reazionari del Comitato esecutivo non osavano più manovrare apertamente. Tuttavia Cernov parlò parecchie volte con una imparzialità piena di modestia e che accaparrava la simpatia dell'uditorio. Fu invitato a prendere posto nella presidenza... La seconda notte del Congresso fu consegnata al presidente una nota anonima che richiedeva la presidenza onoraria per Cernov. Ustinov la lesse ad alta voce, ma subito Zinoviev scattò, urlando che si trattava di una manovra del vecchio Comitato esecutivo per impadronirsi della direzione del Congresso; in un momento la sala, dalle due parti, si trasformò in un mare muggente di braccia agitate e di visi infuriati... Ciononostante Cernov rimaneva molto popolare.

Durante le discussioni tempestose sulla questione agraria e sulla risoluzione di Lenin, i bolscevichi furono due volte in procinto di lasciare l'assemblea, ma sempre furono trattenuti dai capi.. Ebbi allora l'impressione che il Congresso non trovava la

via di uscita.

Nessuno di noi però sapeva che a Smolni, tra la sinistra S.R. ed i bolscevichi, si svolgevano delle trattative segrete. Dapprima i socialisti rivoluzionari di sinistra avevano richiesto un governo che comprendesse tutti i partiti socialisti, rappresentati o no nei Soviet, e che fosse responsabile davanti ad un Consiglio del popolo. Questo avrebbe dovuto essere composto da un numero eguale di delegati delle organizzazioni degli operai e dei soldati e delle organizzazioni contadine e completato con un certo numero di delegati delle Dume municipali e degli zemstvo. Lenin e Trotsky non dovevano farne parte, il Comitato militare rivoluzionario e gli altri organi di repressione dovevano essere sciolti.

Il mercoledì mattina, 20 novembre, dopo una lotta aspra che era durata tutta la notte, si raggiunse un accordo. Lo *Zik*, che comprendeva 108 membri, veniva aumentato di 108 membri eletti dal Congresso contadino con il sistema della rappresentanza proporzionale, di 100 delegati eletti col suffragio dell'Esercito e della Marina e di 50 rappresentanti dei sindacati (35 dei sindacati panrussi, 10 ferrovieri e 5 postelegrafonici). Qualsiasi rappresentanza delle Dume e degli zemstvo era esclusa. Lenin e Trotsky rimanevano al governo ed il Comitato militare rivoluzionario continuava a funzionare.

Il Congresso si era, frattanto, trasferito alla Scuola imperiale di diritto al n° 6 della Fontanca, sede del Comitato esecutivo dei Soviet contadini. Nel pomeriggio del mercoledì i delegati si riunivano nel grande anfiteatro. Il vecchio Comitato esecutivo si era ritirato e teneva contemporaneamente, in un'altra sala, una seduta ufficiale alla quale partecipavano alcuni delegati malcontenti ed alcuni rappresentanti dei Comitati dell'esercito.

Cernov andava da una sala all'altra, sorvegliando attentamente lo svolgersi delle discussioni. Aveva saputo che si stava trattando per un accordo con i bolscevichi, ma non sapeva che era già stato concluso.

Rivolgendosi all'assemblea ufficiosa, disse:

— Adesso che tutti sono favorevoli a un governo pansocialista, molti dimenticano il primo ministero, che non era un governo di coalizione e che comprendeva un solo socialista, Kerenski; fu un governo molto popolare a suo tempo. Oggi si accusa Kerenski, si dimentica che egli fu mandato al potere non solo dai Soviet, ma anche dalle masse popolari.

Perché l'opinione pubblica ha cambiato verso Kerenski? I selvaggi hanno degli dei che pregano e che puniscono quando uno dei loro voti non è esaudito... Ciò avviene in questo momento... Ieri Kerenski, oggi Lenin e Trotsky, domani qualche altro...

Noi abbiamo proposto contemporaneamente a Kerenski ed ai bolscevichi di abbandonare il potere. Kerenski ha accettato; oggi ha fatto sapere dal suo rifugio che dava le dimissioni da primo ministro. I bolscevichi si ostinano a conservare il potere, malgrado non sappiano servirsene...

Che i bolscevichi riescano o falliscano, la sorte della Russia non cambierà. I villaggi russi sanno perfettamente ciò che essi vogliono e cominciano ad applicare essi stessi i provvedimenti che credono opportuni... Saranno le campagne che alla fine ci salveranno...

Mentre Cernov parlava così, Ustinov, nella grande sala, annunciava l'accordo concluso fra il Congresso contadino e Smolni, suscitando un enorme entusiasmo tra i delegati.

All'improvviso, Cernov apparve e domandò la parola:

— Vengo a sapere, — cominciò, — che un accordo sta per essere concluso fra il Congresso contadino e Smolni. Esso sarebbe, innanzi tutto, illegale perché il vero Congresso dei Soviet contadini non si riunirà che la settimana prossima...

D'altra parte tengo ad avvertirvi che i bolscevichi non accetteranno mai le vostre richieste...

Una risata immensa lo interruppe. Comprendendo la situazione, abbandonò la tribuna e la sala... Così sfumò la popolarità di Cernov...

Nel tardo pomeriggio di giovedì 29 novembre il Congresso si riunì in seduta straordinaria. In una atmosfera di gioia tutti i visi

erano sorridenti... Si liquidarono rapidamente gli affari correnti e poi il vecchio Natanson, l'anziano della sinistra S.R., dalla barba bianca, con la voce tremante e le lacrime agli occhi, diede lettura del patto di unione dei Soviet contadini con i Soviet degli operai e dei soldati. Ogni volta che veniva pronunciata la parola «unione», scoppiavano applausi frenetici... Verso la fine Ustinov annunciò l'arrivo di una delegazione di Smolni, accompagnata da rappresentanti dell'Esercito Rosso. Fu accolta da un'ovazione entusiastica. L'uno dopo l'altro, un operaio, un soldato ed un marinaio salirono alla tribuna per salutare il Congresso. Prese quindi la parola Boris Remstein del partito operaio socialista americano:

— Il giorno dell'unione del Congresso dei contadini con i Soviet dei deputati operai e soldati è uno dei grandi giorni della rivoluzione. Esso avrà nel mondo intero un'eco clamorosa, a Parigi, a Londra e dall'altra parte dell'Oceano a New York. Questa unione rallegrerà i cuori di tutti quelli che lavorano.

Una grande idea ha trionfato. L'Occidente e l'America attendevano dalla Russia, dal proletariato russo, qualche cosa di grandioso... Il proletariato del mondo ha gli occhi rivolti verso la rivoluzione russa ed attende la grande opera che essa sta compiendo...

Sverdlov, presidente dello *Zik*, venne anch'egli a salutare il Congresso; poi i contadini lasciarono l'edificio alle grida di: «Viva la fine della guerra civile!», «Viva la democrazia unita!».

La notte era già caduta e, sulla neve gelata, scherzava la luce bianca della luna e delle stelle. Sulla riva del canale il reggimento Paolo era allineato in tenuta da campagna, con la musica, che intonò la «*Marsigliese*». Fra le acclamazioni vibranti dei soldati, i contadini formarono un corteo e inalberarono la grande bandiera rossa del Comitato esecutivo del Soviet contadino panrusso, sulla quale era stata, da poco tempo, ricamata in lettere d'oro la scritta: «Viva l'unione delle masse lavoratrici rivoluzionarie». Altre bandiere la seguivano: quella dei Soviet dei quartieri, quella delle officine Putilov, con la scritta: «Noi ci inchiniamo davanti a

questa bandiera, per creare la fratellanza di tutti i popoli!».

Molte torce si accesero, solcando la notte di luci rossastre, mille volte riflesse dai cristalli di ghiaccio, e svolgenti i loro strascichi fumosi sul corteo, che avanzava cantando lungo la Fontanca, tra folle stupite e mute.

«Viva l'Esercito Rivoluzionario! Viva la guardia rossa! Viva i contadini!».

L'immenso corteo percorse la città, ingrossandosi per la strada e spiegando sempre nuove bandiere rosse con lettere d'oro. Due vecchi contadini, curvi dal lavoro, marciavano a braccetto con il viso illuminato d'una felicità fanciullesca.

— Ebbene, — disse l'uno, — vorrei vederli venire a riprenderci la terra, adesso!

Vicino a Smolni, la Guardia Rossa era allineata dalle due parti della strada traboccante anche essa di gioia.

L'altro vecchio disse al suo compagno:

— Non sono stanco, mi sembra di aver fatta tutta questa strada volando.

Sulla scalinata di Smolni, un centinaio di deputati operai e soldati, con le loro bandiere, spiccavano in una massa scura nella luce che sprizzava dall'interno, tra le arcate.

Come un'onda, essi si precipitarono verso i contadini, serrandoli ai petti e abbracciandoli; poi il corteo, passata la grande entrata, salì gli scalini con un rumore di tuono...

Nella grande sala bianca, lo *Zik* attendeva, con il Soviet di Pietrogrado al completo ed un migliaio di spettatori nell'atmosfera solenne che accompagna i grandi momenti della storia.

Zinoviev annunciò l'accordo concluso con il Congresso contadino, fra la rumorosa approvazione dei presenti che divenne tempestosa quando la musica risuonò nei corridoi e l'avanguardia del corteo penetrò nella sala. La presidenza si alzò per far posto sul palco alla presidenza del Congresso contadino. I diversi membri si abbracciarono. Dietro ad essi le due bandiere furono incrociate sul muro bianco, sotto la cornice vuota dalla quale era stato strappato il ritratto dello zar...

Poi si aprì la seduta trionfale. Dopo alcune parole di benvenuto pronunciate da Sverdlov, Maria Spiridonova, magra, pallida, con gli occhiali ed i capelli tirati, l'aspetto di una maestra della Nuova Inghilterra, la donna più amata e più potente della Russia, salì alla tribuna:

— Davanti agli operai di Russia, si aprono ormai orizzonti che la storia non ha mai conosciuto... Tutti i movimenti operai del passato sono finiti con la sconfitta. Il movimento attuale è internazionale ed è per questo che è invincibile... Non vi è forza al mondo che potrà spegnere la fiamma della rivoluzione. Il vecchio mondo crolla, il nuovo comincia...

Dopo la Spiridonova, parlò Trotsky, pieno di fuoco:

— Vi do il benvenuto, compagni contadini! Voi non siete qui invitati, ma i padroni di questa casa, dove batte il cuore della rivoluzione. La volontà di milioni di operai è concentrata in questa sala. Ormai la terra di Russia non conosce più che un solo padrone, la grande unione degli operai, dei soldati e dei contadini...

Poi, con un tono mordente e sarcastico, parlò dei diplomatici alleati, sdegnosi ancora della proposta russa di armistizio che le potenze centrali avevano accettato

— Oggi nasce una umanità nuova. In questa sala, noi giuriamo agli operai di tutti i paesi di rimanere, senza debolezze, al nostro posto rivoluzionario. Se noi soccomberemo, soccomberemo difendendo la nostra bandiera...

Krilenko espose la situazione sul fronte dove Dukonin preparava la resistenza contro il Consiglio dei Commissari del popolo:

— Che Dukonin e i suoi complici sappiano che noi saremo senza pietà per coloro i quali vogliono sbarrare la strada della pace.

Dibenko salutò l'assemblea a nome della flotta; e Krucinski, membro del *Vikiel*, dichiarò:

— Adesso che l'unione di tutti i veri socialisti è realizzata, l'esercito intero dei ferrovieri si mette agli ordini della democrazia

rivoluzionaria.

L'uno dopo l'altro seguirono Lunaciarski, che aveva le lagrime agli occhi, Proscian, che parlò a nome della sinistra S.R. ed infine Sakarascvili che, a nome del gruppo degli internazionalisti unificati, formato dai membri dei gruppi Martov e Gorki, dichiarò:

— Noi abbiamo lasciato lo *Zik* a causa della politica intransigente dei bolscevichi e per obbligarli alle concessioni necessarie per realizzare l'unione di tutta la democrazia rivoluzionaria. Adesso che l'unione è fatta, noi riteniamo che sia un sacro dovere riprendere i nostri posti nello *Zik*... Noi dichiariamo che tutti quelli che hanno lasciato lo *Zik* devono ritornarvi.

Stakov, vecchio contadino, venerando membro della presidenza del Congresso contadino, si inchinò verso i quattro angoli della sala e disse:

— Vi rivolgo tutti i miei voti in occasione del battesimo della nuova vita e della nuova libertà russa!

Gronski, a nome dei socialdemocratici polacchi, Skripnik a nome dei Comitati d'officina, Fifonov, a nome delle truppe russe di Salonicco, e molti altri ancora si susseguirono alla tribuna, lasciando parlare il proprio cuore con l'abbondante eloquenza delle speranze soddisfatte...

A tarda ora della notte, fu votata all'unanimità la risoluzione seguente: Il comitato centrale esecutivo panrusso dei Soviet degli operai e dei soldati, il Soviet di Pietrogrado ed il Congresso straordinario panrusso dei contadini, ratificano i Decreti sulla terra e sulla pace, adottati dal II Congresso dei Soviet dei D.O.S., e così pure il Decreto sul controllo operaio, adottato dal Comitato centrale esecutivo panrusso.

Le assemblee riunite dello *Zik* e del Congresso contadino panrusso esprimono la loro ferma convinzione che l'unione degli operai, dei soldati e dei contadini, questa unione fraterna di tutti i lavoratori e di tutti gli sfruttati, consoliderà il potere che essa ha conquistato e prenderà tutti i provvedimenti rivoluzionari

necessari per affrettare il passaggio del potere nelle mani dei lavoratori negli altri paesi, assicurando così una vittoria duratura alla causa della pace giusta e del socialismo.